VITA DEL CARDINAL LEANDRO COLLOREDO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO DI...

Pietro Maria Puccetti, Fabio Colloredo


6
7 L
22




INRI
LEANDER COLLOREDVS
Ex Cong. Ory. de Vrbe S.R.E. Presb. Card.
et Maior Pœnitentiariu Obÿt Die XI Ian. an.
17 09
Michael Angelus Regis del.
Car. Grandi Sculp

VITA
DEL CARDINAL
LEANDRO
COLLOREDO
Della Congregazione dell' Oratorio
di ROMA.

SCRITTA

DA PIETRO MARIA PUCCETTI

C. R. della Congregazione della Madre di DIO;

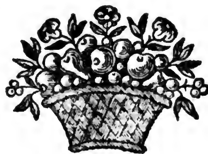
E DEDICATA

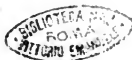
All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor

FABIO COLLOREDO

Arcivescovo di Lucca, e Conte, &c.







IN ROMA, M.DCC.XXXVIII.
Nella Stamperia di Rosati, e Borgiani in Parione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Illustrissimo, e Reverendissimo

SIGNORE.



Endesi a Voi, ILLUSTRISSIMO, e REVERENDISSIMO SIGNORE, sù questi fogli rappresentato nelle sue egregie Virtù il gran Cardinale Leandro Colloredo, onore del Collegio Apostolico, splendore di Santa Chiesa, e vostro amorevolissimo Zio. Toltovi egli dalla morte ne' primi anni del corrente decim'ottavo Secolo, non fu sepolto in quell'oblìo,

che è la tomba ancor de' Grandi, quando alla chiarezza de' loro Natali, ed alle loro Dignità non pareggiano le doti dello Spirito, ed i meriti delle loro illustri azioni; ma sempre viva, ed immortale ne rimase la grata onorevole rimembranza, ovunque egli giunse con la sua Dottrina, col suo Zelo, con la sua Carità, con gli esempli, e con la fama delle sue eroiche Virtù; conciosiachè nella nostra Italia, e ne' paesi stranieri, tra buoni, e tra cattivi, tra i Cattolici, e tra gl' Infedeli rammentisi ancora oggidì con istima, e lode singolare un tal Porporato. Or avendo io per sodisfare, oltre la mia divozione, il desiderio di molti, e per dare a tutti uno specchio d'un vero perfetto Ecclesiastico raccolto in picciol Volume la di lui maravigliosa Vita, e le più segnalate operazioni a Voi ILLUSTRISSIMO, e REVERENDISSIMO SIGNORE, ne faccio un dono, per imitar l'industria dell'arte, che per dar risalto allo splendor delle gemme le raccomanda all'Oro, e per se-

ſecondare le Divine diſpoſizioni, dalle quali preſcelto foſte tra gli altri di lui ragguardevoliſſimi Nipoti, e Congiunti a vivere in ſua compagnìa nella Congregazione dell' Oratorio, ed a godervi il ſuo amore, affinchè rimaneſte ancora Erede de' ſuoi meriti, e delle ſue Virtù. Queſte vi reſero molto caro a lui, ed alla voſtra medeſima Congregazione, nella quale ſoſteneſte le più degne Cariche, e queſte vi ſublimarono alla Dignità d'Arciveſcovo d'una delle più inſigni Dioceſi della Toſcana, ove l'eſemplarità della voſtra Vita, la vigilanza, e l'amore verſo il numeroſo Gregge a voi commeſſo, le fatiche da voi intrapreſe, e non mai tralaſciate, per adempiere le obbligazioni del voſtro grado, ed il Sinodo ſteſſo, che poco fa celebraſte, e conſegnaſte alle ſtampe, ricco monumento dell' Eccleſiaſtica Diſciplina, e delle Sante Canoniche leggi chiariſſimo lume, dicon di voi quel tanto, che io per obbedirvi devo tacere. Da miglior penna uſcir potèa la narrazio-

ne delle illuſtri azioni del voſtro degniſſimo Cardinale, ma non già da un'animo più del mio verſo di lui divoto, e più bramoſo, che un Porporato di tanto merito ſi reſtituiſca agli occhi del Mondo bagnati ancor di lagrime per lo dolore d'averlo perduto; ciocchè mi fa animo di preſentarvi queſti pochi miei oſcuri fogli, ſapendo, che la voſtra ſavia mente nel diſcernimento delle picciole, e grandi coſe sà imitare l'induſtria dell'Ape, che non bada, ſe più, o meno pregievole ſia il fiore, da cui dolce profittevol ſugo ſomminiſtrato le viene. Degnatevi pertanto, ILLUSTRISSIMO, e REVERENDISSIMO SIGNORE, di gradire nel Libro, che vi preſento una rozza copia da me abbozzata del grand'eroico animo d'un Principe di S. Chieſa, degno d'eſſere annoverato tra più celebri voſtri glorioſiſſimi Avi, e concedetemi l'onore, che io mi dichiari.

DI V. S. ILL.MA, E REV.MA

Umilmo, Divmo Obblmo Servidore,
Pier Maria Puccetti.

PRE-

PREFAZIONE.



E alla Vita del Cardinal Colloredo manca sù questi fogli quella luce, che merita, attribuitene la cagione, o saggio, e pio Lettore, ed al mio ardimento, che in farmene autore, non misurai col mio scarso intendimento l'eccellenza dell'Opera, ed al paterno affetto, e singolar benignità, che verso di me sempre mostrarono i Padri della Congregazione dell' Oratorio di Roma, i quali riconoscendomi come loro allievo, educato nella mia adolescenza nel loro Oratorio, e nudrito del loro spirito, mi accordaron l' onore d' aver qualche parte in ravvivar la gloriosa memoria di questo loro Porporato Fratello. Conservavansi, già da molti Anni, appresso i medesimi Padri le notizie delle Virtù, e del tenor della Vita di questo ammirabil Servo di Dio, ma rimanevano queste confuse, e frammischiate tra le altre molte di varj Uomini illustri della stessa Congregazione, atteso il costume di que' Padri assuefatti a nasconder tuttociò, che in loro gloria ridonda; perlochè a me rimase il solo incarico d' appurarle, ciocchè hò fatto, per quanto mi si è reso possibile, e di dare alla stessa confusa materia il suo ordine, e la sua forma.

Ebbonsi le accennate notizie non da semplici donnicciuole, o da gente, che dal proprio genio lascisi trasportare a credere, e a dir troppo, ma da uomini assennati, e per la maggior parte da Sacerdoti, Religiosi, Prelati, Vescovi, e Cardinali, quasi tutti Testimonj oculati delle azioni del Servo di Dio, come ogn' uno intender potrà leggendo la propostagli narrazione: ciocchè mi fu di motivo d' applicarmi a metter in chiaro tante bell' opre di sì grand' Uomo, quali ritrar non potevo da verun Processo intorno ad esse formatosi; avvegnachè a questo, non sò per qual destino, non siasi per l' addietro posto mano, allorchè vivevano quegli uomini savj, e meritevoli d' esser creduti, i quali videro, dissero, e scrissero tanto bene di lui.

Monsignore Gian Francesco Tenderini, ora degnissimo Vescovo d'Orta, e Civita-Castellana diè anni sono, incominciamento a quest' Opera, e con molta accuratezza, e purità di stile compilonne non pochi Capitoli; ma l' assidua sua vigilanza sopra il suo Gregge, e le molte fatiche da lui intraprese per vantaggio delle anime alla sua cura commesse, per le quali gli è convenuto soggiacere a lunghe, e mortali malattìe, ritardaronlo dal proseguirla. Monsignor Guicciardi, che fu Vescovo di Narni, della cui saviezza, pietà, e dottrina è rimasta non solamente in quella Chiesa; ma nella Corte di Roma immortal memoria, richiesto da un Porporato di qualche ragguaglio delle virtù, e de' fatti più eroici da lui osservati nel nostro Cardinale, allorchè nel lungo spazio di tempo stette appresso di esso nel grado di suo Auditore, stese intorno a ciò una lunga Lettera, che può dirsi un picciol volume, d'onde hò preso molto lume per la mia Storia. Da Marc'Antonio Marchetti, che fù poi Religioso Cappuccino, e chiamossi il Padre Fra Filippo da Sant'Anatolia riseppesi non poco del tenor di vita, ch' egli osservò nel servo di Dio sì prima, che dopo la di lui promozione alla Sacra Porpora. Poichè questi, quando era suo Penitente, parèa non sapesse da lui allontanarsi, ed ammesso poscia nella Corte del Cardinale fu uno de' suoi più intimi familiari, testimonio ancor egli oculato, e degno di fede, non solamente per il Carattere di Sacerdote, e di Religioso, di cui era ornato, ma altresì per il suo animo ingenuo, ed avvezzo a dir sincero. Alcuni de' più celebri Padri della Congregazione dell'Oratorio di Roma, i quali furono, o maestri di spirito dello stesso Leandro, o suoi Confessori, o convissero lungo tempo con esso lui, ci lasciarono illustri testimonianze della di lui Angelica purità, dell' esattissima sua Regolare osservanza, e dello studio non mai interrotto, ch' ei fece di perfezzionarsi nella prattica, delle Virtù, come a suo luogo distintamente si narrerà. Quelli, che in varj tempi furono nella sua Corte Secolari, ed Ecclesiastici, oltre il riputarlo un Santo, riferirono maravigliose cose della di lui Santa Vita. Tra questi deve darsi distinta lode a Monsignore Lorenzo Sbatti, poco fa passato a miglior vita, mentre serviva il Regnante Sommo Pontefice Clemente XII. nella Carica di suo

Crocifero, e Cappellano segreto. Fù questi uno de' Segretarj della Sacra Penitenzierìa, ed insieme Cappellano del Colloredo Cardinale Penitenziere: stette appresso di lui per lo spazio di 22. anni, ne abbandonollo giammai, finattantochè fugli rapito dalla morte: fu diligentissimo in osservar la condotta della sua vita per l'alto concetto, in cui avealo d'uomo savio, e Santo, come egli stesso dichiara in un lungo manuscritto, in cui lasciò a noi la memoria di molte, e molte delle di lui più singolari azioni. Questo Prelato giovò molto alla presente Storia ne' varj Congressi, che io tenni con esso lui, e con il Molto Reverendo Padre Agostino Levesi dell' Ordine di San Domenico, Religioso di gran Dottrina, e dotato del vero spirito di Dio, ambedue intimi famiiari del Cardinale, per venir in chiaro di molti fatti concernenti a quest' Opera, quali mi rimanevano oscuri. Ciocchè appartiensi alla nascita, puerizia, & adolescenza di Leandro ebbesi da' suoi stretti Congiunti, da' Maestri di scuola, e da altri suoi coetanei, de' quali converrà fare particolar menzione. Questi ed altri di simil fatta sono i canali, donde mi derivarono le notizie della serie tutta di quella gloriosa, e Santa Vita, che prendo a scrivere per la gloria di Dio, il quale in ogni tempo hà fatto germogliare nella sua vigna quelle belle, ubertose, feconde piante di massiccie Virtù, che vi abbondavano ne' primi Secoli dell' Evangelica Predicazione, acciochè nella sua Chiesa rimanga sempre viva in tanti perfetti esemplari, non solamente la purità della sua dottrina, ma ancora la Santità della sua Legge, e possano i suoi Fedeli aver pronta l' occasione d' approfittarsene.



PRO-

PROTESTA

DELL' AUTORE.

DA tutto ciò, che quì sopra si è detto, manifesto si rende, che niun'altra fede merita l' intrapresa mia Storia, se non quella, che all'Autore può darsi, non essendo alcun Fatto, che in essa rammentasi confermato dall'autorità della Sede Apostolica; e se nome, ed elogio di Beato, o di Santo troverassi attribuito al Servo di Dio, di cui si scrive la Vita, non devesi questo ascrivere alla persona del medesimo Servo di Dio, ma alla perfezione di quelle azioni, delle quali si tratta, com'è d'avvertirsi da chiunque mette alle Stampe Libri, che tali cose contengono, per Decreto della Sede Apostolica promulgato nel dì 5. di Giugno dell' Anno 1631.

QUINTINUS RONCAGLIA

Rector Generalis Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei.

CUM Librum, cui titulus: *Vita del Cardinal Colloredo &c.* a Patre Petro Maria Puccetti Sacerdote ejusdem nostræ Congregationis duo ex nostris Theologis, quibus id commisimus, perlegerint, ac in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si ita iis, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & solito nostro sigillo munitas dedimus. Lucæ in nostris Ædibus Sanctæ Mariæ Curtis Orlandingorum hac die 28. Februarii anni 1738.

Quintinus Roncaglia Rector Generalis.

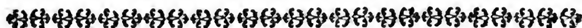
Alexander Pompejus Berti Secr.

IM-

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Locumtenens; & Pro-Vicesg



APPROBATIO.

Illustrissimi, & Reverendissimi Domini D. F. Josephi Mariæ Perrimezzi ex Ordine Minimorum Archiepiscopi Bostrensis, SS. D. N. Prælati Domestici, ac Pontificio Solio Episcopi Assistentis, Episcoporum in Urbe Examinatoris, ac Congregationis Examinis paritèr Episcoporum à secretis, ac Sanctæ Romanæ, & universalis Inquisitionis Consultoris.

V*itam Cardinalis Leandri Colloredi* Etrusco idiomate conscriptam, eleganti phrasi exaratam, & sincera narratione completam, ab Admodùm Rev. P. Petro Maria Puccetti Congregationis Matris Dei, & à Reverendissimo Sacri Palatii Apostolici Magistro meæ censuræ concreditam, vidi, legi, & approbavi; siquidem nihil in ea offendi quod divinæ Fidei dogmatibus, honestorum morum regulis, & Catholicæ Ecclesiæ Sanctionibus adversetur; quin potius, quæ continet, Incipientium purgationi, Proficientium illuminationi, & Perfectorum unioni, quam maximè colliment. Romæ XVI. Kal. Februarii anni 1738.

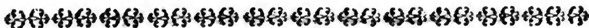
F. Joseph Maria Perrimezzi Archiepiscopus Bostrensis.

Man-

A L I A.

MAndatis obtemperans Reverendiss. Patris Joannis Benedicti Zuannelli Sacri Apost. Palatii Magistri, legi librum, cui titulus: *Vita di Leandro Colloredo Prete della Congregazione dell' Oratorio di Roma, e Prete Cardinale Penitenziere, scritta da Pietro Maria Puccetti C. R. della Congregazione della Madre di Dio*, nihilque in eo reperi Fidei, aut moribus dissonum. Quare Typis mandari posse censeo ad Ecclesiasticorum Virorum utilitatem, si ita visum fuerit Paternitati Suæ Reverendissimæ. Ex AEdibus Vallicellanis VI. Kal. Martias Anno Domini M. DCC. XXXVIII.

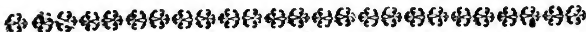
Joseph Blanchinus Presbyter Congregationis Oratorii.



A L I A.

JUssu Reverendissimi Patris Sacri Apostolici Palatii Magistri attentè perlegi opus, cui titulus: *Vita dell' Eminentissimo Cardinale Colloredo* ab erudito calamo Reverendissimi Patris Petri Mariæ Puccetti Congregationis Matris Dei exaratum, & nihil, quod bonos offendat mores, aut nostræ Catholicæ Fidei dogmatibus dissonum sit, invenire potui. Publicam ergo lucem aspicere non solum dignum, sed non modicam allaturum utilitatem censeo, dum optimi Viri, vel in sæculo viventis, vel inter Religiosissimos Oratorii S. Philippi Presbyteros commorantis, ac demum in amplissimo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Senatu refulgentis exhibet nobis imitandam Imaginem. Romæ in Conventu S. Mariæ de Scala 7. Martii 1738.

J. Maurus ab An. Carmelita Excalceatus.



I M P R I M A T U R,

Fr. Jo: Benedictus Zuannelli Ord. Prædic. Sacri Palatii Apostol. Mag.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Azioni più illustri di Leandro Colloredo sino alla sua promozione al Cardinalato.

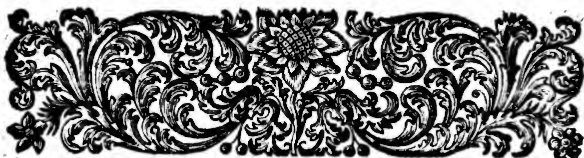
CA-

CA-

LIBRO TERZO.

Eroiche Virtù del Cardinal Leandro Colloredo.

CA-



LIBRO PRIMO,

Che contiene la ſerie dell'azioni più illuſtri di Leandro Colloredo ſino alla ſua promozione al Cardinalato.

CAP. PRIMO.

Naſcita, Puerizia, e Adoleſcenza di Leandro.



LA naſcita di queſto Principe di S. Chieſa, delle cui glorioſe azioni prendo a ſcriver la Storia, fù ragguardevoliſſima, e per l'antica Nobiltà del Sangue, e per l' inſigne Pietà de' Genitori. Egli nacque nell'Anno di noſtra ſalute 1639. il dì 9. di Ottobre nel Caſtello Colloredo, ſituato ſopra un'a meniſſimo colle nel Friuli dominio della Sereniſſima Repubblica di Venezia, e fabbricato già da più ſecoli dall' inclita Famiglia de' Signori Colloredo, celebre nella Boemia, nella Svevia, nella Germania, e nell' Italia, di cui ritiene ancor oggi il nome, e il vaſſallaggio. Suoi genitori furono il Marcheſe Fabio, e la Conteſſa Claudia ambedue Colloredo, e appartenenti a due rami d'un medeſimo Albero. Pari ancora in entrambi ſcorgeaſi, oltre lo ſplendore della proſapia, la pietà dell'animo, la divozione, la religione, e tutto ciò, che render potea il lor Matrimonio caro al Cielo, e vantaggioſo alla Terra; perlocchè fù da Dio proſperato con numeroſa prole di cinque Figliuoli maſchj, e quattro femmine. De' maſchj il terzo fù il Soggetto della preſente Storia, il quale con le belle, e ric-

che doti del ſuo animo, e con l'eroiche ſue Virtù oltrepaſsò tutti gl' altri. Nel medeſimo giorno, in cui nacque al Mondo nono di Ottobre, venne rigenerato al Cielo per mezzo dell'Acque batteſimali nella ſua Chieſa Parochiale dedicata a Dio in onore dell'Apoſtolo S. Andrea, e fù queſti non picciol vantaggio, ch'ei riportò dalla ſingolar pietà de' ſuoi genitori, non gli foſſe per qualch' umano riguardo differita a più giorni, come far ſi ſuole, la vita ſopranaturale della grazia. Levato nel Sacro Fonte da Monſignor Pompeo Frangipane Canonico della Metropolitana d'Aquilea, fugli poſto nome Leandro, per rinovare in lui la memoria d'altri ſuoi illuſtri antenati di queſto medeſimo nome. Diceſi, che un foraſtiere ivi non conoſciuto, ritrovatoſi preſente alla ſacra Funzione, ſorpreſo da uno Spirito ſomigliante a quello, che ſciolſe la lingua di Simeone, di cui parlaſi in *S. Luca al cap. 2.* uomo giuſto, e timorato di Dio a benedire il Bambino Gesù, allorchè fù preſentato nel Tempio di Geroſolima, e a prenunziarne i futuri avvenimenti preſagiſſe, ancor'egli, che quel avventurato pargoletto ſarebbe ſtato un dì Cardinale, ed un gran lume di Santa Chieſa. Rimaſe poi in Leandro per tutto il corſo della ſua vita un' indelebile ricordanza, ed una tenera divozione verſo queſta Sacroſanta Baſilica, in cui ricevette la grazia batteſimale, e nel ſuo Teſtamento, ricordevole, com'egli dice, di un tal benefizio, laſciò per ragion di legato alla medeſima Chieſa la ſua preziosa Pianeta bianca inſieme con un Calice d'argento, ed altre Sacerdotali Supellettili.

Creſcea intanto il Fanciullo non meno negl'anni, che nella grazia, sì appreſſo Dio, sì appreſſo tutt'i ſuoi Domeſtici, ſpiegando ogni giorno più una ſaviezza ſuperiore all'età ſua, ed un'indole dolce, umile, e proclive a tutti gl'eſercizj di Carità, e di Religione. Vedevanſi da sì buon figlio riguardati i di lui Genitori con quell'ubbidienza, riſpetto, e timor filiale, che ſono i frutti della vera pietà, e i caratteri più diſtinti, e più rari de' fanciulli, onde lo amavano teneriſſimamente; ma non perciò mancavano alla dovuta attenzione di ben coltivare queſta molle pianta, affinchè creſcendo, o non tralignaſſe, o non piegaſſe verſo la terra, con pericolo di rimanere così, come piegato aveſſe. Pendeano nell' anticamere del ſuo Palazzo, l'antiche, e freſche memorie di tanti, e tanti ſuoi prodi Antenati, e Congiunti, reſi celebri al Mondo, o pel valore nell'Armi, o per le ſublimi cariche da loro amminiſtrate, e di queſte valevaſi la Marcheſa Madre di Leandro Dama di ſingolar bontà, per rappreſentare al figlio la gloria, ed il vantaggio, che riportano quelli, che da poſti cotanto ſublimi ſervono a Dio, e difendono la ſua legge, con la quale moderar ſi deve ogn'altra legge di mondana Cavalleria. Inſerì in oltre nel di

lui

lui animo con l'importante massima inculcata nel Vangelo *Matt.* 16. di soggettare gl'appetiti alla ragione, e il temporale all'eterno, ed una tenerissima divozione verso la gran Madre di Dio, da cui dipende ogni nostro bene, e facealo con tanto zelo, che Leandro negl'ultimi anni della sua vita, parlando co' suoi familiari delle grandezze di Maria solea dire: *Benedetta sia l'Anima di mia Madre, la quale non mi raccomandava altro, che la divozione alla Madonna Santissima, per le di cui mani Iddio fa passare tutte le grazie*: Quindi è, che i medesimi puerili divertimenti di giovanetto sì ben educato non uscivano da' limiti della virtù della Religione, e del culto di Dio, e de' Santi. Quanto egli vedea farsi nelle Chiese di Sacri Riti, e funzioni ecclesiastiche, alle quali era attentissimo, tanto studiavasi di ricopiare nel suo Oratorio convocando altri suoi coetanei, affinchè insieme con lui cantassero lodi a Dio, e s'impiegassero in esercizj di divozione. Quest' esercizj però non frastornavanlo dallo studio delle Lettere, a cui in quella fresca età venne applicato, come avvenir suole in altri fanciulli, ma da per se stesso prendevasi tanta sollecitudine di adempiere il suo dovere, che i suoi Maestri non ebbero mai a dolersi della sua attenzione, e del suo profitto. In somma era uno stupore vedere in un giovanetto, non per anche giunto all' età di nove anni un'Angiolo d' innocenza, ed un' uomo d'età già matura, così ben composto, e ben'accostumato, che i suoi Sudditi non potevano fissargli addosso gl'occhi senza lagrime di tenerezza, e senza pregarli dal Cielo mille benedizioni. Neppure il Cielo mancò di far palese con grazie speciali l'amore, la parzialità, con cui riguardava quest'anima innocente. Ritrovavasi Leandro in età di 7. anni, e correva il dì settimo d'Agosto consacrato da S. Chiesa alla memoria del Martirio di S. Donato Vescovo di Arezzo, quando nel passare, ch' ei fece per una strada della sua patria, dove solevano le Lavandare distendere i panni a rasciugarsi, caddeli all'improviso di botto sulla testa una di quelle pertiche, o travicelli, che siansi, armate di grossi chiodi, a cui affidansi le funi, che sostengono i medesimi panni, e colpillo con uno di que' chiodi con tal impeto, che aprìgli nel cranio una ferita mortale. Ricondotto in tale stato con il capo tutto intriso di sangue al palazzo, ricorse immantinente, a persuasione della Marchesa sua Madre all' intercessione di S. Donato, del quale, come hò detto, celebravasi in quel giorno la Festa; nè tardò il Santo ad impetrargli la richiesta grazia, con restituirgli in breve tempo la perfetta sanità con istupore de' Medici, e di tutti quelli, che per dianzi, attesa la gravezza della ferita, lo piangeano morto. Rimase di lì in poi sempre viva in lui la memoria di un beneficio così segnalato, ed in tutto il rimanente della sua vita, ogn' anno distingueva con ispe-

ciali divozioni, ed opere di misericordia il giorno anniversario del Martirio del suo santo Benefattore, ed ecco le prime mosse di questa grand'Anima verso la perfezione cristiana, ecco i primi albori di questo bel giorno. *Quis putas puer iste erit?*

6. Lucæ 1.

C A P. I I.

Partenza di Leandro dalla sua Patria, e suoi primi Studj.

ERA altamente impressa nella mente del Marchese Fabio padre di Leandro la massima inculcata da S. Girolamo a Leta intorno all'educazione della sua Figliuola, cioè a dire, che debbasi attribuire, o a merito, o a vizio de' Genitori la buona, o la mala piega, che prendono i loro figliuoli, specialmente nel fiorir degl'anni loro. Quindi è, ch'egli pose ogni sollecita cura per render atta tutta la sua Famiglia a secondare qualunque disposizione far ne volesse il Cielo. Nell'indole, e nell'operazioni di Leandro ancor fanciullo ei conobbe, che il Signor Iddio formato aveva in lui un picciolo abbozzo di un grand'Ecclesiastico, e perciò si applicò a cooperare a tutto suo potere al proseguimento dell'incominciato disegno. Circa gl'anni del Signore 1649. fù egli obligato da vari suoi interessi a portarsi in Toscana per la morte ivi seguita del Marchese Fabrizio Colloredo suo Zio paterno non punto dissomigliante nella prudenza, nel valore, e nelle supreme cariche da lui amministrate nella Corte di quelle Altezze Reali dall'altro Conte Marzio Colloredo de' Baroni di Vvalsè a cui succedette nel Governo della Città di Siena. Di questa occasione si valse il provido padre per procurare al suo Leandro nella Toscana o nella Romagna qualche Collegio trà i più scielti per l'educazione della gioventù, in cui fiorissero le belle arti, ed i buoni costumi; ma abboccatosi con Monsig. Brescia suo Cugino allora Governadore di Fabriano Città dello Stato Ecclesiastico, e poi Vice-Legato di Urbino, Prelato di singolari Virtù, e di molta stima nella Corte Romana, venne da lui a grand'istanza richiesto, che si compiacesse affidargli la cura, e l'educazione del giovanetto Leandro, qual bramava ritenere appresso di se, per godere la conversazione d'un'Angiolo, delle cui belle doti erasi fin colà sparso l'odore. Riconobbe il Marchese Fabio nella sincera domanda fattagli dal Prelato una speciale assistenza del Cielo a' suoi disegni, avvenga che scorgesse in due altri giovanetti suoi stretti congiunti, che ivi allora dimoravano sotto la custodia di sì degno Ecclesiastico quella invidiabil disciplina con la quale educavasi

Epist. ad Lætam de educatione Filiæ.

una

una volta la gioventù ne' più celebri, e più Santi Monasterj dell'Oriente, e dell' Occidente; perlocchè accettò di buona voglia le di lui cortesi esibizioni, e indi a poco restituitosi alla Patria inviògli Leandro.

Nell'anno adunque 1649. partì Leandro dalla sua Patria, dove non fece mai più ritorno, ma bensì vi lasciò sì buon concetto di se, che alcuni anni dopo la sua morte passando per colà alcuni Religiosi Cappuccini, osservarono, che quei buoni vecchi del Paese in udire il nome di Leandro s' intenerivano, sembrando loro di vederlo allora così innocente, così modesto nelle strade, così divoto nelle Chiese; umile, benigno, e cortese con tutti, come aveanlo ammirato fin dalla sua fanciullezza. Giunse di lì a poco in Pesaro, dove allora Monsignor Brescia risedeva, e fuvi da quel Prelato accolto con quelle dimostrazioni d'affetto, che meritava un giovanetto adorno delle più belle, e dolci prerogative, che risplender potessero in quella ancor tenera età di diec'anni. Quì v' intraprese lo studio della Grammatica, e successivamente quello delle belle Lettere, e proseguillo così felicemente, che in breve tempo fù riputato atto ad apprender le Scienze Filosofiche, alle quali si applicò non avendo ancora compito l'anno duodecimo della sua età.

E' vero, che in tutto il tempo, ch' ei dimorò nella Romagna; or in Pesaro, or in Urbino, ove le contingenze degl' affari richiedevano la presenza di Monsig. Vice-Legato, ei latticò con pochi, e scelti Cavalieri suoi coetanei d'indole, e di costumi illibati; imperocchè egli amava assai il ritiramento, lo studio, e gli esercizj di divozione; con tutto ciò egli era distinto da ogni altro, come che d'età già provetta nell'estimazione, e nell'amore di tutti. Monsignor Passionei allora Vescovo di Pesaro, e Monsignor Maffei Arcivescovo d'Urbino, ed altri Personaggi non si saziavano mai di rimirare la modestia, e la moderazione degli appetiti, che risplendeano nel suo volto, e di godere l'esemplarità della sua conversazione, sembrando loro, com' espressamente diceano, di contemplare il volto di un Angiolo, che trà di loro dimorasse. Ovunque si pratticasse qualche esercizio di divozione, Leandro vi correa, sempre alieno da tutte quelle curiosità, e vanità di spassi, che allettano l'età immatura, ed inesperta; ma più d'ogni altro guadagnavanlo gli esercizj soliti pratticarsi da' Padri della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Assisteva con molta attenzione a' loro Sermoni, e quando voleva impiegare il tempo in cosa di suo genio, saliva sopra un tavolino delle sue stanze, ed alla presenza di qualch'uno de' suoi familiari si poneva a sermoneggiare ad imitazione di quei buoni Padri con tanta grazia, e con tanto spirito, che fin d'allora promettea quel copioso

frutto, che per mezzo della Divina parola riportò poi dalle Anime de' suoi prossimi.

In altre guise ancora vedesi fin da quel tempo scherzare in torno a questa bell'Anima lo Spirito Santo, lasciandovi di tanto in tanto le impressioni di quell' alto disegno, che ne avea formato, come una volta raggiravasi quel Divino Spirito sull'indigesta mole del Mondo, per disporlo a ricevere quell'ammirabili forme, che nell'eterne sue invariabili Idee già ne avèa concepito. Fù egli più volte osservato passegiar nelle sue stanze con una piacevole, e maestosa gravità, come chì matura nella sua mente affari di grand'importanza. Con lo stesso sembiante mostrava di ricevere all'Udienza varie sorti di persone, e udite con brevità le loro istanze licenziarle, alcune lasciando sulla porta dell'Anticamera, altre accompagnando sino alla Sala, con altre avanzando poco più oltre i passi; della qual cosa maravigliatosi Monsignor Brescia suo Zio, interrogòllo qual mira egli avesse in quelle sue così serie cerimonie, e Leandro rispósegli *Monsignor io son Cardinale, ed in tal modo spedisco le visite, e le vdienze*. Tali furono nel buon giovanetto i preludj, ed i presagj di quel ottimo Prete della Congregazione dell'Oratorio, e di quel gran Cardinale di S. Chiesa, che riuscì in appresso.

C A P. I I I.

Il giovanetto Leandro portasi insieme con Monsignor. Brescia a Roma. Suoi esercizj ivi pratticati sino all' elezione del suo Stato.

NEL più sublime Cielo risplender dovea questa nobilissima Stella, ed ivi diffondere i raggi delle sue virtù, ed i suoi benefici influssi. Il Castello di Colloredo, che ne godette la prima luce, quantunque in ogni tempo sia stato illustrato da molti gloriosi Personaggi della stessa Famiglia, non mai abbastanza lodati nelle più celebri Storie, confessa non dimeno di non aver giàmai veduta luce di questa più bella, e più confacevole agli occhi suoi. Le due sopraccennate Città Pesaro, ed Urbino videro crescere la di lui adolescenza di chiarezza, in chiarezza, avendo egli un cuore come quello, che descrivesi nel Salmo Ottantesimo terzo portato sempre più in alto dalle sue stesse Virtù: *Ascensiones in corde suo disposuit*: a somiglianza degl'Astri, che rendonsi alla Terra, e vantaggiosi, ed ammirabili nelle loro elevazioni. Ciò rendeasi a tutti quei Cittadini palese, ma specialmente a i Signori Carlo Albani Padre del Sommo Pontefice Clemente XI. di Santa, e glorio-

sa

sa ricordanza, Gio: Giacomo Urbani, Benedetto Veterani, Gio: Andrea Abbati Olivieri, Fabrizio Ondedei, Annibale Tomasi, ed altri, quali ebbero la sorte di pratticare, più d'ogn'altro familiarmente con esso lui, udire i suoi raggionamenti, ed osservare le sue operazioni, e da tutto ciò concepirono quell'Idea d'Uomo grande, di rari talenti, d'eroiche Virtù, e di sublime dignità, che veneravano fin da quel tempo in questo giovanetto di soli due lustri. Finalmente essendo egli in età d'anni undici, o dodici passò a Roma destinatagli dal Cielo come Sfera capace a distendervi le virtuose doti del suo grand'animo, a guisa di tante linee, che facevano capo ad un sol centro della maggior gloria di Dio.

Quivi da Monsignor Brescia fù raccomandato alla custodia, e vigilanza del P. Federigo Savorgnano suo congiunto, Prete della Congregazione dell'Oratorio, e vero discepolo di S. Filippo Neri, imbevuto delle di lui Virtù da' compagni, e discepoli del medesimo Santo. Questo gran servo di Dio gradì molto l'offerta, che gli fù fatta di così degno discepolo, e Leandro lasciandosi guidare alla cieca in tutto, e per tutto dalla volontà de' suoi maggiori, si rassegnò alla di lui custodia con tanta docilità, umiltà, e soggezione, che la di lui educazione non era punto d'aggravio, ma bensì arrecava consolazione a chi ne avea la cura. Quantunque i Collegj, che sono in Roma per la buona educazione della nobile gioventù, non abbiano che invidiare ad ogni altro de' più celebri dell'Italia, e per le regole dell'Evangelica disciplina, e per le Scienze, ed altre bell'arti, che vi si apprendono, e per i scelti Maestri di cui son provveduti, giudicò non dimeno il savio Padre esser più opportuno per il suo Leandro tenerlo in una casa privata vicino a se, e lontano da quei pregiudizj, che sogliono alle volte communicarsi insieme giovanetti di varie nazioni, e di varj costumi; onde per breve tempo trovògli alloggio poco discosto dalla sua Chiesa di S. Maria in Vallicella, detta volgarmente la Chiesa Nuova, appresso alcune divote, e civili persone sue penitenti di matura età, e di provata Virtù, e di poi lo pose a convivere con un Sacerdote accreditato nella maniera di ben educare la gioventù, il quale abitava in quelle vicinanze. Sotto la disciplina di questo Maestro diede il buon giovane non oscure testimonianze di quell'umiltà, e rettitudine di costumi, che già aveano gettato profonde le radici nel di lui cuore; imperocchè il prudente Sacerdote volendo assicurarsi del profitto, ch'ei fatto avesse nelle Scienze, lo richiamò indietro dallo studio della Logica, che tralasciato avea per la sua partenza da Pesaro, a quello della Grammatica, e dell'Umanità, ed egli non ne dimostrò ben minima ripugnanza, ripigliando con tutta l'applica-

zione della sua mente quei primi rudimenti, che sono i più molesti, ed i meno apprezzati da chi unque avanzato sia qualche poco nelle Lettere. Inoltre per la sua modestia, e purità di animo, e di corpo era di tale edificazione ad alcuni giovanetti, i quali studiavano con esso lui nella medesima scuola, che un di loro cresciuto negl'anni, e divenuto Padre di famiglia proponeva a' suoi figliuoli la vita di Leandro fanciullo, come un'esemplare di perfezione. Avvenne un giorno che avendo questi suoi compagni preparata una burla da farsi al loro Maestro, se ne vide Leandro, e si pose con tutto l'ardore del suo Spirito a condannar tal'azione, come vile, ardita, temeraria, e contraria a' dettami della pietà, e perchè un di essi prendendosi gabbo del suo zelo, si valse di un termine poco onesto per esprimer, che la burla da essi intentata era cosa di poca sostanza, il modesto giovane in udirlo si chiuse con le dita le orecchie, e ratto via se ne fuggì.

Poco tempo fù trattenuto Leandro ne' bassi studj, che si sono poc'anzi accennati, essendo egli stato ritrovato in essi molto ben fondato: onde il P. Federigo Savorgnano da cui dipendea, mandollo ad apprender la Rettorica, che dettavasi in quel tempo nel Collegio Romano dal P. Lorenzo Bovio della Compagnia di Gesù, molto celebre per la sua erudizione, e per la maniera di communicarla ad altri. Dalla Rettorica salì allo studio della Filosofia, in cui ebbe la sorte di essere ammaestrato dal P. Silvestro Mauri della medesima Compagnia di Gesù, le di cui stampe danno testimonianza della profondità, e chiarezza della sua dottrina. In tutti questi studj non si divertì egli punto dall'Orazione, dalla frequenza de' Santissimi Sacramenti, e dallo studio più d'ogni altro importante della Cristiana perfezione, nella quale tant'oltre si avvanzò, che nella moltitudine di quella Scolaresca ei veniva mostrato a dito, come un'altro S. Luigi Gonzaga, e riferiscono i suoi condiscepoli, che ritrovandosi eglino alle volte tra di loro, come suole avvenire, in qualche giovanile allegrìa, solamente in vederlo comparir da lungi si componevano, e per romper qualsisia altercazione, o vano ragionamento bastavano queste voci. *Ecco vien Colloredo*.

Per avanzarsi sempre più negl'esercizj di Carità, e divozione si ascrisse tra i Fratelli Secolari dell' Oratorio di S. Filippo Neri essendo in età di quattordici anni, e fù nell'Anno 1653. alli 2. di Novembre, prescrivendosi nel tempo stesso un'esatta osservanza di tutto ciò, che viene ordinato a quella piissima Congregazione dal suo Santo Istitutore per il profitto spirituale proprio, e per benefizio de' prossimi. Conveniva pertanto prontamente ogni sera al suono della Campana nell'Oratorio, dove insieme con i Padri di Casa, e con gl'altri esterni

Fra-

Fratelli applicavasi all'Orazione mentale, che ivi suol farsi per lo spazio di mezz'ora terminata con un quarto d'ora d'altre orazioni vocali, e con la pace, che prima di separarsi scambievolmente si danno l'istessi Padri, e Fratelli. Quivi ancora in tre giorni della settimana determinati dalla Regola disciplinavasi. La visita delle Basiliche, e degl'Ospedali frequentissima a quelli, che osservano con pontualità quest' Istituto, specialmente indrizzato all'esercizio dell'opere della misericordia, non era nè punto, nè poco da lui trascurata. Ne' dì festivi dopo aver compito al servizio degl'Infermi nell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, e somministrato loro il cibo, consumava il rimanente della mattina nella Chiesa Nuova in udire, e servire molte Messe. Dopo il pranzo interveniva al Vespero, ed al Sermone solito farsi in detta Chiesa da un di quei Padri sù qualche massima del Vangelo, o sulle azioni di quel Santo, di cui si celebri la Festa. Seguiva poi fino alla sera i medesimi Padri in quegli altri spirituali esercizj, che secondo la varietà delle Stagioni costuman'eglino pratticare in varj luoghi della Città a benefizio de' prossimi, e sono una dolce calamita estratta dal cuore di S. Filippo Neri, che senza strepito guadagna a Dio i cuori degl'Uomini. In somma tra quei molti, che rilucevano allora in quella pia, ed esemplare adunanza collo Spirito del loro Santo Padre, il nostro Leandro di soli quattordici anni veniva considerato, ed ammirato con distinzione per le distinte sue Virtù, e per la maniera, che teneva in perfezionare tutte le sue operazioni, come nel Collegio Apostolico Giovanni avanzavasi sopra degl'altri suoi compagni, quantunque fossero più di lui avanzati negl'anni, ed era il Beniamino del suo Divino Maestro.

Correva l'anno della nostra salute 1656. quando la Città di Roma venne assalita dal mal contagioso, che per lungo spazio di tempo incrudelì, a segno che riempì di cadaveri le vicine Campagne. La Marchesa Claudia madre di Leandro sollecita della salute, e della vita del Figlio si adoperò ad ogni suo potere per sottrarlo dal pericolo con richiamarlo alla Patria, ed a ciò fare apprettavalo con premurosissime lettere, ma il savio giovane ad ogni istanza fattagli intorno a ciò dalla Madre rispondevale, che in vano cerca la salute, e la vita chi non la cerca dal Signor' Iddio, il quale da per tutto si trova. Ch'ella si rammentasse di quei magnanimi, e religiosi sentimenti da lei ispiratagli nel cuore fin dalla sua fanciullezza, di quella massima tanto da lei inculcatagli, che ne' pericoli di questa vita, non può trovarsi più sicuro rifugio, che d'appresso alla gran Madre di Dio. Rimasesi per tanto in Roma Leandro in un tempo sì calamitoso, contento di per der più tosto la vita, che la determinazione da lui già fatta di consa-

crarsi

crarsi tutto a Dio, ed all'ajuto de' prossimi in questa Santa Città. Nè cercò altro preservativo da quel morbo pestilenziale, se non che una divozione più speciale, ed una più che mai viva confidenza nell'intercessione della gran Vergine Madre, e fù grazia, ch'ei riconobbe da questa sua potentissima Avvocata, non esser' egli stato in veruna maniera molestato da quel fiero malore, che a pochi perdonò la vita. In questo tempo egli compilò una picciola Operetta divisa in cinque Capitoli, e intitolata. *La Divozione di nostra Signora vero antidoto per estinguer la peste*, nella quale Operetta con l' autorità de' Santi Padri, e con gl' esempj de' passati avvenimenti, dimostra con proprietà, e con chiarezza la verità nel titolo proposta, non avendo egli ancora compito l'anno decimosettimo della sua età.

C A P. I V.

Sua vocazione alla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e suo ingresso nella medesima Congregazione.

GIunto il savio giovane Leandro all'età capace di deliberare circa l'elezione dello Stato, si pose a rifletter seriamente all'interne voci dello Spirito Santo, il quale già da molto tempo aveagli illustrato la mente con una chiara cognizione della vanità del Mondo, e della sorte felice di quelli, che lungi dal Mondo servono a Dio. Beveva egli a due poppe il latte della Pietà, e della Divozione nelle scuole de' Padri Gesuiti, e nell' Oratorio di S. Filippo Neri, come poc'anzi s' è detto. Teneva altresì sotto gl' occhi le molte, e belle prattiche di perfezione evangelica, per cui rendesi distinta tra le altre tutte religiose, e sacre adunanze la non mai abbastanza lodata Compagnia di Gesù. Udiva da quei medesimi Padri il gradimento, che eglino avuto averebbono di riceverlo nella loro Compagnia, dove sarebbesi a lui aperto spazioso campo per mettervi a frutto i suoi talenti a maggior gloria di Dio, e vantaggio de' prossimi. Per l'altra parte allettavanlo non poco le umili, nascoste, e familiari maniere, che si pratticano da'Padri della Congregazione dell'Oratorio per il proprio, e per l'altrui spirituale avanzamento; onde posto tra queste due fonti di sostanzioso dolcissimo latte, valevasi più che mai dell'Orazione più del solito frequente, e fervorosa, per intender dal Padre de' lumi a qual di esse dovesse appigliarsi. Era suo Confessore, e Direttore del suo interno il Padre Federigo Savorgnano della Congregazione dell'Oratorio, di cui si è fatta poc'anzi lodevol menzione. Questi cono-

noſceva beniſſimo l'inclinazione di Leandro verſo la ſua Congregazione, ma avendo appreſo nella Scuola di S. Filippo Neri quelle due gran maſſime, cioè a dire, che per paſſare da uno ſtato buono ad un altro migliore richiedeſi una ben matura rifleſſione, e che all'elezione dello ſtato devon precedere, come neceſſarj mezzi, tempo, conſiglio, ed orazione; perciò è che molto inſiſteva in queſti medeſimi inſegnamenti allorchè ragionava con eſſo lui della grazia della vocazione, e voleva, che con fervide, e frequenti Orazioni, con la prattica delle Criſtiane Virtù, e con il conſiglio d'Uomini ſavj, e cari a Dio cercaſſe il neceſſario lume, per conoſcer la ſtrada della ſua perfezione. Non più di tanto ſuggeriva il prudente direttore a queſto ſuo Figliuolo Spirituale, tenendo naſcoſto nel cuore il deſiderio di guadagnarlo alla ſua Congregazione, ed avendo intorno a ciò un medeſimo ſentimento con S. Franceſco di Sales, il quale in una ſua lettera ad un Religioſo ſcrive così: *Io mi rallegro quando Dio ci tira buoni Soggetti, ma io non uſarò mai nè parole, nè artifizio, per Santo ch'egli foſſe, per tirarvene alcuno, toltone qualche debole orazione avanti a Dio*. Fece il fervoroſo giovane tutto ciò, che vennegli preſcritto dal ſuo Confeſſore, ma lo ſtimolo interno della grazia, che volea dargli ſtato nella Congregazione dell'Oratorio, e nel cuore di S. Filippo Neri, ſempre più creſcea; ond'è che quantunque non aveſſe ancora compito l'anno decimoſettimo della ſua età, chiedette con umile iſtanza quel ſant'abito, e col più vivo ſentimento del ſuo cuore fece intendere, ch'egli altra ſorte non bramava in queſta vita, che d'eſſere annoverato tra i Figli di S. Filippo, e di condurre nella di lui caſa umile, ed abietto tutto il rimanente de' giorni ſuoi. I Padri della Congregazione dell'Oratorio di Roma non coſtumano ammetter tra loro Soggetti di così freſca età, quindi è che le prime iſtanze di Leandro incontrarono ne' Padri qualche diſparere, ſtando alcuni di eſſi per l'eſatta oſſervanza delle loro lodevoli conſuetudini, ed altri riguardando nelle virtù del giovane un'età già matura; nè ſi potè per allora concluder'altro, ſe non che il P. Nicolò Balducci Prefetto dell'Oratorio de' Secolari eſaminaſſe attentamente, e fedelmente riferiſſe alla Congregazione, ſe nel Soggetto propoſto ſi ſcorgeſſero tali doti dell'animo, che ſuppliſſero alla mancanza degl'anni. La relazione che intorno a ciò fece queſto Padre fù così vantaggioſa al Colloredo, e di tanta ſodisfazione de' medeſimi Padri, che immantinente piegaronſi tutti ad accettarlo nella loro Congregazione, e ciò ſeguì il dì 3. Gennajo dell'anno 1657. Nel tempo che i Padri Capitolari erano inſieme congregati sù queſt'affare, trattenevaſi Leandro nella Chieſa tutto aſſorto in una fervoroſa orazione, nella quale chiedeva a Dio, che ſi adempiſſe appuntino

ſo-

ſopra di ſe il di lui divin beneplacito, ed appena ricevuto l'avviſo d'eſſer ſtato a pieni voti annoverato tra i figli, e diſcepoli di S. Filippo nè provò tal contento, che non volle tardare nè pure un giorno a goderſi una grazia così ſegnalata, veſtendoſi la medeſima ſera di quel ſacro abito. La grazia, la prudenza, e la ſoavità del ſuo cuore comparvero in quel giorno con tal chiarezza nel ſuo volto, e nelle ſue parole, che un di quei Padri in udirlo ragionare nella ſteſſa ſera nel tempo della comune ricreazione della ſtima grande, ch' ei faceva della ſua vocazione, e dell'eterne obligazioni, che profeſſato avrebbe a tutt' i Padri di Congregazione, per averlo ammeſſo in lor compagnia, voltò il di lui nome, e cognome in queſt'anagramma: *Leon ladro de' Cuori*.

Quali poi foſſero i favori, ch'ei ricevette dal Cielo in quel punto che depoſe gl'abiti del Secolo, e veſtiteſi dell'umili diviſe de' Preti dell'Oratorio, manifeſtollo il Signor' Iddio al Ven. ſuo Servo Giuſeppe da Copertino Religioſo de' Padri Conventuali di S. Franceſco in una delle ſue maraviglioſe eſtaſi nel modo, che ſegue. Pietro Agoſtino Donati da Rieti penitente del P. Federigo Savorgnano, e confidente del noſtro Leandro, eſſendoſi portato ad Aſſiſi, prima che il medeſimo Leandro entraſſe nella Congregazione, cioè nell'Anno 1653. ed abbocatoſi con il ſudetto P. Giuſeppe raccomandògli caldamente il ſuo caro amico Colloredo, il quale bramava aſcriverſi nella Congregazione di S. Filippo Neri, ed il ſervo di Dio fù rapito immantinente in un'eſtaſi di più ore, dopo la quale ritornato a' ſenſi preſe per la mano Pietro Agoſtino, e ſtringendola al ſuo ſeno con un volto acceſo di ſanto fuoco parlògli così: *Padre mio ogni coſa è di Dio, ſolo i peccati ſon noſtri: Colloredo è di sì gran purità, ed un' anima sì grata a Dio, ed a Maria, che in quel punto, ch'ei ſarebbe entrata in queſta ſcuola del Divino Amore* (così egli chiamava la Congregazione dell'Oratorio) *inviſibilmente l'averebbe ricevuto S. Filippo: in quell' iſtante ne ſentirà egli gl'effetti*; e in queſto dire rapito di bel nuovo fuori de' ſenſi eſclamò; *O Anima ben'avventurata, che riceverà grazie sì grandi con ereditare lo ſpirito di S. Filippo! O cuore ben' apparecchiato a ricevere grazie sì grandi! O'quanto l' anima ſua ſarà conſolata per ſempre de' doni celeſti! O anima felice!* ſin quì il ſervo di Dio. Da tutto ciò, che ſi è detto nel preſente Capitolo può ben raccoglierſi qual foſſe la retta intenzione, il fervore di ſpirito, e la maturità del ſenno, con cui il noſtro Leandro riſpoſe alla ſua vocazione, e ſtabilì la maniera di vivere in quello ſtato, in cui eragli da Dio preparata la grazia proporzionata alla ſua predeſtinazione.

CAP. V.

CAP. V.

Della sua Regolare osservanza, dell'amore, ch'ebbe verso il suo Istituto, e de' primi studj, che fece nella Congregazione.

LO scopo, e la mira principale, che Leandro si prefisse nell'animo allorchè intraprese il suo Noviziato, fù il formar nella sua mente un'altissima idèa di tutte le sue regole, persuadendosi di ravvisare in quel picciol volume delle sue Costituzioni il libro della vita, nel quale il Signore Iddio di suo carattere espresso avesse tutto ciò, che da luì richiedeva per assicurargli la sua eterna salute. Quindi è che non solamente facea gran caso di non trasgredire qualunque, benchè minima delle sue regole, ma le osservava tutte con tanta esattezza, e con tal presenza di spirito, che ben dimostrava, esser questo il suo più premuroso affare. Conservò in oltre nell'animo suo questo sentimento in tutto il tempo, ch'egli visse in Congregazione, come è fama comune appresso tutti quelli, che pratticarono con esso lui, ed il P. Giuseppe Mansi ben noto al Mondo letterario per le Opere morali da lui stampate, in occasione che il P. Colloredo sorpreso da gravissima infermità nell'anno 1684. era in evidente pericolo di morte, non potè raffrenar il dolor del suo cuore, e rivolto al suo Santo Padre, dopo averlo pregato a grande istanza, e con tenerissimi sentimenti, esibì la sua propria vita a S. D. M. purchè rimanesse il detto Padre Colloredo all'edificazione della Congregazione. Nel tempo della mensa comune non sì tosto udiva proporre, come è regola di quella Congregazione, i dubj appartenenti al costume, e a' Sacri Riti, che parea si scordasse affatto di nutrire il corpo, e applicava tutto l'animo a ben ponderare le varie opinioni avvalorate dall' autorità de' sacri Dottori, e dalle ragioni, quali adduceva, com'è solito, intorno a medesimi dubj ciascuno de' Padri. Faceva sua occupazione nella consueta ricreazione doppo il pranzo, osservar minutamente nelle azioni, e ne' raggionamenti altrui certe particolari circostanze, e certi lumi di perfezzione, che rendono alle volte più bella, e più gradita la virtù, e studiavasi poi di ricopiarli in se medesimo. Non vi volle mai stimolo per addestrarlo alla prattica di quegli esercizj umili, e laboriosi, che convengono a Novizj, ma ovunque la sua regola richiedevalo, o al servizio della Chiesa, o nelle occupazioni della casa trovavasi pronto, allegro, ed attento. Preveniva l'ora ad essi destinata, e ivi si applicava con tut-

ta la ſua diligenza, non contentandoſi di far ciò che facea, ma ponendo ogni ſtudio per far tutto bene, per provvederſi d'un buon abito nell'oſſervanza eſattiſſima delle ſue Coſtituzioni, di maniera che il P. Mariano Sozzini Soggetto de' più ſcelti, che abbia avuto per l'addietro la Congregazione dell' Oratorio in Roma, e per la dottrina, e per le Virtù morali, quali in grado eroico poſſedeva, promettevaſi molto di queſto ſuo Novizio, e per la gloria di Dio, e per i vantaggi della ſua Congregazione, e ſpiegò non rare volte queſto ſuo ſentimento con i Padri di caſa.

Da queſto continuo ſtudio di perfezionar ſe medeſimo per mezzo della Regola auutane dal Santo Fondatore acquiſtò tal delicatezza di coſcienza, per ciò, che riguardava l'oſſervanza regolare, che una ſera eſſendo giunto a caſa in tempo, ch'era terminata alla menſa commune la lezione latina, per cagion d'urgente affare, piuttoſto che violar la regola, la quale proibiſce che in tal circoſtanza di tempo s'entri nel Refettorio, ſe ne andò a letto ſenza cena. Ne occorre che io quì mi trattenga nel racconto di altri ſomiglianti avvenimenti, li quali dichiarano in particolare l'attenzione, ch' egli avea di non traſgredire nè punto, nè poco non meno le regole più minute, che le conſuetudini della Caſa; mentre per commun ſentimento de' Padri della Congregazione, li quali con eſſo lui convivevano, e per l'atteſtazione fattane dal ſuo Confeſſore, non v'era nella Congregazione pari a lui nella regolare oſſervanza; anzi queſto medeſimo zelo ei procurava d'inſerire nell' animo de' ſuoi fratelli, e col ſuo eſempio, e con opportuni avvertimenti. Andava egli un giorno con un fratello di Caſa dotato da Dio di molta ſemplicità, e carità a viſitare la Baſilica di S. Pietro, ed in paſſando per il Ponte, volgarmente chiamato Sant'Angelo diſſe al compagno, che di que' molti Angioli rappreſentati in marmo, e diſtribuiti in bel ordine sù quel medeſimo Ponte, ciaſcun de' quali porge agl'occhi de' paſſaggieri qualche iſtrumento della Paſſione di Gesù Criſto, uno ne ſcieglieſſe per ſuo ſpeciale Avvocato, qual foſſe a lui più gradito: riſpoſe il Fratello ch'egli per ſe ſceglieva quello, a cui veniva affidata la Croce, ed il Servo di Dio opportunamente ripigliò, recitategli adunque un *Pater*, ed *Ave*, com' è ſtata ſempre coſtumanza de' buoni vecchi della noſtra Congregazione.

Queſt'attenzione, ch'egli avea in cuſtodir le ſue Regole, e le buone conſuetudini della Caſa naſceva da un grand'amore, ch'egli avea concepito nel cuore verſo il ſuo Iſtituto ſin da quel tempo, che ſentì ad eſſo chiamarſi, e fù uno de' più gagliardi motivi, che lo ritennero d' accettar la ſacra Porpora, per timore d'eſſer tolto dal caro nido della ſua Congregazione, come in appreſſo vedraſſi. Più, e più volte fù ſtimo-

ſtimolato con efficaci lettere dalla Marcheſa ſua Madre a ricondurſi per breve tempo alla Patria, ma prevalendo in lui l'affetto alla medeſima ſua Congregazione, non ebbe mai cuore d' allontanarſene neppure per pochi meſi. Queſta Signora trovandoſi in età avanzata inviògli un Cavaliere di molta ſtima ſuo ſtretto congiunto, e fù il Conte Girolamo Vaivaſone, il quale dovea portarſi a Roma con il Cardinal Delfino per la Sede vacante di Papa Aleſſandro VII. e incaricollo, che portatoſi al Padre Leandro ſuo figlio adoperaſſe le più efficaci maniere a perſuaderlo, che non negaſſe ad una Madre teneriſſima di un Figlio sì caro la conſolazione di rivederlo una ſol volta prima ch'ella moriſſe. Queſto buon Cavaliere diſſe, e fece tutto ciò che gli fù poſſibile per muover l'animo di Leandro ad appagare un deſiderio così efficace, e così innocente d'una Madre, che ſol bramava di dar l'ultimo addio al più diletto trà tutt' i ſuoi Figli, ma egli ſempre coſtante nella ſua deliberazione non altro riſpondeva alle frequenti iſtanze del Cavaliere, ſe non che non davagli l'Animo d'abbandonare la ſua cara Congregazione, e che averebbe pregato il Signore Iddio a degnarſi di conſolare in altro miglior modo la ſua buona madre, ed in fatti Leandro non partì da Roma e la Marcheſa Claudia ſua Madre di lì a poco morì. Una sì generoſa coſtanza, ed un'affetto sì tenero del P. Colloredo verſo la propria vocazione fece tale, e tanta impreſſione nell'animo del Conte Girolamo, che partito indi a qualche tempo da Roma, e ritornato ad Udine ſua Patria, dove la ſua Famiglia riſplendeva tra le principali del Friuli, chiedette di eſſere ammeſſo tra i Fratelli laici della Congregazione di S. Filippo Neri, ma non eſſendogli ſtato conceduto queſt' umile ſtato, fu aſcritto nel numero degl' altri Padri della medeſima Congregazione, dove fiorì di molt'eroiche Virtù, e laſciò dopo ſe fama di ſingolar bontà.

Reſta ora a dar compimento al preſente Capitolo con accennare i primi ſtudj di queſto fervoroſo Eccleſiaſtico. Quando egli entrò in Congregazione avea già compito lo ſtudio della Filoſofia nelle ſcuole de' Padri della Compagnia di Gesù, come abbiamo altrove riferito, onde ne' trè anni del ſuo Noviziato ſi applicò ad imparare la ſacra Teologia, alla quale occupazione dava due ore per mattina. Inoltre fin d'allora intrapreſe un'attenta lettura delle ſacre, ed Eccleſiaſtiche Storie, de' più purgati libri, che trattino de' ſacri Riti, e dell'antica eccleſiaſtica diſciplina, nè contentavaſi di leggere, ma uſava ogni diligenza d' impoſſeſſarſi molto bene di ciò che leggeva, per lo che avvanzato poi nell'età, qualunque dubio propoſto gli foſſe circa tali materie riſpondeva ſubito con tal prontezza, e con tanta erudizione, che recava a tutti ſtupore; ma non però facea pompe della ſua ſcienza, addottrinato dall'Apoſto-

lo

lo a valersi dell' umile carità per soggettar la scienza a fabbricar con sodezza la perfezione Cristiana nell'anime altrui.

C A P. V I.

Fatto Sacerdote, e destinato ad udire le Confessioni, s'impiega nell'ajuto spirituale de' suoi prossimi.

ERA ormai tempo di porre sul candeliere quella bella luce di Carità, che quantunque ardesse nel cuor di Leandro, non per anche risplendeva a benefizio altrui. Questa riflessione mosse l'animo del Superiore del medesimo Leandro a comandargli, che si disponesse a ricever gli ordini sacri, che diconsi maggiori, avendo già egli conseguito negli anni scorsi gli Ordini minori. A questo commando piegò immantinente l'animo docile il buon suddito, senza dimostrare ne quella ripugnanza, che suggerivagli la sua umiltà a sì sublime grado, ne quel contento, che per l'altra parte gli risvegliava nel cuore la Carità di cui ardeva, bramosa d'impiegarsi al sovvenimento spirituale de' suoi prossimi. Una sola grazia richiedette al medesimo suo Superiore, e questa fù, che se gli permettesse non cercar veruna dispensa d' interstizj, ma di salire anno per anno dall'infimo fino al supremo de' sudetti sacri Ordini, per non contravenire a' venerabili decreti del Sacrosanto Concilio di Trento, e degli antichi Canoni. Ne incontrò difficoltà veruna la sua giusta richiesta, mentre era più a cuore del savio Prelato aver un suddito così divoto alle determinazioni di Santa Chiesa, che accrescere il numero de' Sacerdoti alla sagrestia. Dovendosi adunque il P. Colloredo disporre ad ascendere ad un grado sì alto qual'è quello del Sacerdozio, aggiunse alle sue consuete orazioni nuove, e fervorose preghiere, raddoppiò le limosine, fece offerire a Dio sacrifizj, e quanti conosceva servi di Dio distinti con qualchè carattere di perfezion'evangelica pregava con ingenuo sentimento d'umiltà, affinchè gli impetrassero dal Cielo, e lume per conoscere i doveri d'un Sacerdote, e spirito proporzionato a corrispondere con le sue operazioni alla Santità di questo carattere.

Premesse tali disposizioni si ordinò Suddiacono, e successivamente nell'anno appresso passò al Diaconato, e nel Sabbato delle quattro Tempora di Decembre dell'anno 1663. fù consacrato Sacerdote nella Basilica Patriarcale, e Motropolitana di S. Giovanni nel Laterano. E quì non è da tralasciarsi la Lettera in tale occasione direttagli dalla Marchesa sua madre, mentre in essa si palesano non meno le fervorose brame del servo di Dio di perfezionar se medesimo per mezzo della sacra Ordinazione, che le massime religiose, e sante, quali nutriva nella sua mente que-

questa piissima Dama: ella dunque così scrive al P. Leandro suo Figlio il dì 30. Luglio del sudetto anno 1663.: *Il pover' uomo di Farla capitò già pochi giorni con la vostra a me gratissima, accompagnata da buon numero di bei Librettini, che conforme al dovere ne farò parte a persone spirituali, e religiose, che non mancaranno favorire il vostro pio desiderio d'essere ajutato con le orazioni altrui, per ottenere spirito, e lume, per poter degnamente ricevere il sacro Ordine Sacerdotale, il che senz'altro non può venire, se non di sopra dal Padre de' lumi, in cui credo sia riposta tutta la vostra speranza; poich' è ben certo, che da noi stessi non possiamo far cos' alcuna; che però con questa umile confidenza nella sua infinita pietà vi esorto a disporvi a quanto sarà ordinato da' vostri Superiori, il cui parere seguitando dovrete accettare quel Sacrosanto Ministero, come datovi dal Signore per gloria sua, e per salute dell'anima vostra, con pura, e santa intenzione di ubbidire, e servire in questo, e in altro a S. D. M. non mi avete ancora significato il giorno preciso, determinato per la vostra prima Messa: che se potrò saperlo procurarò, benchè indegnissima, implorare misericordia, e grazia dal Signore per voi, sperando, che ancor voi non vi scordarete di me, nè dell' anime de' vostri passati, fra i quali vi raccomando particolarmente quella del Padre vostro, e del vostro caro, benchè non conosciuto Fratello, la di cui dolce rimembranza mi stà tanto fissa nella mente, che stimo non finir prima di piangere, che di vivere; poichè per le sue qualità tanto amabili pare a molti, che l'anno pratticato, ma più d'ogni altro a me, che abbia portato via il cuore; ben spero però, che tuttociò sia stato ordinato dalla Divina Providenza forse per il meglio di quella benedetta anima, ed anche per correzione, e profitto di me stessa; così piaccia alla sua immensa pietà cavare il frutto, che pretende da noi in ogni conto a gloria sua, e salute dell'anime*: Fin quì la Lettera.

Or il novello Sacerdote portòssi la prima volta al Sacro Altare nella sua Chiesa di Santa Maria in Vallicella per offerirvi il Divin Sacrifizio nella Notte del Santo Natale di Gesù nostro Bene dell'anno stesso 1663. ed ivi cantò la sua prima Messa con quel fervore di spirito, e contentezza di cuore, che può facilmente congetturarsi da chiunque poc'anzi à osservato la diligenza da lui tenuta per anni intieri in prepararsi a sì sublime, e sacrosant'azione. Circa l'aurora della medesima Solennità celebrò la seconda, e poi la terza nell'ora da' sacri Riti stabilita.

Non iscemò a poco a poco nel nuovo Sacerdote quel primo fervore, e quella presenza di spirito, che ad una tal funzione richiedesi, ma piuttosto sempre in avvenire si accrebbe. Per non lasciarsi cadere dalla memoria le Rubbriche a tal Ministero prescritte nel Rituale Romano, leggevale bene spesso con molt'attenzione, e pratticolle sempre con ogni esattezza, guardandosi da qualunque benchè minimo difetto occor-

rer gli poteſſe nella celebrazione di quel Divino Miſtero. E' lodevol conſuetudine de' Padri di S. Filippo di Roma, che ordinatamente ſi varj a ciaſcun di eſſi l'ora di celebrare, sì affinchè niuno ſcelgaſi a ſuo talento il tempo per tale azione, conforme la maſſima inſegnata loro dal lor Santo Padre, sì affinchè prevedendo ogn'uno l'ora deſtinatagli abbia tutto il tempo di prepararviſi come deve. Or il noſtro Padre Colloredo coſtumava, oltre la ſolita preparazione, che ſuol preſentarſi a Sacerdoti dal Meſſale, e Rituale Romano, impiegarvi più lungo tempo, qual conſumava in un'attenta meditazione di sì profondo Miſtero, ed in altre Orazioni vocali. Scendeva poi in Sagreſtia, e prendeva a ſervire una Meſſa, dopo di che celebrava egli ſteſſo con una ſoprabbondanza di Carità, e con sì tenera divozione, che non di raro chiamava le lagrime dagl'occhi de' circoſtanti, e li moveva a compunzione. In tal celebrazione non era ne troppo proliſſo, ne troppo breve, com' è dovere, e come a' ſuoi Sacerdoti preſcrive S. Filippo Neri. Compito il Sacrifizio, ritiravaſi in diſparte per non breve ſpazio di tempo a renderne a Dio le dovute grazie: indi per il più delle volte ritornava a ſervire un'altra Meſſa, ne' baſtavagli tuttociò per ſecondare la ſua divozione, ma applicatoſi poſcia agl'uffizj domeſtici, ed agl'altri eſercizj a lui commeſſi, facealo con quel medeſimo raccoglimento di cuore, con cui eraſi partito dal ſacro Altare, di modo, che in tutto il rimanente del giorno parea continuaſſe il rendimento di grazie per il Sacrifizio da lui celebrato nella mattina, come atteſtano tutti quelli, che attentamente oſservarono le ſue operazioni. Facea inoltre tal caſo di offerire ogni giorno a ſua Divina Maeſtà l'Oſtia incruenta, che niuna occupazione, di qualunque importanza ella foſſe, e niun'altro accidente, a riſerva di grave infermità, furono giammai baſtevoli ad impedirgli per una ſol volta la celebrazione della Santa Meſſa.

Fatto Sacerdote, e adempiute a puntino tutte quelle obligazioni, e quegli eſercizj umili, e faticoſi, che a' giovani Sacerdoti s'ingiungono nella Congregazione dell'Oratorio, cioè a dire il miniſtrare ne' dì Feſtivi a quel Padre, che diſpenſa l' Eucariſtica Comunione a' Fedeli, ſervire d'Accolito nelle Meſſe, e ne' Veſpri, che ne' medeſimi giorni Feſtivi ſi cantano nella lor Chieſa di Santa Maria in Vallicella, raſſettare ogni mattina doppo il pranzo l'Altare a ciaſcun di eſſi preſcritto, aſſiſtere a i quattro ſermoni, che ne' giorni feriali ſi fanno vicendevolmente da' Padri con molto frutto dell'Anime, per dare opportunamente, com'è coſtume, a ciaſcuno di eſſi il ſegno del fine con il ſuono del Campanello, ed altre ſomiglianti occupazioni, fù egli deſtinato da' Superiori ad attendere al vantaggio ſpirituale de' ſuoi proſſimi, e prima d'ogni altro fugli commeſſo il Miniſterio di ſermoneggiare, o ſia di ſpiegare al popolo la Divina parola. Eſer-

Efercitollo il P. Colloredo nella maniera inculcata dal Santo Fondatore a fuoi di Congregazione, cioè a dire con purità, candidezza, e femplicità di ftile, con efficacia di ragioni congiunta all'autorità, e dottrina de' Santi Padri, e ne riufcì con tanta felicità, che non avea pari a fe nell'efficacia di compunger gli animi, e di accenderli all'amore della Virtù. In un fermone, ch'egli fece nell'Oratorio della Fefta di San Stefano Protomartire efpofe con tanta energia, e con tanta proprietà quelle parole regiftrate negli atti Apoftolici al *capo* 7. con le quali il Santo Levita riprefe il duro cuor de' Giudei: *Dura cervice, & incircumcifis cordibus vos femper Spiritui Sancto refiftitis*: che alcuni dell'Udienza ebbero a dire, d'aver udito, e veduto in quella fera trà di loro in fembiante Angelico il zelante Protomartire arringare a favor del Vangelo contro gli oftinati peccatori. Altri partirono dopo il medefimo Ragionamento, portando con effo loro uno ftimolo al cuore di arrenderfi agl'impulfi della grazia eccitante. Ciafcuno di qualunque età, feffo, e condizione trovava ne' di lui fermoni il proprio fpiritual nutrimento, e fe avveniva, che tal'uno entraffe in Chiefa nel tempo, in cui egli fermoneggiava, non per altro motivo, che per fodisfare alla propria divozione, fentiva un'interna dolce violenza, che trattenevalo ad afcoltarlo. Trà quefti uno fù Monfignor Ricci, il quale fù in appreffo Cardinale di Santa Chiefa, ed intimo confidente del Servo di Dio. Quefto Prelato facea Orazione avanti l'Altare di S.Filippo Neri nella Chiefa nuova, mentre il P. Colloredo facea il fuo fermone, e la voce del Sacro Oratore da lui non conofciuta a guifa di quelle lingue di dolce fuoco, che piovettero nel Cenacolo di Gerofolima, inferivafi nel di lui cuore, e confortavalo, e compungevalo, e rifcaldavalo di fanto Amore in una maniera, che recava ftupore a lui medefimo; per lo che terminato il fermone, e trattenutofi per qualche fpazio di tempo nella fteffa Chiefa a riflettere alla foave, e forte eloquenza del Padre, non potè far di meno di portarfi alla di lui ftanza, e di confegnar nelle fue mani il proprio cuore guadagnato dalla grazia del fuo dire,e fin d'allora rimafero quefte due grand'Anime tra loro avvinte con nodo di perpetua, e fant'amicizia.

Un' uomo quanto tepido, e negligente nel Divino fervizio, altrettanto invogliato di fpeffo cibarfi con il pane degli Angioli, trovòffi un giorno prefente ad un fermone, che fece Leandro intorno al danno, che arreca all'Anime il non corrifpondere alla frequenza della Santiffima Comunione con una vita fervorofa nell'efercizio delle Virtù criftiane, e dall'efficacia di quefto ragionamento non meno illuminato, che compunto, adattò di lì in poi all'efterna fua divozione l'interno fervore dello fpirito, e la prattica delle vere Virtù proporziona-

te al suo stato, dando principio alla sua conversione con una sincera confessione delle passate sue colpe, ed in specie di alcuni gravi peccati da lui tenuti, fin allora occulti nell'anima sua.

Il zelo ch'egli avea di pascere con il cibo evangelico le pecorelle di Gesù Cristo, fece non gli comparisse punto gravosa la frequenza de' suoi sermoni, co' quali sodisfaceva in ciò alla sua obligazione ne' giorni a lui destinati, che non erano in picciol numero, ma cercava altresì a bello studio, e non di raro di sgravarne il peso a gl'altri Padri della Casa, e di addossarlo a se stesso; e quantunque ogni giorno risplendesse più chiaro il suo talento nell'esercizio di questo salutevol ministero, non potè mai scorgersi in lui verun'ombra di vanità, o d'amor proprio verso il medesimo, ma bensì altro non appariva in que' suoi familiari ragionamenti, se non se un'ardente brama dell'onor di Dio, e del profitto dell'anime de' suoi Uditori.

Giunto ch'egli fù all'età di trentaquattro anni fù astretto dall'ubbidienza dovuta da' suoi superiori a sottomettersi al peso d'amministrare il Sacramento della Penitenza a' Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso. Dal gran numero de' penitenti d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni condizione, e d'ogni spirito, che concorrevano al sacro suo Tribunale può ben congetturarsi quanto soave, ed efficace fosse in lui l'attrattiva degli altrui cuori. Fugli assegnato per suo Confessionale quello che nella Chiesa nuova è situato dirimpetto al pulpito: quivi mentre udiva le confessioni, teneva gl'occhi sempre fissi nel Crocefisso posto al destro lato del medesimo pulpito, a cui sembrava con il cuor sù le labbra rappresentasse la coscienza de' suoi penitenti, per riceverne da lui que' profittevoli avvertimenti, proporzionati al bisogno di ciascun di loro, o dovessero eglino ridursi sul buon sentiero, o dovessero perfezzionarsi nell'esercizio delle cristiane Virtù. Ed in fatti bastava si confessassero da lui una sol volta per rimaner guadagnati dalle sue troppo obliganti maniere, e per sentirsi internamente costretti a non abbandonarlo mai più; anzi molti vi furono Personaggi Ecclesiastici, e Secolari, ed altri ancora d'inferior condizione, che lo pregarono istantemente a non lasciar la guida dell'anime loro, anche dopo ch'ei fù promosso alla sacra Porpora, ed egli con un cuore sempre pieno di benigna Carità, uguale con tutti, non seppe giamai negarsi a veruno. Tra questi suoi penitenti fù una Conversa del Monastero di Santa Cecilia, di cui ritenne fino all'ultimo della sua vita la direzione spirituale, e Cardinale di Santa Chiesa portavasi al Monastero come un semplice Prete per udirla, e ammaestrarla nella via dello spirito, non mostrandone giammai fastidio per quanto ella fosse, o prolissa nel dire, o tarda nell'intendere.

Vide.

Viddesi sempre assiduo al suo Confessionale, e ne' Dì festivi, ed in quegli altri feriali, che gli vennero prescritti, com'è regola della Congregazione. Ivi ponevasi di buon mattino, per essere commodo a chiunque si fosse presentato per confessarsi, nè di lì partivasi, se non per celebrare la Santa Messa, o per altra premurosa occupazione fino all'ora del pranzo, trattenendosi, quando non era attualmente impiegato in udir le Confessioni, nella lettura di qualche libro spirituale, e appartenente a quel sacro Ministerio, ovvero in una continua orazione.

Il metodo da lui tenuto nell'amministrazione di questo gran Sacramento era quello appunto, che suol pratticarsi da Confessori più savj, e viene insinuato da S. Carlo Boromeo, e da celebri Scrittori, e Maestri della via spirituale, che prescrivono le regole più sicure di ben confessare. Ei lasciava che il penitente manifestasse il suo interno, senza interromper con varie interrogazioni la di lui narrazione, poscia ripigliava egli stesso da capo il filo di tutta la confessione, e v'inseriva di mano in mano con tutta prudenza, e chiarezza quelle domande, ch' erano necessarie per conoscer la qualità de' peccati, e lo stato del penitente, aggiugnendo nel fine gli avvertimenti opportuni, e proporzionati all'indole delle persone, le quali si confessavano, senza punger veruno, o coll'aspro, o col rozzo, o col poco decente linguaggio. Quando scorgeva nel penitente difficoltà in accusarsi destramente animavalo a dire, e bene spesso con ispirito superiore penetrando l'intimo de' cuori scoprivagli il fallo nascosto, e chiamavalo non men sulla lingua del peccatore, e della peccatrice, che dagl'occhi de' medesimi disfatto in lagrime di compunzione. Mostrava altresì verso di loro amor di Padre, rettitudine di Giudice, attenzione di Maestro, ed una non affettata tenerezza di compassione per le loro cadute. Promettea di offerirsi per ciascun di essi al Padre delle misericordie con lagrime, e con preghiere, e di gastigare in se medesimo con aspre penitenze le loro colpe; onde leggonsi notate iu un foglio scritto di suo carattere, trà le altre, le seguenti parole: *Indignus ego misericordiæ, viscera induere studebo misericordiæ, compatiendo ex intimo animi affectu peccatoribus, & sedentibus in tenebris, & in umbra mortis, pro quibus ad Deum convertendis perpetuas preces, & lacrymas ante Deum effundam.* Qual sentimento di tenera carità reso nel nostro volgar linguaggio suona così: *Io indegno di conseguir misericordia, mi adoprarò a vestirmi di viscere di misericordia, compatendo con intimo affetto di cuore i peccatori, e quelli che dimorano trà le tenebre, e nell'orror della morte, per la conversione de' quali spargerò sempre avanti a Dio lagrime, e pr.ghiere.* A queste sue dolci maniere conferì il Signore Iddio tal'efficacia di compungere i cuori de' peccatori, che con due sole parole emendò un Sacerdote imbarazza-



to in certi vizj disdicevoli al suo carattere. Udita ch'egli ebbe la sua confessione disse: *Oh Dio, e siamo Sacerdoti*. E tanto fù bastevole ad indurlo a fare una Confession generale delle sue colpe, e ad intraprendere una vita propria d'un vero Ecclesiastico, nella quale perseverò sino alla morte. Ciò basti aver detto fin quì della Carità, e del Zelo del Padre Colloredo esercitato nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza, dovendosi altrove far menzione più distinta delle di lui eroiche Virtù.

C A P. V I I.

D'alcuni impieghi, che furon dati al Padre Colloredo nella Congregazione, e della maniera, ch' ei tenne in pratticarli.

SEmbrerà forse a chi legge alquanto dozinale la presente narrazione, ma se egli ben avverte al fine, per cui si danno in luce le Vite degl'Uomini illustri, conoscerà, ch' elleno sono dal Real Profeta nel Salmo primo rassomigliate ad un'Albero piantato nella Palestina sulla corrente dell'acque, di cui debbansi custodire non men le frutta, che le frondi: *Fructum dabit in tempore suo, & folium ejus non defluet*. Anzi che è prerogativa dell'eroiche Virtù de' Servi di Dio diffondere una luce più chiara sulle loro azioni ordinarie, com'è proprietà di una gemma di maggior fondo render più prezioso tutto il gioiello.

Il nostro Padre Colloredo ebbe sempre la mira in tutte le sue operazioni, indrizzate da lui alla maggior gloria di Dio, cercarne la perfezione; e perciò a qualunque offizio, ed esercizio domestico ei fosse da suoi Superiori destinato, tutto si dava, e studiavasi d'adempierlo con ogni diligenza, ed attenzione. Niuno di questi egli cercò giammai, e niuno ne ricusò, giusta l'ammaestramento di S. Francesco di Sales, ma bensì di qualunque impiego, o picciolo, o grande, in cui dall'obbedienza era posto, ei faceva una gran stima, ed amministravalo come un'affare, che richiedesse tutto il talento, dal Celeste Padre partecipatogli per tal'effetto.

Fùgli primieramente ingiunto l'offizio d'Infermiero a lui carissimo, perchè somministravagli tutta la libertà di esercitarsi nell'umiltà, e carità verso i prossimi, virtù a lui molto grate. Non si tosto infermavasi alcuno della casa, egli era il primo a darne avviso al Superiore, al Medico, ed al Padre Confessore. Prima, che giugnesse il Medico prendeva egli stesso dall'Infermo esatta informazione de' sintomi, e periodi del male, quali osservava attentamente ancora con gli occhi pro-

proprj, per ragguagliarne diligentemente il Medico. Appena questi giugneva alla visita dell'ammalato, il Padre Colloredo, uditone dal suono del campanello il primo segno, lasciava qualunque altra occupazione avesse allora alle mani, e speditamente portavasi alla Porteria per riceverlo, e per condurlo alla stanza del medesimo infermo. Fù sempre diligentissimo in eseguire nel tempo, e modo prescritto tutte le ordinazioni de' Medici. Non altrimente assisteva a qualunque Padre, o Fratello di casa infermo, che fatto avrebbe ad uno de' suoi più stretti congiunti. Più, e più volte frà giorno portavasi a trattenersi con esso loro per alquanto spazio di tempo, e se vedeali oppressi dal male, adoperavasi con le sue dolci maniere di consolarli, ed animarli all'esercizio della pazienza. Impiegavasi a benefizio loro, in qualunque cosa richiesto fosse, con viscere di tenera compassione, e poteasi ben leggere sulla sua fronte quel sentimento dell'Apostolo a Corinti: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*. Servivali altresì negl' uffizj più umili, e più laboriosi. Opportuno a prender que' contratempi, ne' quali declinasse l'ardor della febre, o scemasse la forza del parosismo, leggeva loro qualche libro spirituale, in maniera però, che non rimanessero attediati, ovvero introduceva senz' affettazione qualche ragionamento di loro profitto. Se poi conosceva, che l'infermo avesse bisogno non di parole di conforto, ma d'orazione, e d'assistenza, facealo con uguale attenzione, trattenendosi nella di lui camera con un libro profittevole, o con la Corona della Beatissima Vergine nelle mani. Che se da questa sua attenzione, e vigilanza avesse preso motivo l'ammalato, come tal volta succedeva, di rammaricarsi del suo male, per esser questi all'infermiero d'incomodo, e d'aggravio, egli con un piacevol riso sulle labra ripigliava a dire: *Che quando il Signor Iddio manda il male alle persone, vuole dall'infermo la pazienza, e dall'infermiero la carità*. In questa guisa andava spiegando il nostro Padre Leandro in tutto il tempo, in cui amministrò l'uffizio dell'Infermaria la prudenza, l'umiltà, e l'amore verso i suoi fratelli, virtù, che oltre passavano in lui i limiti dell'ordinario.

Più volte fù confermato nell'Offizio di ben diriggere le sacre Cerimonie, che devono pratticarsi nelle Funzioni Ecclesiastiche, si per la scienza da lui acquistata nel longo, e attento studio de' sacri Riti, si per la maniera assai propria da lui tenuta in regolare, senza mai scomporsi, tutte le azioni de' sacri ministri.

Nel tempo, in cui egli ritenne la Prefettura della celebre Libreria della Casa, vi faticò non poco in rassettare, e dar buon'ordine a' numerosi volumi, e rari manuscritti, de' quali essa viene arricchita. Molto denaro vi spese per aggiugnervi libri de' più scelti, e seppe altresì va-

lerſi di queſt'impiego per riportarne una piena erudizione, ſpecialmente nelle ſacre ſcienze, per cui diſtinguevaſi il ſuo Voto, e il ſuo conſiglio nelle Sacre Congregazioni, e ne' Conciſtori, da poiche fù promoſſo al Cardinalato.

Deſtinato da'ſuoi Superiori a portare agl'infermi la berretta di S. Filippo Neri, Reliquia da tutta Roma deſiderata, e ricercata bene ſpeſſo per le molte, e ſpeciali grazie, quali per mezzo di eſſa ſuol diſpenſare il Signor'Iddio a' divoti del Santo, non badò a qualunque fatica, ed incomodo in eſercitare l'impiego ingiuntogli, ma ſenza far caſo veruno, nè degli eceſſivi calori dell'Eſtate, nè de' rigori dell'Inverno, nè del fango, e delle pioggie, ma con ogni prontezza, e puntualità portavaſi, ovunque foſſe chiamato, ſenza far diſtinzione de'Palazzi de'Signori, e delle caſe de' poverelli. La maneria ch'ei teneva in queſto ſant'eſercizio è queſta, che ſegue. Ricevuta dal Portinaro la nota degl'infermi inſieme con la ſudetta Reliquia incaminavaſi verſo la Chieſa, e quivi genufleſſo avanti l'Altare del Santo con breve, e fervoroſa orazione, indrizzava alla gloria di Dio, e del ſuo Santo Padre i ſuoi paſſi, implorando altresì da lui quello ſpirito di carità, che in tale azzione richiedeſi. Portatoſi poi nella caſa dell'Infermo non iſvagavaſi in vani ragionamenti, ed in altre curioſità, ma con gl'occhi baſſi, e con divoto ſembiante, come quello che avea ſeco il venerabil pegno, entrava nella ſtanza, ove l'ammalato giacea, e dopo averlo con la ſua dolce maniera perſuaſo non meno alla fiducia nell'interceſſion del ſuo Santo, che ad una generoſa raſſegnazione al Divin beneplacito, il qual' opera ſempre mai in noi il noſtro miglior vantaggio, ſuggerivagli in oltre un brev'eſercizio delle Virtù Teologali, ed un'atto di Contrizione. Quindi con le ginocchia in terra recitava divotamente inſieme co' circoſtanti cinque *Pater*, ed *Ave*, concludendo la preghiera con l'Antifona, Verſetto, ed Orazione ſolita recitarſi nell' Offizio di S. Filippo Neri. Per ultimo benedicendo l'Infermo, e ſegnandolo con la ſteſſa glorioſa Reliquia, partivaſi laſciando edificati, conſolati, e compunti tutti quelli, che ivi eran preſenti. Ricondottoſi poi a caſa, preſentavaſi avanti alla Cappella del ſuo S. Filippo dove genufleſſo trattenevaſi qualche ſpazio di tempo in raccomandargli lo ſtato pericoloſo de' di lui divoti infermi. Se le perſone da eſſo viſitate erano povere, trattenevaſi alquanto con eſſo loro, ammaeſtrandole intorno a' doveri del loro ſtato, confortandole alla pazienza, e confidenza in Dio, e bene ſpeſſo per mezo d'alcuni buoni Sacerdoti ſomminiſtrava loro larghe limoſine. Queſto coſtume ritenn'egli ſempre in tutto il tempo, in cui ſi eſercitò in tal' impiego.

Non meno, che negli altri miniſteri riuſcì con perfezione in quello della Prefettura della Sagreſtia. Non può abbaſtanza lodarſi la diligenza

da

da lui usata in provedere del dovuto decoro la Casa di Dio, qual volea risplendesse, e ne' sacri utensili, e nel buon'ordine delle Messe, e in tutto ciò, che riguarda il culto di Sua Divina Maestà, com'è stato sempre solito appresso i Padri della Chiesa Nuova di Roma. Oltre la sua vigilanza intorno a ciò, ne dava frequenti avvertimenti a' Fratelli Coauditori della medesima Sagrestia, e richiedea da loro, che fossero prouti, ed attenti nel servizio della Chiesa, e riguardassero i Sacerdoti sì domestici, ch' esterni con quella urbanità, e rispetto che conviensi al loro carattere. Quando egli avvedeasi, che si commettesse qualche irriverenza nella Chiesa, o ammoniva con molta prudenza, e discretezza la persona colpevole, o pregava qualche altro Padre di casa di lui più anziano, che volesse avvertirla, acciocchè più profittevole si rendesse la correzione.

Vennegli altresì raccomandata la cura de' Novizj, ed il suo Magistero fù per lui un nuovo Noviziato, per ammaestrare que' giovani piùttosto con l'esemplarità della sua vita, che con la moltiplicità delle sentenze; sapendo, che le virtù con le parole si dipingono, e con l'esempj s'innestano negl'altrui cuori. Con le massime di S. Filippo Neri adoperossi a coltivare quelle piante novelle, affinchè rendessero al Santo quel frutto, ch'egli bramava, cioè a dire una vita somigliante a quella del sacro primitivo Clero, ecclesiastica, e religiosa, attiva, e contemplativa, solitaria nel Chiostro, e pronta ad impiegarsi in ogni tempo nell'ajuto de' prossimi, unita a Dio, ed alla Chiesa, non per mezzo di verun vincolo di voti, ma con una certa occulta soave virtù d'amore, così descritta nel decreto dello stato, da mantenersi sempre inviolabilmente nella Congregazione, inserito nel capo 4. delle di lei Costituzioni: *Cum nostra Congregatio solo charitatis mutuæ nexu, neque ullis adstricta votorum, juramenti, aut promissionibus hujusmodi vinculis, olim per Sanctum Patrem Philippum Nerium fuerit Divina inspiratione instituta, atque hæc fuerit ejus, & omnium Congregationis Patrum mens semper unanimis &c.* Quali parole nella nostra volgar favella significano, *Essendo la nostra Congregazione non astretta dal nostro Santo Istitutore Filippo Neri a verun legame di voti, giuramento, ed altra somigliante sorte di promessa, ma bensì da lui istituita nella sola unione di scambievole carità, ed essendo questa sempre stata la mente uniforme di lui medesimo, e di tutt' i Padri della Congregazione &c.* Quindi è, che il servo di Dio avendosi ben impresso nella sua mente quest'idea del suo istituto, adoperavasi con ogn'industria a farla ben capire a' suoi Novizj. A questo fine conduceali bene spesso ad alcuni Conventi di Religiosi d'esatta osservanza, qual servisse loro d'ammaestramento, e di stimolo a viver da veri Religiosi senza farne special professione. Nel dare a que' giovani il

do-

dovuto divertimento tenèa sempre d'occhio le vestigia del suo Santo Padre, il quale disponea le ricreazioni della gioventù in maniera, che bilanciatone l'utile, e il dolce, quello a questo preponderasse; e perciò accompagnandoli a prender aria, prendeva sempre di mira un termine di loro profitto. Sovente incaminavasi con esso loro al celebre Convento di Santa Sabina de' Padri Domenicani nel Monte Aventino, o a quello de' Padri della stretta riforma di S.Francesco d'appresso agl'Orti Farnesiani, dove l'amenità del sito, e la Santa, e grata conversazione di quegli esemplarissimi Religiosi, faceano, ch'eglino ritornassero a casa non men ricreati, che ammaestrati in qualche massima di perfezione.

Più volte fù eletto per uno de' quattro Padri deputati, a' quali si appartiene invigilare insieme con il Superiore al buon regolamento della Congregazione, ciò, che non è leggiero argomento della stima, che faceasi nella medesima Congregazione della di lui prudenza, e regolare osservanza; avvegnache sopra di lui bene spesso cadessero i voti de' Padri Elettori benchè la Congregazione fiorisse allora di non pochi Soggetti scelti in ogni genere di virtù. In somma non vi fù carica, o ministero a lui appogiato, che non venisse da lui esercitato, e condotto a fine con piena sodisfazione di tutta la casa, la quale facea a lui quell' encomio, che ferono al Redentore le divote turbe ammirate della sua sapienza, e della dolce maniera, con la quale riusciva da ogni impresa assai bene: *Bene omnia fecit. Egli hà fatto bene ogni cosa.* Nella qual sentenza è da notarsi, dice un sacro Interprete, non meno il verbo, che l'adverbio, cioè a dire è lode, che prevale alla dote di far tutto, far tutto bene.

C A P. VIII.

Di alcune altre Cariche amministrate dal Padre Colloredo fuori della Congregazione.

QUE' talenti, che dal Rè del Cielo vengono dispensati agli umili servi suoi, sono come quelle perle, che nascono ne' più remoti seni del mare, o come que' preziosi metalli, che quanto a noi si nascondono, con altrettanto maggiore avidità si cercano, ed in maggior prezzo si tengono. Adoperavasi a bello studio il nostro Colloredo di occultare nel seno della sua Congregazione la sua scienza, e que' doni dello Spirito Santo, de' quali era maravigliosamente adorno, ma non gli riuscì il suo disegno; imperocchè il Sommo Pontefice Innocenzo XI. allora regnante dotato da Dio di un lume superiore all' umano, pose l'occhio sù questa gemma nascosta, e si pose in animo di farla

farla risplender sulla fronte della Chiesa Cattolica sua sposa. Quindi è, che avendo il Santo Pontefice nuovamente eretta, ed istituita una Congregazione d'uomini scelti in dottrina, prudenza, e santità di vita, affinchè discernessero le qualità de' Soggetti, quali aveansi a promovere a' Vescovadi, tra questi diè luogo al P. Colloredo. Fecelo in appresso Consultore della sacra Congregazione dell'Indice, a cui s'appartiene giudicare di que' Libri, che possono essere a' Fedeli di scandalo, o sia per riguardo alla Fede, o per riguardo al costume.

In ambedue questi ministeri portòssi l'uomo incomparabile da quel ch'egl'era. Il Papa nell'elezione de' Vescovi rapportavasi al di lui consiglio, riferitogli da' suoi Ministri, essendo molto sicuro della sincerità del suo dire, del chiaro discernimento della sua mente, e della piena notizia, ch'egli avea delle particolari Diocesi. I Cardinali della sacra Congregazione dell'Indice prima di proferir sentenza intorno a' Libri ad essa denunziati, o di sospetta, e falsa dottrina, o di costume depravato, benchè non avessero bisogno di mendicar dagli altri il loro lume, ed avessero pronto il consiglio de' loro Teologi, udir voleano il Voto del nostro Leandro, che unito all'intelligenza profonda de' sacri Dogmi, ed all'erudizione dell'ecclesiastica Storia avea una special maniera d'insinuare negli animi altrui un discreto, e savio Consiglio.

Sono degne di special riflessione le regole, ch'egli osservava in esaminar quali fossero gli Ecclesiastici più, o meno degni del carico Pastorale. Primieramente egli era molto ben persuaso di quella gran massima, che leggesi nella Lettera diretta dall'Apostolo San Paolo agli Ebrei: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tamquam Aaron*: La dignità del Vescovado non deve conferirsi a chi la sceglie di suo arbitrio, ma sol tanto a quello, che da Dio viene eletto a questo grado nella maniera, che fu assunto Aronne al Sacerdozio destinatogli dal medesimo Iddio senza verun suo maneggio, come chiaro apparisce nel Libro dell' Esodo al *cap.* 29., e nel libro dell'Ecclesiastico al *cap.* 45.; perciò è, che il solo desiderio de' Vescovadi era nella sua estimazione un grande ostacolo ad esser Vescovo, e palesò questo suo sentimento ad un'Ecclesiastico, che ardeva di tal brama con queste parole: *Non è degno di esser Vescovo chi procura d'esserlo, poichè costui non è capace del gran peso, che porta seco il Vescovado*: Quando ricevea i complimenti da que' Vescovi, i quali doppo aver fatte molte diligenze era loro riuscito di conseguire tal dignità, rispondea con le parole proferite dall'Apostolo S. Andrea nell'incontrarsi con la sua Croce: *O bona Crux*: mostrando nel suo dire, benchè con la voce non si esprimesse, di voler seguitare il rimanente del sentimento del Santo Apostolo: *diù desiderata, & jam concupiscenti animo præparata*: Vi fù chi non bene informato

mato dell'animo del P.Colloredo, forse per non aver da lui opposizione al trattato, che facea per esser promosso ad un Vescovado, inviògli un ricco regalo di dolci: il Servo di Dio mandò il presente al P. Recanati Capuccino, pregando nel tempo istesso il di lui Compagno, che scrivesse a quel Signore aver' egli ricevuto il suo regalo a titolo di carità solita conferirsi a' Padri Capuccini, e replicando il Cavaliere un'altro donativo al medesimo Colloredo, egli immantinente l'inviò a' poveri inabili chiamati allora volgarmente di S. Sisto, e ne volle dal Ministro di quel luogo pio la ricevuta, quale mandò al pretendente accompagnata con una lettera, che finiva così: *Qui pro se rogat jam judicatus est*.

Per lo contrario adoperavasi con ogni efficacia, che fossero destinati al reggimento delle Chiese, ed all' uffizio Pastorale coloro, che alieni da questa sublime carica, aveano impresso nell'animo il carattere proprio de' Vescovi, accennato dall'Apostolo nelle Lettere a Timoteo, e a Tito suoi Discepoli: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse &c. Oportet Episcopum sine crimine esse &c.* e spiegato con profonda convincente dottrina dall'Angelico S. Tommaso nella 2. 2. della sua Teologia alla *quest*.85. dove il Santo Dottore, ammettendo per buon desiderio della cura pastorale, conforme al sentimento del S. Apostolo, non già quello, che riguarda la preeminenza del grado, ed altro somigliante temporale interesse, ma bensì quello, che nasce da un'ardentissima Carità verso Dio, e verso il prossimo, per cui, senza badare a veruna splendida apparenza, portisi l'animo volentieroso agl'incommodi, alle fatiche, a' pericoli, che incontravansi da' Sacri Pastori ne' primi secoli della Chiesa, dichiara, che dovendo il Vescovo essere al suo gregge maestro, e norma di perfezione evangelica, non basta, ch'egli studj perfezionarsi, com'è obligo de' Religiosi, ma fà d'uopo, ch'egli sia già perfetto, è risplenda in lui l'osservanza della Legge, e de' Consigli Evangelici. Questa verità non era nascosta al nostro Leandro, e da questa egli era stimolato a far proporre al Vicario di Cristo per il vantaggio spirituale delle Diocesi, que' soggetti, quali conoscea esser dotati delle poc'anzi accennate prerogative. Molti furono di questo Carato da lui portati alla Carica Vescovile, e tra questi si resero segnalati il Cardinale Fra Vincenzo Maria Orsini, che assunto al sommo Pontificato chiamòssi Benedetto XIII. trasportato da Innocenzo XI. ad istanza del nostro P. Colloredo dalla Diocesi di Cesena a quella di Benevento, per il grand' utile, quale il Servo di Dio prevedeva sarebbesi recato a quella Chiesa Metropolitana dalla dottrina, dal zelo Apostolico, e da' santi costumi di un tanto Arcivescovo. La stessa mira egli ebbe in far promovere al Vescovado d'Ancona il Cardinale Marcello d'Aste, il quale risplendette in quella Diocesi per molt'eroiche Virtù narrate con sincero, e candido stile nella

Vita

Vita di lui data in luce da Monſignor Pandolfini Veſcovo di Volterra nell'anno di noſtra ſalute 1711. e rimarrà immortale in quella Chieſa la memoria di quel molto, ch'egli operò a benefizio del ſuo Gregge. Non picciola parte ebbe ancora Leandro nell'aſſunzione di Monſignor Sperello Sperelli dalla Curia Romana, in cui eſercitava con molta lode l'uffizio d'Avvocato alla Cattedra Veſcovile d'Aſſiſi, e ad una tal'elezione corriſpondette sì felice riuſcimento, che il Sommo Pontefice Innocenzo XII. riputando troppo anguſti i limiti di quella Chieſa alla di lui pietà, dottrina, e prudenza conferigli la carica di ſuo Vicegerente in Roma, e poſcia onorollo con la ſacra Porpora.

Mentre il Padre Colloredo ſtudiavaſi di far rappreſentare al ſupremo Paſtore del Gregge di Gesù Criſto que' ſoggetti, quali conoſcea eſſer idonei a paſcer le di lui pecorelle, udiſſi offerire dal medeſimo Sommo Pontefice Innocenzo XI. allora regnante per mezzo del di lui Auditore Monſignor Giambattiſta Arrighi la Chieſa d'Avignone. Chiunque legge queſta Storia può ben imaginarſi quale ſcuotimento daſſe queſto tuono improviſo all' animo umile dell' Uomo di Dio, il quale riguardava l'altezza del grado dal baſſo ſentimento, che avea di ſe medeſimo. Non mancò l'autorevol Prelato a veruna parte d'efficace Oratore per inſinuargli nella mente que' motivi, che aveano indotto il Sommo Pontefice ad eſaltarlo a queſta glorioſa Croce, ma egli per ſottrarſi dal cimento, chiamò ſulle labbra alla ſua difeſa quanti ſentimenti d'umiltà, e d'affetto verſo la ſua Congregazione racchiudea nel cuore, e rappreſentolli a Monſignore con una maniera così obbligante, che queſti, quantunque non rimaneſſe punto perſuaſo della di lui eſaggerata inſufficienza, ſi moſſe però a compaſſione della di lui afflizione, e ſi fè ſuo Avvocato appreſſo al Papa, affinch' egli nol coſtrigneſſe con l'autorità del ſuo comando a ſoccombere al temuto peſo, ed il Papa, che già lo avea deſtinato ad altra ſublime Dignità per utile della Chieſa univerſale, accondeſceſe queſta volta alle di lui ripugnanze.

CAP. IX.

Il Padre Colloredo s'impiega in varie guiſe nell'ajuto de' ſuoi proſſimi, ed in promovere la gloria di Dio, e de' ſuoi Servi.

QUantunque l'infaticabil Servo di Dio sì aveſſe diſtribuite in tal maniera l'ore del giorno, che niuna di eſſe rimaneva priva di qualche ſanta, e profittevole occupazione; ſapea però di quando in quando, come le occorrenze richiedevano, laſciar Iddio per Iddio, e rom-

romper quella preziosa catena d'oro, in cui avea legati tutt'i momenti del giorno in opere di carità, per adempiere in ciò il ricordo lasciatogli dal suo Santo Padre Filippo Neri. Perlochè quando era chiamato agl'infermi, a' moribondi, a' carcerati, o a sovvenire ad altre somiglianti miserie de' suoi prossimi, colà portavasi prontamente, e di buon animo, come se altro impiego non avesse alle mani. Oltre le frequenti visite, che facea agl'ammalati negl'Ospedali, non mancavano infermi nella Città di Roma di lui divoti, che lo richiedevano per loro ajuto, e conforto. Tra questi era un Sacerdote, a cui serviva il buon Padre come un famiglio di casa, rassettandogli la stanza, e prestandogli quegli uffizj più umili, e più abietti, che sogliono esercitarsi verso gl'infermi. Nell'assistenza, che fece al Cardinal Basadonna nell'ultima sua grave infermità, diè a conoscere il suo zelo, e la sua vigilanza. Imperocchè avvedendosi, che la vita di quel Porporato andava notabilmente declinando, si adoperò con ogni premura, ch'egli fosse premunito di tutti gli ajuti spirituali soliti richiedersi in tal circostanza di tempo; e perche l'ora rendeasi grave a chi dovea portarsi al Sommo Pontefice per ottenere al moribondo Cardinale la benedizione con l'Indulgenza plenaria in *articulo mortis*, egli stesso ratto vi andò, e vel condusse tal fervore di carità, che parve lo rapisse a se stesso; onde introdottosi al Marchese Pallavicino Maestro di Camera del Cardinal Alderano Cybo allora Segretario di Stato, ne' pur badò a cavarsi di capo il cappello, ciò, chè notando il Cavaliere disse ad uno ivi presente: *Questo buon Padre per la gran premura di giovare al prossimo, non pensa alle cerimonie, e pare un'altro S. Carlo.*

Non men degno di riflessione è un'altro caso succedutogli nelle Carceri nuove, dove fù chiamato per ridurre a penitenza, e compunzione un reo condannato dal Tribunale della Giustizia alla morte. Costui per quant'esortazioni gli venissero fatte da uomini di gran pietà, e d'ardentissimo zelo, affinchè si disponesse una volta a ben morire, persisteva tuttavia ostinato nel suo mal'animo, e nella sua impenitenza. Il Padre Colloredo fù richiesto a portarsi colà per sovvenire all' estrema necessità di quell'anima ormai perduta; ma egli, che in tali contingenze riputava più opportuno l'ajuto dell'Orazione umile, e fervorosa, che le lunghe esortazioni, ed i pensati consigli, entrato nelle Carceri si trattenne fuori della Conforteria nel tempo, che celebravasi per l'ostinato peccatore il Sacrifizio della Messa, recitando per il misero impenitente la Corona della Beata Vergine. Ne caddero a vuoto le sue preghiere unite al valore, ed all'efficacia del Divin Sacrifizio; avvegnache in questo tempo medesimo l'uomo ostinato si arrese alla Divina Giustizia, fece una sincera, e dolorosa confessione de' suoi

suoi falli, e perseverò in questa buona disposizione d'animo fino alla morte. Ma Leandro per occultar se stesso, ed il merito della sua Orazione, quantunque a grand'istanza pregato fosse a trattenersi al conforto di quel meschino, destramente ricusò l'invito, ed immantinente partissi, lasciando ammaestrati tutti quelli, che ivi eran presenti nella gran massima sempre inculcata da' Santi Padri, e specialmente da Sant'Agostino per l'esperienza, che n'ebbe in se medesimo, che per illuminare un peccatore acciecato da suoi vizj, non v'è mezzo più efficace de' Sacrifizj, e dell'Orazioni fatte in spirito d'umiltà, e di fiducia nel Dator d'ogni bene.

Quanto benigno era, e compassionevole il caritatevol Padre verso i peccatori, e verso ogn'altra sorte di persone miserabili, altrettanto zelante mostravasi, ed indefesso in promover la gloria di Dio ne' servi suoi. Faticò egli molto in raccoglier da varie notizie le illustri azioni, e l'eroiche Virtù del Venerabil Servo di Dio Padre Frà Giuseppe Bonfili dell'Ordine de' Predicatori, già suo intimo amico, la di cui Vita fù data in luce dal Padre Bernardino Pierotti della mia Congregazione molto amato, e stimato ancor'esso dal nostro Leandro per le di lui segnalate virtù, e specialmente per un'esatta regolare osservanza mantenuta nell'età più decrepita. Nella prefazione della sudetta Vita dedicata al nostro Colloredo, dapoiche fù onorato della Sacra Porpora, leggonsi sul principio della Lettera dedicatoria queste parole: *A Vostr'Eminenza, che per somiglianza di rare doti con quelle del Venerabile Padre Giuseppe Bonfili dell'Ordine de' Predicatori v'ebbe una sì stretta amicizia, e venerazione, come l'à poi dimostrata dando tacita mano alla raccolta, ch'è riuscito di fare delle sue eroiche azioni, se ne deve giustamente l'offerta*. Prima che il Padre Maestro Frà Giacomo Ricci Domenicano ponesse mano a compilar la Vita de' Compagni di S. Filippo Neri, così copiosa d'insigni fatti, come vedesi nel Volume uscito dalle stampe al pubblico bene sotto il nome di questo celebre Autore, il Padre Colloredo insieme con il Padre Domenico Acami, ambedue della medesima Congregazione dell'Oratorio di Roma, si adoperarono molto in appurarne le notizie dedotte da' Processi fatti per la Canonizazione del medesimo Santo.

Inoltre Leandro Colloredo fù il vero Scrittore della Vita di S. Luigi Bentrando, bench'egli nel darla alle stampe nascondesse il suo nome, e cognome sotto un'altro anagrammatico di *Odoardo Cellerno*. Affinchè non perisse la memoria, e la fama delle preclare azioni, e de' speciali doni conferiti da Sua Divina Maestà al Padre Mariano Sozzini della Congregazione dell'Oratorio suo caro, ed esemplarissimo Maestro di spirito nel noviziato, le raccolse con molt'accuratezza, e le distese

con

con facile, e puro stile in una lunga relazione, cui non diè altro titolo, che di Lettera diretta ad un Religioso, senza aggiungervi il nome dello Scrittore. Si a confusa notizia, che la sua penna abbia dato il compimento all'Opere di varj Autori rimaste imperfette, o per la morte de' medesimi Autori, o per altro accidente. Quali però sieno le accennate opere non si sà; poichè niente era più a cuore del Colloredo, che occultar se medesimo in tuttociò, che rindondava in sua lode. Tra i manuscritti del Servo di Dio giunti alle mie mani trovo un'erudita, e nobil narrazione della Vita di S. Francesco di Sales non compita, ma non poco inoltrata, dove scorgo vivamente rappresentato dalla sua penna il magnanimo, e dolce spirito di quel amabilissimo Santo, le preziose doti della grazia, di cui era arricchito, e le apostoliche fatiche da lui intraprese per la conversione de' Geneurini, e popoli confinanti.

Qual fosse la tenera divozione di Leandro verso questo Santo Prelato si rapporterà nel libro terzo di questo Volume, destinato al racconto delle sue Virtù. Oltre l'Opere già riferite potrebbesi addurre una gran copia di Lettere molto profittevoli ripiene di santa, e celeste dottrina, e d'una particolare unzione di Spirito Santo, scritte da lui, e indrizzate a varie sorti di persone ecclesiastiche, religiose, e secolari per consolarle, ed animarle nelle loro interne battaglie, per ispronarle a correre nella strada della perfezzione, e per quietarle ne' timori, e ne' dubbj della loro coscienza; delle quali Lettere un'ottimo Prelato determinato si era di raccogliere i detti morali, e gl'insegnamenti più scelti per lasciarli al pubblico Bene, ma le sue gravi, e continue occupazioni gli tolsero il suo disegno. Attesta un Religioso Cappuccino, che per lungo tempo conservò appresso di se per sua consolazione, ed ammaestramento le Lettere scrittegli dal medesimo Padre Colloredo di proprio suo pugno fino al numero di quattrocento, quali poi con indicibil sua pena convennegli consegnare alle fiamme, per non lasciare esposte agl'occhi altrui le occulte cose della sua coscienza.

Molte altre Lettere di varj Servi di Dio suoi corrispondenti trovaronsi appresso di lui dopo la sua morte, dalle quali raccogliesi, ed il frequente carteggio, ch'egli avea con esso loro, ed il zelo di promovere da per tutto il servizio di Dio, e la salute eterna dell'anime ricomprate col Sangue di Gesù Cristo. E quì prima di por fine al presente Capitolo non voglio tralasciare di avvertire il Lettore, che questo grand'Uomo in tante fatiche, e tante occupazioni, che l'opprimevano, non ne dimostrava giammai il peso, ma compariva in tutte le sue faccende come se appunto venisse dal riposo, senza che ne punto, ne poco si scomponesse da quel suo sempre pacifico, e giovial portamento.

CAP.

CAP. X.

Coopera all'erezione del Monastero della Visitazione della Beatissima Vergine Maria in Roma detto delle Monache di S. Francesco di Sales.

ERA ormai sepolta la memoria di quel molto, che operò il P.Colloredo per dar la mano a piantare, e stabilire in Roma l'Ordine esemplarissimo delle Monache della Visitazione della Beatissima Madre di Dio istituito da S. Francesco di Sales, se da poche notizie somministratemi intorno a ciò non mi fosse riuscito di richiamarla alla luce. Non rincresca al cortese Lettore, che quì se gli dia un succinto ragguaglio di questa fondazione, quale piuttosto, che divertirlo dal soggetto della presente narrazione, gli metterà più in chiaro l'occulte disposizioni del Cielo, che volea valersi dell'opera del Padre Colloredo per così degna impresa. Egl'è dunque da sapersi, che l'Eminentissimo Cardinal Francesco Maria Brancaccio già Vescovo di Viterbo, per la tenera special divozione, che professava a S. Francesco di Sales determinò di ereggerli in una Terra della sua Diocesi detta Vetralla un Monastero di Religiose del suo Ordine; e perciò fece istanza a Monsignor'Arcivescovo di Torino, che gl' inviasse alcune Monache scelte dal Monastero della Visitazione eretto già da qualche tempo nella medesima Città di Torino, per mezzo delle quali effettuar potesse il suo disegno; e da quel benigno Prelato con le dovute permissioni l'ottenne nell'anno 1668. Nel viaggio, che fecero queste buone Madri verso Roma, passando per la Città di Pavia, parve, che il Signor'Iddio mostrasse loro il vero disegno di questa novella fondazione, che nella sua Divina mente formato avea, mentre portatesi elleno a visitare una povera inferma, che già da molto tempo giacèa in letto, e rendea al suo buon'Iddio nella pazienza il frutto de' suoi quasi continui acerbi dolori, udirono da questa vera Serva di Dio parlarsi loro in tal guisa: *Voi andate per fondare in un luogo, e Dio vi vuole in un'altro*: così appunto avvenne, come fu loro predetto. Avvegnache giunte a Roma nel presentarsi a' piedi del Sommo Pontefice Clemente IX. dell'Eccellentissima Casa Rospigliosi, allora regnante, fù loro fatto sapere, esser mente di Sua Santità, ch'elleno fondassero il loro Monastero in Roma, e non in Vetralla. Ciò risaputosi dal Cardinal Brancaccio, si ritirò ben presto dall'intrapreso impegno, e sacrificò il suo desiderio, e le molte spese, che fatt'avea per quest'affare, alle disposizioni del Santo Pontefice; ma affinchè la sua Diocesi non rimanesse del tutto priva di quel vantaggio, ch'aveale destinato, unito con il Car-

dinal Francesco Barberini, ambedue dierono luogo in Vetralla all'Ordine non mai abbastanza lodato di S. Maria Maddalena de' Pazzi per mezzo di alcune Religiose di santa vita colà trasportate dal celebre Monastero della Santissima Incarnazione di Roma, abitato da tanti Angioli, quante sono l'illustri Dame, che quivi professano l'evangelica perfezione. Ma che avvenne! Di lì a poco tempo il Signor' Iddio chiamò a se il Sommo Pontefice Clemente IX., e le nuove fondatrici rimasero come orfane raccomandate alla sola Divina Providenza. Con la perdita di questo Santissimo Padre mancò non solamente il fondo necessario per l'erezione del Monastero in Roma, ma ancora si diminuirono le limosine per il mantenimento delle sudette Religiose, le quali dimoravano allora nell'insigne, antico, nobilissimo Monastero dell'Immacolata Concezzione di Maria sempre Vergine, communemente chiamato Santa Maria in Campo Marzo. Perlochè non mancarono Prelati, Cardinali, ed altri ragguardevoli Personaggi, che consigliavanle, e stimolavanle a ritornarsene al Piemonte, d'ond'eran partite. Di più udironsi intimarsi tal partenza da chi potea lor commandare. In tali circostanze di sinistri accidenti trovavansi le afflitte Religiose senz'aver'altri per loro, che la loro generosa fiducia in Dio. Quando ecco all'improviso il loro Santo Padre si mosse a consolarle con restituire la sanità, contro la comune aspettazione degl'uomini, all' Eccellentissimo Signor Principe Giambattista Borghese da lungo tempo travagliato da una pericolosa, e fastidiosa infermità, il quale per gratitudine del benefizio ricevuto assegnò alle Figlie di San Francesco di Sales scudi 300. annui per la predetta fondazione finattanto, che donasse loro il capitale di scudi 7500. Altra somma di scudi 5000. con il peso di ammettere al sant'Abito due Zitelle di sua nomina conferì a tal' effetto la Signora Principessa di Sulmona Donna Cammilla Orsini Borghese Ava Paterna del medesimo Principe. In questo tempo s'esibirono molt'altri Signori a proteggere, e porgere ajuto al nuovo edifizio. Tra questi non ebbero l'infimo luogo il Padre Mariano Sozzini, ed il nostro P. Colloredo, ambedue dalla stessa Congregazione dell' Oratorio, i quali molto prima di questo tempo eransi adoperati a portare innanzi, per quanto fù loro possibile, l'intrapresa fondazione, come apparisce da una Lettera diretta al medesimo P.Colloredo dal Monastero di Santa Maria in Campo Marzo dalla Madre Suor Cecilia Margarita Roera compagna della Madre Maria Francesca di Corbò, l'una, e l'altra Fondatrici del già detto Monastero della Visitazione di Roma del tenore, che segue: *Con grandissima mia consolazione ricevei jeri sera la compitissima sua con l'acclusa del Padre Buzonzo, dalla quale conosco, esser portato l'Arcivescovo da buona volontà per il nostro negozio, il che da altri ancora ci viene assicurato, e da lui medesimo da una*

lette-

lettera, che scrive al Signore Presidente; sicchè si vede, che sebbene si prolunga il tempo del compimento dell'opera di Dio, non bisogna disperarne, ne straccarsi d'ajutarci in quello, potiamo; però Vostra Riverenza scrivi a detto Padre d'impiegarsi vivamente appresso di Monsignore, ed indi a poco soggiugnesi: *Nel resto Vostra Riverenza non discontinui di pregare, ed operare per noi, perchè dal verso che tiene il negozio, si vede, che il nemico fà i suoi ultimi sforzi, ma troppo sarebbe se l'avesse vinta. Io confido assai nella protezzione del glorioso San Filippo, nel giorno del quale, fà l'anno, ricevessimo la licenza dalla Congregazione per partir da Torino. Di grazia Padre mio faccia fare una Novena, acciò in quel giorno si possa avere qualche risoluzione a gloria di Dio, e tutta conforme al suo santissimo volere. Ci raccomandi all'Orazione di tutti questi Signori, massime del Padre Mariano, e del Padre Silvio. Di nuovo ringrazio Vostra Riverenza, e la supplico della continuazione della sua protezione, e di qualche orazione particolare per mia intenzione, e la riverisco.*

Campo Marzo 14. Maggio 1669.

Dalla scritta Lettera scorgesi la fiducia, che avea questa serva di Dio non meno nelle preghiere, che nell'opere del nostro Leandro, ed egli altresì non risparmiava passi, fatiche, ed industrie per condurre a buon fine l'incominciata impresa.

Nel tempo, in cui egli cercava nella Strada detta della Longara sito opportuno per la fabbrica del nuovo Monastero, ebbe un'incontro di non leggiera sua mortificazione, e fù, che trattandosi la compra d'una casa, dove abitava un certo Tedesco; portòssi egli un giorno colà ad ispiarne la situazione, e quel di più, che conducea al suo intento; ma il fervido Tedesco ricevettelo con una scarica d'improperj, e d'ingiurie somministrategli alla lingua, com'è da credersi, dal suo animo esasperato per il timore d'aver indi a sloggiare. Questa fù l'accoglienza, ed il congedo, che in tal occasione ebbe da quell'uomo adirato Leandro, il quale non solamente per tale non aspettato incontro non si turbò, ma ad imitazione degl'Apostoli partissi contento con la pace di Dio, per non aver riportato altro dalla sua missione, che l'improperio di Gesù Cristo. Finalmente nell'anno di nostra salute 1671. nel dì 9. d'Aprile dopo molti travagli, e fatiche ebbesi non meno dalle accennate Religiose, che dal Padre Colloredo, e suoi Compagni la consolazione di veder riuscita l'erezione, e lo stabilimento del nuovo Monastero della Visitazione di Maria Santissima in Roma, in un seno della Strada della Lungara appresso al Monte Gianicolo, dove al presente convivono in perfetta communità le Religiose figlie di S. Francesco di Sales, e sono a tutta la Città uno specchio di Sante Virtù, e di regolare osservanza.

Stando quivi racchiuse quelle prime buone Madri non mancava il nostro Colloredo di spesso visitarle, di porger loro in ogni occorrenza il suo ajuto, e di promover con tutto il suo zelo l'accrescimento di quella divota famiglia, non solamente nel rimanente del tempo, in cui egli tenne vita privata nella Congregazione dell'Oratorio, ma molto più dopo la sua promozione alla dignità Cardinalizia, come attesta la Madre Suor Maria Anna Teresa Milvi delle più anziane Religiose di quel Monastero.

Non perdette occasione il commun nemico di frastornargli quest'impiego di Carità con accender contro di lui gl'animi d'alcune persone, che per qualche loro particolare impegno studiavansi di contradirlo, di mortificarlo, e di obbligarlo a desistere da quest'esercizio di Carità; ma egli congiugnendo alla sua gran Carità ugual prudenza, si assentò bensì per qualche tempo dal Monastero con la persona, non però con l'animo, pronto sempre ad impiegarsi in tutto ciò, ch'esser potesse di suo vantaggio; e perchè una di quelle Religiose ammiratasi di questa sua ritirata, interrogollo un giorno per qual motivo egli non si portasse sovente, come dianzi facea, a consolarle colla sua presenza, risposele il savio Padre, *che nella loro Chiesa v'erano delle mosche, le quali impedivangli il raccoglimento dell'animo*. Assunto poi al Cardinalato può ben congetturare il Lettore quanto giovasse a questo Monastero, e a tutto l'Ordine di San Francesco di Sales, di cui fù eletto Comprotettore. A lui molto deve il Monastero delle medesime Salesiane della Città di Napoli, mentr'egli spianò le più gravi difficoltà, che ne ritardavano la Fondazione, e con la sua Carità, e con le sue industrie concorse a stabilirlo. Per tutti gli altri Monasterj del medesimo Istituto egli mantenne sempre quell'amore, e quella provvidenza, che ne avea il loro Santo Padre quando vivea quaggiù in terra, ed attestano le Madri più anziane, che fiorirno in prudenza, ed in molte altre virtù in questo Monastero di Roma sul principio della sua fondazione, che quando era loro presente il Cardinal Colloredo, sembrava loro di godere la presenza di S. Francesco di Sales, scorgendo in lui quella soavità di spirito, quella modestia, quella mansuetudine, e quegl'altri caratteri d'amabil'Virtù, che risplendevano in quel Santo Prelato. Con tutta benignità portavasi a vestir le Novizie del Sacro Abito, ed a riceverne poi la solenne professione: in somma siccome quelle buone Religiose in tutte le loro occorrenze a lui ricorrevano, come ad un Padre, così egli trattavale tutte da Figlie, e parea fosse in lui il cuore del loro benignissimo Patriarca suo esemplare, e Protettore.

CAP. XI.

Cade Leandro in una grave infermità, da cui fù per ispecial favore di Dio risanato.

SI è altrove accennata una pericolosa, e lunga infermità di Leandro sopragiuntagli nel mese di Maggio dell'anno 1684. forse a cagione delle sue molte, e gravi fatiche intraprese da esso per il Divino servizio, e per vantaggio de' suoi prossimi. Cominciò il male da una febre acuta, la quale in appresso vestissi di qualità maligne, e poselo in breve tempo in prossimo pericolo di morte. Appena si divulgò per la Casa, e per la Città questa sua così grave malattia, che cagionò non solamente afflizione, ma una certa costernazione nell'animo di tutt'i domestici, e di molti degl'esterni, che l'amavano, e lo stimavano per le sue singolari prerogative. Alcuni Padri de' più anziani della Congregazione sfogavano il dolore del loro cuore con questi sentimenti: *Noi perdiamo un soggetto, che non hà pari in Congregazione nell'umiltà, ubbidienza, e nell'esatta osservanza delle sue Regole. Ah San Filippo voi fate tante grazie a chi appena vi conosce, e non vorrete far questa di ristituire la sanità ad un vostro figliuolo così ubbidiente, e così osservante?* Non tralasciarono i medesimi Padri veruna diligenza di quelle più distinte, che sogliono pratticarsi, affinchè a tempo gli venissero apprestati gl'opportuni rimedj, non solamente per ciò, che dipende dall'arte della medecina, ma ancora per ciò, che riguarda l'intercessione de' Santi, e specialmente di San Nicolò di Bari, e di San Filippo Neri. Qual fosse il rammarico, che in quest'occasione provarono i suoi penitenti, e tanti, e tante, che in lui trovavano conforto ne' loro travagli, consiglio ne' loro dubj, ed opportuno provedimento alle loro miserie, può capirsi solamente da quelli, che anche al dì d'oggi conservano la memoria della benignità, della saviezza, e della Carità svisscerata di questo benedetto Padre. Egli solo tra le lagrime, ed i sospiri di tutti manteneva tranquillo il suo interno, e gioviale il suo sembiante, quantunque sentisse incrudelire sempre più sopra di lui il male, ricordevole della massima, che soleva aver sulla lingua il Venerabile Vescovo di Saluzzo Monsignor Giovenale Ancina della Congregazione dell'Oratorio di Roma, e discepolo di S. Filippo Neri: *Chi non dà a Dio ciò, che duole, non à da Dio ciò che vuole*: e perche alla congnizione dello stato dell'infermità era necessario, ch'ei dasse a conoscere se provava sentimento di dolore, specialmente quando se gl'astergeano i vessiganti, fù di mestieri persuaderlo, che non era pregiudizio della virtù dar segno delle indisposizioni della

natura. Allora piùttosto per sottomettersi all'altrui parere, che per isfogo della sua pena, si lasciò inaurre a proferire di quando in quando sotto le operazioni del Chirurgo, senza però perder la serenità del suo volto, queste poche sillabe: *mi duole*. Questa moderazione del suo animo avea la sua radice in una perfetta rassegnazione al divin volere, con la quale regolava, e l'amore alla vita, e il timor della morte, entrando con questa sua eroica indifferenza in mezzo a que' due sublimi sentimenti delle Sante Teresa di Gesù, e Maria Maddalena de' Pazzi, la prima delle quali bramava, o patire, o morire, l'altra chiedea di non morir così presto per lungamente patire. Con ugual disposizione del suo cuore udiva rappresentarsi il pericolo della morte imminente, e la speranza della Salute. Si sottomise di buona voglia a tutte le ordinazioni de' Medici, e al ferro del Chirurgo, lasciando ad essi la cura del suo corpo, e a Dio la disposizione di qualunque successo fosse per riuscirne. Quindi è, che rare volte, e sol quando la necessità richiedealo parlava del suo male, e quando tal uno condoleasi con esso lui del suo travaglio, placidamente rispondea: *O' avuto un poco di male, ma per grazia di Dio non sarà niente*.

Per lo spazio di molti mesi i più fastidiosi dell'anno piacque al Signor' Iddio con questa penosa infermità far prova dell'eroica pazienza, e della generosa rassegnazione di questo suo servo, e poi restituìgli la sanità, quando questa era oramai da' Medici disperata, riservandolo a cose più ardue per il suo santo servizio, e disponendolo a salir dal Calvario alle dignità più ragguardevoli della sua Chiesa: ciò, che altra volta praticò il Redentore con Paolo, chiamato da Sant'Agostino il Beniamino tra gl'Apostoli, il quale fù da lui colpito con una penosa cecità, quando giunse il tempo d'annoverarlo tra i Principi del Senato Apostolico. Sin quì ò rappresentato la vita privata di Leandro Colloredo, e nello stato di Cavaliere secolare, e sotto le umili divise di Prete dell'Oratorio, ora è tempo di applicar l'animo alla narrazione del rimanente dalla sua vita da lui condotta nel sublime grado di Cardinale di Santa Chiesa.

Serm. 14. de Sanctis.

LI-

LIBRO SECONDO.

Nel quale narrasi la vita di Leandro Colloredo da poichè fù creato Cardinale di Santa Chiesa.

CAP. PRIMO.

Di alcuni casi succeduti, ne' quali pare fosse presagita a Leandro Colloredo la Sacra Porpora.



VEdonsi alle volte tralucere da certe Anime grandi i presagj di quella sorte, a cui furono in appresso dal Cielo inalzati, e nell'indole loro, e nella condotta della lor vita, ed in alcuni accidenti, che volgarmente sogliono reputarsi augurj di prosperi avvenimenti. Fanno di ciò manifesta testimonianza le Divine, e le umane, le sacre, e le profane Storie. Così in Moisè, e in Davidde ancor fanciulli comparvero non oscuri indizj delle loro vittorie, del futuro lor principato; così narra Plutarco nelle vite de' Cesari alcuni non pensati successi, quali parvero prenunziassero a non pochi di que' Principi il loro ingrandimento, e finalmente dalla culla d'Origene, d'Ambrogio, e d'altri chiarissimi lumi di Santa Chiesa palesò il Cielo con misteriosi segni qual comparsa fossero per fare un dì nel Mondo quegli avventurati pargoletti.

Sul principio del primo libro di questa mia narrazione leggesi riferita una predizione del Cardinalato fatta da un Sacerdote non conosciuto a Leandro ancor bambino, mentr'era condotto al Fonte battesimale. In un'altro Capitolo dello stesso libro stimai degna di riflessione la risposta, che diè il giovanetto Colloredo a Monsignor Brescia suo Zio, il quale bramava saper da lui qual mira egli avesse in certa sua maniera di scherzare, dirò così, con le sue grandezze, e parve fosse in lui una prescienza, o un presagio, ch'ei facesse a se stesso di questa nobilissima Dignità. Rimane adesso raccontare alcuni altri casi seguiti intorno a questo medesimo soggetto.

Il Padre Mariano Sozzini della Congregazione dell'Oratorio di sempre venerabil memoria, e più volte di sopra lodato, trattenendosi una mattina alla consueta ricreazione dopo il pranzo con gl'altri Padri, mentre riferivasi da alcuni de'medesimi Padri la pubblica, e costante voce, che in que' dì erasi sparsa per la Città di Roma della di lui promozione al Cardinalato, trasportato da un zelo somigliante a quello, che mosse il Battista a disingannar le Turbe, che riputavanlo il promesso Messìa, con additar nel tempo stesso il vero Redentor del Mondo, alzòssi da sedere, e gettando la beretta sopra un tavolino, che ivi era disse: *Questa beretta sarà sempre nera, e non diventerà mai rossa*. Io non sarò Cardinale, ma sarà Cardinale il P. Colloredo, e poi tacque; Ciò seguì nel Pontificato d'Innocenzo XI., di cui è ben noto quanto fosse ritenuto in palesare i sentimenti del cuore in tutte le sue determinazioni, e specialmente nelle promozioni de' Soggetti al Cardinalato; onde non senza fondamento fù riputato allora, che l'Uomo di Dio sempre mai circospetto nelle sue parole, parlasse in tal guisa per un lume superiore all'umano.

Non per anch'era precorsa voce, com'è solito, per la Città di Roma, che il Papa avesse in animo di venire alla creazione de' Cardinali, e molto meno, che tra questi avesse ad esservi il P. Colloredo, il quale poc'anzi con dispiacere del Sommo Pontefice, ricusato avea l'offerta da lui fattagli dell'Arcivescovado d'Avignone, quando portandosi egli con Giuseppe Maria Bigliassi Fratello Laico della Congregazione dell'Oratorio alla visita della Basilica di Sant'Agnese fuori delle Mura della Città se gli fè inanzi un'Ecclesiastico non conosciuto nè da lui, nè dal Compagno, il quale gli disse francamente. *Voi tra poco sarete Cardinale: allora ricordatevi di me*. Il servò di Dio non diè orecchio a queste voci, e passò innanzi per il suo viaggio; seguita poi l'elezione de'Cardinali, tra quali fù il Padre Colloredo, si fece ogni diligenza per ricercare il sudetto Ecclesiastico, ma non fù mai possibile ritrovarlo.

In una lettera al Padre Colloredo inviata adì 10. Decembre dell'anno 1685. dal Padre Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio, che risplendea nella Città di Torino per l'eroiche sue virtù, e lume divino, leggesi un presagio non oscuro fatto al medesimo Colloredo molti mesi prima della sua promozione, di mutazione di stato con queste parole: *M'assegni vostra Riverenza per quando sarà morta, o in stato, che non potrò sì facilmente scriverle, m'assegni, dico, un Padre di Congregazione di Roma, che subentri a far la carità nè miei ricorsi, e si ricordi, che la carità è sempre carità, nè faccia caso, perchè senza di quella quid prodest*. Tuttociò scrisse l'Uomo di Dio al nostro Leandro, ponendogli sotto gl'occhi quel tanto, che avvenir dovea sopra di lui.

Nel-

Nelle notizie, che si sono avute da un Prelato già Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma, e poi Arcivescovo intorno le cose più rimarchevoli da lui osservate nella persona del Padre Colloredo, o udite narrarsi da' vecchi della Congregazione, trovo notata un osservazione fatta da alcuni, prima che il servo di Dio onorato fosse della Sacra Porpora, e fù, che videsi svolazzare una Colomba intorno intorno alla finestra della sua camera, e tuttochè discacciata, non vi fù modo per qualche spazio di tempo obbligarla a partire. Sò molto bene esser palese agl'Uomini eruditi nell'antiche, e moderne storie, non sempre doversi ascrivere ad una vana osservanza di semplici donnicciole il felice augurio recato dalle Colombe; avvengache più volte siasi d'esse servito il Cielo a pronunziare a'suoi più cari il loro inalzamento ad Ecclesiastiche Dignità, da poichè lo Spirito Santo compiacquesi di palesare al mondo col simbolo d'una Colomba discesa dal Cielo, e fermatasi al di sopra di Gesù Nazzareno, l'elezione, che di lui fecesi dal Divino Padre al sommo Sacerdozio, ed alla Redenzione dell'Uman Genere. Vedasi la Storia d'Eusebio al *libro 7. Capitolo 2.*, e l'Autore della Storia di Ravenna.

CAP. II.

Dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. vien promosso alla Sacra Porpora.

Dopo che il valoroso Duce d'Israelle Giosuè assistito dalla virtù dell'Altissimo, e dall'efficaci Orazioni di Moisè principal condottiero del popol di *Dio*, e suo straordinario Pontefice riportò gloriosa vittoria degl'Amaleciti implacabili nemici della Nazione Ebrea nel campo di Rafirim, disceso dal monte applicò tutto l'animo a porre nel suo Gregge miglior'ordinanza, e perciò indi a poco dinunziò a quel popolo l'elezione da lui fatta, non tanto per consiglio autone da Jetro suo Suocero, quanto per divina ispirazione, d'un bel numero d'uomini i più cospicui per senno, dottrina, e rettitudine di costumi, i quali invigilassero a'vantaggi del medesimo Popolo Israelitico a lui soggetto. Ciò fù disposto dall' Uomo di Dio dopo le vittorie ottenute per l'addietro contro le nazioni idolatre per dare al suo Divino Signore un qualche contrasegno dell'obbligazioni, ch' a lui professava con adempire sempre più di proposito i doveri di buon Principe, e di vigilante Pastore.

Esodo cap. 17. 18.

Altro da questo non dissomigliante avvenimento leggesi nella Storia de' tempi nostri. Mentre l'armi sempre gloriose di Leopoldo I. Augustissimo Imperadore col Divino favore faceano maravigliose conquiste con-

contro il barbaro Ottomano, e promovevano la dilatazione della Fede Cattolica nella Croazia, nella Lransilvania, e nell'Ungheria, discacciandone con poderosa mano da molte, e dalle più forti di quelle piazze il nemico del nome Cristiano, il Sommo Pontefice Innocenzo XI. riguardava dal Vaticano con lume Divino il nostro campo, e con le sue frequenti, e fervorose Orazioni accendeva gl'animi de' Soldati Cristiani a combatter viè più valorosamente per la gloria di Dio, e per l'esaltazione di Santa Chiesa. Nel giorno stesso, e fù il dì 2. di Settembre dell'anno 1686., in cui l'Esercito Cesareo s'impadronì di Buda Città, e fortezza delle più ardue ad espugnarsi trà quelle, che riguardano le frontiere dell'Ungheria, il medesimo Santo Pontefice avendo avuto, come fù fama appresso a molti, dal Signor'Iddio special rivelazione di così insigne, e vantaggiosa Vittoria, raunò il Concistoro segreto, ed ivi creò ventisette Cardinali scelti da' più savj, disciplinati, e dotti Ecclesiastici, che avesse allora la Chiesa di Dio, e furono tanti lumi, per cui si accrebbe in tutto il Mondo Cattolico l'allegrezza, e la Festa che recogli il fausto nunzio dell'accennato trionfo. In sì bel numero di Sacri Porporati venne annoverato il Padre Leandro Colloredo della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e questa sua esaltazione fù da tutti gradita, fuorche dall'umil servo di Dio, il quale fece quanto gli fù lecito fare per sottrarsene.

Sull'alba della stessa mattina delli 2. Settembre il Marchese Pallavicino Maestro di Camera del Cardinal Alderano Cybo Secretario di Stato di Sua Santità confidò a Giambattista Magrini suo Cammeriere l'imminente promozione del Padre Colloredo, ed egli, che di lui era molto divoto, e professavagli molte obbligazioni, non potè contenersi di dargliene speditamente l'avviso. Portòssi per tanto immantinente alla Chiesa Nuova, e supponendo di non potersi in quell'ora abboccare con esso lui, scrisse in un polizino ciò, che della di lui Persona poc'anzi dal suo Padrone udito avea, con animo d'inviarglielo alle sue stanze; ma viddelo appunto che ritornava dalla Chiesa alla Sagrestia in atto d'accompagnare il Sacerdote, a cui avea servito la Messa; onde si persuase di fare una bizzarria con presentargli una picciola Lettera, come se in essa di ogni altro affare si trattasse, fuorche del contenutovi. Il Padre Colloredo colla solita sua giovialità, e pace aprilla, e si pose a leggerla con tutta l'attenzione, ma incontratosi appena con l'occhio nel ragguaglio della sua imminente promozione al Cardinalato si accese in volto, e offuscato ad un certo modo dal zelo della propria abiezione disse con un sembiante più tosto sdegnoso a Giambattista: *Andate, che siete impazzito*, e senza più volerlo udire andòssi a ritirare in un sito de' più remoti della Casa, di maniera che per quanto egli fosse ricercato non era possibile

ri-

ritrovarlo. Riseppesi poi, che in questo tempo datosi tutto all'Orazione, come taluno, che sovrastar si vede qualche grave sinistro accidente, con tutta l'efficaia del suo cuore implorava la Divina Clemenza, e l'intercessione della sua carissima Madre Maria sempre Vergine, e del suo Santo Padre, affinchè si movessero a compassione di lui, e si degnassero di sottrarlo dal pericolo, in cui si trovava, di perder l'umile stato di povero Prete dell'Oratorio. Per questo motivo medesimo scrisse una lettera al sopradetto Cardinale Ministro di Stato, come appresso.

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore, e Padrone Colendissimo.

DA varie voci giunte alla nostra Casa sento il sommo eccesso di benignità, con cui Nostro Signore à voluto riguardare la mia persona inettissima a tutto, ma a grado cotanto alto, e cotanto lontano dalla mia professione fin dall' infanzia totalmente incapace. Io non avrei ardire d'aprir bocca, dove il Vicario di Cristo opera, ma non devo però tralasciare di portare a V. E., come a mio, ed a tutta la Congregazione benignissimo Protettore, che il mio Santo Padre ubbidientissimo a' Pontefici, in questo punto di dignità constantissime recusavit, *e che mi à lasciata per regola di non ammetterle, finattanto che mi resta di libertà. Questo prego l'E. V. a degnarsi di portare a mio nome a Sua Santità, e impetrarmi dalla benignissima autorità di sua Beatitudine l'esimermi da peso alle mie spalle sì grave, e sì indecoroso al Sacro Collegio d'avermi tra suoi. La prego genuflesso a farmi lasciare in libertà, e non aggiungere all'anima mia questo peso, che sormonta tutti gl'altri, e questa sarà una grazia, che io la reputerò superiore a questa stessa dell'avermi riguardato con questa particolarità, e baciando all' E. V. il lembo della sacra Veste con profondissim'ossequio m'inchino. Di Chiesa Nuova 2. Settembre 1686.*

Di V. E.

Umo Dmo Obbligmo Servitore
Leandro Colloredo.

Questa umilissima Lettera fù presentata dal Cardinal Segretario al Papa, ma i sentimenti in essa espressi stabilirono viè più l'animo di Sua Santità nella concepita elezione. In tanto s'aprì il Concistoro, e si promulgò la creazione de' nuovi Porporati, tra' quali ebbe luogo l'Eminentissimo Colloredo, e fù tale l'applauso universale di Roma a questa elezzione, ch'era voce commune doversi ascrivere tra le più savie, e sante deliberazioni del gran Pontefice Innocenzo XI. aver fatto Cardinale il Padre Colloredo. Si affollorno ben presto intorno alla Porteria

teria de' Padri di S. Filippo le Carrozze de' Prelati, de' Principi, ed altri Signori Romani per congratularsi, com' è consueto, col novello Cardinale per la Dignità conferitagli, ma vi fù che fare a ritrovarlo, e ritrovato ch'ei fù non volle ammettere verun'offizio di congratulazione. Monsignor Pietro Orlandi, il quale fù poi Maestro di Cerimonie, e Cappellano secreto del Sommo Pontefice Innocenzo XII. si valse in tal occasione della confidenza, che avea con esso lui, e volle essere tra'primi ad inchinarlo con dargli il titolo d' Eminenza, ma egli sentitosi da sì onorevol titolo, come d'acuto dardo colpito in mezzo al cuore, ruppe il complimento, e con sentimento di non affettato dolore rispósegli: *Monsignore guardate bene come parlate, perchè io non son Cardinale*. Passò egli in tal guisa tutto quel giorno di Lunedì in un' estrema afflizione, non essendo capace di consolarlo se non la sola speranza, che la clemenza del Sommo Pontefice, siccome altra volta si degnò di ammettergli la rinunzia, che gli fece dell'Arcivescovado d'Avignone, così ancor questa volta sarebbe per esaudire le premurose sue suppliche, le quali contenevano la risegna della sua Porpora, ed averebbe altresì, secondato le sante disposizioni della Regola di S. Filippo, che proibisce espressamente a que' di Congregazione d'accettare qualunque dignità. Tanto disse a Monsignor'Orlandi, il quale industriavasi di persuaderlo a non opporsi alle determinazioni del Vicario di Cristo, e avvengache questo Prelato si avvanzasse a ricordargli quanto poco egli stesso per l'addietro approvato avesse la renitenza dimostrata d'alcuni Prelati di sottomettersi all'elezione di loro fece il Sommo Pontefice al Cardinalato, rispose a ciò il Colloredo con una massima, che ben dichiarava non esser punto discordante la sua umiltà dalla docilità del suo animo: *Io non voglio*, sono le sue parole, *Io non voglio accettare il Cardinalato, se non parlo col Papa, perchè gli voglio portare tutte le ragioni, e motivi che ò di non accettare, ma v'assicuro, che non voglio contender con lui*. Nella sera di questo giorno di lunedì se gli presentò un galant'Uomo, e supplicollo a degnarsi d'ammetterlo al suo servizio, cui altra risposta egli non diede, se non questa: *Spero che non vi sarà questo bisogno*.

Avvedutosi il Papa che tra i dieci nuovi Cardinali, i quali in quel tempo si trovavano in Roma, e si erano a piedi suoi presentati nel medesimo giorno della loro creazione per ricever la Beretta Cardinalizia, non vi era il Colloredo, fece intender al Cardinal Cybo suo primo Ministro, che in ogni patto obbligasse il medesimo Colloredo a portarsi a Palazzo preparato ad ubbidire a chi potèa comandargli. Con questa commissione fù spedito la seguente mattina del martedì dal Cardinal Ministro nella sua Carrozza il Marchese Pallavicino suo Maestro di Camera all'abitazione de' Padri di S. Filippo, e introdotto da' medesimi

Pa-

Padri nelle ſtanze del Colloredo eſpoſegli il comando di ſua Santità, a cui fù di meſtieri chinar la teſta, e ſenz'altra replica ubbidire. Ma il buon Cardinale nel metterſi indoſſo il ſuo Ferajolo diſſe a que' Padri, che ivi eran preſenti: *Spero di ritornare a Caſa con queſto mantello*. Accompagnato adunque dal ſudetto Marcheſe Pallavicino, dal Superiore della Congregazione, e da un'altro de' Padri più anziani andò Leandro all' udienza del Papa, il quale dal ſuo Trono, ove ſedevaper riceverlo con quell'onore, che convenivaſi alla ſua dignità, diſſegli queſte poche, ma peſate parole: *Padre noi non v'abbiamo mai viſto, nè abbiamo mai trattato con Voi, onde non v'abbiamo fatto Cardinale per alcun motivo d'intereſſe, o di riſpetti umani, ma perchè ſtimiamo, che la voſtra promozione debba eſſer di ſervizio di Dio, e della ſua Chieſa, e voi dovete credere, che queſta ſia la ſua volontà, accettare, ed ubbidire*. Volea il Cardinale frammettere all'eſpreſſione delle ſue obbligazioni al Santo Pontefice la regola, e l'eſempio avuto dal ſuo gran Patriarca S. Filippo Neri di non mai deporre il proprio carattere degl'Apoſtoli umile, povero, e abietto, per cui la dottrina Evangelica eraſi reſa celebre al mondo, e profittevole alla converſione dell'Anime; ma il Papa gli tolſe ogni motivo d'eſimerſi dall'onore già deſtinatogli, obbligandolo ad accettarlo allora allora con queſt'eſpreſſo comando: *Noi ve lo comandiamo, e voi ubbidite*; e ciò detto ſuonò il Campanello per rompergli ogni altra difeſa. A queſte voci di comando, e di ubbidienza riſpoſe Leandro con le parole del Salmiſta: *Obmutui, & non aperui os meum, & humiliatus ſum quoniam tu feciſti*. Così egli ancora meritò l'elogio, che fece S. Girolamo a Nepoziano: *merebatur negando, quod eſſe nolebat, eoque dignior erat, quo ſe clamabat indignum*. Rifiutando la propoſtagli dignità ſe ne rendèa meritevole, e più dichiaravaſene indegno, più degno n'era riputato.

Ep. ad Heliodorum epitaph. Nepotiani.

Troncate in tal guiſa le ſperanze di Leandro, videſi egli coſtretto a deporre immantinente le care diviſe della ſua Congregazione, e riveſtirſi dell'abito Cardinalizio. Un doloroſo ſoſpiro, che in queſto tempo gli uſcì dal più profondo del cuore fù teſtimonio dell'eceſſiva pena, che arrecògli un tal Sacrifizio: nè potèa avvenire altrimenti, che non gli foſſe d'eſtremo cordoglio la perdita di sì gran bene, per l'acquiſto del quale donò volontieri al ſuo Dio, e l'amor della Patria, de' Congiunti, e ſpecialmente della Madre, che riguardavalo come la pupilla degl'occhi ſuoi, e il ricco ſuo patrimonio, e i commodi, e le grandezze della ſua nobiliſſima Caſa, e quante belle ſperanze di felicità, e di gloria prometteagli il mondo; perciò è, che nello ſpogliarſi delle ſue umili ſaie diſſe col più vivo ſentimento del ſuo cuore: *Hodie exui me tunica lætitiæ. Oggi mi ſono ſpogliato d'una veſte, che mi rendea contento*.

Ma avvengache il vero figlio di S. Filippo portandoſi a'piedi del Papa

ſi per-

persuadesse, come si è accennato di sopra, di partirsene ad imitazione del suo Santo Padre vittorioso di qualunque onore gli fosse offerto, non erasi proveduto dell'abito proprio de' Cardinali, onde gli fù di mestieri prenderlo in prestito dal Cardinal Secretario di Stato, per comparire con le divise proprie dalla sua dignità avanti al Sommo Pontefice, il quale attendealo nel suo Trono per somministrargli la Beretta Cardinalizia. Ed ecco il Padre Colloredo, il quale poc'anzi portato avèa al Palazzo Apostolico lo splendore de' Figliuoli di S. Filippo, ritornasene alle sue stanze con lo splendore della Sacra Porpora per illustrare con essa i Figliuoli di S. Filippo suoi cari Fratelli.

Nella sera di questo medesimo giorno egli fece nel commun Refettorio di Casa una comparsa, che intenerì, e compunse tutt'i Padri, e Fratelli ivi presenti per la consueta refezione. Genuflesso il buon Cardinale nel mezzo dello stesso refettorio, e prostrato a' piedi di tutti rese conto al Padre Preposito, e a tutti gl'altri delle diligenze da lui usate, per iscender da quel sublime grado, in cui avealo posto il Vicario di Cristo con espresso comando: di poi chiese loro perdono d'aver fin' allora aggravato, com'ei dicea, la Congregazione con la sua inutil persona, co 'suoi scandali, e con impedire il luogo ad altro soggetto di lui migliore. Quest' espressioni di vera umiltà uscite non meno dalle labbra, che dal cuore d'un Uomo di tanto merito, e d'un personaggio di tanta stima cagionarono confusione, e ribrezzo in tutti quelli, che le udirono, ed ebbero in risposta da tutti un tenerissimo pianto. Ben'è vero però, che non intese il Cardinale con quest'atto di sua confusione prender congedo dalla sua Cogregazione, e da' suoi cari Fratelli, avendo già egli formato nella savia sua mente il disegno d'innestare alla sua dignità la regola di S. Filippo, e d'esser un gran Cardinale di S. Chiesa, senza lasciar d'essere un vero Prete di S. Filippo, come si vedrà nel Capitolo, che segue appresso. Nell'eminente grado, in cui videsi collocato furongli più che mai a cuore i vantaggi della medesima Congregazione, e nelle di lei disavventure non poco rammaricavasi; onde essendo in un'anno accaduta la morte d'alcuni de' di lei più scelti Soggetti in tal guisa nè diè parte al Padre Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Turino, di cui più volte ci converrà far menzione per la reciproca tanta corrispondenza, che passava tra questi due grand'Uomini: *La nostra Casa*, così egli scrive, *la nostra Casa in un' anno à perduto quattro Soggetti, tre Sacerdoti, ed un Laico, e tutti uomini di molta pietà, cioè Francietti, Visconti, ed ultimamente Caraffini, ed il Fratel Giuseppe Casata Laico amato grandemente, e dentro, e fuori di Casa, e pieno di carità verso tutti: li raccomando alle lor' Orazioni, e preghino Dio, che la Congregazione, & merito, & numero augeatur.*

CAP.

CAP. III.

Come il Cardinal Colloredo seppe unire in se stesso il decoro conveniente al grado di Cardinale, e l'umile professione di Prete dell'Oratorio.

NON è virtù d'umiltà, ma piuttosto mancamento di retta considerazione sottomettere il grado, e la dignità da Dio ricevuta a certe basse, e spreggievoli azioni, per le quali la medesima Dignità viene avvilita, come raccogliesi da ciò, che insegna nella sua somma Teologica l'Angelo delle Scuole; perlochè il medesimo Santo Dottore riconosce la vera umiltà in una lodevole depressione dell'appetito, che spinge l'uomo ad inalzarsi fuor di regola sopra di se, e sopra la sua condizione. Il nostro Cardinal'ebbe sempre una giusta idèa di questa virtù, e perciò in ogni stato, per cui passò di Cavalier secolare, di perfetto Ecclesiastico, e di Cardinale di S. Chiesa seppe portare con ugual moderazione, e decoro il carattere dell'esser suo.

2. 2. qu. 162.ar.1. in corp. & ad 1.& 2.

Erasi egli prescritta per norma della sua la condotta del vivere d'alcuni Cardinali de' più segnalati in bontà, ed in prudenza, nè deviò giammai da quest'esemplare, sapendo esser dote propria del Collegio Apostolico la semplicità delle Colombe unita all'accortezza de' Serpenti, e perchè un suo familiare avvanzòssi a mettergli in considerazione, che alcuni di que' Cardinali, quali studiavasi d'imitare erano Frati, ei seppe opportunamente rispondergli: *E ancor'io son mezzo Frate*. Per non dilungarsi punto della sua Congregazione egli si ritenne due stanze nell'abitazione de'Padri dell'Oratorio, com'è costume assegnarsi a ciascun di que' Padri. Ma per avere nel tempo stesso un' abitazione convenevole ad un Cardinale prese in affitto il Palazzo de' Signori Marchesi Spada, che con la fronte riguarda la piazza volgarmente chiamata dell'Orologio della Chiesa Nuova, e stendesi per lungo dirimpetto alla Casa de'medesimi Padri di S. Filippo; onde gli riuscì facile l'unire per mezzo d'un ponte l'uno, e l'altro suo domicilio. Nelle due sopraccennate sue camere non altro volle risplendesse, che la santa semplicità, e povertà de' figliuoli del suo Santo Padre, come si vedrà nel terzo Libro di questa Storia appartenente ad una più distinta narrazione delle di lui virtù, e quivi facèa sempre vita privata, quando i pubblici affari del suo grado e del suo ministero nol richiedeano in Palazzo. Per questi publici affari di visite, d'udienze, Congregazioni, e somiglianti cose ei teneva adobbato il suo Palazzo in tal modo, che nulla mancasse al decoro, ed alla moderazione convenevole ad un Principe Ecclesiastico. La sua corte lontana da ogni lusso, e vana ostentazione, a guisa di quella di S.Carlo

Bor-

Borromeo potèa dirsi una famiglia regolare per l'esemplarità del costume, per gl'esercizj di pietà, e di religione, e per la prattica delle savie massime bene spesso suggerite loro dal pijssimo Cardinale; onde è, che la sala era provista di otto Servidori di livrea, i quali non solamente aborrivano i giuochi, ed i licenziosi ragionamenti, ma si dilettavano di leggere libri spirituali, e di trattare di cose spettanti all'onor di Dio, ed al profitto dell'anima propria. La Famiglia più ragguardevole destinata all'anticamere volle fosse composta per la maggior parte d'Ecclesiastici, non solamente esperti nel lor Ministero, ma ancora ben fondati nell'esercizio delle virtù proporzionate al loro Carattere. Perlochè alcuni di essi furono scelti da' Sommi Pontefici per il reggimento di varie Chiese, e nell'amministrazione del Vescovado, tenendo sempre avanti agl' occhi la norma della santa vita tenuta dal lor Cardinale, riuscirono di molto vantaggio al lor gregge. Gli ajutanti di Camera quantunque servissero piuttosto alla sua dignità, che alla sua persona, volle fossero secolari per dare a questo ministero il convenevol carattere, e per la stessa ragione non permise giammai, che il suo Maestro di Casa fosse Sacerdote, temendo altresì, che dalla sollecitudine di ben riuscire nell'amministrazione degl'interessi temporali ei potesse prender motivo di posporre a questi il tempo, e l'applicazione dovuta al divin'offizio, al Sacrifizio dell'Altare, all'Orazione, e a tutti gl'altri doveri del grado Sacerdotale.

Questa savia, e retta disposizione della corte facea sì, che chiunque portavasi all'udienza del Cardinale passando dalla Sala alle Anticamere persuadevasi di passare per varie Gerarchie d'Angioli tutti benigni, cortesi, umili, e rispettosi.

Il culto esteriore, che riguardava la persona dell'medesimo Cardinale era moderato, e modesto, ma non dimesso, ed abietto. Nelle vestimenta non ammise mai seta, o altro qualunque più splendido drappo; ma la saja, che vestiva facea in lui non disdicevol comparsa. Il suo portamento sebben umile, ed amorevol con tutti, univasi ad una certa serietà, e sodezza, che riscuoteva da ciascuno, che lo mirava, e trattava con esso lui venerazione, ed amore, caratteri proprj d'un Prelato, e d'un Principe Ecclesiastico, a cui prescrive l'Apostolo un ragionevol contegno: *Rationabile obsequium vestrum*. Quando il Cardinal Colloredo facea sua dimora tra le mura domestiche della sua Congregazione sembrava un di que' Padri non distinto dagl'altri, che nel colore del berettino, e della beretta. Stavasene per ordinario solo, e ritirato nella sua Camera, cibavasi alla mensa commune nel Refettorio di Casa, dove non permise giammai gli fosse usata verun'altra distinzione, che del luogo assegnatogli al di sopra del Superiore. Nella settimana, che toc-

toccavagli per turno serviva alla mensa della comunità, senza dispensarsi da verun' incommodo, e fatica, che suole occorrere in tal'esercizio, nel modo stesso da lui pratticato prima d'esser Cardinale. Tratteneasi con gli altri Padri alla consueta ricreazione dopo il pranzo con la natia sua affabilità, la quale non recava soggezione, ma nemmeno permettea dimestichezza: insomma nel conviver co' suoi Fratelli dava a conoscere, che non si era dimenticato d'esser un Prete dell'Oratorio. Ma al di fuori della Congregazione non fù mai veduto comparire neppure in privato senza l'onore dovuto alla sua Dignità. Egli ordinò espressamente al suo Mastro di Casa, che non permettesse in veruna maniera si vedessero girare per Roma le sue Carrozze per Battesimi, nè per condurre Zitelle, com'è costumanza di Roma, a ricever le Doti, e molto meno per il divertimento di gente ordinaria, ma bensì essendo per ciò richiesto, per non mancare alla carità, ed alla cortesia prendesse in affitto a suo conto Carrozze di vettura: benchè la gentilezza del suo tratto, e la brama, che avèa di giovare a tutti facesse animo a ciascuno d'ogni stato, e d'ogni condizioue ad esprimergli nel modo loro i sentimenti del loro cuore. Sapèa nelle occorrenze sostener l'onore, ed il rispetto dovuto ad un Principe di Santa Chiesa; distingueva molto bene nelle persone, che trattavano con esso lui il trasporto della passione dal dispregio, che si facesse del suo carattere, e quello compativa, e questo emendava. Essendo egli Sommo Penitenziere ricondusse un Religioso apostata a piè del suo Superiore, qual pregò a ricevere quella sua già smarrita pecorella con viscere di buon Pastore senz'aggravarla del meritato castigo; mostrò il Superiore d'accoglierla con tutta benignità, e promise al Cardinale di non arrecarle veruna molestia, di lì a poco mancò di parola, e sottomise il ravveduto Suddito tornatogli nelle mani ad un' aspra penitenza: ciò risaputosi dal Cardinale fè chiamare a se il troppo rigido Superiore, e dopo averlo ripreso della sua indiscretezza, e della sua infedeltà soggiunsegli: *Sappiate Padre, che non è questo il trattamento, che devesi ad un Cardinale di Santa Chiesa*.

Fù esattissimo in mantener sempre inviolabili le convenienze dovute da' Monarchi, da' Principi, e da ogni altro Personaggio a' Cardinali, e le leggi del loro Cerimoniale autenticate dall'autorità de' Sommi Pontefici; nè la propensione del genio, l'attinenza del Sangue, l'efficaci premurose istanze, che gli venissero fatte, ed alcun' altro riguardo, anzi neppure i gravi pregiudizj minacciati alla sua Casa poterono giammai piegarlo a violare, nè punto, nè poco qualunque ben minima di queste leggi, solito dire in tali occasioni: *Io voglio lasciare il Cardinalato così, come l'ò trovato, quando fui ascritto nel Sacro Collegio*.

Quanto era zelante il savio Cardinale in mantenere l'onore, ed il pregio della sua Porpora, altrettanto era attento in far risplendere nella sua Porpora agl'occhi di Roma, e del Mondo l'amore, e la stima, che manteneva per la regola di S. Filippo da lui professata, e delle pie consuetudini di que' religiosissimi Padri. Regolavasi in ciò con tal prudenza, e discrezione, che in vece di riportarne critica, o biasimo, n'ebbe communemente distinta lode. Nelle solenni festività, che occorron tra l'anno, assisteva pubblicamente nel Coro esteriore della Chiesa Nuova vestito d'abito Cardinalizio a' Vespri, che sogliono cantarsi da' Musici nella medesima Chiesa, e sedeva nello stess'ordine degli altri Padri, tenendo bensì il luogo più degno coperto di drappo, ma senza verun' altra distinzione. Una volta in ciascun mese scendèa con tutto il treno della sua Corte a celebrare il Divin Sacrifizio nella medesima Chiesa, amministrandovi il Sacramento dell'Eucaristia non solamente alla sua Famiglia, ma ancora a tutti quelli, che per loro divozione concorrevano a riceverlo dalle sue mani, e questi bene spesso erano in tanto numero, che convenivagli consumare due, e tre ore con la Sacra Pisside nelle mani. Non impedivanlo le sue molte, e gravissime occupazioni di visitare frequentemente le sette Basiliche di Roma, rito introdotto dal suo Santo Padre nella Congregazione, e mantenuto costantemente fino al dì d'oggi da' suoi Discepoli, e in questo santo esercizio facèa palese non meno l'interno fervore del suo spirito, che l'esteriori divise della sua Dignità, per insinuarlo vie più col suo esempio nel cuor di tutti. Gli affari del suo grado, non permetteangli di salir frequentemente sulla Catedra della Chiesa per sermoneggiarvi, com'è istituto de' Padri dell'Oratorio, ma per non perdere affatto il merito di questa osservanza della sua Regola qualche volta sermoneggiò in occasione di solenne Festa nel pubblico Oratorio de' medesimi Padri, dove in tutte le sere festive dell'Inverno sogliono celebrarsi con musica, con sermoni, e con frequenza di Popolo le sacre veglie. Volle ancora, essendo Cardinale, pratticar di quando in quando l'angelico Ministero raccomandato da S. Filippo a que' della sua Congregazione di servir da Chierico al Santo Sacrifizio della Messa, nè contento di adempiere questa lodevol consuetudine nella Cappella del suo Palazzo, esibivasi ancora a' Signori Cardinali nel tempo del Conclave a servire loro la Messa, e quando ciò venivagli permesso riputavalo un singolar favore. Vedere in tale azione un Cardinale di provetta età, e sommo Penitenziere, umile, divoto, modesto far da semplice Chierico, e servire al Sacerdote celebrante con quella esattezza, che vien prescritta da' Sacri Riti, sebbene recava a tutti edificazione, vi fù però qualch'uno, che non seppe del tutto approvare in un Cardinale alla presenza degli

altri Cardinali, e de' loro Conclavisti questa singolar dimostrazione di pietà, ciò ch'essendogli riferito, disse per sua discolpa: *Ed è possibile, ch'essendo in me tanti, e tanti difetti questo solo sia stato notato da un Signore di mente così purgata?*

Insomma per restrignere in breve epilogo tutto ciò, che ò narrato nel presente Capitolo, stimo opportuno di riferire ciò, che scrisse del nostro ad un'altro Porporato Monsignor Guicciardi già suo familiare, e poi vigilantissimo Vescovo di Narni: *Fù da tutti ammirato l'innesto difficile, ch'egli fece, e conservò fino alla morte dell'esterno decoro conveniente alla Dignità colla nativa umiltà sua, con accordo sì felice, che siccome quello non restò mai pregiudicato da questa, così la medesima riceveva da quello sempre maggior lustro, ed alimento.*

C A P. I V.

Si fà menzione de' Titoli, ovvero Chiese conferite in titolo al Cardinal Colloredo.

È D'antica consuetudine nella Chiesa Romana il distribuirsi dal Sommo Pontefice ad un numero determinato di Preti, e di Diaconi la cura di alcune Parrocchie di Roma, dette dagli antichi Latini Cristiani Diocesi, come accennasi nel libro delle Vite de'Romani Pontefici, e di attribuire ad essi quel nome, che porta seco il Titolo di quelle Chiese. Così dal titolo di S.Cesareo denominavasi San Cesareo quel Diacono, che sopraintendeva a quella Diaconia, Parrocchia, o Diocesi, che dir vogliamo, quali Preti, e Diaconi fin d'allora chiamati furono Cardinali, come raccogliesi dalle loro sottoscrizioni al primo Concilio Romano celebrato sotto il Pontificato di S. Silvestro I., da varie Lettere di S. Gregorio Magno, e da altre antiche memorie; avvegnachè assistendo essi al Romano Pontefice nella cura Pastorale della Chiesa Universale, sopra la loro dottrina, saviezza, e integrità di costumi, come sopra tanti cardini, raggirisi il buon governo della medesima Chiesa.

In Vita S. Marcelli.

La prima Chiesa, ch' ebbe in titolo il Cardinal Colloredo fù quella di S. Pietro nel Monte Gianicolo, detto Monte d'Oro, e più volgarmente Montorio, la di cui amministrazione ei ritenne per lo spazio di tre anni in circa. Non ci è rimasta special notizia di ciò, ch' egli facesse in prò di questa sua Chiesa, a cui per altro si accrebbe sempre mai il divin culto, e lo splendore dovuto a sì celebre Tempio, dappoichè fù raccomandato alla custodia de' PP. Riformati di S. Francesco. La lontananza del tempo ci à privato di que' Religiosi,' che avrebbono potuto informarci dell'attenzione del loro vigilantissimo Titolare in prov-

vedere la sua Chiesa di tutto il bisognevole, e l'umiltà di lui medesimo, che non permise giammai si distinguessero con veruna insegna, o memoria di se, o della sua Famiglia que' doni, che facea a Dio, ci à lasciato in questa oscurità. Trovasi bensì nel Testamento, ch'egli fece in quel tempo, in cui possedeva questo medesimo Titolo aver'egli disposto, e dell'apparato, e degli altri ornamenti della sua Cappella a favore della sua Chiesa Titolare; ben'è vero però, ch'essendo seguita la morte del Cardinale molti anni dopo questa sua disposizione, quando egli godea il Titolo di Santa Maria in Trastevere, e dibattutosi intorno a ciò avanti al Giudice la ragione di que' Padri con quella de' Canonici dell'accennata Basilica, n'ebbero questi favorevole la sentenza.

Nell'anno 1689. vacò il Titolo de' Santi Martiri Nereo, ed Achilleo Basilica delle più antiche di Roma, situata lungi dall'abitato della Città nella via Ardeatina, e raccomandata dal Cardinal Baronio, che ne fù Titolare a' suoi Padri della Congregazione dell'Oratorio. Il nostro Cardinale, che non lasciò mai passare occasione, se gli presentasse di beneficare la sua Congregazione, e di dare a conoscere il suo affetto verso di essa, lasciato il Titolo di San Pietro in Montorio, ottò, come è costume de' Cardinali, a quello de' Santi Martiri Nereo, ed Achilleo Protettori della sua Congregazione. E' da sapersi, che questa insigne Basilica maltrattata dal tempo fù così bene restaurata, ed abbellita dal poc'anzi lodato Cardinal Baronio, che senza perder punto delle preziose venerabili memorie dell'antica struttura de' sacri Tempj, venne accresciuta di pittura, e d'altri ornamenti, che la rendono vaga insieme, e maestosa. Quivi furono con solenne pompa trasportati per opera dello stesso Baronio sotto il Pontificato di Clemente VIII. dalla Diaconia di S. Adriano nel campo Boario i gloriosi Corpi de' suddetti Martiri insieme con quello di S. Flavia Domitilla Nipote degl'Imperadori Tito, e Domiziano, della quale i medesimi Santi erano servi. Nè di ciò contento il pio Cardinale ottenne indulto dal Sommo Pontefice, che nella quarta Feria dopo la Domenica terza di Quaresima vi fossero le sacre Stazioni, ed ogni anno nel dì natalizio degli stessi Martiri vi facèa celebrare solenne Festa. Rimase poi, come si è quì sopra accennato la custodia di questo sacro Tempio appresso i Padri di S. Filippo, i quali hanno sempre atteso ad accrescervi il culto di Dio, e la gloria di questi illustri Campioni del Cristianesimo, ed il nostro Colloredo pose in ciò tutto il suo studio fin da quel tempo, in cui essendo Prete della Congregazione amministrò la Prefettura della Sacrestia, divenutone poscia Titolare può ben congetturarsi con quale amore, e con quant'attenzione lo riguardasse, sì per secondare la sua divozione, ed il suo genio, sì per ricalcar le vestigia del Baronio suo Prede-

cesso-

cessore a lui carissimo per la sua dottrina, e santità di costumi, e perchè fù uno de' Discepoli più cari di S. Filippo, e de' più qualificati Soggetti della sua Congregazione. Quantunque ei certo fosse, che nulla mancava a questa sua Basilica di Supellettili, e di buoni, e vigilanti Ministri destinativi da' medesimi Padri dell'Oratorio; nulladimeno riflettendo esser questa in un sito rimoto dalla Città, abitato soltanto da' Campagnuoli, e posta sulla pubblica strada, che conduce ad una delle Porte di Roma, assegnò la limosina per una Messa quotidiana, la quale dovesse celebrarvisi oltre la consueta in tempo opportuno, sì per accrescervi l'onore a Dio dovuto, e a' Santi suoi, sì per porgere a que' poveri Vignajoli sparsi per que' contorni, ed a' Forastieri, che vengono verso Roma maggior commodo d'assistere al divin Sacrifizio. Impiegò altresì grosse somme di denaro per dimostrarsi liberale de' suoi doni con questa sua Sposa, e per ciò, che di tanto in tanto abbisognava per l'esercizio delle sacre funzioni, e specialmente per la circolare esposizione del Venerabile Sagramento dell'Altare destinatavi alcuni anni, come credesi, a suo riguardo. Non bastavagli di assistere in Coro insieme con gli altri Padri alle Messe, ed a' Vespri, che con solenne musica sogliono cantarvisi nel giorno duodecimo del mese di Maggio consacrato alla memoria del Martirio de' Santi Nereo, ed Achilleo; ma sovente portavasi alla visita di questa sua Chiesa per soddisfare alla sua divozione, e per invigilare alla cura della medesima.

Non avrebbe giammai cambiato questo suo Titolo, se dal Sommo Pontefice Clemente XI. nell'anno 1705. non fosse stato con maniere molto obbliganti richiesto a passare all'insigne Titolo della Basilica di Santa Maria posta di là dal Tevere, e detta perciò volgarmente in Trastevere. Ciò fù una testimonianza della stima, che di lui faceva questo gran Pontefice, mentre soggettògli un Santuario, ed una Collegiata delle più ragguardevoli, che racchiuda nel suo seno l'alma Città di Roma, uno de' primi, e forse il primo Tempio, che in questa Metropoli del Mondo fù inalzato in onor di Maria Madre di Dio, come tra gli altri gravi Autori mette in chiaro l'eruditissimo Fiorentini nelle sue note al Martirologio Romano sotto il dì quinto del mese di Agosto, nel qual Santuario si conservano insigni Reliquie, e prodigiose memorie della nostra Redenzione. Essendo dunque vacato questo nobilissimo Titolo, e tra' più antichi per la morte del Cardinal Carpegna, fù conferito al Cardinal Colloredo, il quale con pronta ubbidienza accettollo, e ritennelo fino al fine della sua vita. Rammentasi ancor' oggi questa Sacrosanta Basilica dell'affetto dimostratole da questo suo piissimo Titolare, del di cui zelo, e vigilanza in mantenerle i suoi diritti, delle frequenti divote visite, che le facea, della pietà, e

divozione, con cui assisteva all'ecclesiastiche Funzioni nelle maggiori Festività, che ivi sogliono celebrarsi, e de' ricchi doni di sacre Supellettili, che da lui ricevette. Avèa già egli fatto formare il disegno di alcuni ornamenti, co' quali arricchir volèa, ed abbellire questa sua Chiesa, ma la di lui morte di lì a poco prevenne l'esecuzione delle sue splendide intenzioni.

Da tutto ciò, che sin quì si è narrato può ben persuadersi ciascuno, che più liberale sarebbe stato l'amore del nostro Cardinale verso le sue Chiese Titolari, se trovate non le avesse già ben provvedute sopra il bisognevole di tutto ciò, che apparteneva al loro splendore, e se le sue rendite misurate al convenevol mantenimento del suo grado non si fossero ancora sparse sopra i poverelli, come a suo luogo si dirà.

C A P. V.

Della maniera, che tenne in dare il suo consiglio, ed il suo voto ne' Concistori, e nelle Congregazioni de' Cardinali.

QUE' gravi, e rilevanti affari concernenti non meno al mantenimento, e propagazione della Santa Fede, che alla dichiarazione della Cristiana, ed Ecclesiastica disciplina, i quali da tutto il Mondo Cattolico fanno capo al Romano Pontefice, come a Vicario di Cristo, e Giudice di tali controversie, prima che dalla medesima Santa Sede si decidano, e si spediscano, la loro decisione, o spedizione dev'esser ponderata, e maturata con ugual prudenza, e dottrina da' Cardinali di Santa Chiesa, distribuiti perciò da' Sommi Pontefici, come suoi Collaterali, in varie Congregazioni proporzionate alla varietà de' negozj, che sogliono occorrere.

Parecchie di tali Congregazioni vennero assegnate al novello Cardinale di San Pietro in Montorio in quel medesimo Concistoro, in cui fugli aperta, come suol dirsi, la bocca, cioè a dire, quando fù per la prima volta richiesto dal Sommo Pontefice del suo voto insieme con quello degli altri Cardinali, e queste furono la Congregazione *de Propaganda Fide*, quella dell'interpretazione del Sacrosanto Concilio di Trento, le Congregazioni de' Sacri Riti, e della Cristiana, e regolar disciplina: in appresso se gli aggiunsero le altre sopra gli affari de' Vescovi, e Regolari, dell'Indice, della Segnatura, e della Visita. A tutte queste Congregazioni non mancò giammai d'intervenire il zelante Cardinale, quando non veniva trattenuto da alcun' altro più urgente affa-

affare, o da grave infermità, portando seco il suo Voto da lui stesso elaborato, in cui la dottrina, l'erudizione, e la prudenza faceano tra loro sì bella lega, che bene spesso chiamavano dopo se l'opinione, e il sentimento degli altri suoi Eminentissimi Colleghi.

Entrava egli nelle Congregazioni scevero di qualunque prevenzione di genio, di raccomandazioni, e d'ogni altro umano riguardo, tenendo sempre avanti agli occhi la gloria di Dio, il vantaggio della Chiesa, e la virtù della Giustizia. Così erasi prefisso nell'animo in uno de' suoi proponimenti con le seguenti parole trasportate dal Latino nel nostro commune Idioma: *Mi studiarò d'amar molto la Giustizia dovendola amministrare; di maniera che non mi riscaldi l'affetto, e non mi abbatta il timore, ma l'occhio della mia mente riguardi sempre il mio Dio, ed il bene della sua Chiesa*. Egli udì un Cardinale della Sacra Congregazione destinata sopra gli affari de' Vescovi, e Regolari lagnarsi con esso lui di que' tanti sconcerti, che bene spesso occorrono nelle Famiglie Religiose, e con bel modo gli fè intendere, che per dare un giudizio retto d'ogni stato, ed ordine di persone fa d'uopo contrapesare il male col bene; *Se Vostra Eminenza* (gli disse) *intervenisse alla Congregazione de Propaganda Fide si stupirebbe in udire li frequenti raggnagli de' gravi incommodi, delle dure fatiche, e delle pene, che soffrono di continuo i poveri Regolari ne' Paesi Infedeli per dilatare la Santa Fede, e per mantenerla in que' pochi Cattolici, che vi sono. Da' Regolari scieglie per lo più il Signore Iddio i Santi suoi, come può farne testimonianza la Congregazione de' Sacri Riti, ed io, che devo dare il mio Voto in questa medesima Congregazione l'assicuro, che le più celebri, e le più numerose cause di Beatificazione, e Canonizazione appartengono alle Religioni*. Da queste riflessioni derivava nel Servo di Dio quella grande stima, in cui teneva i Religiosi, e le Religioni, benchè in queste mancata vedesse la primiera osservanza, e mal volentieri udiva certe massime, e certi termini di loro avvilimento, e dispreggio, solito dire, che quantunque al presente mancassero a' Regolari nuovi meriti, e nuovi pregi, pur nondimeno devonsi in essi onorare, come nelle Prosapie illustri del Secolo i meriti, e i pregi de' loro Maggiori, a' quali tanto deve la Chiesa di Dio.

Lo studio diligentissimo, ch'ei fece ne' Divini Libri, nell'Ecclesiastiche Storie, e nelle Opere de' Santi Padri lasciò impresso nella sua mente il concetto, e la stima, che deve farsi del carattere, e della Dignità de' Vescovi, ne' quali risplende derivata da Cristo, e dagl'Apostoli la pienezza dell'ordine Sacerdotale; quindi è, che nelle Congregazioni, trattava la Causa loro con quel riguardo, che conviensi avere a' Successori degl'Apostoli, ovvero ad una tal figura del Divin Pa-

dre, e del suo Eterno Figliuolo nostro Redentore, come avverte in varie sue Lettere il Martire Sant'Ignazio. Per questa sua propenzione a favorire i Vescovi, quando permettealo la giustizia, e a mantenere i diritti a' loro spettanti, ad esso faceano capo nelle loro occorrenze i Prelati delle Chiese; ond'egli vedeasi sovente oppresso, ma non mai infastidito dal gran numero delle lor Lettere, alle quali tutte rispondèa con molta benignità, e sodezza di dottrina.

A due inconvenienti egli studiò d'opporsi per quanto gli fù possibile. Il primo di essi riguarda la licenza de'Curiali in frammettere nelle Scritture fatte a favore de' loro Clienti certe satire, e motti pungenti per riguardo alla parte avversa, i quali sol provano mancanza di Virtù, e di sodezza convenevole alla lor professione; onde ammonivali seriamente nelle occasioni, che presentavansi a non lasciarsi trasportar la penna fuori delle regole del Vangelo, e della buona morale, ma che piuttosto appoggiassero le loro conclusioni a convincenti ragioni, ed all'autorità di ragguardevoli Autori. L'altro disordine, di cui molto dolevasi, era il soverchio prolongamento delle Cause, essendo questo per ordinario cagione di molti danni, de' quali è reo chiunque senza ragionevol motivo non pone fine alle liti, e amministra prontamente la giustizia a chi si deve. Perciò con tutt'attenzione, e sollecitudine attese a sbrigar gli affari, e ad aggiustar le controversie a lui rimesse.

Tutto il sacro Collegio tenne in molta stima il Voto del Cardinal Colloredo sì nelle Sacre Congregazioni, e sì ne' Concistori, ravvisando in esso un certo lume d'alta sapienza riportata non men dallo studio de' libri, che dal frequente esercizio dell'orazione; e dopo la sua morte alcuni Signori Porporati rammentavano le sue parole, ed i suoi sentimenti come Oracoli del Cielo. Quantunque egli fosse inespugnabile difensore delle ragioni di Santa Chiesa, fù però sempre mai circospetto nell'elezione de' mezzi opportuni per tal difesa, come in varie occorrenze diè a conoscere, ed in una Congregazione, nella quale ventilavasi una Causa appartenente all'Immunità Ecclesiastica, essendo tra quegli Eminentissimi Padri qualche disparere intorno alla maniera di preservarla: *Con le campane* (disse il Colloredo) *Con le campane, e con le preghiere, e non altrimenti*. Non à dubbio, ch'ei mostrò sempre costanza in mantenere il suo sentimento, il quale non usciva dalla sua bocca, se non era prima ben ponderato a piè del Crocefisso, specialmente quando riguardava l'utile del Cristianesimo; ma ben conosceasi, che la sua costanza non era ostinazione, ed impegno, mentre con molta facilità egli arrendeasi al parere altrui, quando la ragione ciò richiedea, Ciò chiaramente dimostrasi da un fatto avvenuto in occasio-

cafione di proporfi nel Concistoro un Soggetto di grande ftima per la facra Porpora. Era quefti molto parziale del noftro Cardinale, nè mancavano in effo talenti, e virtù per ben' amminiftrar quella carica; ma l'efferfi egli per l'addietro ingerito in un'affare non approvato dalla Sede Apoftolica fomminiftrava al Colloredo fufficiente, e forte motivo di non giudicarlo idoneo a quella Dignità, e di non concorrer col fuo Voto a tal'elezione; nulladimeno informato quivi della fincerità del di lui animo, e della pubblica ritrattazione ch'ei fece del fuo errore, piegò immantinente l'animo a favorirlo, e convenne ancor effo nel fentimento altrui. In quefta, ed in altre fomiglianti circoftanze di cofe fi valfe Leandro di quella prudenza lodata dallo Spirito Santo ne' facri Proverbj, che ammaeftra gli Uomini favj a non fiffarfi giammai nella propria opinione, ma a faper cambiare a ragion veduta il già prefo configlio.

C A P. V I.

Dal Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo gli vien conferita la Carica di Sommo Penitenziere.

ERANO fcorfi foli diecifette mefi dal giorno dell'Affunzione del Colloredo al Cardinalato, quando per la morte del gran Cardinale Niccolò Ludovifi vacò la carica di Sommo Penitenziere, ed il Sommo Pontefice Innocenzo XI. allora Regnante configliatofi opportunamente in queft'affare con Dio nell'Orazione, fentiffi interiormente determinato di non conferirla a verun'altro, che al Cardinal Colloredo. Chiamatolo adunque a fe manifeftògli la fua deliberazione, e non oftante i varj motivi, che l'umile Colloredo gli adduffe per rimuoverlo da quel penfiero, eleffelo, e dichiarollo Sommo Penitenziere.

Rifplendeano allora nel Sacro Collegio Porporati di molto fapere, di molto merito, e di promozione molto più anziani del Colloredo; perlochè non mancarono ad effo oppofizioni per quefta fua nuova Dignità: ma egli ben tofto fi fè intendere di trovarfi tanto alieno da voler foftenere le fue ragioni, che piuttofto farebbefi adoperato di favorir le ragioni d'ogni altro di tanti qualificati Soggetti degniffimi di tal Carica. Quefta indifferenza del Cardinale, e la coftanza del Sommo Pontefice nella fua determinazione decifero ben prefto la controverfia, e il Colloredo rimafe efaltato a quell'onore, e fottomeffo a quel gran peſo. Elezione sì propria, e sì degna recò a tutto il Mondo Cattolico ftraordinaria contentezza, e molti illuftri Perfonaggi l'efpreffero con

tali

tali sentimenti: *Il Colloredo ebbe tutto il merito per esser portato alla Sacra Porpora, ma quando ogni altro merito gli fosse mancato, il solo motivo d'appoggiare a lui la Sacra Penitenzierìa dovea esser bastevole al Vicario di Cristo per farlo Cardinale. Il Santo Pontefice Innocenzo Undecimo è degno d'ogni lode, e per la santità della sua vita, e per il suo prudente governo, ma se gli deve distinta lode per aver' eletto Sommo Penitenziere il Cardinal Colloredo*. Molti altri in udirne l'avviso ne resero grazie a Dio con il Cantico *Te Deum laudamus*, come suol farsi, quando avviene al Cristianesimo qualche nuova felicità.

Molto più accrebbesi questa universale consolazione, quando si divulgò la maniera da lui tenuta in esercitare questa sua Carica. Si resero segnalati in questo laborioso, ed arduo ministero il poc'anzi lodato Cardinal Niccolò Ludovisi, ed il Cardinal Orazio Giustiniani della Congregazione dell'Oratorio Predecessori del Colloredo; ma egli studiòssi di far qualche passo innanzi a loro nella benignità, nel zelo, ed in quella infatigabile carità raccomandata da Gesù Cristo a S. Pietro
Matt. 18. allorchè istruivalo ad accoglier tra le sue braccia le traviate sue pecorelle.

Nel giorno istesso, in cui ricevette un tal'impiego raunò tutta la sua Famiglia nella Cappella del suo Palazzo, e con un breve, ed efficace sermone insinuò a tutti le premurose cure di Santa Chiesa a lui raccomandate d'invigilare in qualunque tempo alla conversione de' peccatori, il dolore, che arrecano a questa nostra pietosa Madre i famigliari d'un Cardinal Penitenziere, quando per colpa loro ella non può ricuperare un figlio perduto, per cui versò tante lagrime, e soffrì gravissime pene il suo Divino Sposo. Fece loro apprender l'obbligo, che a tutti corre di posporre alla salvezza di un'Anima i proprj commodi, e qualunque altro temporale, benchè urgentissimo interesse, qual confusione, ed orrore arrecarebbe loro un'Anima, che nel Divin Tribunale si dichiarasse perduta, o per loro inavvertenza, o per loro rustichezza. Finalmente intimò a ciascun di essi la sua disgrazia, se in qualunque ora, non riservando neppur quelle destinate al cibo, ed al sonno non gli avessero introdotto ogni sorte di persone, che a lui ricorressero per affari appartenenti alla Sacra Penitenziarìa; protestandosi inoltre, che avrebbe licenziato dalla sua Corte chiunque di loro fosse per trasgredire questo suo comando.

Con animo sì grande, e con sì sode massime intraprese Leandro la carriera del suo ministero, tenendo sempre avanti gli occhi quell'aurea sentenza di S. Agostino: *Cum opus est etiam detrimento temporalium ad æterna quærenda, & capessenda spatia temporis comparare*. Nè mancò gente, che tenesse ben esercitata quest'eroica sua carità, avvegnachè

chè fù così esorbitante il numero de' Penitenti, i quali da ogni parte del Mondo a lui ricorrevano, allettati dalla sua benignità, e clemenza, che non vi è memoria essersi per l'addietro veduto concorso sì grande intorno al Sommo Penitenziere. Maggior maraviglia si è, che in sì gran numero di Regolari Apostati, di Eretici, e di altri scelleratissimi peccatori di tante, e sì varie Nazioni, i quali faceano capo a lui tutti partironsi da esso consolati, e sempre più ammirati della sua dolcissima carità, dimodochè non rare volte dopo aver ragionato con esso lui udivansi esclamare nelle Anticamere, per la Sala, ed ovunque si trovavano: *Oh che grand'Uomo! oh che buon Signore! che gran Carità! Questo è un Santo*, *beati voi*, diceano rivolti a que' della Corte, *beati voi, che servite un Signore sì buono, un Uomo così Santo*.

Questa sovrabbondante carità del Sommo Penitenziero tolse ogni freno, come avvenir suole, all'indiscrezione de' Penitenti, molti de' quali non badavano s'era l'ora opportuna, se l'Anticamera fosse chiusa, se il Cardinale fosse stanco dalle fatiche, o incommodato da qualche infermità. Faceano passare l'ambasciata dal Palafreniere di guardia, ed otteneano immantinente l'udienza, prolongandola a loro piacere. Una mattina era appunto l'ora del desinare, quando un Forastiero portòssi a lui con animo di confessarsi, ed egli lo fè introdurre, e come se appunto allora incominciasse per esso il giorno, si pose ad udire quella confessione, nella quale impiegò lungo tempo. Altri animati dalla sua affabilità proponevangli per facilitarsi la lor conversione condizioni impertinenti, e d'impossibile adempimento, e volevanle a tutt' i patti. Tra questi fù un Religioso Apostata, il quale presentòssi al Cardinale in tempo, in cui era molestato dalla Podagra, e preparavasi a celebrare la Santa Messa, quivi nella stanza contigua alla Cappella senza verun riguardo si pose a proporgli le sue cabale, alle quali affidava la sua conversione, ed a contender con esso lui per conseguire il suo spropositato intento. Rispondea sempre il Cardinale alle di lui importune istanze con tutta benignità, e con opportune ragioni; ma conoscendo finalmente, ch'ei non voleva arrendersi, concluse in tal guisa il suo ragionamento: *Figlio mio io son pronto a compiacervi in tutto ciò, che mi si rende possibile, pensate un poco meglio a mettervi alle cose del dovere, e prevaletevi di me*. E' consuetudine del Sommo Penitenziere per alcuni giorni della Settimana Santa, cioè nella Domenica detta delle Palme, Mercordì, Giovedì, e Venerdì assistere al suo Tribunale di Penitenza successivamente, or' in una, or' in un' altra delle tre Basiliche Patriarcali di Roma, San Giovanni nel Laterano, S. Pietro nel Vaticano, e Santa Maria Maggiore. Non trascurò giammai il Cardinal Colloredo di adempiere questa lodevol consuetudi-

ne,

ne, ed in ciascun di que' giorni per la folla de' penitenti Pellegrini, i quali circondavano quel Santo Tribunale convenivagli trattenersi ivi fino alla sera sempre attuato in quell'arduo ministero di udir confessioni, che richiedeano tutta l'attenzione dell'intelletto, e tutta la moderazione del cuore. In questo suo penoso, e laborioso esercizio vedeasi campeggiare la sua maravigliosa clemenza a fronte dell'importunità, e indiscretezza altrui, mentre adoperavasi a costo di qualunque grave suo incommodo, che di tanta gente niuno partisse malcontento, e sconsolato; avvalorato in ciò dalla meditazione delle gravi pene tolerate in que' dì dal Figliuolo di Dio per la nostra Redenzione. Nell'anno del Giubilèo 1700. fu communemente riputato miracolo aver'egli, benchè oppresso dagli anni, e dalle fatiche, accolto a' piedi suoi una innumerabile moltitudine di Uomini scellerati, ciascun de' quali sentivasi con interna voce chiamato tra le braccia del Colloredo in Roma; così appunto, come il Prodigo scioperato sentissi internamente commosso a far ritorno al Padre suo: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*. Ne incontravano questi sorte diversa da quella, che incontrò questo giovane ravveduto; avvegnachè imbatteronsi ancor' essi in un Padre non men pronto in accogliergli, che in sovvenirgli in tutte le loro necessità. Il suo Palazzo era l'asilo de' poveri, e ravveduti peccatori: a questi somministrava il vitto, ed il vestito, e tutto ciò, che facea loro dibisogno per le spese de' viaggi, per il soccorso della famiglia, e per altre loro ragionevoli occorrenze. Prese ad affitto una Casa decentemente adorna di mobili, e di altre necessarie supellettili per dare alloggio agli Eretici, ed agli Apostati, che bramavano di rimettersi in via di verità, ed ivi a sue spese mantenevali fin' a tanto, che si trovasse per loro stabil provvedimento. Ad un Cavaliere Svedese, che venne ad abiurare a' piedi del Cardinale gli errori della sua Setta, fece somministrare dal suo Mastro di Casa dieci doble, e di lì a poco altri dieci scudi. Un Principe Oltramontano da lui guadagnato con le sue dolci maniere alla Cattolica Religione ottenne dal Papa ad istanza del Cardinal Penitenziere due mila scudi, ma avendoli egli ben presto dissipati, il Cardinale, che vedealo proclive allo Stato Ecclesiastico, pregollo a prender stanza in un nobil Convitto d'Ecclesiastici, e perciò gli assegnava una buona parte delle sue rendite; ma la riuscita, che fece questo Principe diè a conoscere, che non fà la dovuta stima della Fede di Gesù Cristo chi non apprezza la moderazione della vita Cristiana. Molti altri Eretici ritornati per suo mezzo al grembo di S. Chiesa, moltissimi Regolari Apostati, ed ogni altro, cui dalla povertà contrastata fosse la vera conversione, trovarono opportuno ricapito, e largo sussidio dalla di lui liberalissima carità; ma perchè le

sue

sue entrate non erano bastanri a risarcire i danni cagionati dal peccato in tanti, e tanti, che ricorrevano a quel Sacro Tribunale per ottener misericordia, e perdono, si sottomise a mendicar sussidj da varj Principi, Prelati, e Potentati del Cristianesimo, i quali per la grande stima, che di lui aveano non gli rimandavano a vuoto le sue preghiere. Mosso il Papa Innocenzo XI. non men dalla propria, che dall'efficace carità del Cardinale, fece accrescere alle consuete rendite spettanti alla Sacra Penitenziarìa scudi cento per ciascun mese, ed in appresso Innocenzo XII., cui devesi con distinzione la lode di esser stato Padre de' Poveri, informato dal Colloredo dell'esito profittevole di questo denaro, volle, che il già detto assegnamento fatto in moneta d'Argento, ascendesse sino alla somma di cento scudi d'Oro. Dell'amministrazione di tali rendite fù a gran segno geloso il buon Cardinale, e volle se ne formasse dal suo Mastro di Casa un libro a parte, acciocchè di queste non si potesse distrarre neppure un soldo, o per riguardo alla sua persona, o per altra qualsivoglia occorrenza.

Oltre il gran numero di peccatori di coscienza ormai perduta ridotti da lui a costo di grave suo incommodo, e di molte spese, e fatiche, erano tante, e tanto premurose le lettere, che da ogni parte del Mondo venivano indirizzate a lui, come a Sommo Penitenziere, che potèa bene appropriarsi il detto dell'Apostolo: *Infantia mea quotidiana solicitudo omnium Ecclesiarum*. E pur niuno s'avvidde mai, che gli venissero in fastidio, o gli arrecassero sgomento tanti, e sì gravi affari. In quelle ore del giorno, e della notte, nelle quali altri sarebbensi ritirati ad un necessario riposo, egli poneasi al tavolino, e di suo pugno rispondèa a quel gran fascio di lettere, che più volte la settimana venivangli presentate, e ciò facèa non solamente per isgravar di quel peso i Secretarj della Penitenziarìa; ma ancora per una certa delicacatezza di sua coscienza, e per gelosìa dell'alto secreto, che appartiensi a quel Tribunale, volendo tenere affatto nascosto in se medesimo ciò, che non era necessario si partecipasse ad altri, benchè ancor questi astretti fossero al medesimo inviolabil sigillo. Ecco in qual maniera questo gran Penitenziero della Cattolica Romana Chiesa esercitò la sua carica per lo spazio di 20. anni, e pose in prattica il proponimento, ch' egli fece, ed è registrato tra le altre sue massime: *Appena entrerò in possesso d'un ministero sì arduo accoglierò tra le mie braccia con ogni uffizio di carità, e di benignità tutti i peccatori, che si presenteranno a me per detestare con vero cuore le loro colpe*. Quindi è, che un Ecclesiastico di santa vita, e gran lume della Sacra Penitenziarìa per esprimer l'indefessa vigilanza, e l'eccessiva carità di questo Sommo Penitenziere nella spedizione degli affari spettanti a quel Tribunale, fù trasportato a questo

sen-

ſentimento: *Nella Penitenziarìa Uomo ſimile non vi è ſtato, e non vi ſarà giammai*. Un Religioſo Cappuccino di buona mente, e d'innocenti coſtumi, il qual' era amato dal Colloredo per la ſemplicità, e ſchiettezza del ſuo cuore, diſſe al medeſimo Cardinale, mentr' era Sommo Penitenziere: *V. E. è troppo buono in trattar così bene tanti Apoſtati, e tanti Uomini ſcellerati*: cui egli riſpoſe: *Il Signore non mi domanderà ſe ſono ſtato troppo buono, ma sì bene ſe ſono ſtato cattivo: e che vi pare? Criſto per ridurre una pecorella all'ovile camminò, ſudò, e versò tutto il ſuo preziosiſſimo ſangue, ed io mi ò da moſtrar rigido con chi viene a trovarmi per chieder miſericordia, e pietà?* Ripigliò il Cappuccino: *Coſtoro ſe ne abuſano: poco importa*, ſoggiunſe il Cardinale, *baſta, che io ſodisfaccia a quanto devo, e imiti il noſtro Capo Gesù Criſto*. E ciò detto col più vivo ſentimento del ſuo cuore, e con ſegni di eſtremo rammarico accusò ſe medeſimo, che troppo mancava alla dovuta carità verſo i peccatori.

Queſta medeſima benigna carità verſo i peccatori richiedeva da tutti gli altri ſubordinati Penitenzieri di varj Ordini Regolari, e di varie lingue deputati ciaſcuno al loro Confeſſionale nelle tre Baſiliche Patriarcali di Roma per commodo delle varie Nazioni, che fan capo alla Chieſa Romana per iſgravarſi delle lor colpe, e inculcava loro l'aſſiduità al loro Tribunale, la manſuetudine, e la pazienza neceſſaria al loro miniſtero. Alcuni di queſti Religioſi Penitenzieri, a' quali ſembrava, che il Cardinale richiedeſſe da loro ciò, ch' eccedeva i limiti della loro obbligazione, ſi avanzarono a far intendere a Sua Eminenza, ch' eglino obbligati non erano ad aſſiſtere al Confeſſionale oltre il tempo, che veniva loro preſcritto; ſi acceſe in volto di ſanto zelo il fervoroſo Cardinale in udire tal ſentimento, e con tutto il cuor ſulla lingua riſpoſe loro così: *Padri, ah Padri! tante povere genti verranno da Paeſi tanto rimoti per eſſer lavate, e ſantificate col ſangue di Gesù Criſto, e che diranno poi ſe giunte a Roma non trovino chi ad eſſi lo ſomminiſtri, e l'applichi a tutte l'ore? Padri, ah Padri!* E quì con un profondo doloroſo ſoſpiro terminò il ſuo ſalutevole avvertimento, qual fu baſtevole ad accendere di più fervente carità que' Sacri Miniſtri, ed animarli a ſoffrire di lì in poi maggior incommodo nel lor miniſtero.

CAP.

CAP. VII.

Di alcune Protettorìe raccomandate al Cardinal Colloredo.

LE molte belle Virtù, che rilucevano in questo gran Porporato parea nascondessero agli occhi de' Sommi Pontefici le continue fatiche, a cui egli di buon animo soggiacèa per il servizio di Santa Chiesa, essendoche non sittosto presentavasi loro un arduo impiego, che richiedesse ugual misura di Carità, di Giustizia, e di Prudenza ad esso appoggiavanlo. L'insigne Santissimo Ordine de' Padri Conventuali di S. Francesco ritrovavasi in questo tempo molto rammaricato per la morte del Cardinal Flavio Ghigi Nipote d'Alessandro Settimo, e suo vigilantissimo Protettore, e andava pensando la maniera di riparar sì gran perdita, quando Innocenzo XII. Pontefice allora regnante per l'affetto, che avea a quell'Ordine molto benemerito di tutto il Cristianesimo, non tardò a consolarlo con dargli per Protettore il Cardinal Colloredo.

Le savie massime, di cui si valse questo Principe nell'esercizio della sua carica ben presto gli guadagnarono, e sempre più gli accrebbero la stima, e l'amore di tutti que' Religiosi. Egli si guardò molto bene da ogni propensione d'animo, o parzialità di stima verso qualunque particolar soggetto per dotto, savio, e santo ei si fosse; ma il suo orecchio, ed il suo cuore era ugualmente aperto a tutti. Quindi è, che quando ciascun di que' Padri portavasi al suo Palazzo per aver da lui Udienza, era spedito con ogni possibil sollecitudine, non solamente per il riguardo da lui sempre avuto, che i Religiosi non consumassero nell'ozio delle anticamere quel tempo, che devono al loro spirituale profitto, ma ancora per impedire quanto potèa dal canto suo, che i medesimi Religiosi prendessero intrinsichezza co' suoi familiari. Non rigettava le doglianze, i ricorsi, e le appellazioni, che appresso di lui faceano i sudditi contro i loro Superiori, ma da quel retto giudice, ch'egli era, non proferiva giammai il suo sentimento, se non era ben informato da ambe le parti, e fù tale la sua circospezione sù questo punto, che vi è attestazione d'un Prelato dignissimo di fede, non esser mai stati per l'addietro i Superiori di quell'Ordine tanto liberi nella disposizione, e nel Governo de' loro sudditi, quanto nello spazio di que' sedici anni, in cui ebbero Protettore questo prudentissimo Porporato; così egli era parco in valersi della sua autorità per comandare, e della sua dignità per raccomandare; e pure il Santo Pontefice Innocenzo XII. nel conferirgli la protezione, e la tutela di que-

questa gran Religione dichiaròssi apertamente con esso lui, che la Costituzione *Christi Fidelium* restrittiva delle facoltà de' Protettori da lui poc'anzi promulgata sotto il dì 16. Febrajo dell'anno 1697. non apparteneva alla sua Persona. Inoltre per non obbligare la sua gratitudine a veruno di que' Religiosi non piegò mai l'animo ad accettare da essi qualsivoglia donativo, benchè di poco valore, sapendo per avvertimento dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico *Cap.* 20., che l'animo così legato difficilmente può regolar la bilancia della Giustizia, e darle il suo vero peso; onde alle volte avviene, che il dovuto castigo non abbia la sua misura, ovvero più del dovere trabocchi il premio ne' meritevoli. Uno de' Padri più anziani, e più rigguardevoli della medesima Religione presentògli in dono un'Opera da lui frescamente data alle stampe: a tale offerta stette il Cardinale alquanto perplesso, e poi la ricevette con dimostrarne all'Autore tutto il gradimento, ma subito ordinò un Calice d'Argento, e ne fece un regalo allo stesso Religioso. Tra le altre molte diligenze da lui usate per render profittevole a quell'Ordine la sua protezione è degna d'osservazione quella, ch'ei pose in rendersi ben prattico non solamente dello stato di tutt' i Conventi, ma ancora de' talenti, de' costumi, e dell'indole de' particolari Soggetti, per non prendere abbàgli nelle sue risoluzioni. Quindi è, che prima di acquistar questa prattica andava molto riguardato in creder quel bene, e quel male, che venivagli rappresentato, come poc'anzi si è detto; ma in pochi anni si rese così bene, e così minutamente inteso di tutto ciò, che concerneva al buon'ordine di quella vasta Religione, come se egli stesso vi fosse stato da giovanetto allevato, e ne avesse amministrato tutte le cariche; cosa, che arrecava maraviglia a que' buoni Padri come mai un Uomo, la cui ment' era sempre piena di gravissimi affari, giugnesse a segno di dare nelle occasioni, che si presentavano, un retto distinto giudizio di tanti Religiosi sparsi per varie, e rimote Provincie, non cadendogli dalla memoria neppure il loro nome, l'impiego, ed altre più minute circostanze. Da ciò nascea, che que' Religiosi riguardavanlo come loro Padre, mostrando verso di lui vera confidenza di Figli congiunta con un certo riverenzial timore, per cui studiavansi di caminar rettamente nell' osservanza delle lor regole. Con questa sua attenzione, e vigilanza vi rese inutili quelle trame è quelle doppiezze, che l'ambizione ordir suole anche ne' sacri Chiostri; avvegnache fosse comun sentimento in tutto quell'Ordine, che troppo era difficile ingannare il Cardinal Protettore, e fargli comparire il merito, ed il talento laddove non erano. Per tutto ciò, che fin'ora si è narrato vive ancor'oggi, e rimarrà sempre viva, e sempre gloriosa nella Religione de' Padri Conventua-

tua-

tuali la memoria d'un sì vigilante, ed amorevole lor Protettore.

Dal Cardinal Paluzzo Altieri Ministro di Stato di Clemente X. Pontefice Massimo, e suo stretto congiunto passò al Cardinal Colloredo la protezione dell'inclita, ragguardevole Confraternita, che a dì nostri milita sotto lo stendardo della Santissima Trinità, ed a per suo Istituto dar alloggio a' Pellegrini, e ristoro a Convalescenti. In questo tempo videsi rifiorire in quella nobile, e sacra adunanza lo spirito d'affabile, e provida carità, che vi piantarono insieme con S. Filippo Neri il Padre Persiano Rosa Sacerdote di S. Girolamo della carità, e Confessore del Santo, ed altri loro Compagni; mercecchè gli esempj del nostro Cardinale provocavano gli animi di que' buoni Fratelli ad un fervoroso adempimento de' loro santi misericordiosi esercizj. Le gravi cure, che appoggiavansi sopra di lui, non gli erano punto di remora, sicch'ei non intervenisse bene spesso con gli altri Fratelli ad impiegarsi tutto in servizio de' poveri pellegrini, i quali da rimoti paesi portati erano dalla propria divozione a venerare i celebri liminari de' Principi degli Apostoli. Vestito di sacco sopra la Porpora, e cinto da rozzo grembiale si umiliava a' loro piedi, con molta diligenza, ed incommodo li lavava, li rasciugava, e poi baciavali con una tenerezza di vera, e cordial carità, somministrando loro in questo tempo non meno salutevoli avvertimenti, che convenienti limosine. Era una consolazione osservare que' buoni Pellegrini, che rimanevano come fuori di se in vedersi a piedi un'Uomo, che rassembrava un'Angiolo, un Principe di Santa Chiesa, che mostrava tutto il suo godimento in rendersi loro Famiglio. Portavasi poi al Refettorio a ministrar le vivande impiegando tutta la sua attenzione in ben servire que' poverelli, ne' quali ravvisava il Divin Pellegrino di Emmaus. Avvenne in quest'azione un piacevol fatto, che non è da tralasciarsi, perchè in esso si scorge l'amore del Servo di Dio verso la Virtù della Temperanza. Una sera erasi egli preso a servire in tavola un Sacerdote oltramontano, rompeagli il pane, e faceagli, com'è consueto in quel Cenacolo, la parte dalle vivande. Nel somministrargli la bevanda solèa sempre infondere nel vino una conveniente porzione d'acqua. Il Pellegrino oltramontano osservava con occhio malcontento cotesta gentilezza del Cardinale. Per due, o tre volte ei tolerò questo da lui mal inteso mescolamento d'acqua, e di vino, ma venendosi alle frutta, e volendo il Cardinale ripetere la stessa funzione, non potè contenersi il buon Sacerdote di trattenerlo, dicendoli con tutto il rispetto sì, ma con tutto il cuore: *Eminentissime Domine, post crudum purum*, e volle dire: *Eminentissimo Signore un poco di vin puro, se non a me, almeno a queste frutta che ò mangiato*, ciò, che soleva raccontare il

 me.

medesimo Cardinale non meno per dar motivo d'onesta ricreazione, che per esprimere quanto gradito gli fosse l'animo schietto, e sincero del suo Pellegrino. Nell'Anno del Giubileo 1700. si rese più che mai ammirabile la sua carità, attesa la gran quantità de' forastieri, a' quali diè allogio quella Venerabile Compagnia. Se per l'addietro ei non mancò giammai d'invigilare, ed attendere, che la Chiesa della Santissima Trinità detta de' Pellegrini fosse ben provveduta d'esemplari Sacerdoti, e di buon numero di dotti, e discreti Confessori, che l'Ospizio dotato fosse d'abbondanti masserizie, e di Ministri atti, e diligenti per il comodo spirituale, e temporale de' medesimi Pellegrini, in questo tempo più che mai v'attese. Non v'era uffizio di umiltà, di pietà, di carità, a cui egli non intervenisse. Ora da sommo Penitenziere amministrava nell'Oratorio privato il Sacramento della Penitenza, ora sermoneggiava, come un'Apostolo a quelle Turbe di Pellegrini. Seguivali nelle consuete Processioni, e servivali in ciò, che loro occorreva. Ora come un sollecito Economo girava per le Officine, per accertarsi della diligenza de' cuochi, e degli altri Serventi; ne' partivasi la sera da quel santo luogo finattantoche fosse dato convenevol ricetto a tutta quella gran moltitudine di gente. Il freddo, e le pioggie dell'Inverno, il grave incommodo, che convenivagli soffrire per più, e più ore della notte in tal ministero, non iscemarono punto il suo fervore. Rammaricavansi i suoi familiari in vederlo grave di età, di calido, e gentile temperamento, sudato, e stanco uscire dall' eccessivo caldo, che suol'essere nel luogo detto della Lavanda, e passare in tal guisa all'aria rigida della notte, e dello scoperto, senz' aversi verun riguardo; ma egli non altro riguardava, che l'esser pronto da per tutto al commodo de' poverelli, e perciò non usava diligenza veruna per risparmiare a se stesso qualunque danno. Quindi è, che li medesimi Pellegrini nel ritorno, che faceano alla Patria, portavano con esso loro quella grande idea, che di tal Personaggio concepito aveano nella lor mente, e laddove passavano lasciavano encomj dell' umiltà, della pietà, della carità, e della benignità del Cardinal Colloredo. Quantunqu'egli alieno fosse dal trattare interessi temporali, pur nondimeno frequentemente teneva Congregazioni economiche intorno all'amministrazione delle rendite di quel ricc'Ospizio, per promoverne sempre i vantaggi a benefizio de' poveri. Quando accadeva, che fossero più del solito gravi le spese a cagione della straordinaria affluenza de' Pellegrini, suppliva egli stesso con il dispendio delle sue entrate, somministrando sottomano, per non esser conosciuto, larghe limosine d'olio, e di varj comestibili. Con la medesima industria di tenere occulta la sua beneficenza provedeva la Chiesa di varie

sup-

supplettili. Insomma per dir breve fù sì dolce, e sì vantaggiosa la sopraintendenza dell'ottimo Porporato a quella piissima Fratellanza, che questa in vedersela dalla morte rapito, continuò lungo tempo a richiederlo colle sue brame ad ogn'una di quelle Officine, e ad ogn'uno di que' Cenacoli, come la sacra Sposa domandava del suo Diletto smarrito a chiunque incontrava: *Quæsivi quem diligit anima mea, num quem diligit anima mea vidistis?* e rammentavansi bene spesso l'un l'altro, come facèa S. Girolamo per riguardo al suo defonto amico Nepoziano, i benefizj riportati dal suo amore, e dalla sua vigilanza. Epist. ad Heliodor Epit. Nepotiani.

Nè quì ebbero i loro limiti le occupazioni, e le cure di questo grand'Uomo, avvegnachè altre Secolari, e Regolari adunanze bramose de' loro vantaggi lo vollero, e lo ebbero per loro Protettore, ed egli non ripartivasi punto a ciascuna di esse, ma davasi tutto a tutte, come se tutto fosse stato per una sola. La celebre, e nobile Confraternita della Santissima Annunziata eretta nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva ottenne grazia dal Sommo Pontefice Innocenzo XII. d'esser posta sotto la protezione del Colloredo, ed esso per ubbidire a' cenni del Papa sottomise le sue spalle ancora a questa gran machina, in cui si contiene uno de' maggiori vantaggi, che abbia la Città di Roma; essendochè ogni anno da essa ritraggansi molte, e ricche doti per maritare, o monacare nubili fanciulle: onde richiede una mente disoccupata, la quale prendasi la briga di consumarsi in una diligente, tediosa economia, e di prevenire con l'accortezza que' disordini, e quelle frodi, che occorrer sogliono in tali amministrazioni; ma il savio Cardinale così bene impiegò la sua giustizia, la sua prudenza, il suo zelo nel regolamento di questa piissima opera, che ben presto se ne vidde il profitto, sì per riguardo ad una migliore assicurazioue de' Capitali, sì per riguardo all'accrescimento, ed alla retta distribuzione delle Doti; che perciò ei meritò d'avere nella sua morte dalla medesima Confraternita segni distinti di gratitudine, e d'ossequio, come si riferirà a suo luogo.

E' gloria altresì del nostro Cardinale aver'egli avuto la protezione dell'insigne Monastero di S. Cecilia nel Rione di Trastevere, riguardato sempre da' Sommi Pontefici con ispeciale stima, ed affetto per il prezioso Tesoro del sacro Corpo Verginale, e delle memorie del Martirio di quella Santa invitta Romana Donzella, che ivi con molto onore si conservano, e per l'esemplarità di quelle savie Religiose Vergini dell'Ordine di S. Benedetto, dalle quali viene custodito, venerato, e in varie guise onorato quel sacrosanto pegno di cristiana fortezza, e pudicizia, e ad imitazione della medesima Santa gloriosissima Vergine portano sempre nel loro petto la perfezione evangelica, e non cessano mai nè dì, nè notte dalle divine laudi; ma fù ancora di non poca con-

solazione del medesimo Monastero avere un Protettore, che ad ogni ora, e ad ogni occorrenza era pronto ad udire le loro istanze, e a porger loro quell'ajuto, che l'era possibile. Ed in fatti un Sacerdote deputato al servizio di quella Chiesa attesta, che ogni qual volta portavasi all'Eminenza Sua per affari del Monastero, era subito ricevuto con molta benignità, e trovava sempre in esso tutta la propensione dell'animo di favorire quelle illustri Vergini, e di promover sempre i loro vantaggi.

Forse a taluno recherà maraviglia, come mai un Cardinale occupato in tante Congregazioni, un Sommo Penitenziere, che per supplire a' doveri del suo ministero non trovava tempo per il necessario riposo, riuscir potesse da per se solo così felicemente in tanti altri gravosi impieghi; ma ciò è un chiaro contrasegno, che tutte le azioni di questa grand'anima venivano regolate da quella celeste Sapienza, che a guisa del Sole portasi velocemente, e costantemente dall'uno all'altro Polo, e soavemente regola, e dispone tutte le cose picciole, e grandi, come dicesi nel libro della Sapienza al Capitolo 8. *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.*

C A P. V I I I.

Come Protettore de' Padri Minori Conventuali portasi ad Assisi per ivi assistere al loro Capitolo Generale, e di là si trasferisce a visitare la Santa Casa di Loreto.

NELL'Anno della nostra salute 1707. nel mese di Giugno raunaronsi nel gran Convento di S. Francesco nella Città di Assisi i Padri Capitolari scelti da tutte le Provincie dell'Ordine de' Padri Minori Conventuali, per ivi eleggere nel giorno undecimo di quel mese, vigilia della Pentecoste il loro Ministro Generale. Bramava il Sommo Pontefice Clemente XI. allora Regnante, amantissimo della regolar disciplina, che tal'elezione pacifica fosse, e cadesse in un Soggetto zelante dell'osservanza di quel Santo Istituto, e meritevole di tal carica. Spiegò pertanto la sua intenzione al Cardinal Colloredo Protettore, come si è detto, del medesimo Ordine, promettendosi molto del di lui zelo, e della di lui prudenza. Ritrovavasi allora il Colloredo in età di anni 69. non avvezzo a' viaggi, e macerato dallo studio, dalle fatiche, e dalle penitenze. Ciò non ostante al primo cenno avuto dal Vicario di Cristo, che molto grata sarebbegli stata la di lui assistenza al sudetto Capitolo, si esibì pronto ad ubbidire, e senza più lunga dimora si pose

in

in acconcio per la partenza. Nella sera de' 27. di Maggio, che segue al dì festivo di S. Filippo Neri, dovendo partire per l'indimani, genuflesso nel mezzo del Refettorio de' suoi Padri dell'Oratorio nel tempo della mensa commune, domandò umilmente al P. Preposito la licenza per un tal viaggio, e la di lui paterna benedizione, pregando altresì tutti que' suoi cari Fratelli ad accompagnarlo con le loro orazioni: azione veramente degna della sua umiltà, e dell'amore da lui portato alla sua Congregazione, che cagionò in tutti que' buoni Padri, e Fratelli ammirazione, e tenerezza. Il dì seguente vestito d'abito viatorio, proprio de' Signori Cardinali, quando viaggiano, si pose in cammino accompagnato da alcuni pochi suoi Familiari. Essendo giunta notizia a' Vescovi delle Diocesi, ed a' Governadori delle Provincie, per le quali passar dovèa un tal Personaggio, della di lui partenza da Roma, di mano in mano portaronsi ad incontrarlo, e gli offerirono ne' loro Palazzi convenevole alloggio; ma l'umil Servo di Dio gradì bensì le loro cortesi esibizioni, non però altrove volle prendere alloggio, che ne' Monasterj de' medesimi Padri Conventuali, ovvero nelle case della Congregazione dell'Oratorio, e dove quelli, e queste non erano, fermavasi nel pubblico albergo. Che se tal'uno degli accennati Vescovi, o altro Prelato volle talvolta pasteggiarlo con qualche distinzione gli fù di mestieri nasconder questa sua cortesìa con far il pranzo a tutti i Religiosi, appresso i quali egli alloggiava; avvegnachè per la sua refezione altro trattamento ei non volesse giammai, che delle consuete communi vivande nel commun Refettorio, osservandovi rigoroso silenzio, come suol farsi nelle ben' ordinate adunanze, per non perdere il cibo dell'anima somministrato loro in quel tempo dalla lezione de' Santi Libri. In qualunque Città, o Castello posavasi voleva esser direttamente condotto a far la prima visita al Santissimo Sagramento dell' Altare nella Chiesa Cattedrale, dove per non picciolo spazio di tempo trattenevasi in orazione. Nella Chiesa d'Utricoli trovò esservi esposto il cadavero d'una povera fanciulla di anni 12. sorpresa improvvisamente dalla morte per una soffocazione sopragiuntale, mentre cavava da una botte il vino, e compassionando il lagrimevol caso, volle assistere, benchè stanco, a tutto il funerale, che se le fece. Dopo aver sodisfatto alla sua carità, ed alla sua divozione ritiravasi nell'Ospizio, lasciando da parte quelle curiosità, che sogliono allettare i Passaggieri, e come se nulla incommodato fosse dal viaggio, o davasi all'orazione, o raunati insieme i Religiosi di quel Convento facèa loro qualche spirituale fervoroso ragionamento per istimolarli sempre più alla regolare osservanza. Desinava la mattina nel commun Refettorio insieme con gli altri Religiosi, come poc'anzi si è detto, e non ammet-

teva per se altre vivande, se non quelle, che la religiosa frugalità preparate avèa per tutta la Communità, ma la sera non d'altro cibavasi, che di qualche biscotto inzuppato nell'acqua tinta di poco vino, affinchè il parco cibo somministrassegli un breve sonno, per consumar buona parte della notte, com'era solito fare, in sante Meditazioni. Nel partirsi poi dall'Ospizio dimostrava la sua gratitudine con lasciare alla Sacrestia di que' Conventi, ne' quali alloggiava, larghe limosine. Nel Castello di Montefalco trattennesi più lungamente per venerare ad uno ad uno tutt' i monumenti dell'ardentissima prodigiosa carità della beata Chiara, detta communemente di *Montefalco*, Religiosa dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, ovvero, come alcuni vogliono, del terz'Ordine di S. Francesco. Celebrò il Sacrifizio della Messa nella Chiesa delle Monache, ove conservasi intiero, ed incorrotto il sacro corpo di quella insigne Vergine, favorita dal Cielo di maravigliose specialissime grazie. Quindi Monsignor Vescovo di quella Diocesi pregollo istantemente, che si degnasse entrar nel Monastero, dove si tengono in molto pregio da quelle buone Madri altre gloriose memorie della Penitenza, e de' doni più distinti, di cui venne arricchita la beata Chiara dal suo Sposo Gesù Crocifisso; ma egli, che fù sempre solito d'interpretare le Bolle de' Sommi Pontefici piuttosto a favore della Virtù, che della propria libertà, volle, che questa sua spirituale sodisfazione cedesse al divieto, che nella Costituzione di Gregorio XIII. si fà a' Vescovi, ed altri Superiori delle Monache, d'introdursi senza vero, grave, e ragionevol motivo nella Clausura de' loro Chiostri; onde si schermì con destrezza dal cortese invito, e partissi, lasciando quelle Religiose edificate della sua pietà, e modestia, e ancora beneficate con una copiosa limosina. Giunto alle vicinanze di Ritorto lungi quasi due miglia dal rinomato Tempio di S. Maria degli Angioli, scese dalla Lettiga, e genuflesso sulla nuda terra baciò, e ribaciò con tenerissima divozione quel terreno santificato da' primi fervori del Serafico Padre S. Francesco, e quantunque la strada fosse fangosa, e malagevole, e già vedesse imbrunirsi la sera, volle proseguire a' piedi il rimanente del viaggio per il lungo tratto di due miglia, recitando sempre divote Orazioni, ed Inni ad onore della Regina degli Angioli. Entrato poi nel sopraccennato celebre Santuario, dove fù ricevuto con molto onore da' Padri Minori Osservanti, a' quali s'appartiene quel ricco, e maestoso Tempio, vi si trattenne orando per non breve spazio di tempo, e vi si accese di tanto fervore di spirito, che nulla badando alla sua stanchezza, ed all'oscurità della notte, ripigliar volèa per sua divozione il disastroso cammino a' piedi per altre due miglia, le quali rimanevano al compimento del suo viaggio, ma essendogli suggerito l'incommo-

Bolla di Gregor. XIII. *Dubiis, quae emergunt*, pubblicata nel 1612.

modo, che per sua cagione sofferto avrebbe la gente di suo seguito, si lasciò persuadere a valersi della Lettiga. I Padri Conventuali attendevanlo nella magnifica loro Basilica di S. Francesco nella Città d'Assisi, e ricevuto l'avviso, ch'egli era vicino, andarono processionalmente ad incontrarlo con dimostrazioni d'allegrezza, e d'ossequio, alle quali corrispose l'Eminentissimo Protettore con la solita sua umiltà, e gentilezza. Compitesi nella medesima Chiesa le consuete funzioni, e riti soliti pratticarsi in tali contingenze, si ritirò il Cardinale nelle sue stanze, e fin da quella prima sera della sua dimora tra que' Religiosi fecesi a tutti loro norma, e specchio di regolare osservanza. Frequentava assiduamente il Coro, recitandovi insieme con gli altri le ore canoniche. Alzavasi la notte al Mattutino, quando ciò gli era permesso da' Superiori dell'Ordine ivi allora congregati, e quando impedito dall' altrui volere adempier non potèa questo suo fervoroso desiderio, cambiavalo a miglior vantaggio con un'atto d'umile ubbidienza, e di volontaria negazione di se stesso. Non volle dispensarsi nè dalla mensa commune, nè dagli altri esercizj consueti di quella Chiesa, e di quel Convento: *Factus forma gregis ex animo*, cioè a dire, come spiega il Cardinal Gaetano, fattosi al suo Gregge forma di ben'oprare, non già con una simulata affettazione, che deriva da uno spirito d'ipocrisia gonfio di se medesimo, odioso, e importuno agli altri, ma bensì con un'animo umile, e sincero, che per non comandare, raccomanda col suo esempio a' Sudditi l'esercizio delle Virtù.

Per ciò, che spetta alla maniera da lui tenuta nel presedere al Capitolo Generale di sopra accennato, è da sapersi, ch'egli tenea riposto nell'alto della sua mente un Soggetto degnissimo del grado di Superior Generale, e questi era il Reverendissimo Padre Maestro Bernardino Angelo Caracci di Castel S. Angelo di Visso nella Provincia d'Amelia, tenuto in grande stima da tutto l'Ordine per la sua singolar dottrina congiunta con una profonda umiltà, e disprezzo di se medesimo, per la prudente amministrazione di tutte le cariche più ragguardevoli della sua Religione ad esso per l'addietro appoggiate, e per la sua esemplarissima vita sempre condotta sotto il giogo della regolar disciplina. Tutto ciò era noto al Cardinal Protettore, sì per le sincere informazioni, che ne avea, e sì ancora perch'egli stesso per viepiù accertarsi dell'accennate prerogative di questo Padre, qualche anno prima del Capitolo destramente erasi adoperato di fargli prender stanza in Roma. Ma essendoch' ei s'avvedesse alcuni giorni prima dell'elezione, che la pluralità de' Voti pendea verso un'altro Soggetto degno ancor'esso di tal grado, ne' frequenti congressi, che per più ore del giorno tenea con i Padri Capitolari, si pose a bilanciare

con esso loro i meriti, ed i talenti d'entrambi, e seppe così bene insinuarsi nel loro animo, che guadagnolli ben presto al suo partito; onde nel giorno a tal' effetto destinato chiamarono Ministro Generale dell'Ordine il già lodato Padre Maestro Carucci proposto dal loro Cardinal Protettore, e riuscì il suo Governo sì grato, e sì vantaggioso a tutta la Religione, che ancora al presente ne rimane viva, ed immortale la lode.

In questo tempo medesimo celebrar si dovèa nella stessa Città di Assisi un'altro Capitolo Generale de' Padri del terz'Ordine di S. Francesco, e l'Eminentissimo Spada Protettore di quell'Ordine, per dargli un'ottimo regolamento lo appoggiò alla prudenza del nostro Cardinale, il quale uguale a se stesso in tutt' i suoi affari condusse a felice fine ancor quest'impiego, da cui riuscì con piena sodisfazione non meno di que' Religiosi, che del loro amorevole, e savio Protettore.

Avendo adunque il Colloredo con prospero successo adempiute le sue commissioni, disponevasi per il suo ritorno a Roma, quando ebbe avviso dal Signor Galeotto Anfreducci Cavallerizzo di Nostro Signor' esser di sodisfazione di Sua Santità, ch'egli si portasse alla Santa Casa di Loreto, ritrovandosi già in quelle vicinanze. Niun'altra cosa a lui più gradita potèa presentarsegli, che l'occasione di venerare la sua Santissima Madre nella di lei propria abitazione; quindi è, che immantinente, e con grande allegrezza del suo spirito manifestò a que' della sua Corte la pia, e benigna intenzione del Pontefice, e di lì a poco incaminòssi con esso loro alla volta di quel augustissimo Santuario. Nel passaggio, che fece per la Città di Camerino, vi lasciò un bel saggio della moderazione del suo animo in questo fatto, che quì soggiungo. Erasi egli incaminato verso il solito suo Ospizio in un picciol Convento de' Padri Conventuali poco distante dal Ponte detto della Drava, ma il Signor Marchese Venanzio Giori di Camerino Cavaliere, cui non mancava spirito, e gentilezza di tratto, si adoperò in tante belle maniere a frastornargli per quella sera il suo disegno, che obligollo a cedere alle sue istanze, e condussèlo seco a pernottare nella sua nobile, e deliziosa Villa situata nel suo Feudo detto della Maddalena. Mentre quivi trattenevasi il Cardinale si avvidde non senza suo gran dispiacere, che imbandivasi per lui una ricca, e sontuosa Cena, onde rivolto ad un Sacerdote suo Cappellano gli disse: *Oh quanto volentieri me n'anderei a letto*: alle quali parole rispose il Sacerdote, ch'era dovere gradire le altrui cortesie. Si umiliò il Colloredo a questo avvertimento datogli dal suo Cappellano, come un fanciullo, che odesi correggere de' suoi errori dal suo Maestro, e senza più rispondere, ripigliata la solita sua giovialità, e indifferenza, si pose

se di buona voglia a sedere a mensa, nella quale benchè non gustasse veruna delle molte delicate vivande, che furongli presentate, pur nondimeno si portò in maniera, e con tal destrezza, che parve ne uscisse sazio, e con pieno suo gradimento, lasciando ammirati tutti i circostanti non meno della sua sobrietà, che della sua disinvoltura. In un'altro incontro da lui avuto in questo viaggio dimostròssi il distaccamento del suo cuore da' suoi Congiunti, ed è il seguente. Il Signor Marchese Ridolfo Colloredo suo Nipote avendo avuta notizia, che la Signora Marchesa sua Madre nel Friuli ritrovavasi ormai all'estremo di sua vita, stimò suo dovere portarsi colà speditamente insieme con con la sua Signora Consorte, e per non esporre a' pericoli di sì lungo viaggio due suoi piccioli figli, raccomandolli alla custodia de' Signori Silvestri suoi stretti congiunti, per il matrimonio da lui contratto con la Signora Contessa Delia Silvestri unica ricchissima figlia del Conte Carlo Felice Silvestri della Città di Cingoli nella Marca, dove quella cospicua Famiglia possede gran copia di beni di Fortuna; onde passando il Cardinale per Macerata Città non guari discosta da Cingoli fù pregato a divertire per poco tratto di paese il suo viaggio, e a trasferirsi alla detta Città, per dare quest'onore alla Casa Silvestri sua attinente, e la sua benedizione a que' suoi ancor teneri Pronipoti; mà l'Uomo di Dio, affinchè il suo cuore non prendesse verun' attacco alla terra, ed al sangue, con bel modo si difese dalle istanze, che per ciò gli vennero fatte, e vinse altresì un certo interno stimolo del suo cuore, che fortemente colà lo chiamava, come si avvidde chi si trovò presente a quest'invito. Così vittorioso di se medesimo ripigliò il suo viaggio verso Recanati, ed indi a Loreto.

Quali fossero in questo Santuario i sentimenti, e gli affetti della sua pietà, e divozione, è noto solamente a Dio, ed alla sua gran Madre, che se lo videro a' piedi prostrato per lungo tempo in quella Santa Cappella tutto assorto in una fervorosa Orazione, nella quale di tanto in tanto baciava teneramente quel sacrosanto privilegiato terreno, e quelle beate mura, tra le quali fece sua lunga dimora, crebbe, e si nutrì per la Redenzione del Mondo l'Unigenito Figliuolo del Divin Padre. Quivi offerì il Divin Sacrifizio con ispecial fervore di spirito, e contentezza del suo cuore, e dopo aver'appagate le brame della sua ardente carità verso Dio, e verso la sua dolcissima celeste Madre Maria, si pose a distenderla verso il suo prossimo. Sedette da sommo Penitenziere nel suo Tribunale, ed impiegò molto tempo in udire le Confessioni Sacramentali de'Pellegrini, ed altri Forastieri, che ivi erano, dimentico del necessario ristoro, che richiedeva lo stanco suo Corpo; onde fù di mestieri, che i Padri della Compagnia di Gesù Peniten-

zie-

zieri in quel santo luogo, mossi di lui a compassione, lo pregassero con molta istanza a prendere almeno per qualche ora un breve riposo. Nel dì vegnente solenne alla memoria dell'Istituzione della Santissima Eucaristia, volle assistere in Coro insieme con il Clero di quella Basilica alle ore Canoniche, ed alla solenne Messa, dopo la quale vestito d'abito Pontificale portò processionalmente per la Città l'augustissimo Sacramento dell'Altare con tant'abbondanza di spirito, di cui risplendèa il suo volto, che al numeroso popolo ivi concorso da' Paesi circonvicini sembrava di veder l'Eucaristico Pane tra le mani di un Serafino. Dopo il pranzo si ricondusse alla santa Cappella per prender congedo dalla sua gran Signora, e benignissima Avvocata, quivi consumò molto tempo in atti di adorazione, e d'ossequio, e tante furono in quel giorno le dimostrazioni del suo affetto verso di lei, che parea non sapesse distaccarsi da' suoi piedi. Finalmente lasciando in quel Divin Tabernacolo tutto il suo cuore, e non poca quantità di monete d'oro, si pose in viaggio verso Roma.

Prima, ch'ei giugnesse a quest'alma Città volle il Signor' Iddio mostrargli il suo gradimento per tutto ciò, ch'egli oprato avea fin'allora per la sua gloria, e per vantaggio della sua Chiesa con una specialissima grazia, che concedettegli a favore di due suoi Familiari, ed eccone il minuto raguaglio da uno di que' medesimi, i quali ne furon partecipi. *Eravamo*, sono sue parole, *Eravamo sulla pianura di Magliano in Sabina, tra Otricoli, ed il Borghetto in Calesse, e come piacque al Signore distanti pochi passi dalla Lettiga del nostro Padrone, la quale soleva per lo più precedere un mezzo miglio. Dalla destra si avvide il Signor Abbate Colocci esser'entrata più della metà la ruota destra del Calesse in una lamatura di strada, che formava un semicircolo, senza essersene accorto il Vetturino, che andava dormendo; onde l'avvisò del pericolo, e tuttochè sonnolento capì, e provò a dare indietro, ma invano. Io, che intesi, e viddi il pericolo mi volsi gettar da Calesse alla sinistra dov' ero, e di fatto posai in terra il piè sinistro, e mentre volevo finir di scendere col destro, traboccò quello di piombo, come in un pozzo con i Cavalli, e Vetturino. Il Signor Abbate Colocci era a sedere, ed io col petto sulle stanghe. Fù l'altezza della caduta tre canne in circa. Fermatosi prodigiosamente il Calesse sopra certi debolissimi cespugli, credo di sola erba in spazio angustissimo, e sì in pendìo, che ogni ben picciol moto del Cavallo bilancino steso in terra col Vetturino sotto, poteva finir di precipitare sino al fondo di alcune balze, che vi erano d'altezza smisurata, e sopra di me, che stordito giacevo lungo in terra sotto le ruote del Calesse. Il Cavallo, che tirava il Calesse nell'atto di cadere si staccò, e rimasto in piedi, fù ritrovato ne' fondi di dette balze, che si pasceva. Accorsero il Vetturino, ch'era appresso a noi*

con mio Fratello, e co' Servitori per darci ajuto, ma non potevano scendere, essendo come in un pozzo il luogo, dove giacevo. Alzatomi però tanto mi attaccai a quell'erba, finchè arrivato a segno, che mi potevano prendere per le mani, e tirarmi fuori uscii sano, e libero, senza neppur' essermisi scuscito un punto dello spolverino; così il P. Abbate, ed il Vetturino avèa un semplice indolimento d'una gamba stata sotto il Cavallo. Era poi impossibile tirar fuori il Calesse con tutt' i bagagli di canestre, scatole, le quali neppure patirono punto, essendovi dentro robbe da rompersi, ma la Divina Provvidenza fù pronta a soccorrerci col miracolo, invocata dal nostro Santo Padrone, che fermo in Lettiga aspettava l'esito di tutto il successo. Di più ecco in pochi momenti, non vedendosi ivi nè vicini, nè lontani, si poterono adunare intorno a ventidue Contadini, ed in specie ve ne fù uno, che avea una grossa corda con un carro di Bovi, senza la quale mai si sarìa potuto tirar fuori detto Calesse, e con essa legato fù da tutti uniti con somma sollecitudine tirato fuori illeso, come da un pozzo. Dipoi si ritrovò il Cavallo, e si condusse fuori girando per di sotto di certe balze: lo stesso si fece dell'altro bilancino. Mi portai subito a Sua Eminenza Padrone, il quale inteso brevemente il caso, con somma tenerezza alzò gli occhi al Cielo pronunziando orazioni in rendimento di grazie, e la sera in Civita-Castellana mi domandò se avevo invocato alcun Santo, e vedutone alcuno correrci in ajuto. O' narrato diffusamente il caso, perchè mi pare possa io piamente credere, che il Signore ci volle liberi per le orazioni, e meriti del suo Servo nostro Padrone. Sin quì Monsignor Lorenzo Sbatti morto poch'anni fà Crocifero di Nostro Signore ora Regnante Clemente XII. Soggiugne un'altro di quella comitiva, che il Servo di Dio, appena uditi i primi clamori di chi s'avvidde dell'imminente irreparabil precipizio, si pose in atto di elevar la sua mente in Dio, come far suole un' animo ben composto, ed in ogni tempo preparato a tutte le sciagure; e parèa dicesse al suo Divino Signore con il Profeta: *Ut liberentur dilecti tui salvum fac dextera tua, & exaudi me. Signor' esauditemi, e porgete la destra del vostro ajuto, affinchè sani, e salvi rimangano i vostri cari.* Insomma quelli, che si trovaron presenti a quest'avvenimento vi riconobbero un prodigio dell'onnipotente mano di Dio, quale ascrivevano a' meriti, ed all'intercessione del piissimo Cardinale. E a dir vero non avèa, di che temere nel suo cammino quell'avventurata Famiglia, che avèa per suo Capo, e per suo Duce un' Uomo a Dio sì caro, come appunto gl'Israeliti viaggiando per lo Deserto portavano con esso loro nel loro condottiere Moisè la sicurezza, e la difesa da ogni avverso incontro.

CAP.

C A P. I X.

Del ritiro, che facèa ogni anno per dieci giorni il Cardinal Colloredo nel Monastero de' Padri della Certosa.

NEL tempo del Carnevale, quando i Mondani per secondare il loro genio, e per mantenere le vane lor costumanze sembra, ch' escan fuori di loro medesimi, il Cardinal Colloredo tutto del suo Dio allora più, che mai rientrava in se stesso, e ricercava tutt' i movimenti del suo animo per istimolarli sempre più a dar gusto al suo Divino Signore. A questo fine ritiravasi ogni anno in questo tempo nel gran Chiostro de' Padri Certosini alle Terme Diocleziane, dove un' amena solitudine porge all'Anima tutto il commodo, e tutto il piacere di tener lunghi secreti colloquj col suo celeste Sposo. Appena giunto a quel divoto ritiro licenziava tutta la sua Corte, a riserva di un solo de' suoi servidori per ciò, che potesse occorrergli, e questo è il motivo, per cui non ci sono palesi forse le più segnalate dimostrazioni del suo fervore: sono però rimasti tra' suoi scritti alcuni pochi fogli fuggiti per divina disposizione dalle sue mani, quando ei consegnò gli altri alle fiamme, ne' quali molto ben si conosce il gran profitto, che facèa in que' pochi dì nella scuola del Santo Amore questo privilegiato Discepolo del Divin Maestro; ma per non rompere il filo dell'intrapreso racconto, ò stimato bene aggiugnerli al fine di tutta la presente Storia.

Il Reverendissimo Padre Abbate Vincenzo Dinelli Monaco Certosino tenuto in gran pregio nella sua Religione, e fuori di essa da ragguardevoli Personaggi per le sue belle Virtù, e per le doti amabilissime del suo animo, avendo amministrato per lo spazio di molti anni la carica di Procurator Generale nella Real Certosa di Roma, mi ha somministrato intorno la materia, di cui trattiamo qualche notizia, ed alcuni fatti, che non hanno potuto occultarsi agli occhi suoi. Egli adunque racconta, che questo esemplarissimo Porporato non distinguevasi in quel Chiostro da qualsisia altro Monaco Certosino nel ritiramento, e nelle altre austere osservanze di quell'Istituto. Racchiuso nella sua cella non trattava con altri, che col suo Dio. Quasi continua dirsi potèa la di lui meditazione, nella quale il medesimo Padre ritrovavalo assorto o di giorno, o di notte a lui si portasse, e questa sua meditazione era così fervorosa, che ne risplendèa di continuo nel suo volto la bella fiamma, ed era così ricca di lumi celesti, che ben dimostrava di capire quella sublime lezione, che fece a' suoi Apostoli il Redentore a

piè

piè del Monte, come ognuno potrà comprendere, leggendo nel fine di quest'Opera quel tanto, che in tal tempo uscì dalla sua penna. Più che mai in que' giorni era parco il suo cibo, prendendone sol quanto bastava per mantenere il corpo mortificato, e del tutto soggetto alla mente nell'esercizio dell'orazione; ond'è, che ritornavano sempre indietro le molt'esquisite vivande inviategli dalla cortese liberale ospitalità del sopradetto Padre Procurator Generale. Di mezza notte sorgèa, com'è costumanza di que' Religiosi, a recitare le divine lodi, e bene spesso solo solo con un lumiccino in mano scendèa nel Coro, dove con gli altri Monaci assisteva alla lunga, e divota Salmodìa del lor Matutino, cantando, e salmeggiando con esso loro. Di buon mattino, dopo aver' udito una Messa, celebrava egli stesso il Divin Sacrifizio nell'Altare della Chiesa interiore, assistito, come tutti gli altri Sacerdoti, da un sol Ministro, e poscia ritiravasi nelle sue stanze, dove passava in santi, e profittevoli esercizj tutto il rimanente del giorno. Per quanto rigida fosse, o umida la stagione non fù mai possibile al vigilantissimo Padre Abbate Dinelli, il quale tenèa sopra di lui tutto il pensiere, persuaderlo a valersi qualche volta del fuoco per riscaldarsi, contento di quella fiamma di santo Amore, che non ispegneasi giammai nel suo petto. Quali fossero le altre asprezze da lui pratticate in quel suo Romitorio non può sapersi: è noto bensì, che una volta avvedutosi di non aver seco portata la sua disciplina, spedì il Servidore seco rimasto ad un Fratello laico di Congregazione, il quale avèa la cura delle sue stanze, affinchè con tutta secretezza fossegli da lui inviata. Finalmente per congetturarsi qual sorta di vita ei conducesse in que' giorni da lui destinati a' suoi spirituali esercizj, basta dire, che que' Religiosi, i quali godeano la sorte d'averlo nel lor Monastero, lo veneravano, come un Santo, e faceano a gara di conseguir qualche cosa, di cui egli si fosse servito, per ritenerla appresso di loro, come preziosa Reliquia.

Qualche volta per desiderio di più patire scelse il povero, e picciol Convento de' Padri della più stretta osservanza di S. Francesco, detto la Riformella, per farvi gli esercizj spirituali, e quivi racchiuso in angusta cella, davasi tutto a quell'asprezza di vita, che pratticar si suole in quella scuola d'altissima contemplazione, e di ammirabil penitenza. Prendeva il suo breve sonno distesо all'uso di que' Religiosi, sopra lo strame di duro letticciuolo: non gustava altro cibo, se non quello, che mendicato per la Città apprestavasi alla mensa degli altri Religiosi: nel Coro, nelle flagellazioni, e nelle lunghe orazioni non cedeva a qualsivoglia di que' religiosissimi Padri, studiandosi in tal guisa di gustare or da uno, or da un'altro de' più austeri Chiostri il rigore della penitenza. Ecco succintamente descritto il carnevale di questo Servo di

Dio

Dio degno d'eterna venerazione, e vero imitatore del Santo Tobia, il quale, come narrasi nella Divina Storia, fuggiva la conversazione degli Uomini, e portavasi solo al Sacro Tempio di Gerusalemme per ivi dimorare col suo Divino Signore, quando tutti gli altri a briglia sciolta davansi alle feste, ed a tripudj, che far si solevano intorno a Vitelli d'Oro fabbricati da Geroboamo empio Re d'Israele: *Cum irent omnes ad vitulos aureos, quos fecerat Jeroboam Rex Israel, hic solus fugebat consortia omnium, & pergebat in Hierusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel.* Tob. 1.

CAP. ULTIMO.

Modo, ch'ei tenne in sodisfare alle obbligazioni della sua Dignità Cardinalizia.

MOLT' egregie azioni di questo insigne Porporato si sono sparse ne'Capitoli precedenti, e molte altre illustreranno i due libri, che seguiranno in appresso: ma mi persuado, non sia fuor di proposito porger quì al Lettore un picciolo abbozzo di quel ritratto di questa grand' Anima, che vò disegnando, dandogli una breve, e raccolta notizia di quel tenore di vita sempre uguale, e sempre ammirabile, ch'ei tenne nel corso di 21. anni del suo Cardinalato.

Il sacrosanto venerabil carattere de' Cardinali di S. Chiesa è il più vicino al sommo apice delle Dignità Ecclesiastiche, e perciò la condotta della lor vita non può nascondersi al Mondo. Sono eglino gli occhi del capo visibile della medesima Chiesa, dalla luce de' quali diffondesi la luce in tutte le membra, ed ogni picciola macchia, che vi si scorga, getta al di fuori non picciol'ombra. Ciò fù molto ben considerato dal Colloredo, allorchè viddesi inalzato a questo Eminentissimo grado; onde applicò tutto l'animo a rintracciar le vestigia de' Cardinali Baronio, Tarugi, Bona, ed altri somiglianti risplendentissimi Luminari del Mondo Cattolico, studiandosi, come altrove si è accennato, di ricalcarle in tutt' i suoi passi.

Primieramente ei si fissò nell'animo queste due gran massime: ch' egli non fù creato Cardinale per vantaggio suo proprio, o per avantaggiare i suoi Congiunti, ma bensì per vigilare, e faticare incessantemente a benefizio di tutto l'evangelico Gregge. Secondo, che gli onori, e privilegj conceduti all'inclito Collegio Cardinalizio dalla clemenza de' Sommi Pontefici non hanno a pregiudicare, nè punto, nè poco al proprio dispregio, ed all'esercizio delle sodi Virtù ingiunte dal Divino Maestro a' suoi Apostoli. Una tal considerazione tolsegli dagli occhi il di-

dilettevol lustro della sua Porpora; onde più d'una volta ei cercò varj motivi per ispogliarsene, e fece sì, che a guisa d'una face posta sul candeliere, non badasse a consumar se medesimo per risplendere agli altri. Piuttosto ch'esser di giovamento a' suoi Congiunti con la sua Dignità, recava loro incommodo, e volle, com'egli stesso dicèa, che ancor la sua Casa sentisse il peso del suo Cappello.

Quantunque la carica di Sommo Penitenziere, ed altre non leggiere cure addossategli dalla Santa Sede, potessero molte volte dispensarlo dalle Congregazioni, dalle Cappelle, ed altre pubbliche funzioni proprie de' Signori Cardinali, rarissime furono quelle volte, ch'ei non v'intervenne, astretto sol tanto da una indispensabile necessità, ed era in ciò così puntuale, ch'essendo solito d'impiegare il tempo del Carnevale negli esercizj spirituali, come si è detto nel Capitolo precedente, anticipava qualche giorno il suo ritiro, per uscirne in tempo d'assistere nella Domenica di Quinquagesima alla Cappella Cardinalizia nella Chiesa de' Padri della Casa professa della Compagnia di Gesù, dove con solenne apparato si espone in quel giorno l'augustissimo Divin Sacramento. Con suo non leggiero incommodo per la sua avvanzata età, o per essere affatto inesperto in cavalcare, non volle mai esentarsi dalle consuete cavalcate, allora più, che oggi in uso appresso i Signori Porporati in certi giorni tra l'anno, ed in certe particolari occorrenze, e rendèa compassione, ed edificazione vederlo a grande stento ajutato da più persone salire a cavallo. Ne' Concistori costumava di parlar poco, stretto per lo più era il suo voto, ma nulla mancavagli d'efficacia, di prudenza, e d'ecclesiastica libertà, come più diffusamente nel primo libro si è scritto, e quando erasi stabilito avanti agli occhi l'onor di Dio, e il dritto di Santa Chiesa, non v'era umana potenza, o altro stimolo di terreno riguardo, che gli togliesse dalla lingua il sentimento del cuore. I suoi più cari amici in altre occasioni da lui favoriti, non aveano, che sperar dal suo voto, quando non fossero stati assistiti dal merito, e da proporzionati talenti. Pregato istantemente ad arringare in un Concistoro a favore di un Personaggio Ecclesiastico, il quale in quel medesimo Concistoro era già destinato alla sacra Porpora, per rendere colla sua autorità vie più conspicuo il di lui merito, e la di lui promozione, e per incontrare il genio del Sommo Pontefice, non volle farlo per non macchiare con motivi politici la sincerità del suo animo. In altra circostanza di tempo, in cui vennero proposti per il governo di due Diocesi due Prelati, i quali eransi per l'addietro dimostrati più favorevoli alle opinioni d'alcune Regie Università, che alle ragioni della Chiesa Romana, parlò nel Concistoro con tal libertà di spirito, che rese ammirazione a tutti, nè si quietò

tò giammai finattantochè venne assicurato della pubblica loro ritrattazione. Lo stesso spirito magnanimo, disinteressato, e sempre intento al pubblico bene dimostrò in tre Conclavi, ne' quali intervenne per l'elezzione del Sommo Pontefice, adoperandosi molto appresso Dio con frequenti fervorose Orazioni, e appresso gli altri Eminentissimi Padri col suo zelo, e col suo savio accreditato consiglio, affinchè si sciegliesse per la Navicella di Pietro il più provido, e più esperto Nocchiero. Teneasi di continuo presenti le santissime leggi promulgate da' Romani Pontefici per il buon'ordine del Conclave; e siccome egli era attentissimo in osservarle, con altrettanta premura ne richiedèa da suoi Conclavisti l'adempimento: ma in ciò portavasi con tal modestia, e circospezione, che il suo esempio fosse di edificazione, e non di rimprovero a chi avesse operato il contrario, come insegna quell'umiltà, che dev'esser la regola del santo zelo; imperciocchè la verità, e la luce delle rette operazioni, sono due cose, che senza strepito commovono i cuori, e a caminar li spronano per l'arduo sentiero delle Virtù: ciòche sembra accennarsi dal Profeta nel Salmo 42. *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum*. Accadèa talvolta, che fosse demolito il muro, col quale chiudeasi qualche finestra nel ricinto del Conclave, conforme alle prescritte regole, della qual cosa avvedutosi il Colloredo non biasimava il fatto, ma opportunamente avvertiva i suoi Conclavisti, non essersi quella tal finestra aperta per loro commodo, o per loro divertimento. Somiglianti furono in altre occasioni le dimostranze del suo santo zelo; checchè siasi di certi strepitosi fervori sognati dal volgo avvenir nel Conclave, e attribuiti al Cardinal Colloredo.

Con quant'attenzione, carità, e prudenza egli abbia per lungo tempo esercitato la carica di Sommo Penitenziere, ed abbia retto, e promosso i vantaggi sì delle Chiese del suo Titolo, sì delle Regolari Famiglie, ed altri luoghi pii appoggiati alla sua protezzione, si è altrove narrato: quì basti osservare, che a qualunque cosa concernente alla sua Dignità si applicasse questo vero operajo della vigna del Signore, tenevasi presente quella massima inculcata da' savj: *Age quod agis: fa ben ciò, che fai*; ond'è, che in tutto riusciva con perfezione.

Dopo avere adempiute sì bene le obbligazioni proprie del suo grado, e delle sue cariche, valevasi di quelle ore, che altri darebbono ad un lecito divertimento, per esercitarsi in opre di religione, e di pietà; ond'erano frequenti le sue divote visite ora al Venerabil Sacramento laddove esponeasi per il solito giro delle 40. ore, trattenendovisi lungo tempo con esemplar raccoglimento, ora a' sacri Liminari de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, or alle sue Chiese Titolari, ed altre

tre Basiliche, benchè rimote dalla Città, nelle quali riposano i Corpi de' Santi Martiri, o conservasi qualche special monumento della fervorosa carità de' primi Cristiani, com'era solito pratticare nello stato di Prete dell'Oratorio. Ebbe altresì in tali esercizj questo lodevol riguardo, che quantunqu'egli andasse privatamente, e chiuso tra le bandinelle della sua Carrozza, portava seco in un'altra Carrozza di seguito i suoi familiari per non lasciarli privi di questo merito, e per addestrarli a questi divoti, e santi esercizj.

Il regolamento, ch'egli diè alla sua Corte, la quale potèa dirsi piuttosto una scuola di mortificazione, ed un Monastero di Religiosi, non ebbe punto d'affettazione, e di singolare apparenza; dimanierache fù sempremai lodata da quegl'istessi, che lo servirono: felicità, che da Grandi rare volte s'incontra. Egli attendèa molto bene a non ammettere al suo servizio se non persone idonee, e di cristiano costume, ma dopo averle una volte ricevute in sua casa non era facile a disfarsene, valendosi delle loro naturali imperfezioni per esercizio di sua pazienza: nè vi è notizia, ch'egli abbia fatto giammai licenziar veruno dalla sua Corte, a riserva di un solo Servidor di livrea, che si rese non meno scandaloso, che incorrigibile ne' suoi scandali. Appresso tutta la sua famiglia ei facèa la figura non men di Padrone, che di Padre: comandava discretamente, e con molta benignità; valendosi per ciò di termini obbligantissimi, e quasi di preghiera, come ne scrive Monsignor Guicciardi già suo Auditore, poi Vescovo di Narni, ed ultimamente di Cesena. Un'altra testimonianza della di lui carità, ed affabilità verso i suoi familiari ci porge questo degnissimo Prelato con le seguenti parole: *Sebben'ei non avesse modo d'esercitare la generosità dell'animo, e sparger grandi beneficenze, non lasciava però d'ajutar tutti, e in sanità, e nell'infermità secondo lo stato, bisogno, e merito di ciascuno. Sorpreso talora da pioggie repentine, senza commodità di ricovrarsi, facèa entrare i Palafrenieri nelle Carrozze di seguito, e più d'una volta, non avendo quelle, anche nella propria con ugual mortificazione loro, e edificazione degli altri*. Per tuttociò non è maraviglia, ch'ei si guadagnasse l'amore di tutt'i suoi, ed altri tenessero gli occhi aperti per qualunque vacanza seguisse nella sua Corte, bramosi di essere ascritti in quel felicissimo rollo. Deve avvertirsi però, che questa sua affabilità, e cortesìa, quale usava con i suoi Corteggiani, era sì ben temperata da una certa gravità di Signore, che in vece di cagionar nel loro animo dimestichezza, o disprezzo, riscuoteva da ognuno di loro riverenza, e timore; perciò è, che non potè mai ritrovarsi nella sua Corte il beniamino, o favorito, che facesse il predominante sopra degli altri. Mattina, e sera convenir doveano con esso lui tutti suo'i familiari nella Cappella del Palazzo alle orazioni, che ivi si faceano, e quando ave-

vedeasi, che talun di loro mancasse, ne dava segno di non leggier dispiacere; richiedevali altresì tutti presenti al Sacrifizio della Messa, che celebravasi nella sua stessa Cappella prima da lui, e poi da uno de' suoi Cappellani, al quale non rare volt' egli stesso serviva, benchè vestito della sacra Porpora. In un di di ciascun mese amministrava loro con le proprie mani la Santissima Eucaristia. Finalmente può asserirsi con verità, ch'ei non restò giammai di spronarli, non solamente col suo esempio, ma con frequenti esortazioni alla prattica delle cristiane Virtù, non tralasciando occasione di fare scuola di mortificazione interna, ed esterna ancora agl'infimi della sua Corte; ed un giorno in udire il Decano de' suoi Palafrenieri, che adirato sgridava una vecchiarella per non sò qual debolezza da lei commessa, raffrenollo nel tempo stesso con dirgli: *Decano avvertite, non vi scomponete, e non vi alterate*.

Per riguardo agli esterni egli era umanissimo, e sempre apparecchiato a far bene a tutti: nè v'era cosa più facile al grande, al picciolo, al nobile, ed al plebèo, che aver da lui in qualunque tempo cortese udienza; e per dar'animo a que' della Corte a soffrir volentieri un tal'incommodo, e a trattar bene con tutti, dichiaròssi in certo ragionamento con esso loro, ch'ei non ricordavasi d'aver giammai rimandato indietro veruno sconsolato.

Volle in oltre, che le sue anticamere provvedute fossero di Libri spirituali per toglier dal canto suo qualunque occasione d'ozio a quelli, che ivi si trattenessero per le loro occorrenze. Per questo medesimo fine spediva prima d'ogni altra l'udienza degli Ecclesiastici, e de' Religiosi, nè può dirsi abbastanza quanto gli rincrescesse, che questi frequentassero i Palazzi de' Principi, abuso sempre biasimato dagli uomini di sana mente; conciosiachè bene spesso avvenga, che quella canna, la quale nell'Eremo era Simbolo d'un Santo Profeta, d'un Precursore del Verbo, divenga poi in un Palazzo istrumento di derisione, e dispregio del Crocifisso Redentore, e le Lucerne del Santuario profanino il loro lume, quando vogliano risplender fuori del Tabernacolo. Era egli solito di tanto in tanto domandare se alcuno fosse nell'anticamera, ed essendogli un giorno risposto, che vi erano alcuni Signori Ecclesiastici, ed altri Regolari, i quali non di raro venivano ad inchinarlo, rispose con qualche sentimento: *Oh quanto meglio farebbono que' Sig. Ecclesiastici, e que' Religiosi ad impiegar nello studio proporzionato al loro grado, ed in opere di pietà il tempo inutilmente speso nelle Corti*.

Nel libro, che segue appresso, riandando sulle azioni di questo sant'Uomo darò luce più chiara, e più distinta alle sue eroiche virtù, affinchè il Lettore possa formarne una giusta idèa: presentemente basti accennarlo, come lo descrive in una sua Lettera ad un Porporato Monsignor Guicciardi, del quale abbiam fatto di sopra lodevol menzio-

zio-

zione: *Se grand'è il desiderio*, sono le sue parole: *Se grand'è il desiderio, e pari l'obbligo mio di ubbidire a V. E. non minore è la difficoltà, che ora incontro nell'esecuzione del comandamento benignissimo, con cui mi onora di esporle in breve ristretto le Virtù più singolari, che risplendettero nella santa vita del Signor Cardinal Colloredo di chiara memoria, che più specialmente a se trassero l'osservazione, ed ammirazione mia nel lungo corso di quasi diecinove anni, ne quali ebbi la sorte di servirlo; perchè siccome tutte concorsero a rinovare in quell'insigne Porporato la memoria, e l'immagine de' maggiori lumi, che abbiano in altri tempi illustrato il sacro Collegio, così l'accordo, e concerto loro fù tale, che non era facile il giudicare, qual di loro prevalesse, o spiccasse sopra l'altre: onde può dirsi con verità, che la Virtù più ammirabile del Cardinal Colloredo consistesse nella perfetta unione, uguaglianza, e armonìa di tutte le Virtù, da qualunque parte, o veduta volesse uno rimirarlo, tanto in ordine a Dio, come in ordine al Prossimo, ed a se stesso*: così egli, e dopo aver fatto un succinto ragguaglio delle più segnalate Virtù dell'ottimo Cardinale soggiugne: *Tale in sostanza fù la vita, tale la morte del Cardinal Colloredo, la di cui memoria, i di cui esempj saranno appresso ai posteri, e particolarmente alla Corte Romana in perpetua venerazione, e benedizione: chiarezza di sangue, innocenza di costumi, soavità di maniere, rettitudine di massime, umiltà senza fuco, erudizione senza fasto, gran semplicità, ma prudente, gran costanza, ma docile, gran zelo, ma discreto, asprezza con se medesimo, mansuetudine con gli altri, perfetta uguaglianza in tutte le operazioni, e perseveranza finale concorsero, come già dissi, con accordo ammirabile a formare in quest'illustre Personaggio una perfetta idea d'un vero Ecclesiastico, anzi di un Senatore Apostolico. In ogni età, in ogni stato, nel Chiostro, e nel Concistoro, nelle prosperità, e nelle avversità, negl'impieghi mediocri, e ne' sublimi, sempre si distinse, e spiccò la Virtù del Cardinale, ugualmente bella, e risplendente in tutte le sue prospettive. Quanto più accarezzato, altrettanto più staccato dal Mondo: negli onori divenne più umile, e nelle ricchezze più povero. L'assiduità all'Orazione non scemò punto l'attenzione dovuta alli pubblici affari, e la moltiplicità, e spinosità di questi non perturbò la calma dell'interno abituale raccoglimento, ed unione con Dio. Marta, e Maddalena ripartivano le funzioni loro con tanta pace, che una non potè dolersi dell'altra; ond'io quante volte rifiettevo all'unione pacifica di tante vite, di tante Virtù, qualità, obbligazioni, ed occupazioni, quasi dissi, incompatibili in un sol composto, mi persuadevo d'avere avanti agli occhi un vivo ritratto di que' gran Prelati, che illustrarono i fasti di Santa Chiesa*. Da un tal' elogio uscito da sì ingenua, ed autorevol penna scorgesi chiaramente qual comparsa facesse nel sacro Collegio de' Cardinali il Card. Colloredo.

LIBRO TERZO

Dell'eroiche Virtù del Cardinal Leandro Colloredo.

CAP. I.

Della Virtù della Fede.



OME l'acqua più abbondante, e più pura è quella, che dalle nubi deponesi nelle vaste sublimi concavità de' Monti, la qual poi ripartitasi in varj rivoli scorre con lento, ma vantaggioso passo per le sassose ignote vie, così è raggionevole, che ne' Principi della Cattolica Chiesa più viva, e generosa si conservi la Virtù della Fede; mentre da essi diramar si deve quest'acqua purissima di Vita eterna, per fecondar la mente di tutt'i Fedeli. Tanto esprimer volle a suoi Apostoli il Redentore col simbolo della lucerna posta sul moggio, e della Città fabbricata sulla cima del monte. Tra le molt'eroiche virtù, delle quali ricco fù il Cardinal Colloredo, non fù inferiore all'altre la virtù della Fede, dicui favorito dal Cielo nel sacro fonte Battesimale, non tralasciò di prevalersene per la Divina gloria, per il vantaggio di Santa Chiesa, e per la propria perfezione.

Testimonio di questa sua viva Fede fù quel rendersi egli sempre in tutte le sue operazioni presente il suo Dio; che perciò erasi prescritto di non cercare altra consolazione, se non d'aver di continuo avanti agli occhi il suo Gesù Crocifisso, rappresentatogli da quel divino lume, che in tutte l'ore ardèa nel suo cuore. *Sint deliciæ tuæ*, così trovasi notato tra' suoi ricordi, *sint deliciæ tuæ esse cum Filio hominis, & experientia quotidiana nosce Christum habitare per Fidem in corde tuo*. Il suo genio, e il suo desiderio era di trattar delle cose appartenenti alla Santa Religione. Essendo ancor Novizio nella Congregazione dell'Oratorio parvegli d'aver conseguito un gran posto, quando da' suoi Superiori fù applicato ad istruire i fanciulli ne' primi rudimenti della Fede Cristiana, e mentre nelle Domeniche tra l'anno facèa, com'è solito farsi nella Chiesa della Vallicella da' Padri dell'Oratorio, il suo Catechismo, vesti-

ſtiva il ſuo dire con certe infuocate inſinuazioni di Spirito Santo, ed accompagnava le verità, che ſpiegava, con tal tenerezza del ſuo cuore, che bene ſpeſſo, o avvampavagli il volto, o disfacevaſi in lagrime; onde alcuni in udirlo inteneriti, e maravigliati diceano nel loro cuore, come Gesù Criſto al Padre ſuo: *Io vi confeſſo, o Padre, che maſſime sì belle, e sì pure non abbiamo udito giammai da più ſavj, e da più dotti Letterati del Secol noſtro*. Que' medeſimi giovanetti da lui ammaeſtrati ſentivanſi interiormente ſtimolati ad imbever di que' ſacri Dogmi, non ſolamente la memoria, com'è proprio di quell'età, ma ancor gli affetti. Queſto apoſtolico eſercizio non fù giammai da lui tralaſciato in tutto il corſo della ſua vita, e quantunque ornato foſſe della Sacra Porpora, a bello ſtudio permettèa, ſe gli affollaſſero d'intorno i Contadini nella campagna, e i poverelli ſotto i Portici delle Baſiliche, per ammaeſtrarli nella Dottrina Criſtiana, prima di ſovvenirli con le limoſine. Giunto ad eſſer Sacerdote, e Confeſſore, quando inſinuava a' ſuoi Penitenti, e a' moribondi le proteſtazioni della Fede Cattolica, raſſembrava uno di que' Santi Profeti, di cui valeaſi l'Altiſſimo Dio per riſvegliar ne' cuori del ſuo popolo l'addormentata Fede, non contento, ch'eglino ſol tanto credeſſero le verità rivelate, ma bramoſo altresì, che concepiſſero nella lor mente la dovuta ſtima, che far ſi deve della divina rivelazione.

Più, e più volte in varie occaſioni dichiarò quanto gli foſſe a cuore, e con quanta venerazione, e amore riguardaſſe queſto ſegnalato dono, ch'ei ricevette nella ſua infanzia. Il noſtro eterno Dio, il quale riconoſciuto da noi, come un Sommo Vero, e l'oggetto principale della noſtra Fede, era il ſoggetto delle ſue altiſſime rifleſſioni. Una mattina, avendo egli convitato nel ſuo Palazzo alcuni Poveri, ſpiegò loro il ſublime Miſtero dell'eſſer di Dio Uno in tre diſtinte Perſone, e in tale ſpiegazione ſorpreſo da uno ſpirito veramente Divino adattò così bene all'incapacità di quella rozza gente i più nobili, ed i più proprj concetti di queſta imperſcrutabile Verità, che rapì a ſe il cuor di tutti, ed alcuni di loro piangevano per tenerezza, e per contento. Lodare, e benedire Iddio, come fanno gli Angioli nel Cielo, fù il ſuo continuo eſercizio in Terra, e nel ſuo teſtamento laſciò, che ſi celebraſſero molte Meſſe Votive in onore della Santiſſima Trinità, *acciocchè*, egli dice, *quando ſecondo l'eſigenza de' miei demeriti diſponeſſe Iddio, che non la poteſſi lodare, ſi ſuppliſca con le lodi, che riceve in queſti diviniſſimi Sacrifizj*. Per giugnere a penetrar ſempre più addentro le divine coſe, e per non perderne la memoria facèa ſua quotidiana lezione qualche Capitolo della Sacra Bibia, e fù ſuo coſtume leggerla ſempre con il capo ſcoperto, e con tutta l'attenzione della ſua mente, baciando divota-

mente questo prezioso Volume de' celesti Arcani prima di aprirlo, e ribaciandolo nello stesso modo prima di chiuderlo. Uno della sua Corte, il quale lodava molto una Predica della Fede da lui udita, perchè assai efficace a persuader chicchesia della Verità della nostra Religione, fù da lui ammonito con queste parole: *Che vergogna, che un Cristiano non creda alla cieca i Dogmi della Santa Fede, e non sia pronto sempre a spargere il sangue per la medesima!* Per verità chiunque entrava a ragionar con esso lui della nostra Sacrosanta Cattolica Religione, non potèa non avvedersi del suo infervorato amore verso di lei, e dell'ardentissime sue brame di professarla ad imitazione de' più illustri Eròi di Santa Chiesa sotto le mannaje, e in mezzo alle bragie; ond' era solito dire, che, se fosse stato di sua libertà, sarebbe andato a predicarla al Sultano, come fece il Padre S. Francesco. In una lettera, ch'ei scrisse al P. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino, altrove da noi lodato, così esprime il suo affetto verso la Chiesa Sposa di Dio immacolata: *E' una gran consolazione patire pro Sponsa Christi, per la quale dobbiamo esser pronti a spargere tutto il nostro sangue, e Dio ce ne faccia la grazia.*

Fatto appena Cardinale stabilissi nell'animo questo sentimento, e registròllo tra gli altri suoi proponimenti, di trattare con tutta l'efficacia appresso il Sommo Pontefice dell'estirpazione dell'Eresie, e della dilatazione della Cattolica Chiesa, posponendo a ciò ogni altro affare: *De hæresi exscindenda*, sono le sue proprie parole, *& Fide dilatanda prudenter, ac promptè cum Pontifice agere studebo, reliqua Sæcularium negocia, quoad potero, declinabo.* Allorchè vestito vedeasi degl'abiti Cardinalizj, riguardava il vermiglio della sua Porpora con una viva riflessione di accendersi ad una tal vista sempre più nel desiderio del santo Martirio, affinchè non rimanesse per lui inutile la protesta solita farsi da' Signori Cardinali, quando dal Sommo Pontefice ricevono il Cappello rosso, insegna della lor Dignità, di sostenere a costo del loro sangue la purità della Fede, e i dritti della Chiesa. Non meno efficace aggiravasi nel suo cuore, che nel cuore del suo gran Padre S. Filippo Neri, la brama di portarsi all'Indie, per ivi dare con una generosa morte un'eroica testimonianza della sua Fede. Oltremodo affliggevano il buon Cardinale le controversie, che teneano tra loro divisi i Missionarj Evangelici nel vasto Imperio della Cina intorno alla prattica d'alcuni Riti, ritrovati da una parte di loro, come superstiziosi, e dall'altra permessi all'incapacità di quella gente avvezza alle medesime, e riputate civili costumanze. Le decisioni di tali controversie colà più volte inviate dalla Sede Apostolica, frastornate venivano dalle molte varie rappresentanze di que' medesimi Riti, e intanto quelle novelle piante del Cristianesimo

mo percosse dall'ardore di queste dispute, e prive perciò della necessaria cultura, o non crescevano, o erano in pericolo di tralignare, e di perdersi. Uno stato così infelice della Cattolica Religione in que' Paesi dell'Oriente riguardavasi dal Colloredo in Roma con occhio mesto, e compassionevole, e fù tale la sua compassione, e il desiderio di sostener la Fede di Gesù Cristo in que' vacillanti cuori, che fece molt' efficaci preghiere al Sommo Pontefice Innocenzo XII. per esser colà inviato, non già come un Cardinal Legato, ma come un semplice Sacerdote Missionario, per ricercare il capo di tanti inestricabili nodi, e per affaticarsi a dar buon' ordine a quella ormai mal' andata Vigna del Re del Cielo; ma il Santo Padre non volle compiacerlo per non privar se, Roma, ed il rimanente del Mondo Cattolico di sì grand'Uomo. Passato di lì a poco a vita migliore questo Santissimo Pontefice fù inalzato alla Cattedra di Pietro il Cardinal Gian-Francesco Albani col nome di Clemente XI. Non guari tardò il Colloredo a rinovare appresso il novello Pastore le sue istanze, sapendo, ch'esso non era punto inferiore al suo Predecessore nel zelo di custodire, e sempre più ampliare l'ovile di Cristo. Seppe così opportunamente insinuare nel di lui animo la necessità di provveder buon pascolo a quelle povere pecorelle disperse per que' rimoti Regni, che in breve lo fè risolvere a far colà una nuova spedizione di scelti Missionarj sotto la guida d'un dotto, e zelante Apostolico Legato. Allora egli gettossi a' suoi piedi, e con quella maggior' efficacia, che potè somministrargli il suo eccessivo amore verso la Chiesa di Dio, pregollo, che si degnasse d'annoverarlo tra que' felici Missionarj, ed Apostoli del Vangelo. Rispósegli il Papa, che non potèa accondescendere a' suoi Voti, sì per la sua età molto avanzata, sì per la Dignità Cardinalizia, di cui era adorno; ma l'infervorato Cardinale a questa prima negativa non si perdette d'animo, e ripigliò a dire: che la robustezza della sua complessione, e la speranza, che avèa nel Divino Ajuto, avrebbe supplito alla sua grav' età; perlochè non isgomentavalo punto nè li disastri del lungo, e periglioso viaggio, nè la difficoltà di ben'apprendere quella barbara lingua. Per riguardo poi alla sua Porpora già d'allora la risegnava nelle mani di Sua Santità, quando questa gli fosse d'impedimento a quella Sacra Missione, più della sua Dignità, a lui gradita. Niente però valse questo suo dire a piegar l'animo del savio Pontefice, il quale facèa un gran caso d'avere appresso di se un tal Porporato per il buon governo di Santa Chiesa; onde convennegli indi a poco vedere con una santa invidia la sua bramata sorte nella Persona di Monsignor Carlo Tommaso Maillard di Tournon Patriarca d'Antiochia, a cui fù commessa nell'anno 1702. l'Apostolica Legazione nell'Impero della Cina, ed in essa portòssi con tal prudenza, e

F 4 tan-

tanto valore, che meritò d'esser'ascritto dallo stesso Sommo Pontefice nell'ampio Sacro Collegio de' Cardinali nel dì primo d'Agosto dell'anno 1707., e d'essere onorato dall'Altissimo Dio con la preziosa corona d'una illustre morte dopo la dura prigionìa di tre anni, ed altri gravissimi stenti, da lui tollerati con animo intrepido per la difesa della Santa Religione Cattolica, e della suprema autorità del Vicario di Cristo.

Niuna delle Sacre Congregazioni a lui commesse può dolersi, ch'egli abbia giammai mancato all'attenzione, e diligenza dovuta nel trattare i negozj ad esse concernenti; ma la Congregazione, che dicesi *de Propaganda Fide*, può gloriarsi d'aver posseduto tutto il suo cuore. A tutte le altr' era portato dallo stimolo d'adempier bene le sue obbligazioni, ma a questa portavasi con tutto il suo genio. Le lagrime di tenerezza, che gli grondavano sulle guancie, e la gioja, che comparivagli nel volto in udire le relazioni, che quivi leggevansi, de' progressi della Santa Fede nelle Nazioni Idolatre, esprimevano il contento, che ne provava il suo spirito. I Religiosi, ed altri Sacerdoti destinati dalla medesima Congregazione alle sacre Missioni ne' Paesi degl' Infedeli, erano da lui accolti con singolari dimostrazioni di stima, e d'affetto, come se in essi ravvisato avesse i medesimi Apostoli del Redentore. Ragionava loro con sentimenti sì vivi della Cristiana Religione, della sorte felice de' Promulgatori del Vangelo, che penetravano ne' loro cuori le fiamme del suo fervore: dicèa altresì, che non sapèa intendere, come la Romana Curia mostri talvolta di prender la mano alla Chiesa, agitando le cause forensi con quell'ardore, qual dovrebbesi tutto impiegare in promovere i vantaggi della Fede di Gesù Cristo.

Le avversità di questa vita, e la morte de' suoi più stretti Congiunti non giunsero mai ad intorbidar la calma del suo pacifico cuore; ma quando udiva, che in qualche parte del Cristianesimo si spargessero nuovi dogmi, per i quali venisse macchiata la purità della nostra Fede, e tenuta in non cale l'autorità del Sommo Pontefice, oallora sì vedeasi mesto, e sconsolato, nè potèa raffrenar la lingua, che non ispiegasse in tali occasioni l'amarezza, e il dolore, che lo cruciavano con cert' espressioni, le quali paragonar si poteano a quelle del Profeta per lo stesso motivo addolorato: *Zelus Domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi, ceciderunt super me*. Posavansi sovra il suo dorso tutte le calamità di Santa Chiesa, e siccome un figlio, che ama sinceramente, e teneramente la Madre, non risparmia a se stesso verun'incommodo per essere a lei di giovamento, e di conforto, così egli con lunghe orazioni, con accesi sospiri, con aspre penitenze, ed altre opere di misericordia, e di pietà, studiavasi di porgere ajuto alla Chiesa di

di Dio ne' di lei più urgenti bisogni. Il solo timore, che avvenir potesse qualche disastro a questa sua carissima Madre, martirizzollo a segno, che gli tolse la vita, come osservarete nel racconto, che si farà della sua gloriosa morte. Per lo contrario non mai più viva brillavagli l'allegrezza nel volto, che quando a sua notizia giugnevano i trionfi, e le glorie della medesima Fede; cercava allora tutte le occasioni di promulgar da per tutto il lieto annunzio, come uno, cui sovrabbonda il contento, che non può stare, se non ne fà parte a chiunque incontra. In que' dì per dimostrazione di giubbilo banchettava nel suo Palazzo i Poverelli di Gesù Cristo, spargeva limosine, e non saziavasi di renderne al Supremo Monarca dell'Universo vivissime grazie. Tanto fece, quando alla Santa Sede giunse avviso, che Giacomo II. piissimo Re dell'Inghilterra erasi dichiarato Cattolico, e favorevole alla Cattolica Religione, ed alla Chiesa Romana; nè altrimenti portòssi nelle frequenti sconfitte, che ricevèa il Turco dalla pietà, e dal valore di Leopoldo I. Augustissimo Imperadore.

Fù ancora singolare la sua attenzione in procurare, che presto si svellessero dal campo del celeste Padre di famiglia le pullulanti zizanie delle nuove false dottrine, le quali corrompevano la buona Evangelica semenza. Le lunghe secrete conferenze, ch'ei tenne con il Sommo Pontefice Alessandro VIII., alla di cui dottrina, ed accortezza professa ancor'oggi molte obbligazioni il Cristianesimo, dierono a molti prudente motivo di credere, che a persuasione del nostro Cardinale il medesimo Santo Padre poco prima del suo passaggio all'Immortalità beata ferisse di bel nuovo co' sacri Anatemi, come già fatto avèa sul principio del suo Pontificato, certi recenti rampolli de' già condannati errori di Calvino, e d'altri Eresiarchi, quanto sottili, altrettanto ingannevoli. Dolendosi d'alcune nuove opinioni insorte intorno a' sacri Dogmi, così scrisse ad un dotto, e zelante Religioso dell'Ordine di S. Domenico: *Ho veduto la risposta del Signor .... ma quando appendemus argentum in panibus? Povera Chiesa, che a guisa di Rebecca ha sempre da sostenere i Figli inter se colluctantes! Quando sarà, che idipsum sapiamus omnes!* L'astuto Ippocrita Michel de Molinos seppe incantar molti con la sua finta pietà, e colla doppiezza delle sue sordide massime; non però gli riuscì d'ingannare il Cardinal Colloredo, il quale, appena riconobbelo come un putrido membro del corpo mistico di Santa Chiesa, fece ogni suo sforzo, affinchè ne fosse reciso. Ed in fatti al di lui zelo fù ascritto, che finalmente con pubblica condanna schiacciata fosse la testa a questo velenoso infernal Serpente, il quale imparò dall'antico a tender le sue insidie all'Anime innocenti con la sinistra interpretazione de' Divini comandi. Il prudente, e piissimo

Car-

Cardinale illuminato da Dio non volle mai trattar con questo Mostro, non volle ammetterlo all'udienza, e neppur degnarlo d'una parola, quantunque il Seduttore malvaggio adoperasse ogni arte per insinuarsi nella sua grazia, e tentasse ogni strada per abboccarsi almeno una sol volta con esso lui. Per ridurre sul buon sentiero un Prelato della Corte Romana, inviluppato in alcune proposizioni discordanti dalle stabilite Cattoliche Verità, non risparmiò a se stesso diligenza, ed incommodo, ma il proprio giudizio, che regolava quel misero, fè, che riuscissero vane tutte l'industrie dell'Uomo Apostolico.

Era ben nota agli Eretici la brama, di cui ardeva il fedel Servo di Dio, e zelante Promotore della gloria di S. Chiesa, d'arrolar sempre gente sotto lo stendardo della Croce; e perciò da varie parti del Mondo faceano capo a lui per detestare a'piedi suoi le loro Eresie. Tra questi però non mancarono, come suole avvenire, lupi mascherati da pecorelle, i quali altra mira non aveano, che di sfamarsi con le sue sostanze; ma il di lui cuore a guisa di quella rete, simbolo della Chiesa Militante, descritta dal Redentor nel Vangelo, che riceve i buoni, e rigetta i cattivi Pesci, sì gl'uni, come gl'altri benignamente accoglieva, e sopra tutti largamente versava la sua beneficenza. Quanto retta fosse in ciò la sua intenzione dichiarò egli stesso ad uno della sua Corte, il quale vedendolo gabbato da un di costoro, per cui egli spese molto del suo, e si diè molto affanno, s'avanzò a dirgli: *Queste buone poste fanno ricapito a Vostra Eminenza?* Sorrise il Cardinale a questo detto, ma nel tempo stesso si fè intendere nient'essersi perduto di quel tanto, che di buon'animo ei donato avèa all'onor della Fede Cattolica. Apparterrebbono al presente Capitolo gli atti della Virtù della Religione esercitati dal Colloredo in maniera, che rappresentavano il suo grande amore verso la medesima Santissima Fede, ed il caro prezzo, in cui teneala, ma avrem tempo di parlarne altrove. Pongo fine al presente Capitolo con la dichiarazione, che fà egli stesso della sua Fede nel suo ultimo Testamento con le seguenti parole: *Secondariamente professiamo di voler vivere, e morire nella Santa Fede Cattolica Romana, accettando tutt'i Decreti, e Costituzioni de' Sacri Concilj Ecumenici, e tutto quello, che approva la Santa Sede Apostolica.*

CAP.

CAP. II.

Della sua ferma Speranza, e Fiducia in Dio.

LA speranza dell'Anime pure innamorate del Sommo Bene: *È un' Amore d'attenzione, e di pretenzione*, com'esprime al suo Teotimo S. Francesco di Sales in una lezione, che a lui fà del Divino Amore; conciosiachè riportando elleno dalla Virtù della Fede un vivo penetrante lume, per cui vedono distintamenre, comechè da lontano, nell'esser di Dio la dolcissima loro eterna Beatitudine, l'aspettano con un continuo efficace desiderio, perchè vien loro promessa da Dio, che non può mancar di parola; ed avvegnachè conoscansi favoriti di poderosi ajuti, e d'un'abbondante Divina Misericordia, la quale insieme con loro si adopera per il conseguimento d'un tanto bene, dicono tra se medesime: *Questo ben sarà mio, ed io senz'altro giugnerò a possederlo; poichè la mia fiachezza ha un forte appoggio ne' meriti del mio Redentore, e nel braccio onnipotente della sua grazia*; ed ecco la loro umile, santa, ed amorosa pretenzione.

Di questo carato appunto fù la Speranza, la quale tratto tratto portava al Cielo il cuore del Colloredo ripieno di Fede, ed acceso di Carità. Un giorno meditando egli quella massima di S. Agostino: *Niuno può toglierti il tuo Gesù Cristo*, prese la penna, ed alludendo alle stesse parole, scrisse così: *Atque utinam quam clarè inhæserant intellectui, tam profundè adhærerent affectui veritates istæ, ut semper dicere possem: Quid mihi est in Cœlo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei & pars mea Deus in æternum*. E volle dire, che siccome la sua Fede rendealo persuaso delle promesse fattegli dal suo buon'Iddio nelle Divine Scritture, d'esser'egli la di lui sempiterna Beatitudine nel Cielo, così bramava, che la sua generosa Speranza con somigliante sicurezza s'insinuasse ne' suoi affetti, affinchè questi non si sgomentassero di camminar nel bujo della vita presente verso il Regno del Cielo, ove sapèa, essergli riservata la sua immarcescibile beata eredità; imperciocchè certamente sperava, che quell'amoroso Dio, il quale volèa darsegli a godere a lume di gloria, non averebbegli mancato di fedeltà, e di ajuto proporzionato alla sua debolezza.

Fecero nel di lui animo lega sì forte, e sì dolce l'umiltà, il timore, e la speranza, che tra di loro non impedivansi punto la perfezione delle proprie operazioni: contrasegno d'uno spirito già purgato, e raffinato nel fuoco della santa divina dilezione, come insegnano i Maestri della Mistica Teologia nella spiegazione della perfetta carità, e segna-

gnatamente il sopradetto S. Francesco di Sales nel suo eccellente Trattato del Divino Amore. La cognizione del suo nulla rendealo timoroso di se, come apparisce tra gli altri contrasegni, che di ciò diede, dalla riprensione, che fece ad una divota giovane sua figliuola spirituale educanda nel Monastero della Visitazione. Questa timida Donzella soverchiamente sgomentavasi per l'apprensione d'aver' a soffrire nell' altra vita le gravissime pene del Purgatorio; e perciò ammonilla il buon Padre di questa sua eccedente timidezza con tali parole: *Sarà somma misericordia di Dio, se non anderemo all' Inferno*. Questo salutevole, e santo timore di perdere il suo eterno unico Bene fù da lui mantenuto vivo nel suo cuore fino alla morte, ciochè rendesi chiaro dal suo ultimo Testamento, in cui lasciò per Legato, come abbiam notato nel Capitolo precedente, un supplemento di lode, e d'ossequio all'Augustissima Trinità per il timore, che i suoi demeriti fossero per impedirgli di lodarla, ed onorarla per tutta l'eternità. Ben'è vero però, che spronato da questo medesimo suo timore a fidarsi di Dio, era così fermamente a Dio appoggiata la sua speranza, che in alcune contingenze parêa il suo cuore sceuro fosse da ogni timore. Mentre una sera d'Inverno egli era applicato allo studio, addimandò, non so per qual motivo, ad un suo familiare, il quale tratteneasi nella stanza contigua, se ivi fosse fuoco, risposegli questi: *Eminentissimo sì*, e poi avvezzo a parlare con semplicità, gli soggiunse: *Come fa Vostr'Eminenza, che non si accosta mai al fuoco?* Ed egli: *Ho sì viva speranza di non vederlo di là, che non voglio neppur vederlo di quà. Io spero nel mio Dio, e mio Redentore di salvarmi*. Una delle massime, quali studiòssi fissar nella sua mente, fù questa: *Io riguarderò senz'agitarmi, o disturbarmi le mie imperfezioni, contro le quali non mi levarò in isdegnoso zelo, nè per riguardo ad esse caderò nel vizio della pusillanimità; ma con umil cuore, ed animo contrito riconoscerò la mia debbolezza, e con efficaci preghiere, raccomandate ad una viva speranza, ricorrerò all' Altissimo Dio, affinch'egli usi meco la sua bontà, e per sua misericordia me ne liberi*.

Questa ferma, e forte Ancora della sua speranza ei gettava a que' miseri peccatori, quali ei vedêa in pericolo di far naufragio ne' torbidi pensieri della loro agitata coscienza, e riuscìgli salvarne molti. Un di essi era gravemente infermo, ed ormai vicino a morire nell'Ospedale di S. Spirito in Sassia. La grave soma de' suoi enormi vizj piegavalo già ad una totale disperazione della Divina Misericordia, ma il Servo di Dio con dolci, ed efficaci motivi richiamollo da quel profondo baratro; onde tantosto viddesi rasserenata la fronte di quell'infelice, il quale si diè a far atti di confidenza in Dio, di sincera contrizio-

zio-

zione delle sue colpe, di cui fatta un'intiera umile confessione, indi a poco morì da vero penitente.

Avvalorato da questa costante fiducia nel suo buono onnipotente Iddio passò egli con intrepido piè sulle più ardue difficoltà, e ruppe i più duri scogli, quali sovente incontrò nel promover l'onor di Dio, il ben de' prossimi, e la difesa della Chiesa. Intorno a ciò riferisce un Prelato di gran mente, e di santi costumi, che rimaneva attonito in veder quest'invitto Porporato allora più sicuro dell'esito felice de' scabrosi affari da esso intrapresi nell'esercizio delle sue cariche, quando questi rassembrava all'umano discernimento poco men, che impossibile. Le funeste relazioni, che giungevano a Roma nel cadere del già scorso secolo decimosettimo, allora quando la formidabil Potenza Ottomana minacciava d'assorbire alcuni Regni della Cristianità, in vece d'atterrirlo, e cagionargli sgomento, esercitavano in esso la virtù della Speranza, per cui non dubitava punto, che Sua Divina Maestà preso avrebbe la difesa del fedele suo popolo, ed esprimeva un tal sentimento, non solamente con le parole appresso i suoi Domestici, ma ancora con una certa serena ilarità di volto, che valeva a sedare il timore negli altrui cuori. In quel terribil tremuoto, che nell'anno 1703. scosse Roma in una maniera non mai più per l'addietro udita, divulgòssi una finta voce, come un'Oracolo del Cielo, che avvertiva tutti i Cittadini a fuggir presto dalle loro case, poich'era imminente la rovina della Città. Questo, o sognato fosse, o diabolico rumore, pose in iscompiglio Signori, e plebèi, uomini, donne, e fanciulli, i quali si dierono ad una fuga precipitosa verso la Campagna; ma il Colloredo appoggiò il suo Palazzo alla Divina Protezzione, e indi non volle partire; nè di ciò contento ammoniva gli altri del loro soverchio timore, e della loro poca fiducia nell'onnipotente braccio dell'Altissimo, soggiugnendo, che quel flagello della Divina Giustizia non altro da' Romani richidèa, che l'emenda de' loro costumi. Di lì ad alcuni anni altra non lieve turbolenza tenne in agitazione quest'alma Città, e la Corte Romana, ma l'imperterrito Cardinale, sperandone dal Cielo opportuno il soccorso, senza veruna alterazione del suo tranquillo sembiante disse ad un'altro Porporato, il quale sfogava con esso lui l'afflizzione del suo animo per tali contingenze: *Con il tempo s'aggiusterà ogni cosa, ma io non sarò vivo*: ed appunto, com'ei predisse, allora quando le cose sembravano più sconcertate, seguì. Egli era tutto in persuadere i suoi penitenti, ed altri, i quali ad esso ricorrevano nelle loro calamità, che cambiassero in atti di generosa speranza quelle lagrime, e que' sospiri, con i quali deploravano quasi disperata la loro sorte; e suo detto fù, che *nelle cose più ardue fù d'uopo fidarsi di Dio*.

Per

Per far animo a coloro, che apprendevano esser cosa troppo difficile spogliarsi degli abiti viziosi, e sciogliere l'anima da' disordinati affetti, solèa dir loro, che per salire al Cielo vi sono due scale, una delle quali era rossa, e l'altra bianca; per la rossa intendèa il sangue della nostra Redenzione, e nella bianca riconoscèa l'efficace intercessione della gran Madre di Dio nostra benignissima Avvocata.

Le sue limosine, delle quali darò in appresso ragguaglio, superarono di gran lunga la misura delle sue rendite; imperciòcchè la fiducia, che avèa riposto nella Divina Providenza somministrava opportunamente il bisognevole al suo pio liberal desiderio, ciò che recava maraviglia non meno ad altri, che a lui medesimo, com'egli stesso dichiarò ad un suo confidente con questi termini: *Io non ho denari, e pur vedo, che per darli a poveri non mi mancano mai.* Alcune volte avveniva, che per l'altrui inavvertenza ritardate vedeasi le riscossioni delle limosine assegnategli dalla clemenza de' Sommi Pontefici per il sovvenimento de' bisognosi; e perchè d'una tale tardanza, per cui ne discapitavano i suoi poverelli, provava in se stesso qualche rammarico, parvegli di far torto alla Divina Providenza, ed alla virtù della Speranza; onde ben presto ne riprese il suo cuore, e prescrissegli questa invariabil regola, di rimettersi in tali contingenze con animo pacifico a quel Dio, il quale supplisce con provida mano alle manchevoli disposizioni degli uomini: *Quod inposterum*, così ei scrive del sopraccennato da se riputato mancamento di fiducia: *Quod inposterum cavere optabo, ut Divinæ totus Providentiæ, quæ in sui dispositione non fallitur, innitar.* Il suo Mastro di Casa vedendosi da esso bene spesso apprettato a porgergli denari per soccorrere alle altrui necessità, pregòllo più volte a restrigner la mano alla sua misericordia, affinchè non mancasse il bisognevole al suo stato, ed alla sua Persona; ma egli mai sempre rispondeagli con un'alzata d'occhi al Cielo, con cui dinotar volèa, che dal Cielo sarebbegli venuto quanto abbisognava a se, e agli altri; ed in fatti concorse il Signore Iddio ancor co' prodigj ad approvar la fermezza della fiducia di questo suo amatissimo Servo. Eccone un'evidente riprova in un'avvenimento narrato da quello stesso, per le di cui mani passò. Una povera giovane, che correva gran rischio di perder la pudicizia, vedendosi presentata opportuna occasione di maritarsi onestamente, fè ricorso al Padre de' poveri (così era communemente chiamato il Cardinal Colloredo) per conseguir da lui qualche sovvenimento alle spese, che in tal maritaggio occorrevangli, e segnatamente per provvedersi d'un letto. Il Cardinale, appena udita la supplica, ordinò a Marc'Antonio Marchetti giovane distinto nella sua Corte per la semplicità, ed innocenza della mente, che ricercasse la

quan-

quantità della moneta, qual conſervava entro una borza per le occorrenze de' poveri. Vi oſſervò diligentemente il Marchetti, e riferìgli non eſſervi di più d'una piaſtra: ripigliò il caritativo Signore: *Se voi farete miglior diligenza vi trovarete qualche coſa di più*; ma il buon giovane, ch'era certo dell'attenzione da lui uſata in tal ricerca, riſpoſegli colla ſolita ſua ingenuità: *Eminentiſſimo, li quattrini non ſono viſchio, che s'abbiano ad attaccare alla borza*. Allora il Cardinale ſeriamente riprendendolo della debol fede: *andate*, diſſe, *ricercate di bel nuovo in quella borza medeſima quanto denaro vi ſia, poich' è neceſſario conſolare queſt' afflitta donzella*. A queſto comando non potè fare a meno il Marchetti d'ubbidire; onde ripigliata la ſteſſa borza, rimaſe attonito in ſentirla di maggior peſo, e cavandone fuori la moneta trovò, che queſta aſcendeva alla ſomma d'otto piaſtre, quale appunto era baſtevole per ſodisfare al biſogno dell'accennata Zitella; ma l'umil Servo di Dio, temendo queſto fatto ſi divulgaſſe, fè al Marchetti rigoroſo divieto di parlarne con veruno, e queſti mantennegli fedelmente il ſegreto finattanto, ch'ei viſſe.

Per coteſti ſegnalati favori del Cielo perfezionavaſi ogni giorno più la ſperanza in queſta grand'Anima, e giunſe a ſegno, che quelle medeſime difficoltà, le quali manifeſtandoſi inſuperabili, ritardavano altri, comechè ripieni di ſanto zelo, dall'imbarazzarſi in certi affari quanto ardui, e ſcabroſi, altrettanto vantaggioſi alla Santa Sede, ſpronavano eſſo ad intraprenderli, ed ogn'uno ſtupiva in vederlo felicemente ſortire da' più inviluppati maneggi con maniere affatto maravigliose, come vien riferito da un Perſonaggio di gran credito in queſta Corte. Certamente ei non riguardava le coſe difficili in loro medeſime, ma bensì in quel Dio, che tutto può, e porge il ſuo braccio a quelli, che in lui confidano, mentre per lo zelo dell'onor ſuo non badano ad inoltrarſi per le aſpre, e diſaſtroſe vie: *Revela Domino viam tuam, & ſpera in eo, & ipſe faciet* così nel Salmo 36. Indizio ben chiaro di ciò fù il vederlo, allorchè moleſtato veniva, o dalle proprie, o dalle altrui avverſità, fiſſar lo ſguardo nel Cielo, o in qualche ſacra Immagine, e ſpecialmente in quelle di Maria ſempre Vergine da lui riguardata come ſua Stella polare nella faticoſa, e pericoloſa navigazione di queſto mare di pianto. Oltre il già detto fin quì, reſta anche molto, che aggiugnere dell'eminente grado, a cui giunſe la di lui Speranza; ma per eſſer queſta Virtù affine a quella della Fortezza, ne daremo un'altro ſaggio, allorchè di queſta Virtù pigliaremo a trattare.

Non devo però tralaſciare di far quivi oſſervare a chi legge una circoſtanza, che rendette viepiù coſpicua in queſto magnanimo Principe

cipe

cipe la sua speranza, e fù una certa indifferenza di volontà intorno à quelle cose medesime, le quali costantemente sperava. Questa regola ei si prescrisse, come io trovo da lui notato nel latino Idioma tra le altre sue massime: *In tutti gli avvenimenti di quaggiù tu devi riflettere, che se la Provvidenza di Dio sopra di noi si distende, ciochè non devesi porre in dubbio, così appunto sopra di te le umane vicende succeder devono, come succedono; perciò ricevi tutto in pace, e riguardati di dar'adito alle inquietudini*: Così egli corrispose con la moderazione del suo animo a questo eroico suo sentimento; onde i più savj della sua Corte ammiravano come un prodigio l'inalterabil tranquillità del suo volto unita a quel coraggio, con cui attraversava le avversità da esso incontrate nel portare al di sopra de' riguardi della mondana politica la causa di Dio, e le ragioni dell'Apostolica Romana Sede. Nelle sue maggiori angustie costumava portarsi ad una delle Basiliche di Santa Maria Maggiore, o di Santa Maria in Trastevere, dove con istraordinario fervore dandosi all'orazione riponeva le sue speranze, e le sue cure nelle mani della sua celeste potentissima Signora, e Protettrice. Rimaneva dopo quest'esercizio in una piena rassegnazione, la quale vedeasi, non senza maraviglia, da'suoi familiari comparirgli nel volto lieto, e contento, come se ivi deposto avesse ogni suo molesto pensiero; e ciò avveniva, perchè non essendo la sua speranza indrizzata ad altro bene, che alla gloria, e all'onor di Dio, non potèa nella sua mente aver luogo l'impegno, la propria sodisfazione, o altro somigliante oggetto, che ponesse in disordine i suoi affetti; ma, comunque avvenissero le cose da lui bramate, davasi pace, e godèa di ravvisare in esse il Divin volere, il qual'era la meta de' suoi desiderj, e delle sue speranze: Virtù
Prov. 12. 21. lodata ne' Giusti dallo Spirito Santo: *Non contristabit Justum quidquid ei acciderit*.

C A P. I I I.

Suo Amor verso Dio.

INtorno a questo punto, nel quale ora ci troviamo, raggirasi tutta la serie della presente Storia, come ad un centro dal loro circolo tutte le linee riportansi, e tutt'i rivi, e tutt'i fiumi al Mare: conciosiache dal Santo Amor di Dio dipendano le vere cristiane Virtù, ed in esso si uniscano tutte a quell'ultimo felicissimo fine, a cui fan capo. Il cuor de'Giusti rassembra un nido, in cui la Divina Carità, qual amorosa Madre, dopo aver dato la vita alle belle Virtù, le nutrisce di se medesima, le fomenta col suo vivificante dolce calore, affinchè crescano

no fino a quella perfezione, che nelle sacre scuole communemente dicesi eroica, e dall'Angelico S. Tommaso riconoscesi in una straordinaria sublime maniera di ben'operare per lo vigore, che ricevesi dall' abbondante sostanzioso alimento del Santo Amore, e per una occulta soave attività derivata da' doni dello Spirito Santo.

3.p. q.7. a.2. al 2. 1.2.q.68. a.1. al 2.

Ma noi non abbiam bisogno di mendicare argomenti dalle molte cospicue Virtù del Cardinale Colloredo, per formare un giusto concetto dell'eminente grado, a cui salì la sua carità per riguardo al suo Dio. Chiunque vedealo orare, celebrare il Divin Sacrifizio, o assistere alle sacre funzioni, vedèa altresì scintillar dal suo volto quel risplendentissimo fuoco, di cui avvampano i Serafini. Cotesto celeste interno ardore rendealo in tali esercizj ora immobile, ed estatico, ora pallido, e languente, ed ora scaturivagli dagli occhi disfatto in lagrime di dolcezza, ed in guisa d'una gratissima luce, la quale confortava quelli, che attoniti lo rimiravano. Un Fratello Laico della Congregazione dell'Oratorio racconta, che non poche volte occorrendogli passar di buon mattino d'appresso alle di lui stanze, udivalo con accesi sospiri, e con fervorose giaculatorie esalar verso il Cielo la dolce fiamma del suo cuore. Quanto presto annojavasi de' ragionamenti delle terrene cose, altrettanto compiacevasi di ragionar di Dio, e delle amabilissime perfezioni di quel sommo Bene. Nè contento de' frequenti santi colloquj, che intorno a questo Soggetto tenèa co' suoi familiari, andava altresì in traccia di que' Religiosi, i quali nel silenzio, e nell' assidua meditazione del Regno de' Cieli passano felicemente i giorni loro: con essi di buona voglia tratteneasi lungo tempo, bramoso d'imparar sempre qualche cosa di più nella scuola del Divino Amore. Per tal fine, quando potèa rubbar tempo dalle sue occupazioni, portavasi a solitarj beati chiostri, ora de' Monaci Certosini, ora de' Padri Domenicani, che diconsi di Santa Sabina, ora al Convento di S. Bonaventura alla Polveriera della più recente Riforma de' Padri di S. Francesco: questi erano i suoi divertimenti, ed il riposo, che prendeasi dalle sue molte fatiche. Dopo aver sodisfatto allo studio delle materie appartenenti alle sue cariche, applicavasi a quello de' Santi Libri, per somministrare opportun nutrimento al fervor del suo spirito, nella lettura de' quali non lasciava cader cosa, che giovar gli potesse per corrispondere all'ardente suo desiderio d'amar Iddio, ma come l'ape nel suo alveare ripone quel sugo, che con industria raccoglie da' fiori per formarne il miele, così egli di mano in mano notavasi in alcuni fogli de' suoi ricordi quanto osservava di più confacevole all'accrescimento della dolce sua Carità negli esempli, e nelle dottrine de' Santi. Nè tampoco sodisfaceasi d'arricchire in tal guisa de' suoi

G fer-

fervorosi desiderj le carte, ma vincèa coraggiosamente tutte quelle difficoltà, che incontransi nell'effettuare i magnanimi proponimenti concepiti nell'animo: *Quid prosunt hæc scripta, lecta, & intellecta*, solèa egli dire a se stesso ad imitazione di S. Bernardo, *nisi te ipsum legas, & intelligas*? Ond'era comun sentimento di Roma, ch'egli operava sempre con amore, e per amore del suo Dio. Ajutavalo a ciò fare la continua attenzione di non perder giammai di vista quel suo unico, vero, amabilissimo bene, qual fosse la regola, ed il fine d'ogni sua azione; ed io non sò, se alcuno si trovi, il quale avendo lungo tempo conversato con esso lui, siasi potuto avvedere d'una sola volontaria distrazione, per cui venisse divertito dal suo amato oggetto; impercioccbè que' molti, e molti stimatissimi Uomini, i quali dopo la sua morte resero testimonianza delle sue eroiche virtù, convengono tutti in questo, ch'egli ebbe sempre avanti agli occhi il suo Dio. Monsignor Guicciardi, che fù suo Domestico, e suo Auditore, come già si è detto, per il corso di molti anni, di lui così scrive: *Sebbene il suo stato l'obbligasse a trattar sempre con gli Uomini, molto maggiore però, più domestica, e stretta era la sua conversazione con Dio*; e poco appresso: *Ben si vedèa, che la sua mente, la sua conversazione, i suoi pensieri, i suoi affetti erano sempre in Cielo*. Il Padre Filippo di S. Anatolia, il quale nel secolo nomavasi Marc'Antonio Marchetti, ed è appunto quell'innocente Uomo, di cui poco sopra facemmo menzione, avendo avuto molto tempo, e tutto il commodo d'osservar la condotta della vita del suo Eminentissimo Padrone in tal guisa ne parla: *In ogni azione, o morale, o politica sempre camminava alla presenza di Dio*. Il somigliante raccogliesi dalle attestazioni, che fanno altri intorno alla maniera del suo operare.

Ma avvegnachè all'ardente sete del suo Amore non bastevol refrigerio arrecasse questa presenza intellettuale del suo Diletto, girava intorno per la Città, com'era costume della Sacra Sposa, a ricercar la di lui real presenza, ovunque ritrovarla potesse, cioè a dire, in quelle Chiese, nelle quali si espone alla pubblica adorazione il Sacramento dell'Altare, ed oltre le visite, che faceagli, può dirsi ogni giorno laddove era esposto, com'è solito per le 40. ore, nel dì del Sabbato di ciascuna settimana verso le ore della sera spediva con ogni sollecitudine i suoi affari per portarsi a riceverne la benedizione nella Chiesa di Santo Spirito in Sassia. Godèa altresì di fargli corteggio nelle varie solenni Processioni, istituite dalla Chiesa in onore di sì gran Sacramento trà l'Ottava communemente detta del *Corpus Domini*. Se avveniva, che per le strade s'incontrasse nel Sacrosanto Viatico portato agl'Infermi, sceso immantinente dalla Carrozza prostravasi sulla nuda terra per

ren-

rendergli il dovuto osſequio, non badando nè a fango, nè a Sole, nè a verun'altro diſagio. Quando poi dalle ſue ſtanze ne udiva il cenno ſolito darſi col campanello, o ingolfato foſſe nello ſtudio, o qualſivoglia affare aveſſe alle mani, immediatamente laſciando tutto corrèa alla fineſtra per venerarlo, e non potendo ſeguirlo, come bramava, ſeguivalo, come potèa, nel ſuo appartamento, rinovando fineſtra per fineſtra le ſue adorazioni in quella guiſa, che la divota amante Maddalena inviò il ſuo cuore vie più umile, ed oſſequioſo al ſuo diletto Divin Giardiniere, allora quando le fù vietato d'appreſſarſegli; *Noli me tangere*. Che coteſte dimoſtrazioni di riverenza, e d'onore verſo il ſuo Dio traſſero la loro origine da quel fuoco di ſanto Amore, che racchiudeaſi nel ſuo petto, contraſegno ne fù il vederlo nelle azioni poc'anzi narrate, e molto più quando nelle mani tenèa la ſacra Oſtia, infiammato nel volto, e ſoprafatto dall'interna gioja, per la quale comecchè continuaſſe per molte ore a trattenerſi genufleſſo a piè del ſuo amato Signore aſcoſo nell'Eucariſtico Pane, non partiva mai ſazio della ſua dolce preſenza, e conoſceaſi molto bene, che per lui era pena il partirſene. Per prova di ciò molti caſi potrebbonſi addurre ſimili a quello, che quì ſoggiugneſi. Una mattina del meſe di Maggio dell'anno 1702. avèa egli aſſiſtito alla ſolenne Eſpoſizione del Venerabiliſſimo Corpo di Criſto nella Chieſa de' Santi Martiri Nereo, ed Achilleo, di cui era Titolare, e dopo sì lunga funzione della Meſſa cantata in Muſica, della Proceſſione, e delle altre molte preci preſcritte dal ſacro Romano Rito, ſi poſe ginocchioni ſulla terra a contemplare il ſuo buon Dio: così ſtette immobile ſenz'appoggio per lo ſpazio di quattr'ore continue, cioè dalle ſedici, e mezza ſino alle venti, e mezza di quel giorno. I Padri della Congregazione dell'Oratorio, da' quali viene amminiſtrata la ſopradetta Chieſa, come in altro luogo ſi è avviſato, temendo, che la longa inedia, ed il grave incommodo cagionar gli poteſſero qualche funeſto avvenimento, pregaronlo a grande iſtanza, che voleſſe interrompere alquanto la ſua orazione per prender qualche riſtoro, ma egli, come ſe allora appunto ſi foſſe veduto togliere il ſuo vero riſtoro, ne ricusò ogni altro, ed immantinente di lì partitoſi andò alla Chieſa di S. Sabina nel Colle Aventino, ove ripigliò avanti al Santiſſimo la ſua orazione. Per verità chiaramente appariva, non eſſervi per lui maggior conſolazione in queſta vita, che paſſare i giorni, e vegliar le notti col ſuo caro Divino Amante; quindi è, che ad un giovane, il quale paleſògli la riſoluzione da ſe fatta d'entrar nella Religione de' Padri Cappuccini, trà gli altri avvertimenti datigli per ajutarlo a ben corriſpondere alla ſua vocazione, frappoſe queſte parole: *Beato voi, che avete commodo di ſtar tant'ore avanti ad un Dio Sacramentato*: allu-

dendo a quelle ſette ore diſtribuite trà il giorno, e la notte, conſumate da que' buoni Religioſi nel Coro avanti all'Auguſtiſſimo Sacramento.

Quelle Solennità, nelle quali più diſtintamente dimoſtraſi l'amor di Gesù verſo dell'uomo, e ſono le Feſte Natalizie del medeſimo Redentore, ed i giorni della maggior ſettimana, che diceſi Santa, vennero da lui diſtinte con iſtraordinaria corriſpondenza d'amore. Nel tempo d'Avvento eſercitavaſi in molte prattiche di divozione, quali intrapreſe nella ſua adoleſcenza per diſporſi ad incontrare il S. Bambino di Betlemme con le più fervoroſe brame del ſuo ſpirito. Poco ſarebbe il dire, che nella ſua gravoſa età continuò per molti anni a celebrar la gran Meſſa della notte del S. Natale nella Cappella Pontificia, ſe questo ſuo coſtume non foſſe ſtato accompagnato da più ſingolari finezze d'amore verſo l'Infanzia dell'Umanato Figliuolo di Dio; concioſiachè egli ſi preparaſſe a tal celebrazione con un rigoroſo digiuno, il quale eſcludeva ogni ſorte di cibo, e di bevanda, intrapreſo dalla ſera precedente alla vigilia di quella feſtività, proſeguito ſin dopo il mezzo giorno della medeſima Feſta. Aggiugneſi a ciò, che nella ſteſſa vigilia della Natività del Signore, quando gli altri Eminentiſſimi Porporati ſogliono trattenerſi per alcune ore della ſera, prima che ſi dia principio all'Eccleſiaſtico Mattutino, ad un canto ſpirituale, ed alla rifezione imbandita loro nel Palazzo Apoſtolico, ei rimaneaſi in diſparte nella Sacreſtìa della ſteſſa Cappella, e quivi genufleſſo paſſava tutte quelle ore in ſante meditazioni di quel tenero ſublime Miſtero, ed in amoroſi colloquj col Divin Pargoletto. Non altrimenti ſembrava rapito alla Terra, ed a ſe ſteſſo in que' dì, ne' quali rinovaſi l'amara rimembranza de' ſtrazj tollerati per noſtro amore da Gesù noſtro bene. Furono queſti, è vero, in ogni tempo altamente impreſſi nel ſuo cuore, e per conſervarne ſempre viva la memoria tenèa appreſſo di ſe un Crocifiſſo di getto, divenuto ormai logoro per i tanti baci, che giorno, e notte imprimèa nelle ſue piaghe, e per le tante, e tante volte, che al petto ſtringeaſelo; ma nella ſettimana Santa dimoſtravaſi più del ſolito ſenſibile il ſuo dolore, per cui in tutti que' giorni ſcarſiſſimo nutrimento prendèa, contento di nutrir ſol tanto la ſua pena con un quaſi continuo amariſſimo pianto. Ritrovandoſi un giorno nella Baſilica di S. Paolo a fare orazione, laddove diceſi la *Confeſſione del S. Apoſtolo*, avvennegli d'urtare in una delle molte lampadi, che ivi ardono, onde venne a verſarſi di quell'olio ſulle veſti; avvedutiſi di ciò alcuni ivi preſenti vollero lambirlo, o in altra maniera impedirne la macchia, ed in tale azione egli, come rapito a ſe ſteſſo, e tutto fuoco nel volto uſcì in queſte voci: *Oh beati noi, ſe ſi ſpargeſſe ſopra di noi il Sangue di Criſto! almeno reſtarebbe conſervato ne' noſtri panni, e non lo terremmo ſotto i pie-*

i piedi. Per non ripeter novamente ciò, che in altro luogo si è scritto, de' penosi esercizj da esso pratticati ne' dì solenni alla Passione del Redentore, basterà quì aggiugnere, che l'ardente sua carità valevasi allora della sua dignità, e della carica di Sommo Penitenziere per saziarlo di fatiche, e di stenti. Trà i Santi suoi Avvocati riguardava il Serafico Padre S. Francesco con ispeciale affetto, perchè in esso più distinto ravvisava il carattere del suo Amor Crocifisso, e da molti divoti libri, da' quali frequentemente ricercava nuovi stimoli di sempre più amare il suo Dio, quelli, che trattavano della Passione di Gesù Cristo, erano ad esso più degli altri graditi. Lo stesso nome di Gesù rammentandogli la serie tutta della vita, e della morte del Salvadore, suggerivagli, quando era ancor giovanetto, tenerissimi divoti sentimenti di pietà, e d'amore verso il suo celeste Padre, e Maestro, quali trovaronsi da lui notati in una raccolta, ch'ei fece di santi penzieri.

Le diligenze, ch' egli adoperò per mantenersi la grazia, e l'amore del suo Divino Signore, degne sono di esser poste in nota; poichè dichiarano la stima, ch'ei fece della Divina benevolenza, ed il sublime grado, a cui ascese la sua carità verso Dio. Non solamente adunque ei tennesi sempre lontano dal peccato mortale, il quale non ebbe mai luogo nell'anima sua, ciò, che viene asserito da' suoi Confessori, i quali udirono le sue Confessioni generali, ed ebbero da lui piena contezza di tutta la sua vita fino alla morte, ma guardossi ancora con somma gelosìa da quelle picciole macchie, paragonate da S. Gregorio Papa a quella polvere, da cui non vanno esenti neppure i preziosi mobili delle più custodite Gallerie, cioè a dire le anime de' più cari amici di Dio: *Guardati*, così egli prescrive a se stesso in un suo manuscritto, *Guardati, che nè parentela, nè amicizia, nè ricchezze, nè Dignità, nè i tuoi medesimi studj gettino ben minima macchia in qualunque parte del tuo cuore*, e poco avanti, avendo considerato, che la giustizia, e la misericordia ricevono il loro peso principalmente dalla mondezza del cuore, il cui premio promessole nel Vangelo è la chiara intuitiva vision di Dio, prese a dire: *Quì dunque porrai ogni tuo sforzo, e con tutta umiltà domanderai di possedere la purità dell'animo, affinchè niuna terrena azione di qualunque riguardo, o una menoma ombra di vanagloria abbiano ad imbrattarlo*. Mezzo efficace da lui pratticato per porre in opra un sì perfetto disegno fù un'esattissimo quotidiano esame di tutt' i movimenti del suo animo nel modo, che segue: *E perciò spesse volte nella giornata chiamerò me stesso a rendermi ragione, se sia stato fedele in far resistenza a quella mia cattiva inclinazione, qual devo mortificare: se sia stato pronto a seguire quella virtù, che mi è a cuore; e se sarà espediente, notarò in un picciol foglio quante volte in quel giorno io abbia mancato, per*

paragonare il dì passato col presente, e per conseguir più distinta notizia del mio spiritual profitto, acciocchè vinta un' imperfezione, indi possa passare a vincer l'altra. In tal guisa suonano nel nostro volgare le sue parole latine.

Tante belle prattiche di santo, e puro Amore, oltre il cagionargli noja di tutto ciò, che piace al Mondo, accendealo ancora d'ardentissime brame di lasciar la Terra, e unirsi per sempre nel Cielo col suo diletto Signore; perlochè più volte fù osservato con le braccia distese in forma di Croce avanti ad un' Immagine della Beatissima Vergine, situata a capo d'un corridore della Casa de' Padri di S. Filippo, favellare in tal guisa: *O Domina quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Quanto più avanzavasi negli anni, altrettanto crescèa in lui il desiderio di morire per vivere nel Cielo col suo eterno Bene, e volentieri nella sua vecchiezza sarebbe andato, come si è detto, ad incontrare una morte sanguinosa ne' Paesi Idolatri, la quale gli abbreviasse il suo pellegrinaggio, e spiegasse tutto il carattere del Divino Amore. Bench' egli avesse tutta la venerazione dovuta alla sua Porpora, siccome con un' intiero Capitolo nel secondo Libro abbiam dichiarato, conoscendo nondimeno, che nello stato privato di Prete dell'Oratorio sarebbegli stato lecito di far molto più di ciò, che facèa per appagare il fervor del suo cuore, dolevasi seco stesso dell'eminenza del suo grado; onde essendo stato un giorno sorpreso nella Chiesa del Gesù da un forte svenimento, per cui stette per qualche tempo infermo, solèa dir scherzando a que', che interrogavanlo della cagion del suo male:

Se voi saper volete
La cagion del mio male,
Io la dirò: è l'esser Cardinale.

Molti altri bei lumi derivati da questo Divino fuoco, che ardeagli nel seno, vedremo sparsi negli atti della Virtù della Religione spettante al culto, ed all'omaggio a Dio dovuto, de' quali ragionaremo quì appresso.

C A P. I V.

Con il medesimo spirito di Carità eroica esercita gli atti della Virtù della Religione verso Dio.

LA Santissima Divina Dilezione Regina di tutte le Virtù, a tutte le Virtù comparte il suo benigno vivificante influsso, come il Sole sopra tutte le piante diffonde la sua luce, e il suo calore; ma la Virtù della Religione forse sopra ogni altra incontra il di lei gradimento, come quella, di cui è proprio carattere rendere al sommo Dio il dovuto osse-

ossequio. Ciò segue, perchè l'Amor di Dio, dice al suo Teotimo S. Francesco di Sales, ha sempre la mira, che il suo divino Bene venga apprezzato, ed onorato, come conviensi; quindi nasce, che a misura dell'accrescimento della carità in un'Anima, cresce in essa la stima, l'ossequio, e l'onore verso il medesimo Dio. Ciò supposto, non recherà maraviglia al Lettore, se nel racconto dell'eroiche Virtù Teologali esercitate dal nostro Cardinale frappongo alle due porzioni della carità verso Dio, e verso il Prossimo una Virtù morale, qual'è la Virtù della Religione. P. 2. lib. 5 cap. 4.

Quant'egli avesse a cuore il divin'onore dichiarasi bastevolmente da quel sommo rispetto, ed attenzione, con cui trattava le divine cose. Non solamente que' di Roma, ma ancora i Pellegrini portatisi a Roma da rimoti Paesi ravvisavanlo distintamente tra tutti gli altri nelle sacre funzioni dal carattere della sua singolar modestia, divozione, e pietà, di cui sparsa n'era per il Mondo la fama. Intervenendo alle solenni Processioni, o ad altri divini uffizj nelle Cappelle Pontificie, ed altrove, parèa un vivo ritratto di que' Cherubini descritti dal Profeta Ezecchiello, i quali assistono al Trono di sua Divina Maestà. Vedeasi in tali azioni con le mani giunte sul petto, col capo dimesso, con gli occhi fissi nel pavimento, col volto, or'acceso, or pallido, or giolivo, ed ora mesto, e timoroso, conforme a' varj movimenti eccitati nel suo animo dalla presenza del suo Dio: non ardiva di proferir parola, nè scomponevasi per qualunque repentino avvenimento, ma umile, divoto, e riverente avèa nella mente quella massima lasciata dal Patriarca Giacobbe a tutti quelli, che trattan con Dio: *Verè Dominus est in loco isto*. Recavagli un sommo dispiacere chiunque mancava di rispetto alla Chiesa, o ad altro luogo a Dio dedicato. Una mattina in udire alcuni della sua Corte ragionar tra loro nella Cappella del suo Palazzo, acceso di zelo disse: *Oh Dio non si riflette, che questo è un luogo consacrato a Dio, il quale vi assiste per ricevere il Sacrifizio del suo Unigenito Figlio nostro Avvocato, e Redentore! Poca fede abbiamo noi miserabili, poichè quivi dovremmo tener sempre la faccia sulla terra*. Con voce alquanto alta parlavano insieme alcuni de' Fratelli, che diconsi dell'Oratorio di S. Filippo annesso alla Chiesa di S. Maria in Vallicella, mentre nel medesimo Oratorio qualche ora avanti l'alba del dì 22. di Novembre preparavano la Festa, che ivi suol celebrarsi in onore di S. Cecilia Vergine, e Martire, quando udirono dall'alto una voce in questa forma, *Silenzio*, e fù la voce del Cardinal Colloredo, il quale orando in quell'ora in uno de' Coretti, che guardano il dett' Oratorio, non potèa soffrire qualunque, benchè leggiera irriverenza al suo Santo. Più strepitoso fù un'altro fatto intorno a ciò seguito prima, ch'ei fosse pro-

mosso alla Porpora. Avvedutosi egli una mattina dal suo Confessionale, che una persona di qualche riguardo non rispettava, com'è dovere, il sacro Tempio, non mancò d'avvertirla opportunamente del suo fallo, ma colui montato in collera, ed acciecato dalla sua passione rispposegli temerariamente con uno schiaffo, per il quale niente turbato il buon Padre ripigliò a dire: *Ella sfoghi pure sopra di me il suo sdegno, ma non tolga alla Casa di Dio il suo onore.*

Così attento ad onorare Iddio mostròssi in tutto ciò, che al Signor' Iddio in qualche modo appartenevasi. Fù più volte osservato prima di toccare le sacre cere, communemente chiamate *Agnus Dei*, ed altre Sante Reliquie, lavarsi le mani, e far loro qualche atto d'adorazione, e d'ossequio. Somiglianti dimostrazioni di venerazione, e rispetto usava verso le Sante Immagini. Ogni qualvolta applicavasi ad orare, e a lodare Iddio, ciò che spesse volte avveniva nella giornata, obbligava tutt' i suoi sensi interni, ed esterni a far compagnìa alla sua mente, la quale portavasi allora a far sua dimora tra i Cori degli Angioli, ed in tal guisa avvezzolli a non discostarsi nel tempo dell'orazione dal suo spirito, dimanierachè mentre orava, e specialmente allora quando recitava il Divino Uffizio, era così assorto in Dio, che non vedèa quelle persone, le quali gli passavano avanti agli occhi. Talvolta non udiva le ambasciate, o altre domande, che in tal circostanza di tempo se gli faceano; onde giungeangli affatto nuove le stesse interrogazioni poscia replicategli, ed altre volte, come se udito non avesse, non rispondèa; perlochè i suoi familiari consapevoli di questo suo santo costume guardavansi di frastornargli per qualunque non necessaria occorrenza le divine lodi. Quantunqu'egli avesse molto a cuore, che le sue anticamere provvedute fossero di libri spirituali per rendere il tempo vantaggioso non meno a' suoi di Corte, che ad ogni altro, che quivi aspettasse l'udienza; non volle però vi si tenesse il Breviario, affinchè non si valessero di quel commodo per recitare le ore canoniche, laddove i varj raggionamenti, ed altre occasioni di distrarre la mente, togliendo alla recitazione del Divino Uffizio la dovuta attenzione, e divozione, togliono a Dio il dovut'onore.

In quanto pregio egli avesse i Santissimi Sacramenti della Chiesa, ne' quali più che altrove risplende la grandezza, e la bontà di Dio, conobbesi dall'umile riverenza, dalla viva Fede, dal fervore di Carità, con cui li ricevèa, ed amministravagli agli altri. Quantunque leggierissime fossero le sue imperfezioni, come fan fede i di lui Confessori, accusavale bene spesso con profonda umiltà, e sincera compunzione nel Sacramento della Penitenza, per purificare sempre più la sua coscienza con quel prezioso lavacro d'innocentissimo Sangue Divino, e

per

per la stima, che di esso facèa, non ebbe a vile farsi veder qualche volta in abito Cardinalizio frammischiato tra gli altri Penitenti a piè di un pubblico Confessionale nella Chiesa della Vallicella volgarmente detta la Chiesa Nuova. Della sua divozione verso la Sacrosanta Eucaristia si è già narrato molto, ma non si è detto, nè può dirsi abbastanza, per esprimer qual'ella fosse. Con questi termini ne parla in una notizia somministratami delle Virtù da lui osservate nel Servo di Dio il P. Fra Filippo di S. Anatolia Cappuccino Religioso di santa vita; e già suo intimo famigliare, come altre volte si è accennato. Devesi attribuire al nostro Cardinale una gran parte di quella lode, che meritò il Sommo Pontefice Innocenzo XII. per le santissime leggi, con le quali providde, che il Sacro Viatico dalle Chiese Parrochiali di Roma portato fosse agl'Infermi con ogni possibil convenevol decoro; imperocchè egli si adoperò molto appresso il Papa co' suoi stimati consigli, e con le sue replicate istanze per promovere, e per ridurre ad effetto disposizione sì degna. Intorno a questo proposito non saziavasi il pio Cardinale di lodare la pietà, e l'animo grande del Cardinal Pietro Ottoboni Pronipote del celebratissimo Romano Pontefice Alessandro VIII. Vice-Cancelliero della S. Romana Chiesa, ed al presente Vescovo di Porto, per la di lui singolar divozione verso l'Augustissimo Sacramento dell'Altare; poichè appena promulgato fù il sopraccennato ordine d'Innocenzo XII. ei volle, che la sua Parrocchial Basilica de' Santi Lorenzo, e Damaso ad esso commessa, prima in Titolo, e poscia in Commenda, si distinguesse da tutte l'altre Chiese per la magnificenza, e splendore aggiunto all'accompagnamento del SS. Viatico; nè di ciò contento studiasi sempre più di trovare ogni anno nuove, e più magnifiche idèe per accrescere il culto, e la gloria di quel Divin Sacramento, sì nell'erezione della nuova nobile, ricca, e vaga Cappella detta del Sacramento nella stessa sua sudetta Basilica, sì nella solenne Processione solita farsi dalla detta Basilica nel penultimo giorno dell'Ottavario nomato del *Corpus Domini*, nella quale a sua istanza vedesi corteggiato il Venerabile dalla Prelatura, e Nobiltà Romana, e da una gran parte del sacro Collegio de' Signori Porporati, sì nella ricca, vaga, e sempre varia esposizione dello stesso Eucaristico Sacramento, che nel circolo delle 40. ore ricorre in ciascun'anno alla sua medesima sopradetta Basilica nel Giovedì del Carnevale. Perlochè non poco fù amato, ed apprezzato dal Cardinal Colloredo, ed or'annovera trà gli altri pregi della sua Porpora ancor questo di tenere il di lui posto trà gli altri figliuoli di S. Filippo detti in Roma i Padri della Chiesa Nuova.

Altissima fù nella mente del Colloredo la stima, ch'ei fece de' Ministri del sacro Altare, e segnatamente de' Sacerdoti, de' quali parlava

con

con sommo rispetto, ed occorrendogli ragionare, e trattare con essi, valevasi di termini umili, e rispettosi, nè mai coprivasi la testa con la Berretta, o col Cappello, se lo stesso non facèa il Sacerdote qualunque fosse, con cui trattava. Non volle mai permettere, che i suoi Cappellani, o altri Sacerdoti, i quali erano nella sua Corte esercitassero verso la sua Persona un'atto ben minimo di servitù, a riserva di ciò, che spettava al loro grado, ed alla sua dignità. Convennegli talvolta rimaner gabbato da qualche Prete poco amico della virtù della sincerità; poichè per lo concetto, che di essi avèa, non sapèa darsi ad intendere, che dalla lor lingua cader potesse una, comecchè leggiera bugìa. Nel Sabbato delle quattro Tempora, ed in quegli altri giorni trà l'anno, ne' quali sogliono tenersi le Ordinazioni degli Ecclesiastici, ristrignèa a maggior rigore il suo digiuno, ed accrescèa, oltre il consueto, co' suoi Domestici le orazioni. Un di essi, vedendolo in tal'occasione più rigorosamente del solito digiunare, dissegli: *Eminentissimo, che festa è domani?* Rispósegli il Cardinale: *Oggi è la gran festa degli Ordinandi, bisogna pregare il Signore, che ricevano questo gran carattere con purità di cuore, perchè hanno a sacrificare ogni giorno il Figliuolo di Dio: saranno gran Santi, se faranno questo Ministero con quella carità, ed amore, che richiede, altrimenti guai a loro, ed al Mondo Cristiano*, ed in così dire se gli accese il volto d'un santo fuoco, che intenerì, e confuse quel suo servo, il quale trasportato dalla compassione verso di lui, o dalla curiosità si avanzò a fargli la sopradetta non ben considerata domanda.

Per la singolar divozione, che avea al Divin Sacrifizio riputava onor della sua Porpora servire in tal'azione a' suoi medesimi Cappellani. Celebrava quotidianamente la Santa Messa con ammirabil fervore, e raccoglimento di Spirito, ed ogni giorno più palesavasi in esso di questo Santissimo Mistero l'altissima stima, il rispetto, la diligenza con cui trattavalo, e lo studio d'approfittarsene. Impiegava molto tempo in prepararvisi, e dopo aver celebrato tratteneasi per lo spazio di un'ora in circa in udire altre Messe, ed in umili rendimenti di grazie. Quando era infermo non potendo trasferirsi a dir Messa, com'era solito, nella Cappella situata nelle stanze di S. Filippo, faceasi eriggere un'Altare nella stanza contigua a quella, in cui giacèa in letto, ed ivi celebrava Messa, anteponendo a qualunque suo incommodo, ed ancora al pericolo della vita, la sorte di rendere al suo Dio col Sacrifizio di sì preziosa vittima il maggior' ossequio, ch'ei possa ricevere dalle sue Creature.

Questa sublime retta estimazione della grandezza, e bontà di Dio, altamente radicata nella sua mente, obbligavalo a non far cosa, che non fosse da lui indrizzata all'onore, ed alla gloria del medesimo

Id-

Iddio. Cambiavasi di volto, sospirava, piangèa, ed affliggèasi oltremodo per le molte ingiurie, torti, ed affronti, che si fanno a Sua Divina Maestà dagli uomini malvaggi. Dalle sue stanze udì il Santo Nome di Dio indecentemente proferito da una lingua scorretta nel cortile del suo Palazzo, e come da un grave colpo di spada all'impenzata colpito fosse, corse ad un tratto alla finestra a raccomandarsi, che di grazia non si strapazzasse in tal guisa l'onor di Dio; non mancò inoltre d'investigare, se nella sua famiglia fosse il reo di quello sconcio modo di adirarsi, ma non venendogli fatto di saperne il netto, raunò nella stessa sera tutta la sua Corte nella Cappella del Palazzo, e con un brev' efficace sermone suggeritogli dal suo zelo, quale ancora gli fiammeggiava sul volto, fece loro capire, quanto disdicevol cosa sia ad un Cristiano lasciarsi trasportare dalla passione a far oltraggio al Santissimo Nome di Dio. Molte altre testimonianze della sua filial riverenza, ed ossequio verso il suo Celeste Padre, si sono di sopra in varj Capitoli riferite, per le quali bastevolmente dichiarasi, che il Divino amore salì nel di lui cuore a quel alto grado di perfezzione, in cui possedesi la prima tra le otto Beatitudini accennate dal Redentore a'suoi Apostoli, e poste in luce da' Santi Dottori Agostino *l. 1. de Sermone Domini in Monte*, e *Tommaso 2. 2. quæst. 19. art. 12.* cioè a dire quella povertà di spirito regolata dal dono del santo, filiale, riverenziale timore, per cui l'Anima sottoponendo al suo Divino Signore ogni propria eccellenza, che sia al di fuori, o al di dentro di se medesima, umile, pia, rispettosa, non altra eccellenza riguarda se non quella del suo sommo unico Bene.

CAP. V.

Sua Divozione verso la Beatissima Vergine Maria, verso gli Angioli, e gli altri Santi.

IL culto, che si dà a' Santi può dirsi culto di Dio ne' Santi suoi; poichè si venera in essi una distinta abbondante derivazione delle perfezioni Divine; e benchè non sia una medesima virtù quella, la quale produce gl'atti d'ossequio verso Dio, e verso i Santi, come insegnano i Teologi; nulladimeno queste varie virtù derivano dalla feconda pianta della Virtù della Religione, da cui riconoscano la loro origine. Proseguendo adunque il mio racconto sotto la medesima scorta fattami nel Capitolo precedente da questa eccellente virtù, esercitata dal Colloredo con pienezza di carità, verrò a dimostrare del piissimo Prin-

Principe le frequenti esibizioni di riverenza, e d'affetto verso tutta la Corte Celeste.

Per verità non potè esser più tenera, e più ossequiosa la sua divozione verso la Beatissima Vergine Madre di Dio, ispiratagli nella mente fin dalla sua puerizia dalle opportune belle massime suggeritegli intorno a ciò dalla sua Genitrice, Dama già altrove lodata, e da lodarsi sempre per i varj talenti, che risplendettero nel di lei animo superiori al suo sesso, e frutti de' più pregiabili, che per l'addietro prodotto abbia l'insigne Albero de' Signori Colloredo. Questa divozione coll'avanzarsi negli anni viepiù in esso si accrebbe, e giunse a tanto, che per piegarlo ad accondescendere a qualunque ardua richiesta, se gli facesse dentro i limiti del giusto, bastava dirgli: *Signor Cardinale fatelo per amor della Madonna*. Valendosi sovente di questi termini per chiedergli grazie uno della sua Corte, accadèa qualche volta, che questi dall'ardente zelo di giovare a' prossimi spinto fosse ad oltrepassare la misura della prudenza, ciochè fortemente stringèa il cuore del pio Cardinale posto tra la tenerezza della sua divozione, e la delicatezza della sua coscienza; onde gli fù di mestieri corregger l'imprudenza di quel suo servo con una massima, a cui dovrebbono riflettere que' divoti di Maria, i quali ad essa ricorrono, per averla propizia alle loro leggerezze: *Esser*, cioè, *una cosa ingiuriosa alla Madre impegnarla a discapito dell'onore del Figlio*. Divulgatasi tra poverelli questa sua proclività di far grazie ricercategli a nome della sua celeste amatissima Madre, prendevansi per mezzo d'essa tutta la libertà d'importunarlo in qualsivoglia tempo per il loro sovvenimento. Stando egli una mattina a pranzo, fù richiesto nella sala il Cameriere, che lo serviva: supponendo questi d'aver a ricever qualch'ambasciata di premura prontamente vi andò, ma avendovi ritrovato un pover'uomo, il quale domandava limosina all'Eminenza Sua per amore di Maria Vergine, montato in collera sgridò ben bene il Palafreniere di guardia; poichè in quell'ora ammettesse in sala gente di tal sorta; quindi condottosi così turbato avanti al Cardinale dissegli: *Che gli pare Eminentissimo? In quest'ora lasciano entrare i poveri, che vengano ad inquietarlo per amor della Madonna? E voi*, ripigliò il Colloredo, *l'avete consolato?* Credettesi il Cameriere di rispondere a proposito con soggiugnere, che non l'avea sovvenuto di cosa alcuna, per insegnargli in tal guisa a prendere un tempo più opportuno a chieder limosine ad un Cardinale, ma il Cardinale sgridatolo di questa sua durezza, ordinògli, che immantinente andasse in cerca di quel mendico, e gli consegnasse la limosina d'un giulio; poscia ritornato, ch'ei fù alla sua presenza, si pose a persuaderlo, che la Madre d'un Dio, e la Regina dell'Universo merita

rita d'effer onorata, e rifpettata affai più di qualunque ragguardevol Dama, e perciò le iftanze, le quali a nome fuo fi fanno, devonfi ricever con gradimento, ed efeguir con prontezza. Un'altra volta mentre definava udì un povero chieder la carità per amor della Vergine Maria, ed egli immediatamente mandògli il rimanente del fuo pranzo, dimoftrando d'effer già fazio di quel poco cibo, che fin'allora avèa prefo. Quando confumava l'intiere giornate nella vifita delle fette Bafiliche, era folito portar feco per la fua refezione poche ciambelle, ma alcune volte gli fù d'uopo disfarfene, e rimaner digiuno, non avendo altro, che fomminiftrare a' poverelli, i quali volevano da lui limofina per riguardo alla purità, ed a' meriti della Beatiffima Vergine. Tutta la fua vita può dirfi impiegata in offequio di quefta gran Signora. Fin dalla fua puerizia imparò a recitare con la Marchefa fua Madre il Santiffimo Rofario, ed effendo in età d'otto, o nove anni fotto l'educazione di Monfignor Brefcia fuo Zio, incominciò a recitare il picciol'Offizio della medefima Beatiffima Vergine, quali efercizj di divozione non tralafciò più fino alla Morte. Oltre la viva immagine delle di lei perfezioni indelebilmente impreffa nella fua mente, volle altresì, che in ogni ftanza del fuo Palazzo pendeffero dalle pareti altre immagini, le quali del continuo la rapprefentaffero agli occhi fuoi, per incontrar da per tutto occafione di riverirla, e di rinovarle frequentemente l'efpreffioni del fuo affetto. Non paffava giorno, in cui non prendeffe a leggere qualche libro, ove fi faceffe menzione de' fingolari pregi di quefta fua eccelfa Signora. Li fuoi paffi erano bene fpeffo indrizzati alle Chiefe al di lei culto dedicate, e quando gli affari concernenti alle fue cariche impedivangli tali divote vifite, la fera prima di ricettarfi nel letto, rivolto a quella parte del Colle Efquilino, ov'è fituato il maeftofo Tempio detto di *Santa Maria Maggiore*, falutavala coll'Inno *Ave maris Stella*, e con umile affetto chiedeale la fua materna benedizione. Di tutto fuo genio furono le due ftanze ad effo affegnate, prima ch'ei foffe promoffo al Cardinalato al di fotto dell'Orologio anneffo alla Cafa de' Padri dell'Oratorio; perchè nell'efterior profpetto dello fteffo Orologio evvi un'effigie di Santa Maria detta *in Vallicella*, fembrandogli di godere in tal guifa la forte di abitare infieme con la fua cariffima Madre, ed interrogato, fe recaffegli faftidio il molefto raggirarfi del tempo tra i molti ftrepitofi ordegni di quella machina, rifpofe, che piuttofto ne ricevèa confolazione, mercecchè quel rumore rifvegliavalo di notte, e ftimolavalo di giorno a lodar frequentemente la fua Celefte Avvocata, Signora, e Madre; ed in fatti fù fuo coftume ad ogni batterfi d'ora alzar ad effa la mente, e riverirla con la falutazione Angelica.

Ogni

Ogni qual volta passeggiando per l'appartamento del Palazzo giugnèa a vista della sudetta Immagine, adoravala con un profondo inchino. Nelle Vigilie de' dì festivi alle di lei più celebri memorie assegnati, non d'altro cibavasi, che di poco pane, e d'una scarsa misura di vino, ovvero d'acqua, ed oltre sì rigoroso digiuno flagellavasi aspramente, passando ancor quelle notti senza spogliarsi, per darne la maggior parte alla contemplazione del mistero, che celebravasi. Le medesime Festività venivano da lui distinte con opere di pietà, di misericordia, di religione, e specialmente con la prattica delle Virtù corrispondenti al soggetto, di cui faceasi menzione. Da un suo domestico fù osservato nella Solennità della gloriosa Assunzione della gran Vergine al Cielo genuflettersi spesse volte avanti ad un'Immagine della medesima, e richiesto per qual motivo ei pratticasse quella sorte di divozione, prese da ciò motivo d'insinuarla ancor ad altri con dire, ch' egli industriavasi d'imitare in quella guisa la divozione degli Angioli Santi, i quali in tal giorno s'impiegano in atti d'adorazione, e d'ossequio verso la loro eccelsa Regina. Otto giorni sì avanti, che dopo la festività dell'Immacolata Concezione di Maria andava sovente ripetendo a sè, e ad altri le parole, di cui si vale in quel giorno la Santa Chiesa per rammentare un tal mistero a' Figli suoi: *Conceptio est hodie Sanctæ Mariæ Virginis*. Quando avèa a proporre a giovani suoi penitenti, o favoriti da lui della sua protezione un giorno proprio a vestir l'abito Religioso, o a consecrarsi in altra maniera a Dio, sceglièa qualche Festività tra quelle molte, che nel corso dell'anno sì celebrano ad onor di Maria. Tra i principali motivi, per cui tennesi molto cara la sua vocazione, annoverava ancor questo: che la Congregazione dell'Oratorio da per tutto, ma segnatamente in Roma pregiasi d'esser stata appoggiata dal suo Santo Istitutore alla protezione della Madre di Dio, alla quale è dedicata la Chiesa de' medesimi Padri dell' Oratorio con il Titolo di Santa Maria in Vallicella. Insomma non finirei di scrivere, se volessi descrivere tutte le maniere da esso ritrovate per dichiarare a questa gloriosissima Imperadrice dell'Universo, quanto egli l'amava, e quanto apprezzava la di lei protezione. Ne' suoi ragionamenti, e ne' suoi componimenti appariva ben chiara la tenerezza del suo affetto, congiunta con una filial riverenza verso di essa.

Corrispondeagli con altrettanto affetto questa sua dolcissima Madre, e quantunqu'egli abbia sempre tenuto nascosti i favori da lei ricevuti, non potè tanto occultarli, che qualche volta non si palesassero questi agli occhi altrui. Attesta Marc'Antonio Marchetti trà suoi familiari il più attento ad investigare gli andamenti del suo Padrone, che una sera vigilia dell'Immacolata Concezione di Nostra Signora, fù astret-

astretto,non sò per qual occorrenza,portarsi alla stanza del Cardinale, mentr' egli già s'era ivi racchiuso; bussò, e ribussò alla porta, ma non avendo risposta, pose l'occhio al foro, che dicesi della chiave, e vidde al di dentro illuminata la stanza da un' insolito grato splendore; perlochè persuadendosi, ch'egli godesse in quell'ora qualche visita della Regina del Cielo, la di cui Solennità preveniva con le divote prattiche poc'anzi narrate, andossene per le sue faccende, e ritornato di lì a molto tempo, ritrovollo d'un sembiante oltremodo giolivo, e contento, di manierachè parèa, gli scintillasse negli occhi una luce simile al brillar delle stelle; onde soprafatto dallo stupore esposegli brevemente l'ambasciata commessagli, e partissene. Di questa sorta d'avvenimenti più d'uno ne racconta, come testimonio di veduta, lo stesso Marchetti, il quale celebra ancora il di lui singolare tenerissimo affetto verso la gran Madre di Dio, che in quella prodigiosa effigie si adora nella Cappella delle stanze di S. Filippo, ora detta la Cappella del Paradiso, ov'egli ad imitazione del medesimo Santo solèa celebrare il Divin Sacrifizio. Allorchè il divoto Cardinale potèa racchiudersi trà le beate mura di quel picciol' Oratorio, sembravagli di ritrovarvi il suo Paradiso. Quivi consumava molte ore nella meditazione delle prerogative di quella gran Madre Vergine: quì talvolta fù udito trattenersi con esso lei in dolci colloquj: di qui fù veduto talvolta partire, come alienato da' sensi, e soprassatto dalla contentezza: in somma in quel Santuario parèa riposte fossero le sue delizie. Non è men degno d'osservazione un'altro fatto, da cui manifestasi sempre più l'attenzione, che avèa per esso la sua beatissima Madre. Suor Orsola Brugnoli Religiosa Conversa nel Monastero di S. Cecilia domandò, ed ottenne licenza dal Cardinal Colloredo Protettore del medesimo Monastero, di regalare il suo Padre Confessore d'un'Immagine della Beatissima Vergine, rappresentata in picciola Tavola da un' antico pennello, stimando di far'un presente di gran valore; poichè diceasi essere stata quest' Immagine donata da San Filippo Neri a Pietro Paolo Brugnoli suo Padre, mentr'era ancor fanciullo di 6. anni. Appena ottenuta la richiesta licenza spiegò il suo animo al Padre Confessore, da cui fù molto gradita una tale offerta, ma la buona Religiosa cominciò nella seguente notte a perdere il sonno, e pareale di sentire un'interna voce, come se le parlasse al cuore quella benedetta Immagine, e tratto tratto le dicesse: *Dammi al Cardinal Colloredo*: o vera, o fantastica fosse questa voce, contrastava con essa l'agitata donna per la promessa già fatta al suo Padre Spirituale, ma avendo passato in tale agitazione più d'una notte, convennegli manifestare il suo travaglio al medesimo Confessore, per consiglio del quale ella inviò quella Venerabile Immagi-
ne

ne al Colloredo, ed immantinente il suo animo ricuperò la perduta calma.

Passiam'ora a ragionare della sua divozione veramente ammirabile verso le sublimi Gerarchie, e Cori degli Angioli. Egli fù solito prepararsi con rigoroso digiuno, ristretto alla scarsa refezione d'un biscotto, e di poc'acqua avvinata alle due festività celebrate da S. Chiesa nel Maggio, e nel Settembre ad onore dell'Arcangiolo S. Michele, ed alcune volte astenevasi da ogni sorte di bevanda. Portavasi altresì con tutta la sua Corte ne' medesimi dì festivi a rendere omaggio a questo gran Principe della celeste Milizia nella Chiesa al suo nome dedicata. Con uguale astinenza preveniva la Festa de' SS. Angioli Custodi, celebrata da lui con sentimenti di gratitudine, e d'affetto non ordinario. Trà questi riguardava con ispecial divozione il suo Angiolo, alla di cui Immagine dato avèa nella sua camera tal situazione, che o sedesse al tavolino, o giacesse nel letto, se gli presentasse sempre avanti agli occhi. Ogni giorno recitava le di lui Laudi raccolte in quel picciol libro, che dicesi Uffizio dell'Angiol Custode, e quando era infermo pregava qualchuno di Casa a recitarlo con esso lui. Se visitava ammalati, se ammoniva peccatori, o consolava tribolati esortavali a ricorrere al forte, e sicuro presidio del loro vigilantissimo amoroso Custode. Egli avrebbe altresì voluto, che il suo cuore fosse un coro di Serafini, per raccogliere in se stesso tutte quelle fiamme di santo Amore, che ad essi in abbondanza derivano dalla lor vicinanza all'eterno Sol di giustizia, e perciò sentivasi internamente portato a communicare il suo spirito con quel sublime ordine d'Angelici Spiriti. Quindi è, ch'egli frequente avea sulla lingua questa preghiera: *Omnes Sancti Seraphim orate pro nobis*. Nella stessa maniera invocar solèa il patrocinio de' due Arcangioli Gabriele, e Raffaele.

Siccome la sua conversazione era sempre nel Cielo, così il suo amore distribuivasi a que' beati Cittadini del Cielo, e per infervorarsi in tal'amore aveasi proposte le seguenti massime: *Quantò familiarior Cœli civibus esse studebis, tantò per consequens, & purior; quapropter frequenter ascende, & discurre per plateas illas Cœlestis Hierusalem, salutando Confessores, admirando Martyres, supplicando Apostolos, invisendo Angelos, Deiparam Virginem, ejusque purissimum Filium Christum Deum collaudando, æternumque Patrem adorando. In his immorans facilè eliminabis cogitationes noxias, quæ cor immundum reddunt, Cœlumque aspiciens horrebis his terrenis affigi corde tuo, clamabisque cum Propheta: Quam dilecta Tabernacula tua, Domine Virtutum*. Qual sentimento, affinchè rendasi profittevole ad ogni sorta di persone trasporto quì nella volgar favella: *Quanto più t'ingegnerai di renderti dimestico de' Citta-*

ta-

tadini del Cielo, tanto conseguentemente diverrai più puro: perlochè lassù portati frequentemente, e passeggia per quelle piazze della celeste Gerusalemme, salutando i Santi Confessori, ammirando ne' Martiri la loro fortezza, porgendo divote preghiere agli Apostoli, facendo visite agl' Angioli, lodando la Vergine Madre di Dio col di lei Divino purissimo Figliuolo Cristo Gesù, adorando altresì il di lui eterno Genitore. In tali esercizj occupandoti, facile ti riuscirà tener lontani i nocivi pensieri, che lordano il cuore. Contemplando il Cielo avrai in orrore di affezionarti a queste terrene cose, ed esclamerai con il Profeta: Quanto è cara, o Signor delle Virtù, la vostr'abitazione: così egli. Da ciascun' ordine di Santi scelto avèa i suoi particolari Protettori, a' quali professava distinte le sue obbligazioni. Trà i Santi Patriarchi, e Profeti furono i suoi più cari il Santo Precursore dell'Incarnato Verbo, e S. Giuseppe Sposo di Maria sempre Vergine. Quando celebravasi festa ad onore de' Santi Apostoli, dava a conoscere in varie maniere la venerazione, e la stima, che facèa di quelle preziose pietre fondamentali della mistica Gerusalemme, in cui vien figurata la nostra S. Chiesa Militante, e trà l'altre dimostrazioni di questa sua divozione fù il ricevere in alcuna delle medesime Festività a desinare nel suo Palazzo un certo numero di poverelli, com'ei costumò ne' primi anni del suo Cardinalato, sebben da ragionevol motivo fù astretto a cambiare in altra opera di misericordia questa sua pia costumanza. Ma de' due gran Principi del Senato Apostolico Pietro, e Paolo fù singolarmente divoto: rigorosamente digiunava nel dì precedente alla loro Solennità, cibandosi soltanto di poco pane, ed acqua mischiata di poco vino, nè lasciava passar settimana, in cui almeno una volta non si portasse colla sua famiglia a venerarli nella loro Basilica nel Vaticano. Le gloriose memorie de' Santi Martiri, bene spesso da lui ricercate, e meditate, trasfondevano nel di lui seno generose brame d'essere a parte della loro felice sorte, e portava nella sua mente un'adequato altissimo concetto del loro merito, e dell'eroica lor carità, per il quale andava in traccia di tutte l'occasioni d'impiegar tutto se stesso in onorarli, e di esprimer la sua gratitudine, ed il suo amore verso di essi. Riserbato si era un giorno delle festive Ottave del S. Protomartire Stefano, e dell'invitto Martire S. Lorenzo per celebrare il Divin Sacrifizio nella loro Basilica eretta fuori delle Porte di Roma col titolo di S. Lorenzo fuor delle mura, e poscia ad onore de' medesimi Santi generosi Campioni del Crocefisso proseguiva con ispirito di vera divozione il rimanente del viaggio all'altre sette Basiliche, communemente dette le sette Chiese. Con quanta diligenza, e sollecitudine ei promovesse la gloria de' S. Martiri Nereo, ed Achilleo, e Domitilla nel loro sacro Tempio, quando ne fù Titolare, si è di sopra narrato, ove

trattato si è delle Chiese di suo Titolo. Per render più distinto il suo ossequio verso i gloriosi Martiri Papia, e Mauro, lasciati da S. Filippo Neri alla sua Congregazione dell'Oratorio di Roma Protettori, ed Avvocati, andava incontro alla loro Festività, segnata nel Martirologio Romano sotto il dì 29. di Gennajo con istraordinario digiuno, ed alle volte con passare il giorno ad essa antecedente senza prender cibo di sorte veruna; perlochè avvennegli una volta, che assistendo, com'era solito, nella Chiesa della Vallicella a' primi Vesperi di quella Festività, svenne, e fù di mestieri condurlo in tal guisa alle sue stanze, e ristorargli le infiacchite forze. Nella sera della stessa vigilia conveniva con gli altri Padri della sua Congregazione nella Sacrestia dell'accennata Chiesa della Vallicella per recitarvi con esso loro, com'è consuetudine di que' Padri, ad onore de' medesimi S. Martiri il Matutino, e le Laudi del Divino Uffizio: dipoi, come fosse un Chierico di Casa, prendèa nelle mani un de' Candelieri per accompagnare le S. Reliquie al loro Altare. L'efficace suo continuo desiderio di sempre più avvanzarsi nel Divino Amore, diègli per suo particolare Avvocato il gran Martire S. Ignazio, nel quale vien riconosciuta da S. Chiesa una distinta dote d'eccellente carità; onde offeriva a questo Santo la sua divozione con ispeciali opere di Penitenza, e di Religione. Quotidianamente recitava per modo di Litanie un lungo Catalogo de' sopradetti, e di molti altri Santi, e Sante elettisi da lui per suoi Avvocati, e ne' giorni loro natalizj aggiugnèa alle sue consuete altre prattiche di divozione. Interrompeva altresì i suoi affari per visitare in tali giorni le Chiese, e gli Altari eretti alla divina gloria per loro onore, nè vi era in Roma, per così dire, pubblico Oratorio, in cui si celebrasse a qualche Santo la festa, e non v'intervenisse per venerarla il Cardinal Colloredo. Nel trasporto, che fecesi, delle Reliquie di S. Ignazio di Lojola dall'Altar maggiore della Chiesa detta del Gesù, alla di lui nuova magnifica preziosa Cappella, fabbricata nella medesima Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù sul cadere del passato secolo decimosettimo, egli sottomise le sue spalle al caro peso di quell'urna beata, accompagnandola in tal guisa con divoto umil raccoglimento di spirito al suo deposito. Trà tutti questi suoi amatissimi Santi riguardava con affetto più tenero, e con più amorosa osservanza il suo gran Padre S. Filippo Neri, e S. Francesco di Sales. D'entrambi formòssi un'esemplare della sua vita, e de' suoi costumi, e ricopiòllo sì bene in se stesso, che da' Padri più venerabili della Congregazione dell'Oratorio egli era riguardato, come un figlio tra' più rassomiglianti al suo S. Padre, e come uno specchio delle di lui Virtù; e gli uomini più savj, i quali aveano di lui piena contezza, veneravanlo, e predicavanlo, come un' altro S. Francesco

cesco di Sales, la di cui interiore Immagine comparivagli ancora nella soavità, nella modestia, e ne' lineamenti, ed aria del volto; onde i Pittori osservavano attentamente la fisonomia del Cardinal Colloredo per concepire una giusta idèa del ritratto di quel Santo amabilissimo Vescovo. Per la gloria di questo medesimo Santo egli molto si adoperò, come si è già notato, affinchè il suo Ordine della Visitazione piantato fosse, e stabilito in Roma, ed in altre Città d'Italia: compilò un lungo erudito Trattato delle di lui gloriose azioni nella maniera altrove accennata: pose ogni sua industria per ispianare tutte le difficoltà, le quali ritardavano a sì gran Santo novellamente ascritto nel Catalogo degli altri canonizati dalla Chiesa l'Uffizio Ecclesiastico, e la Messa nel Rito doppio, e prendèa sempre quelle strade, che potèa aprirsi, per promovere il di lui culto, e la propagazione della di lui celeste soave dottrina. Del suo tenero filiale amore, ubbidienza, e rispetto verso il suo S. Padre Filippo Neri scriverò una cosa sola, e dirò per la testimonianza avutane da' Padri dell'Oratorio suoi contemporanei, che il Colloredo deve annoverarsi trà i Figli più ossequiosi, grati, ubbidienti, affezionati a sì buon Padre. Con sua indicibil consolazione trattenea si bene spesso lungo tempo genuflesso in atto d'orazione dirimpetto a quella divota Cappella, nella quale conservasi il prezioso deposito delle di lui immacolate membra. Ad esso ricorreva, come se vivente lo vedesse trà noi mortali, per rappresentargli le sue angustie, le difficoltà, che occorrevangli nell'operare per la Divina Gloria, e per domandargli ajuto, e consiglio in tutt'i suoi affari. Quando nel ragionare proferiva il nome di S. Filippo, parèa se gli spargesse il nettare sulle labbra, e gustasse qualche sapore di sua piena sodisfazione. Dal giorno 25. del mese di Maggio per tutto il dì vegnente festivo a questo suo caro Santo, impiegavasi tutto in astinenze, in orazioni, ed in altre pie opere, che ridondar potessero alla di lui gloria, e potessero render testimonianza della servitù, che professavagli. Ad onore del medesimo Santo, e per ajuto, e conforto de' moribondi, compose alcune divote preci concernenti a' di lui più insigni meriti, ed efficace intercessione, le quali si daranno in nota nell'Appendice di questa Storia. Darò compimento al trattato di questa sua divozione con fedelmente trascrivere ciò, che intorno ad essa lasciò scritto Monsignor Guicciardi testimonio di veduta nella relazione da lui fattane ad un Porporato, ed è del tenore seguente: *Nelle moleste applicazioni del Cardinalato, che Vostra Eminenza ben sà, e prova, non cercò mai altro svario, o sollievo, che dalle sue divozioni, e come avea tanta notizia, quanta non ho conosciuto in altra persona, delle vite de' Santi, e specialmente di tutto quello, che contiene in se di notabile Roma sacra, e di Reliquie, e di memorie,*

 e di

e di Miracoli, e di Martirj, e di casi seguiti, e di fatti, e detti memorabili; era perciò di non minor profitto, che diletto l'udirlo favellarne con i suoi domestici, o altri, che seco avesse in carrozza, massimamente Religiosi. Visitava le Chiese, come se visitasse in persona que' Santi medesimi, de' quali si celebravano ivi le Feste, o si veneravano le Reliquie, e mi sono ritrovato più, e più volte presente a sentirlo discorrere de' Santi, e Beati particolari di varie Religioni, o Nazioni, con Religiosi principali, e con Soggetti nati, ed allevati nelle medesime, e vederlo egli solo più informato di tutti, che non era ciascun'altro de' suoi proprj. In più d'una Chiesa di Roma fù egli causa, che s'introducesse il culto di molti gran Santi, la memoria de' quali rimaneva sepolta nell'obblivione, benchè specialmente benemeriti fossero di que' Santuarj, e di quelle Religioni, che li servono. Così nelle cause della Congregazione de' sacri Riti, quando trattavasi delle Virtù, e de' Miracoli di qualche Servo di Dio, ovvero visioni, rivelazioni, o temute illusioni, avèa sempre pronta una dovizia di esempj, e di altri simili successi, ed avvertimenti tratti dalle Vite de' Santi, e ne giudicava così fondatamente, e saviamente, che il suo voto era di grandissimo peso, e tanto Monsignor' Arcivescovo Bottini Promotor della Fede, quanto li Postulatori delle cause ricorrevano ad esso giornalmente, come ad un' Oracolo in simili difficilissime materie. Sin quì il sopradetto Prelato.

C A P. V I.

Qual fosse la sua Carità verso de' Prossimi.

DA qualunque prospettiva riguardisi la carità del Cardinal Colloredo verso i suoi Prossimi, rappresenta quelle ammirabili prerogative, di cui fù adorna quaggiù in Terra la carità fraterna de' Santi, i quali regnan'ora nel Cielo. Il suo gran cuore spogliato d'ogni proprio interesse, comparve sempre vestito delle viscere della misericordia, ciocchè, al dir dell'Apostolo, è proprio carattere degli eletti, perfetti, e veri amici di Dio: *Induite vos, sicut electi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordiæ*. Ad esso faceano capo non solamente da tutta Roma, ma ancora da rimoti Paesi le miserie, e le necessità de' poveri, la desolazione delle vedove, e de' pupilli, la stessa empietà, e la disperazione della gente più malvaggia, e posseduta dalle proprie scelerateze, ed egli con la lingua, con la penna, e con la mano porgeva loro consolazione, ed ajuto. La fama della sua erudizione, e dottrina congiunta con le doti d'una somma benignità, e prudenza, recavagli continuamente le cure più moleste, le quali aggravar sogliono la mente de' Sommi Romani Pontefici, le cause più intrigate, le quali stancato aveano l'animo

mo de' Signori Cardinali ne' loro congressi, le contradizioni, e le avversità, a cui soggiacevano i Vescovi di quà, e di là da' Monti, le frequenti importune istanze de' Regolari dell'uno, e l'altro sesso, o di molta, o di poca rilevanza elleno fossero, le discordie trà Principi, e trà le famiglie private: ed egli senza punto stancarsi, o infastidirsi abbracciava tutto, e a tutto dava opportuno provedimento. A lui ricorrevano Personaggi di sublime condizione a chieder consiglio ne' loro più ardui affari: la gioventù dell'uno, e l'altro sesso volèa da lui la sicurezza alla loro pericolante onestà, ed un buon'incamminamento nella strada del Cielo. Le scale del suo Palazzo, la sala, le anticamere erano bene spesso piene, o di poveri, i quali aspettavan limosine proporzionate alle loro necessità, o d'altre persone afflitte, perseguitate, ed oppresse, le quali andavano a deporre sopra di lui i loro guai, ed a riceverne opportuno riparo. Le scabrose protezioni, ed altre cure ad esso appoggiate davangli continuate molestie, e non leggiero incommodo, ma il caritatevol Cardinale sentendosi carico di tanto peso, non d'altronde prendèa alleggerimento, e sollievo, se non dalla consolazione, che avèa di non vedere alcuno ritornarsene indietro sconsolato, e malcontento. Ne' portici delle Basiliche, e nelle rimote contrade veniva circondato da turbe di fanciulli, da vecchi inabili, e da altra rozza mendica gente, da cui era riguardato, ed amato come loro benigno benefattore, protettore, e padre, ed esso con istupore di tutti, non isdegnava di camminare con esso loro, talvolta chinato verso i piccioli fanciulli per istruirli nelle massime dell'eterna salute, talvolta spinto, ed oppresso dalla calca degli altri poveri, i quali faceano a gara per essere i primi a rappresentargli le loro necessità, ed esso non mai turbato, ed offeso dalla loro inciviltà ma sempre con una santa giovialità sul volto ammaestravali, confortavali, e provedevali del loro bisognevole. Con le proprie facoltà arricchì molte Religioni, e molti Monasterj di giovani, e giovane di spirito, e di talenti, i quali feron'ottimo riuscimento per la gloria di Dio, e per il vantaggio delle medesime Religioni, e privi del suo ajuto avrebbon forse fatto naufragio nel borascoso Mare del secolo. A costo di gravi spese, mortificazioni, e fatiche tolse molti all'Eresìa, alle prattiche licenziose, alla misera servitù del Mondo, e del peccato, e que' primi ricondusse alla Chiesa, questi altri distribuì agli Altari, a' Chiostri, e ad onesti matrimonj, o ad altro asilo di sicurezza. Quanto egli ebbe di beni di natura, di fortuna, e di grazia, cioè a dire, carattere di nobiltà, ricchezza di patrimonio, rendite ecclesiastiche, aderenza con Grandi, grado Sacerdotale, Dignità Cardinalizià, le cariche, gli onori, il vitto, il vestito, la sanità, e la vita stessa, tutto impiegò a benefizio altrui. Nè valevano ad iscemare il suo zelo, e la sua be-

beneficenza i torti, e le ingiurie, le quali riportava da quegl'istessi; per lo vantaggio de' quali faticava, travagliavasi, ed ispropriavasi del suo; ma piuttosto queste medesime ingratitudini erangli di stimolo ad esser verso que' tali vie più benefico. Insomma quanto più distendeasi la sua carità verso de'prossimi, più avrebbe voluto distendersi; onde il rammarico de' suoi familiari, e degli Eminentissimi suoi Colleghi era per questo continuo strapazzo, ch'ei facèa di se medesimo per porger sollievo agli altri; ed il suo economo posto sovente in isgomento dal lungo catalogo delle limosine con le frequenti aggiunte, quali vi si facevano, modestamente pregavalo ad aver qualche riguardo al suo decente mantenimento. Tutto ciò costantemente viene asserito da que' medesimi, i quali intimamente conversarono con esso lui, e furono suoi ministri negli accennati suoi esercizj di carità, e di misericordia.

Veniam'ora a mettere in chiaro quanto fin quì si è accennato, con la narrazione de' fatti concernenti a questa sua eroica virtù. Prima d'ogn'altra cosa deve notarsi l'attenzione, ch'egli ebbe in tener lontano da se, e da que' della sua corte tutto ciò, che ridondar potesse in dispiacere, ed in offesa altrui. Fù tanto alieno dal giudicare male de' prossimi, qualunque motivo ne avesse, che parèa non sapesse neppur sospettarne. Cadde un poveretto svenuto nel cortile del suo Palazzo, ed o vero fosse, o finto il suo deliquio, nel riaversi fè cenno ad uno della Corte del Cardinale esser'egli da trè giorni digiuno: non tardò questi a ristorarlo col miglior cibo, e più prezioso vino di regalo, che fosse nella dispenza, per secondare in ciò la benigna intenzione del suo piissimo Padrone; ma poscia dandone parte al medesimo Cardinale, si fè lecito valersi di questi termini: *Eminenza, hò fatto la tal'Elemosina ad uno svenuto nel cortile, il quale mi faceva cenno, ch'erano trè giorni, che non mangiava, ma io tengo per certo, che sia un finissimo birbante, e che mi abbia ingannato*: si turbò il Colloredo in udire in un suo familiare questa maniera di parlare, e riprendendolo disse: *non doversi mai pensare, ne giudicar male de' prossimi, e sebben questi fingessero, non appartenersi a noi darne giudizio*. Ciò detto inviòllo allor'allor'appresso a quel poverello con una limosina d'alcuni scelti dolci, per obbligarlo a risarcire in qualche maniera la non avvertita mancanza della dovuta carità. Attese molto bene, che i raggionamenti suoi, e que', che si faceano nel suo Palazzo, non uscissero dalla regola della santa carità fraterna; onde, com'è sentimento dell'Apostolo S. Giacomo nella sua lettera canonica, da ciò potrebbesi argomentare la di lui perfezzione, che non offese giammai veruno con la sua lingua: *Qui non offendit in verbo, hic perfectus est vir*. Le mormorazioni, ed i vani discorsi, i quali si tengono sopra i fatti altrui, se a caso giungeano alle sue orecchie, aveano forza di

trat-

trattenergli, e d'infievolirgli nel cerebro i spiriti animali, conciliandogli in tal guisa il sonno: tanto di lui racconta uno de' Padri più anziani della Congregazione dell'Oratorio, il quale con esso lui convisse per il corso di molti anni, paragonandolo a quel Santo Vecchio, di cui nelle vite de' Padri dell'Eremo *nel lib.4. cap.30.* viene scritto: *Abbiam veduto ancora un'altro vecchio nomato Machete, solitario, al quale il Sig. Iddio donato avèa tal grazia, che se giorno, e notte continuata si fosse nell'assemblèa de' Monaci la conferenza spirituale, non si addormentava giammai; ma se tal'uno tentato avesse di framischiarvi qualche sorte di mormorazione, o d'altro ragionamento ozioso, immantinente veniva oppresso dal sonno*: così di Machete Giovanni Cassiano, e del Padre Colloredo il Padre Giacinto Alaleoni uomo d'Apostolico zelo, e Soggetto di molta stima nella Congregazione per la sua esatta regolare osservanza. Parlando un giorno il Cardinale con un Regolare si avvidde, che questi sotto il pretesto del zelo del ben commune volèa introdursi a dir male de' suoi Religiosi, e perciò ben presto gli ruppe il filo delle sue doglianze con dirgli: *Procurate voi d'esser'osservante, ed in tal guisa per il vostro buon'esempio saranno osservanti anche gli altri*. Quel vizio, che nascostamente portasi a turbar la pace delle famiglie, e si oppone quanto qualsivoglia altro all'amor fraterno, e al pubblico bene, cioè a dire la doppiezza della lingua, e la prontezza di promettere ciò, che in verità attender non si vuole, fù da esso sommamente abborrito; perloche trovasi registrato tra gli altri documenti da lui dati a se stesso, il seguente: *Fà, che dal cuor sincero escano sincere parole piene di modestia, e di veracità, affinchè in veruna maniera tù prometta ad alcuno quel tanto, che non pensi d'eseguire: non prendere alcuna obbligazione, per cui resti preso nelle parole della tua bocca, e ciò procura diligentemente, ed ingegnati di correggere in te medesimo, il vizio di cuore ingannevole*. Di quì avèa origine quella premura, quale talvolta mostrava di conseguir le grazie per altrui richieste; questa era la sua diligenza di guardarsi da tutto ciò, che avrebbe potuto offendere, e disgustare benchè leggiermente il suo prossimo, ma nientemeno efficace fù il suo zelo d'arrecare a tutti giovamento.

Per ciò, che appartiensi alle limosine da lui distribuite sono tali, e tante, che non mi è bastato l'animo raccoglierne il numero. Egli non era ancor Cardinale, ma sol tanto Prete dell'Oratorio, ed un suo confidente, per le di cui mano passavano alle volte le stesse limosine, attesta aver distribuito per commissione da lui avutane nello spazio di soli quattr'anni in varie occasioni, scudi 400.: così in istato di Prete non badò a somministrare in una sol volta 300. scudi per dotare una Zitella, e per porre in sicurezza la di lei onestà, sottraendoli

doli per ciò al ſuo proprio mantenimento. Trovandoſi non di rado per queſta ſua liberaliſſima carità ſproveduto di denaro, vendeva i Libri, ed i Mobili della ſtanza, ſpogliavaſi delle ſue veſti, disfaceaſi di quanto avea, *riducendoſi*, ſcrive un giovane, che in quel tempo lo ſerviva, *pezzente*, *e mendico* per ſovvenire all'altrui povertà; ond'è, che nell'Inverno convenivagli tremar di freddo per non aver panni da ricoprirſi, ed ogni ſtraccio per lui era buono, purchè il buono delle ſue veſtimenta ſi diſpenſaſſe a' poveri. Aggrandito poi con la dignità Cardinalizia, crebbe ſempre più nel ſuo cuore queſta medeſima carità. Non ſittoſto fùgli conferita la Sacra Porpora, rammentandoſi d'avere appreſſo di ſe una poliza di credito di 300. ſcudi molto tempo innanzi da lui impreſtati ad un povero galant'uomo, laceròlla, e così lacerata inviòlla a quel ſuo debitore. Le ſue rendite appena aſcendevano alla ſomma di ſcudi ſeimila. Molto parco era il ſuo vitto, e moderatiſſimo il rimanente del ſuo convenevol mantenimento. Per rinovargli indoſſo un'abito già logoro, non erano baſtanti le replicate iſtanze, fattegli perciò dal ſuo Economo. Per il ſuo divertimento non iſpeſe giammai il valſente d'un ſoldo. I ſuoi congiunti ebbero, che rimetter del loro piuttoſto, che acquiſtar del ſuo dopo la di lui promozione al Cardinalato; e pure fù ſempre povero, e biſognoſo, e talvolta aggravato di debiti; poichè una gran porzione delle ſue entrate impiegavaſi in ſuſſidio de' poveri: frequentemente diſpenzava con le proprie mani monete d'argento a turbe di poverelli, i quali ſegli affollavan d'intorno. A Conventi de' Religioſi mendicanti, oltre le ſovvenzioni aſſegnate loro per ciaſcun meſe, inviava di quando in quando regali, ora di coſe commeſtibili, ed ora di ſacre ſupellettili. Eſſendo giunto a ſua notizia ritrovarſi un Monaſtero di Monache al di ſotto delle ſpeſe neceſſarie per il mantenimento delle Religioſe, gli fè ricapitar ſottomano in una ſol volta un centinajo di ſcudi per rimediare a quella urgente neceſſità. Non poche furono le intiere numeroſe famiglie, alle quali ſomminiſtrò per lungo tempo il loro mantenimento, ed occorrendogli qualche giorno di ritrovarſi ſenza denaro, mandava loro il proprio pranzo, ed egli rimaneva digiuno, affinchè elleno non patiſſero la fame. Non badò a ſpeſa per mantenere allo ſtudio ne' Collegj, e per facilitar l'ingreſſo nelle Religioni a Giovanetti di buona indole, di vivace ingegno, ed'innocenti coſtumi. Quindi è, che molti di eſſi, mercè alla di lui beneficenza, veſtito l'abito Religioſo di varj Ordini Regolari, riuſciron ottimi Soggetti per la propria, e per l'altrui ſpiritual perfezione. Tra queſti fù un Religioſo della Compagnia di Gesù, il quale ſi reſe celebre all'Italia per la predicazion del Vangelo, e compì la ſua lodevoliſſima vita pochi anni ſono nella Città di Genova, ov'

era

era tenuto in grande ſtima per i ſingolari talenti del ſuo animo. Con la ſteſſa carità accorſe a porre in ſalvo la pudicizia di molte donzelle, contribuendo loro o tutta, o parte della dote neceſſaria per monacarſi, o per allocarſi oneſtamente nel ſecolo. Fùgli raccommandata una nobil Giovane Veroneſe di venuſta forma, e di vivace temperamento, condotta a Roma dalla ſua, non sò ſe debba dire, proſpera, o avverſa ſorte; imperciocchè rimaſta Orfana, e priva ancora di ſtretti congiunti, abbandonò la ſua Patria, e laſciòſſi alla cura della Divina Providenza, la quale teneale preparata la ſua ventura nel miſericordioſo cuore del Cardinal Colloredo. Appena egli udì rappreſentarſi il di lei compaſſionevole ſtato, ſe le offerì come Padre, e raccommandòlla alla cuſtodia d'una ſua penitente, donna ſavia, e di matura età, la quale riguardavala come una figlia: deſtinò altresì uno de' ſuoi Palafrenieri a ſervirla, e ad aver penſiere, che non le mancaſſe coſa alcuna appartenente al vitto, al veſtito, e ad ogn'altra ſua oneſta ſodisfazione. Così ſtette per lungo tempo l'avventurata giovane nella caſa dell'accennata donna, finattanto, che giunta buona occaſione di maritarſi,fù dall'amorevole ſua Oſpite iſtituita erede delle di lei ſoſtanze, e dal ſuo Eminentiſſimo Protettore fù dotata di cinquecento ſcudi. Da un'altra Città d'Italia un cattivo Religioſo trafugò una donzella di civil parentado, con la quale mantenne per qualche tempo indegna corriſpondenza, ma ravvedutiſi poſcia ambedue del commeſſo fallo, e forſe ancora annojatiſi della loro ſcandaloſa converſazione, portaronſi d'accordo a Roma, ove preſentaronſi al Tribunale della Sacra Penitenzieria. Il Cardinal Colloredo, allora Sommo Penitenziere, con la ſolita ſua benignità ricevetteli, e doppo averli diſciolti da quel brutto inviluppato nodo, applicò tutto l'animo a dar loro ſtabil provedimento. Riconciliò il Religioſo con la ſua Religione, e tenne l'occhio ſempre aperto ſopra di lui, non ſolamente per aſſicurargli il perdono, ma ancora per obbligarlo con tal vigilanza a corriſpondere all'indulgenza uſatagli con i contraſegni d'una vera converſione; procurògli ancora convenevole ſtanza lungi da Roma, non però volle mai accordargli le importune iſtanze, le quali ſotto varj, preteſti venivangli da eſſo fatte di ricondurſi a Roma; poichè eſſendo quivi la miniera del di lui fuoco, temèa ragionevolmente, che riunir ſi poteſſero le fiamme, e ſuſcitarſi un nuovo incendio. Diè in oltre all'incauta giovane commodo alloggio appreſſo un'accorta attempata donna, non riſparmiando ſpeſa per il di lei provedimento. Doppo il corſo di dieci anni avrebbe potuto il Cardinale alleggerirſi di queſt'incommodo con aderire alla richieſta fattagli di accomodar la giovane ſudetta per Damigella con una Principeſſa Romana, ma egli non volle aderirvi, per

ti-

timore di raddoppiar l'afflizione della sedotta giovane con farle apprendere, ch'ei volesse disfarsene; aspettò bensì, ch'ella determinasse a suo genio lo stato, a cui volesse appigliarsi: venendo accertato esser ella proclive ad accasarsi con un giovane di buon costume, e di civil condizione, agevolò un tal maritaggio con isborzarle una dote di parecchie centinaja di scudi. Longo sarebbe il racconto d'altri somiglianti avvenimenti, ne' quali risplendette l'eroica sua carità, e la sua liberale munificenza. Ad un Padre dell'Oratorio suo corrispondente in Napoli commise la cura di ridurre sul buon sentiero i Religiosi Apostati, e quegl'incauti giovanetti, i quali fuggiti dalla Patria, e da' parenti, erano colà portati dal desiderio di godersi una capricciosa libertà, somministrandogli per opra sì pia, e sì ardua il denaro bisognevole; ed essendo richiesto dal medesimo Padre a prescrivergli i limiti di questa cotanto provida carità, rispósegli con il magnanimo sentimento dell'Apostolo: *Charitas nunquam dicit sufficit: La Carità non mai dice basta*. Ebbe altresì a cuore il piissimo Cardinale di sovvenire con secrete limosine i poveri Sacerdoti, affinchè il loro carattere non rimanesse avvilito da mecanici, ovvero secolareschi esercizj; e con uguale attenzione occultamente suppliva col proprio denaro a ciò, che mancava a novelli Vescovi per la spedizione delle Bolle appartenenti al lor Vescovado, raddoppiandosi in tal guisa il merito con beneficare i Pastori, e il loro Gregge. Insomma l'uomo di Dio ponèa tutta la sua industria in cercar tutte le occasioni d'essere benefico a' poveri. Per questo motivo adoperòssi con ogni efficacia d'ottenere dal Santo Pontefice Innocenzo XI., che alleggerita fosse la Città di Roma dalla gabella del macinato, gravosa più, che ad altri, alla povera plebe. Nelle cause vertenti tra poveri, e ricchi, al di lui prudente, e retto giudizio bene spesso rimesse, prendèa tutto l'arbitrio permessogli dalla giustizia a favore de' poveri. La carità verso i poveri era la virtù caldamente da esso raccomandata a suoi Congiunti, a suoi penitenti, ed a suoi familiari, ed il vizio dell'avarizia era il meno da lui compatito ne' facoltosi, per lo pregiudizio, che da un tal vizio, risulta a i poverelli. Costretto una volta dalla medesima carità a chiedere in prestito ad uno della sua Corte trè scudi, per farne una limosina, la quale non ammetteva dilazione di tempo, di lì a poco restituìgli molto più del ricevuto denaro; e perchè vide renitente quel suo familiare ad approfittarsi del sopra più della imprestata moneta, dissegli: *La moneta, che s'impiega a benefizio de' poveri, deve fruttare assai più di quel tanto, che possa ritrarsi da qualunque banco*. Con questa bella face di carità illustrò il nostro Porporato tutta la sua vita, nè di ciò contento volle, che questa più viva risplendesse nella sua morte; avvegnachè nel

nel suo Testamento supplicò la clemenza del Sommo Pontefice, a concedergli la facoltà di cambiare in tante limosine la pompa funebre a lui dovuta, come a sommo Penitenziere; ma il Santo Padre, quantunque rimanesse edificato della di lui eroica richiesta, non approvò, che la di lui dignità rimanesse priva del consueto onore.

Da una stessa sorgente di santo fraterno amore diramavasi, oltre la già narrata liberalità verso de' poveri, la sua tenera compassione verso qualunque altra miseria de' suoi prossimi, non risparmiando a se stesso verun incommodo per esser loro di consolazione, e di ajuto. Non sittosto venivagli riferito essere caduto infermo taluno della sua corte, portavasi a visitarlo, e mostrava per esso quell'attenzione, qual suole aversi tra più stretti, e più affezionati congiunti, senza far distinzione de' più degni, e degl'infimi suoi servi, ricordevole di quelle infervorate espressioni fatte da Sant'Ambrogio al suo caro Gregge, con tali parole: *Figli carissimi, io vi amo sinceramente, e vi amo, come se tra noi passasse strettissima legge di parentela; avvegnachè la grazia non sia men proclive all'Amore della Natura. Non minus vos diligo, quos in Evangelio genui, quam si conjugio suscepissem; non enim vehementior est natura ad diligendum, quam gratia*. Più volte in portarsi a visitar le Sante Basiliche erette fuori delle mura di Roma, incontròssi nella campagna in qualche povero Contadino costretto dalla febre, o da altro languore a giacere abbandonato sulla terra, e ad una tal vista smontando dalla Carrozza, cedeala a quel miserabile, per dargli commodo d'esser condotto a qualche Ospedale della Città, e proseguiva a piedi il suo viaggio, quantunque raddoppiato si vedesse l'incommodo dalla sua senile età, e talvolta ancora dall'intemperie della staggione, o troppo rigida, o troppo focosa. Un' uomo facinoroso rifugiato nell' atrio di Santa Maria Maggiore, prese quistione intorno alla compra di poche mela con un contadino fruttajolo, cui lanciato un sasso nel petto, mortalmente ferillo; indi a poco passò a sorte il Cardinale per quella contrada, e ragguagliato del fatto, colà immantinente portòssi, ove il misero ferito quasi del tutto abbandonato da' sensi, lordo di sangue, ed oramai agonizante languiva in mezzo alla folla del popolo minuto. Quivi trattennesi al conforto di quell'infelice, sinattantochè conoscendolo alquanto riauto dal mortal parosismo, lo fè accompagnare nella sua carozza all'Ospedale della Consolazione, affinchè ivi fosse curato, ed in tutto il tempo della cura mandò ogni giorno qualchuno della sua Corte a visitarlo, e ad invigilare, ch'ei fosse ben trattato, e proveduto di tutto ciò, che gli fosse abbisognato. Rammarginatasi poscia la ferita, e ricuperatesi dal contadino le forze, portòssi questi con un canestro di frutta all'Eminenza Sua per esprimer-

le

le, come potèa, le sue obbligazioni, ma il Cardinale non altro accettar volle, che la gratitudine del di lui animo, e dopo averlo esortato a ben'impiegar quella vita qual rimaneagli per ispecial favore del Cielo, accompagnòllo con una larga limosina. Nell'anno 1691. avendo egli indirizzato, com'era solito, nella sua carrozza ad uno degli Ospedali di Roma, un povero infermo, qual vide giacersene in terra allo scoperto della campagna verso la Chiesa di S. Sebastiano, avvenne, che l'infermo, e la carrozza del Cardinale insieme con il palafreniere d'accompagnamento furono trattenuti da' Custodi delle porte della Città per il sospetto, che allora aveasi, di non lontano contagio. Sopragiunse intanto alla porta il Cardinale, mentre tra que' di fuori, e que' di dentro controverteasi il punto dell'entrata, essendochè l'infermo seco non avesse la bolletta, che dicesi della sanità, ed in udire da uno de' medesimi Custodi, non doversi senza la prescritta quarantena ammettere il Forastiere ammalato nella Città, e chiunque accompagnato l'avesse, prontamente rispose: *Facciano pur la quarantena la Carozza, li Cavalli, e qualunque altro, purchè l'infermo venga in qualche luogo curato*. Prima che ei fosse Cardinale, più volte fù veduta campeggiare l'eroica sua carità negli altrui infortunj. Fù veduto nelle strade di Roma, ora frapporsi mediatore di pace tra le spade nelle risse di gente infuriata, ora condurre a mano poveri ciechi, i quali aveano smarrito la traccia del loro cammino, or assistere con viscere di Padre, e di Fratello a tutti quelli, i quali lo richiedeano di consiglio, e d'ajuto nelle loro avversità, dimanierachè il nome del Padre Colloredo nella commune estimazione significava quell'*Omnibus omnia factus*, di cui si vale l'Apostolo per descrivere un'uomo perfetto nella Divina Carità. Si è altrove narrato, che fin da giovane compiacevasi il Colloredo d'impiegarsi nell'opere della misericordia appartenenti al sovvenimento temporale, e spirituale de' suoi prossimi. Spesse fiate vedeasi negl'Ospedali trattenersi dappresso agl'infermi più stomachevoli per consolarli, e per servirli in ogni loro occorrenza. Nel tempo, in cui era Prete dell'Oratorio, fù chiamato ad assistere ad un povero moribondo: picciola era la stanza di quest'infelice, sordida, e d'insoffribile odore, ed il letto, in cui giacèa, rassembrava un letamajo, come attesta un giovane ivi seco presente; nulladimeno tra quelle sozzure la di lui carità più compassionevole, e più animosa divenne, e come se appunto egli trovasse tutto il suo agio al fianco, ed al fiato di quel meschino, non volle partirne finattantochè spirò quegli l'anima tra le sue braccia; quindi nel ritornarsene a casa disse all'accennato giovane, il quale volle fargli compagnia, e andava seco stesso riflettendo ad un tale esempio di carità umile, paziente, e mortificata:

Que-

Questi sono i veri mendici Lazari, che rubbano il Cielo: Tralascio per dir breve altri somiglianti casi avvenutigli negli Ospedali di Roma. Co' Pellegrini era tutto sollecitudine in provederli d'alloggio, di guida, e d'ogni altra cosa concernente alla loro divozione, ciochè raccogliesi da una Lettera inviatagli dalla Marchesa Claudia sua Madre sotto il dì 27. Febrajo 1671., nella quale si leggono le seguenti parole: *Mi si presenta certa occasione d'un tal Giacomo Schiavez di Plaja, che brama trovar occasione di riverirvi al suo arrivo in Roma, per aver qualche protezione, e favore da voi, che sete tenuto, per così dire, per Padre de' poveri Pellegrini Friulani*. Non si stendono qui le sue particolari cure per i vantaggi de' medesimi Pellegrini; poichè special ragguaglio se n'è dato nel secondo Libro *al Cap.* 7. Ch'egli lasciasse di nutrir se medesimo, per alimentar col suo cibo i famelici, che per vestir l'altrui nudità egli andasse sotto le divise Cardinalizie lacero, e rappezzato, ne fan fede molti, i quali ne aveano piena certezza. Qualunque miseria, o afflizzione del suo prossimo se gli presentasse agli occhi, era bastevole a ferirgli il cuore. Andò un giorno a visitare un Padre Cappuccino infermo, ed in udire da esso narrarsi i suoi patimenti, se lo strinse teneramente al seno, ed offerìgli il proprio Palazzo per sua Infermerìa. Questo medesimo Religioso, mentre dimorava in Palermo, inviavagli Lettere piene d'amare doglianze, per non ritrovare in quella ricca, e nobil Città opportuno rimedio al suo male, ed il compassionevole Cardinale fin da Venezia faceagli ricapitare i medicamenti da esso richiesti, senza infastidirsi dell'importunità di questo non mai contento Religioso. La carica di sommo Penitenziere per molti anni da esso amministrata, quanto vantaggiosa fù a que' sventurati peccatori Eretici, e Regolari Apostati, i quali sopra di lui scaricavano la grave soma delle loro spirituali, e temporali miserie, altrettanto penosa, e grave rendeasi a quel suo dolcissimo cuore, il quale, ad imitazione del cuore di Gesù lasciavasi di buona voglia angustiare, ed opprimere dalle altrui infermità. Quindi è, che que' miserabili ragionavano della carità del nostro Cardinale con sentimenti uguali a quelli, con i quali il Profeta Isaia esprime lo sviscerato amore del nostro Redentore verso di noi: *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit: Disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus*. Con sospiri, con gemiti, e con incessanti fatiche dimostrava il buon Signore, quanto gli fossero a cuore i danni, ed i pericoli di que' tribolati penitenti, ed oltre il provederli opportunamente d'ogni loro onesta sodisfazione, non ne perdèa giammai il pensiere, ma bene spesso faceali visitare per accertarsi, se vivean contenti. Insomma egli avrebbe voluto far del suo amore una maniera d'oro, un

Albe-

Albero della vita, una Terra di promissione, una Verga di Moisè, per esser a tutti benefico, e per appagar le brame di tutti. Mentre io ciò scrivevo, mi giunse alle mani una Lettera d'una Monaca del Monastero della Visitazione di Roma, indrizzata ad un Prelato, nella quale descrivesi l'indole della carità del nostro Colloredo, ed è come segue: *Oh, Monsignore, quanto persi io nella sua morte: egli era tutta la mia consolazione nelli travagli, l'appoggio nelle persecuzioni, la forza nelle mie debolezze: mai nè da regazza, nè da giovane, nè da vecchia mi hà detto parola di correzzione, e pure mi faceva tanto bene nello spirito, che io non lo posso spiegare. Quella bontà, con la quale mi trattava, mi legava, tanto l'avessi voluto, quanto l'avevo, senza dirmi parola di parzialità, o che mostrasse ombra d'inclinazione nè alla mia Casa, o a miei, o a me. Faceva tutto il fattibile, come se i fatti nostri fossero stati suoi proprj, con una carità, ed attenzione straordinaria. Si trovò alla morte di mia Madre, qual'esso stimava assai. Visitò quì dentro più volte una mia sorella, che morì di 17. anni, e non sarebbe voluta morire. Le maniere di quel Sant' Uomo incantarono tutte, e non sò descrivere, come la pigliava con dolcezza, senza atterrirla, tornava, partiva, parlava poco, ma quel poco valeva molto: se niente l'inferma s'infastidiva, subito taceva . . . E' impossibile ridire la vera carità, che li regnava nel cuore.* Sin quì la sudetta Religiosa dell'affabile, benigna, e indefessa carità del Santo Cardinale. Molto più disse in lode della Carità di questo gran Porporato un giovane, allorchè viddesi da suoi licenziosi costumi ridotto ad uno stato molto infelice d'anima, e di corpo. Disviato costui da' cattivi compagni, trovòssi ben presto ingolfato, piuchè in ogni altro, nel lusinghevole pernicioso vizio del gioco. Una volta vedendosi dalla sua avversa sorte tradito, e spogliato di quanto avèa, dato di mano ad un Crocifisso, che nascosto tenèa sul petto, contro di esso bestemmiando vomitò la sua velenosa colera, e giunse a tal frenesia, che avrebbe voluto essere a parte dell'animo maligno del Traditore Giuda, per incrudelire a suo mal talento contro il Figliolo di Dio, esprimendosi con tali empie parole: *Cristo stà in Cristo, altrimenti ti venderò per Cristo.* Riseppe il Colloredo, allora Prete dell'Oratorio, l'empio sagrilego fatto, e mosso da tenera efficace compassione verso quell'Anima ormai perduta, si pose in cuore di esporsi a qualsisia rischio, e travaglio per riconciliarla col suo Dio, a cui l'infelice mostravasi tanto avverso. Portatosi pertanto alla casa del disperato giovane, tanto disse, e tanto fece, che non solamente ridussèlo a penitenza, ma guadagnòllo suo seguace, e compagno nelle opere della misericordia, e della Religione giornalmente da lui praticate. Sdegnòssi al maggior segno il Demonio in vedersi tolta dalle

mani

mani così presto la sua preda, e per ripigliarla di bel nuovo nelle sue reti, si pose ad istigare i compagni del ravveduto giovane, a fargli nelle pubbliche strade insulti, scherni, ed oltraggi, sinattantochè infievolita vedessero la di lui costanza; ciocchè riusciva di non leggiera tentazione al novello penitente, e di grave mortificazione al di lui buon Maestro, con cui era accompagnato. Non però mancava il Colloredo di reggere questa tenera, e debol pianta, mentre vedeala piegarsi al soffio di sì contrarj venti; ma il timor mondano, il quale a guisa d'un nascosto verme rode sempre, e consuma la radice delle Virtù, a poco a poco fè inaridire in quell'incauto cuore le concepite sante sue risoluzioni; onde il misero giovane, ricaduto ne'suoi già detestati vizj, abbandonò il suo Padre spirituale, e nel tempo stesso chiamò sopra di se il flagello della Divina giustizia; sicchè viddesi in breve pezzente, infermo, e stroppiato condursi per la Città sù le croccie, nel qual lagrimevole stato parèa non d'altro sapesse rammaricarsi, che di non essersi approfittato delle molte finezze di carità, usategli dal P. Colloredo. Quanto sollecito fosse il zelo di questo Servo di Dio in consolar gli afflitti, in far'animo a' peccatori, ed in porgere ad altri salutevoli consigli contro le più gagliarde tentazioni, ed i più folti dubj della mente, non è cosa facile a spiegarsi. Un Padre della sua Congregazione era ormai per arrendersi ad una interna molesta suggestione del commune nemico, il quale spronavalo ad abbandonar la sua vocazione: di ciò avvedutosi il Cardinale, portòssi alla stanza di questo Padre, e genuflesso a' suoi piedi protestògli, ch'indi non sarebbesi mai partito, sinattantochè veduto avesse dissiparsi dalla di lui mente quell'ombra, da cui veniva oscurato il dovere di ciascun figlio verso la propria Madre. Tanto bastò per rasserenare il cuore dell'agitato Padre, e per renderlo più che mai affezzionato alla sua Congregazione, nella quale perseverò con edificazione di tutti, e con vantaggio della medesima Congregazione. Da forti stimoli della coscienza sentivasi dì, e notte travagliato un'uomo invischiato in brutti vizj, ed a questi unìssi, per vie più tormentarlo, una gagliarda tentazione di pusillanimità, la quale ridussselo a segno di tenere per disperata la sua eterna salute. Molti Servi di Dio si adoperarono a purgargli l'intelletto da quella ostinata frenesìa; ma al solo P. Colloredo riuscì di quietarlo; poichè ad esso condotto da un suo amico, ne partì così ben sodisfatto, che parvegli allora d'uscire da un'abisso di folte tenebre ad un'amabilissima luce. Per la fama, la quale correagli di questo suo raro talento di pacificar gli altrui cuori, e di mettere in calma le più torbide coscienze, molti d'ogni stato, e d'ogni condizione portavansi ad esso, non solamente prima, ch'ei fosse inalzato alla Porpora, ma ancora quando era Cardinale, per far Confessioni genera-

ra-

rali, e per proporgli quelle difficoltà, e que' timori, da' quali cagionavasi inquietitudine al loro interno; ed egli, ad imitazione di quel Principe della pace, rammentato dal Profeta Isaia al *capo* 9., lasciavasi volentieri fabbricar sulle spalle l'insegne del Principato; essendochè tanta sua carità, per cui non rifiutava giammai le molestie cagionategli da gente di tal sorte, quanto alleggeriva ad altrui la pena del cuore, altrettanto aggravavane il suo dorso per il tedio, e per gl' incommodi, quali ad esso ne derivavano.

Quantunque spaziosa, e vasta possa dirsi finora la carità di Leandro Colloredo, avvegnachè siasi veduta dilatarsi, non solamente per tutta la Città di Roma, e nelle vicine campagne, ma ancora molto lungi da Roma in varj Paesi, non però lasciavasi ella racchiudere trà i limiti di questo Mondo, quale noi vediamo, ma lasciavasi portare da una caritatevol compassione ad alleggerire, per quanto gli era possibile, all' Anime del Purgatorio le loro gravissime pene. In prova di ciò trascrivo qui le stesse parole, con le quali vien lodata da un suo familiare questa sua ingegnosa carità in una lettera, con cui egli dà relazione di alcune eroiche Virtù del Servo di Dio, e sono le seguenti: *Morendo amici suoi di bassa, o sublime condizione, o grado, ordinava al suo Mastro di Casa, che prontamente mandasse a' Sagrestani, massimamente de' Padri Cappuccini, Zoccolanti, ed altri Mendicanti buone somme di danaro, per far celebrar Messe in suffragio delle anime loro, e se li defonti erano stati similmente amici di tutta la Casa, scriveva con ogni premura nel primo ordinario al Signor Conte Fabrizio suo amatissimo, e piissimo Fratello, che facesse celebrare a prò dell' Anime loro molte Messe, prescrivendogliene il numero, ed in queste occasioni* (giacchè Sua Eminenza non prendeva cosa alcuna della sua parte patrimoniale) *mi solèa dire di volere, che alla sua Casa costasse qualche cosa il suo Cappello; anzi non si fermava con scrivere al detto Cavaliere suo Fratello; ma sapendo Ecclesiastici, o Religiosi affezionati di qualche morto, ne dava loro parte, esortandoli ad averne pia memoria ne' proprj Sacrifizj. Successe ciò in me stesso, quando morì in Venezia il Signor Conte Enèa di Spilimbergo, mentre vi passava nel tornarsene in Patria per causa d'indisposizione, dal servizio del Signor Cardinal' Acquaviva, di cui era stato Coppiere in Roma, sapendo, che io allora ero dimorante in Ravenna appresso il Signor Cardinal Raggi Legato, e ch'essendo similmente stato appresso il predetto Eminentissimo Acquaviva, vi avevo una particolare amicizia.* Così nell'accennata lettera scritta nella Città d'Urbino alli 6. di Agosto 1713. E' rimasta ancora notizia, che nella morte del dottissimo celebre Cardinale Sfondrato, il Cardinal Colloredo fè distribuire per varie Chiese di Roma 114. scudi per la celebrazione di tanti Sacrifizj in suffragio di quell'

quell'Anima benedetta, e di ſempre glorioſa ricordanza, per la valoroſa difeſa, ch'ei fece con la lingua, e con la penna, dell'Apoſtolica Ecumenica Sede Romana.

Ma il grado più ſublime, e più eroico della carità del Colloredo fù quello, da cui egli riguardava i ſuoi nemici. Rimane ancor' oggi appreſſo molti ragguardevoli Soggetti, come io ſteſſo hò udito dalli Padri della Congregazione dell'Oratorio di Roma, coſtante fama, che per renderſi grato, e benevolo il Cardinal Colloredo, baſtava fargli un torto, o un'affronto, e pur non poco reſiſteva alla prattica di queſt'ardua Virtù il bollor del ſuo ſangue, la vivacità del ſuo ſpirito, ed il ſuo bilioſo temperamento, ſignificato al di fuori nel roſſo pelame, di cui la natura adornòllo. Eccone una chiara teſtimonianza dalla ſincera penna di Monſignor Guicciardi Veſcovo di Narni, il quale, come altre volte ſi è detto, dimorò lungo tempo appreſſo di lui nel ſuo Palazzo. *Studiavaſi*, egli dice dell'ottimo Principe, *d'amar maggiormente, e beneficare chi l'offendeva a ſegno tale, che hò ſentito più volte rimproverarmiſi da taluni, che per aver bene dal Cardinal Colloredo biſognava fargli qualche diſpetto. A me neſſuna coſa facèa tanta ſpecie, quanto l'equanimità ſua nella tolleranza di moſtruoſe ingratitudini, che pure glie ne occorſero di molte, ed all'animo, e genio ſuo gentile riuſcivano ſenſibiliſſime*. Sin quì il detto Prelato. Gli fù ſcritta una lettera così carica d'improperj, e di termini arroganti, ed ingiurioſi, che un Sacerdote, a cui queſta paſsò ſotto gli occhi per un'atto di confidenza, uſatogli dall'empio autore della medeſima, confeſſa, che in leggerla credettela un'aborto di cieca paſſione, qual doveſſe ben preſto ſepellirſi laddove nacque; ma in realtà andò l'ardito villano foglio alle mani del Cardinale: fù altresì da eſſo letto con ugual'attenzione, e diſinvoltura, come leggeſi avveniſſe in ſimigliante caſo a S. Franceſco di Sales. Non però que' velenoſi caratteri ebbero forza d'alterare, o conturbare il ſuo moderato cuore, ma piuttoſto eccitarono in eſſo ſentimenti di compaſſione verſo la cecità di quel ſuo frenetico avverſario, ed ebbene coſtui un'evidente riprova allora, quando portatoſi a Roma per alcuni ſuoi affari, viddeſi preſentare un regalo inviatogli dal Cardinal Colloredo. Atto sì generoſo di perfezione evangelica riſaputoſi di lì a qualche tempo dal ſopraccennato Sacerdote, conſapevole della ſcritta temeraria lettera, cagionò in eſſo tale ſtupore, che non potè trattenerſi d'eſclamare: *Il Cardinal Colloredo è un Santo*. Fù eletto, e preconizato Veſcovo un' Eccleſiaſtico molto caro al Colloredo per i ſcherni, e le ingiurie da lui ricevute, e di queſta occaſione ſi valſe il Servo di Dio per appagar le ſue brame da molto tempo innanzi concepite nel ſuo cuore di beneficarlo, e di moſtrargliſi vero amico; perlochè, ſapendo

 eſſer'

esser' il nuovo Vescovo povero di patrimonio, di Casa povera, e di poveri Congiunti, gli fè dare onorevole alloggio, e somministrògli buona somma di denaro per la spedizione delle Bolle Apostoliche. Riferisce un Padre della Congregazione dell'Oratorio di Roma, d'aver' egli conosciuto due persone, le quali godevansi distinta la grazia di questo Porporato, non per altro motivo, che per essersi distintamente mostrate ad esso contrarie. Intorno alla prattica di questa sublime Virtù della dilezione de' nemici raggiravansi le più vive, e le più belle massime della sua mente: *Se avverrà*, in tal guisa egli prescrivesi in una raccolta di varj suoi avvertimenti, *se avverrà, che io venga offeso da alcuno, reprimerò in me stesso ogni stimolo di vendetta, anzi piuttosto renderò grazia per ingiuria, e ben per male*. Essendo egli rimasto con molta pace al di sotto di non sò qual torto, o affronto fattogli, un Religioso suo confidente sorpreso dalla passione, non potè raffrenarsi d'uscir con esso lui a questo non religioso sentimento: *Questa berretta poco vale in testa di Vostr'Eminenza*. Ed egli non mai scordevole della mansuetudine del Divino Agnello, senza punto alterarsi rispose: *E a Gesù Cristo quante ne furon fatte? e pur'egli si mostrò sì umile, e sì paziente: voi non volete esercitarvi niente in questa Virtù, ch'è la base principale della Vita Cristiana, e Religiosa*. Quindi per occultar la Virtù del suo animo soggiunse: *Non sapete voi il mio animo, che non sà contrastare? bisogna aver la mira di là, e non di quà*. Sapèa poi molto bene insinuare negli altrui cuori questa sorte di sentimenti, per i quali la legge del Salvadore, al riferire di Eusebio nella sua Storia, più di credito acquistava appresso i Pagani, che per gli stessi miracoli; onde solèa dirsi, che il Colloredo non avèa pari nella maniera di riconciliar trà loro i più infieriti nemici; ed in fatti ad esso ricorrevasi, quando vane riuscivano le industrie d'ogni altro mediatore di pace. Per un'omicidio commesso in una rissa trà due uomini di Ronciglione Terra dello Stato Ecclesiastico, dovette l'uccisore fuggirsene di colà, per metter'in salvo sotto altro dominio la sua persona. Or volendosi costui dopo qualche tempo rimettere nella sua Patria, fè porger supplica al più stretto congiunto dell'ucciso, per ottenerne il suo consenso; ma trovò, che le passioni dell'odio, e dello sdegno bollivano allora, più che mai, in quel cuore; onde convennegli richiamare a se stesso le sue brame, e rimanersene nel suo gravoso esilio. In progresso di tempo tentò di bel nuovo la sua sorte, e per avvalorar le sue istanze appresso il suo avversario, le accompagnò con l'intercessione di persone autorevoli, ed efficaci a muovere i cuori dalle loro fisse determinazioni; non però fù bastevole alcun di essi ad impetrar da costui il desiato perdono: sicchè vedendosi l'omicida chiusa affatto la porta della sua Patria, rivolse l'animo a guadagnarsi il patro-

tro-

trocinio del Cardinal Colloredo in Roma, persuadendosi, ch'egli solo avrebbe potuto far breccia nell'ostinato cuore del suo nemico, ed infatti non andò fallito il suo disegno; imperciocchè il Servo di Dio di carità ripieno mostròssi pronto a dar mano a così ardua impresa, e ne scrisse di suo pugno una lettera all'uomo implacabile di Ronciglione, chiamandolo nel saluto al frontespizio di essa: *Carissimo Fratello*. Non più vi volle di questa lettera, sopra di cui si sparse la grazia dello Spirito Santo, per ammollir la durezza di quell'animo, fin'allora fortissimo nel suo impegno, e per trarlo appresso l'odore d'una soave carità fino a' piedi di Sua Eminenza, ove disfatto in lagrime di tenerezza, diè la pace cotanto sospirata al suo nemico. Con altrettanta felicità il savio Porporato estinse il fuoco di gravi discordie, quale ardeva in alcune delle principali famiglie di Roma; poichè il Divino Spirito, il quale abitava nel suo cuore, compariva sulle sue labbra a guisa della celebre Colomba dell'Arca con il frutto della pace: *Enixè studebo*, ecco quali erano i suoi sentimenti espressi dalla sua penna, *enixè studebo convertere corda Patrum in filios, & filiorum in parentes; subditorum in Episcopos, vel Pontificem Maximum, Prælatorum cum sibi subditis, & generaliter dissidentes ad pacem pro viribus provocabo*, cioè a dire: *Farò ogni mio sforzo per rivolgere il cuor de' figli verso i lor Genitori, de' Genitori verso de' figli; de' sudditi verso i loro Vescovi, ovvero verso il Sommo Pastore, de' Prelati verso de' sudditi, e generalmente m'industriarò a metter pace trà tutti*: così egli scrisse, e così fece, come abbiam veduto fin'ora, e come riferiscono que' medesimi, i quali dall'efficacia del suo dire viddero restituita la calma, laddove le private, e le pubbliche discordie teneano gli animi così alterati, come le onde del Mare in tempesta. Perlochè delle di lui parole, poc'anzi addotte, potrei valermi per attribuirgli l'elogio fatto dallo Spirito Santo ad un Profeta sempre pieno di santo, e dolce amore, registrato nel libro dell'Ecclesiastico al *Capitolo* 48. *Qui inscriptus es in judiciis temporum lenire iracundiam Domini, & cor Patris ad Filium*.

CAP. VII.

Della sua singolar Prudenza.

Nientemeno delle Teologali distinte si resero in questo Servo di Dio le altre principali Virtù, che diconsi Cardinali, se creder vogliamo all'uniforme testimonianza, fattane da uomini molto accorti, e molto attenti in osservar da vicino, e per lungo tempo le di lui operazioni. La grazia dello Spirito Santo ovunque si diffondesse in questa grand'Anima, o nella moltiplicità de' rivi, o nell'ampiezza delle fon-

ti, cioè a dire, nelle morali, e nelle Cardinali Virtù eroicamente da esso pratticate, producèa ammirabili, e vantaggiosi effetti. Ella è degna d'esser quì ponderata quella sua singolar Prudenza, con la quale da ben'esperto Piloto valicò incogniti Mari, uscì da fiere borasche, senza rompere ne' scogli, e senza piegare a qualsisia soffio di prospero, o contrario vento, nè a destra, nè a sinistra. Conobbero in lui questo sublime purgato discernimento i Sommi Pontefici, ed i supremi Monarchi, quand'egli teneasi al Mondo nascosto nella sua cella della Congregazione dell'Oratorio, e fin d'allora addossarongli le più ardue intrigate cure del Mondo politico. Dibattevansi trà due delle principali Corone d'Europa gravi differenze, trà le quali entrato mediatore di pace il gran Pontefice Innocenzo XI., non seppe di qual mezzo più efficace valersi per giugnere a capo della bramata concordia, che del prudente zelo, e del savio consiglio del P.Colloredo. Ad esso pertanto affidò la difficile impresa, ed egli sì rettamente, e sì destramente portòssi in tal'affare, che in breve tempo divenne arbitro dell'animo di que' Monarchi, guadagnòssi presso loro stima d'uomo savio, e retto, e compose con molta facilità le loro controversie. Mercè alla fama sparsasi per il Mondo di questa sua prudenza non mondana, ma celeste, e spogliata d'ogni terreno interesse, volentieri lasciavano i Rè, e le Repubbliche nelle mani del Colloredo i loro dritti, quali talvolta ponderavansi nella Corte di Roma. L'Augustissimo, e piissimo Imperadore Leopoldo I. di questo nome, e il Gran Luigi XIV. Re di Francia stimavanlo molto, per le relazioni avute da' loro Ministri della di lui singolar prudenza, intelligenza, e integrità in trattare gli affari de' Principi concernenti alla Sede Apostolica; ciocchè rendeasi nel Colloredo più, che in ogni altro, ammirabile; poich'egli dal nido della sua Congregazione fù sollevato alla Porpora, nè potè acquistarsi prattica di tali maneggi per Nunziature, Legazioni, o altri politici Ministerj, da' quali si tenne sempre alieno il suo genio umile, e solitario: *A me parve*, così scrisse del nostro ad un'altro Porporato Monsignor Guicciardi, più volte da me rammentato in quest'Opera: *A me parve sempre un dono trascendente l'umano discorso, ed un premio, con cui volesse Iddio riconoscere anche in questa vita la profonda, e vera umiltà di questo suo Servo; perchè in altra forma non era facile il comprendere come, e perchè luogo avessero tante corrispondenze, e confidenze de' gran Principi con un Cardinale non ajutato dalla celebrità delle stampe, o di Nunziature, o Legazioni, o di Ministerj politici, anzi sempre attento a sottrarsi da' negozj, che non gli appartenevano, e niente timoroso a dar negative, o ripulse*. Il Cardinal Fr. Vincenzo Maria Orsini, prima Vescovo di Cesena, e poi Arcivescovo di Benevento, il quale fù a dì nostri inalzato alla Cattedra di S.Pietro

tro

tro col nome di Benedetto XIII., mantenne sempre un' alto concetto della prudenza del Colloredo, come dimostrano le sue lettere, con le quali ad esso ricorreva per consiglio ne' suoi più premurosi affari. Suppongo non sia per esser rincrescevole al Lettore, aver sotto gli occhi alcune di queste lettere, nelle quali rendesi palese la bella lega, che facèano insieme le Virtù d'entrambi questi ottimi Porporati. In una di esse il poc'anzi accennato Cardinale Arcivescovo appoggiasi tutto al maturo consiglio del P. Colloredo, non per anche promosso alla dignità Cardinalizia, nella pendenza d'una lite trà la sua Sede, ed il suo Capitolo Metropolitano, e dice così.

Molto Reverendo Padre.

A Ragione si è compiaciuta V. S. della mia Lettera pacifica, e Pastorale; perciocchè più è sua, che mia, mentr'ella mi hà promosso al grado, in cui hò dovuto scriverla.

Allude il Cardinale con queste parole alla sua traslazione dal Vescovado di Cesena all'Arcivescovado di Benevento, qual'egli riconobbe dall'efficace intercessione del Colloredo appresso al Pontefice, com' egli dichiarasi al medesimo in un'altra sua Lettera, indirizzatagli da Napoli nel dì 4. Decembre 1685., dipoi ripiglia a scrivere, come appresso.

Quantunque sommamente stimi il giudizio di Monsignor mio Arcivescovo Bottini, e che al medesimo di continuo ricorra per direzione, pure avrei maggiormente goduto, che totalmente dipendesse da V. S. quello, che aspetto nella controversia frà il mio Capitolo Metropolitano, e Monsignor mio Vescovo Zollio; poichè sò quanto sia grande la dottrina, e la discrezione di lei; contuttociò mi riporto al suo gusto, ed attendo la deliberazione, che immediatamente eseguirò, siccome devo. Se V. S. me la potesse partecipare prima, ch'esca questo mese, avrei maggior facilità per liberar gli argenti, che sono in deposito nella Casa Santa dell' Annunziata, mentre per tutto il sudetto tempo sarò in questa Città, e con la mia assenza non sarà così spedita la liberazione per riguardo della Nunziatura, ed insieme delli Signori Governadori della stessa Casa Santa, che richiederebbero mille cautele, ed io colla presenza potrò appianare molte cose: il tutto però sia rimesso alla sua singolar prudenza. Nel giorno festivo del S. Padre Filippo riceverò l'onore del Sacratissimo Pallio nell' Altare del medesimo nostro gloriosissimo Protettore in questa Chiesa dell'Oratorio. Genuflesso per mezzo di V. S. prego tutta cotesta sua religiosissima Communità ad onorarmi in quel giorno di raccomandarmi al Santo, affinchè m'impetri da Dio il perdono de' miei gravissimi falli in 12. anni di governo Pastorale, e la grazia

da vivere nell'avvenire degno, e fruttuoso Vescovo, e rassegnando a V.S. le mie grandi obbligazioni, in fine le bacio le mani.

Di V.S. Di Napoli agli 11. *di Maggio* 1668.

Affettuosissimo per servirla sempre
Fr. Vincenzo Maria Cardinal Orsini.

Con ugual sincerità dimostra lo stesso Porporato nella seguente Lettera, di volere onninamente dipendere dal retto giudizio del Cardinal Colloredo per alcuni interessi, quali allora controverteansi trà esso, e la sua nobilissima Casa nel modo, che segue.

Eminentissimo, e Reverendissimo mio Signore Osservandissimo.

NON ardìi incommodar V.E. con mie Lettere, ma mandai mio Fratello suo umilissimo Servidore a prendere i suoi riveriti Oracoli nelle materie, che toccan gl'interessi rilevantissimi di cotesti Signori miei Parenti. Senza la direzione di V.E. io non mi moverò punto per trè motivi: I. Perchè non errarò con Dio, dov'entra il consiglio dell'E.V. II. Non con gli uomini per la sua egregia prudenza. III. Non con la mia medesima fama, perchè la di lei somma bontà mi ama.

Nelle proprie mie angustie, anche di sanità, mi son tenuto forte ad ogni batterìa, che l'interesse, e l'amor proprio mi faceano: ora cedere per gl'interessi della Casa, che per Dio lasciai, e la quale mi hà fatto piangere tanto a caldi occhi per vedermi fuori dell'adorata mia cella, Eminentissimo mio Padre, e Padrone, il cuor nol persuade.

Secondo conosco, che non meritai il grado, dove ascesi. Iddio mi hà tenuto la mano in gioventù, che non sono comparso laido nel cospetto degli uomini, e nella compiuta virilità operar cosa, che autentichi la mia indegnità, mi riempie di spavento.

La condotta del celebratissimo .... fù disapprovata con gran pregiudizio della fama di sì grand'Ecclesiastico, ed insigne Teologo. Che biasimi di me miserabile Fraticello! Cosa è questa, che mi fà tremare.

Soggiugne poi in questa lettera l'Orsini alcune altre circostanze spettanti a' medesimi domestici interessi, e poscia conclude in tal guisa: *Ecco spiegato tutto a V.E., la quale supplico per le viscere del Signore tenere in se il mio cuore, che lo deposito a' suoi piedi. Ella mi hà salvato l'Anima, la riputazione, ed il corpo con avermi fatto Arcivescovo di Benevento: non mi abbandoni in questo nuovo emergente, mentre io torno a dichiararmi, che senza il consiglio di V.E. non voglio deliberare, e*

col

col mio obbligatissimo ossequio le bacio in fine umilissimamente la mano.
Di V. E. *Benevento* 28. *di Maggio* 1688.

Umilissimo, e Devotissimo Servidor vero
Fr. Vincenzo Maria Cardinal Orsini.

Il Cardinal di Goes Tedesco Principe d'alto sapere, e di grand'esperienza nel regolamento degli affari spettanti a' gabinetti delle Corti principali d'Europa, il di cui voto veniva molto apprezzato nelle Diete, e congressi politici, dopo aver più volte conferito col Cardinal Colloredo negozj importantissimi, confessò sinceramente, *ch'egli era uomo di poche, ma ben ponderate parole, e capacissimo di qualunque grande affare*. Lo stesso asserì del medesimo Colloredo quel gran Cardinale Francesco Bonvisi Lucchese molto caro a Leopoldo Cesare, ed altri supremi Signori, per l'ampiezza della sua mente, e per la sua singolar prudenza. Un Sacerdote Polacco, non poco stimato nella Corte di Roma per la sua dottrina, e saviezza, avendo più d'una volta conferito col Cardinal Colloredo cose di grande importanza, ne formò questo sublime concetto da lui espresso con tali parole: *Allocutus fui Eminentissimum Colloredum, & inveni illum simillimum in charitate Philippo, in doctrina Baronio, in prudentia Tarusio*. Ne' Concistorj, e ne' Conclavi erano sì ben pensate le sue parole, ed i suoi consigli, che da quegli Eminentissimi Padri suoi Colleghi erano uditi, come oracoli di celeste sapienza; e un di essi ammirato della proprietà, e saviezza del suo dire, frammise ad un certo ragionamento, che tenne con esso lui, questa espressione di lode: *Il longo conversar genera noja, ma il conversar con lei sempre più gioja*.

Per questa medesima Virtù della prudenza del Venerabil' Uomo posseduta in alto grado, mantennero con esso lui frequente corrispondenza di lettere Principi, ed altri Personaggi molto ragguardevoli. Maria Casimira Regina di Polonia scrivèagli di proprio pugno, e dichiarava l'alto pregio, in cui tenèalo, con questi termini trasportati dal Francese nel nostro volgar linguaggio: *Questo è il motivo, che mi dà l'occasione, mio Cugino, di assicurarvi della mia stima, qual'è infinita per Voi, a cui io sono interamente.*

Maria Casimira Regina.

La di lui umiltà, per nostra disgrazia troppo accorta, ci rapì dagli occhi quegli alti monumenti, da' quali vie più manifesta ci si renderebbe la stima, che faceano del suo prudente consiglio i Sommi Pontefici, i Principi Sovrani, i Cardinali di S. Chiesa, i Capi delle Religioni, e qualunque altro Soggetto, a cui appartenevasi trattar cose di molto

rilievo, non essendoci di ciò rimasto altro, che la sola testimonianza fattane da' suoi familiari, a' quali riusciva talvolta di penetrare i di lui secreti. E' celebre nella Savoja, nella Francia, e potrei dire in tutto il Mondo Cattolico il nome di quel grand'Operajo della Vigna Evangelica il P. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino, e la fama delle sue illustri, e sante operazioni; egli però non intraprendèa cosa, la quale fosse di qualche importanza, senz'averne l'approvazione del suo parzialissimo Padre Colloredo, da cui dipendèa, come un figlio dal Padre, e come un discepolo dal suo Maestro.

Le risposte, quali egli dava, quando veniva richiesto del suo parere, erano di poche parole, e di molta sostanza, accompagnate altresì da una certa grazia, per cui dolcemente inserivansi nell'animo altrui le sue gran massime, d'onde nascèa quel concetto, qual facèasi del suo dire, come d'un dir sentenzioso, e ricco di lume celeste. In prova di ciò addurrò qualch'uno di questi suoi sapientissimi detti. Nel dar ragguaglio ad un Religioso di santa vita suo confidente di varj sconcerti, allora seguiti per alcuni Capitoli Generali di due celebri Ordini Regolari, conclude in tal guisa il paragrafo della sua lettera: *Così la tempesta de' Capitoli porta naufragio alle Religioni: Domine salva nos, perimus:* ed in un'altra diretta allo stesso Soggetto, il quale rammaricavasi della morte d'un Servo di Dio molto utile alla sua Religione per le sue eccellenti Virtù, risponde: *Nella morte del Padre .... e degli amici io non mi attristo per conto loro; poichè mi pare, che agli uomini da bene sia, come dice l'Apostolo: Mori lucrum; ma non si può non sentire quell'effetto, che provava S. Ambrogio, quando dicèa della sua gran Chiesa: Destituitur grex juvenum muro senili, ma Dominus supponit manum suam.* Per significare, che le ardue, e malagevoli imprese riescono bene, quando non vengon promosse dal nostro amor proprio, disse ad uno, il quale in tal proposito interrogòllo: *Lapis sine manibus*: cioè a dire: *La pietra staccata da per se, e per la sola divina disposizione dal monte è quella, che atterra la statua di Nabucco.* Da Monsignor Durazzo Vescovo d'Aleria nella Corsica fù destinato Rettore di quel Seminario un' Ecclesiastico, giudicato assai proprio per quell'impiego, ma questi non volle promettere cosa alcuna di se, finattantochè consigliato non si fosse col Cardinal Colloredo. Sapèa il Cardinale, esser questo buon Sacerdote di temperamento bilioso, cui sarebbesi resa quell'aria, e quell'impiego poco, o niente profittevole; onde risposegli: *Se V. S. hà lo spirito di S. Filippo Neri, prenda pure la Reggenza propostagli, altrimenti non la prenda.* Queste poche parole bastarono a dissipar dalla mente di quell' Ecclesiastico il concepito disegno. Mentre un dì della settimana Santa sedeva nel Tribunale di Maggior Penitenziere nella Basilica Vaticana, per

per udirvi le Confessioni, se gli fè innanzi un giovane Cavaliere, e pregòllo a permettergli l'uso del Tabacco nella stessa Basilica (azione allora in quel santo luogo proibita) adducendone la ragione di non potersene astenere, attesa la consuetudine di spesso valersene; rispose il Cardinale, *che per far'esperienza, donde nascesse quella difficoltà, provasse di lasciar la Tabacchiera in casa, quando era per venire alla Basilica di S. Pietro*. Una tal risposta, benchè contraria all'inclinazione del giovane, non solamente non lo turbò, ma accrebbegli la divozione verso il savio Porporato, il quale con sì propria maniera gli fè conoscere l'impropriettà della sua richiesta. Uno de' Padri giovani della Congregazione, destinato da' Superiori a sermoneggiare, com'è proprio di quell'Istituto, la prima volta in pubblico, cercònne qualche buono indrizzo dal Cardinal Colloredo, ed esso lepidamente risposegli: *Si guardi dalle archibugiate degli Uditori*. Non penetrava egli talvolta il sale nascosto in tal'avvertimento; perlochè sorridendo il Cardinale spiegòssi in tal guisa: *V. R. esorterà gli Uditori suoi a mantener ne' travagli la pazienza, la mansuetudine nelle ingiurie, o a fuggire l'occasioni del peccato, ma s'ella non si dimostrerà esercitata in tali Virtù, se vedrà il Secolare, ch'ella si vada dissipando nelle conversazioni, e negl'intrighi del secolo, dirà trà se medesimo: Tu sei impaziente, e collèrico, e vuoi da me la mansuetudine, e la pazienza? Tu superbo mi persuadi l'umiltà? Tu Ecclesiastico vai sempre girando vanamente per la Città, e vai cercando la conversazione altrui, ed a me predichi il ritiro?* In somiglianti maniere esprimer solèa il savio Principe le massime della sua purgatissima mente, allora quando la giustizia, la carità, o altro ragionevol motivo richiedeanlo; poichè dove non palesavasi l'onor di Dio, l'utile de' prossimi, non era egli facile a palesare i sentimenti del cuore.

Ora benchè tali, e tante fossero le riprove della prudenza di questo celebre Porporato, non si astenne l'invidiosa critica d'alcuni savj del Secolo di sottometterla alle sue censure, con le quali studiòssi talvolta di far comparire, come fosse ostinazione, la sua costanza, troppo acceso il suo zelo, ed avvilita la sua dignità da tante umili, e divote sue occupazioni: sorte infelice de' gran Servi di Dio, da cui non andarono esenti un S. Gregorio il Grande, ed altri risplendentissimi lumi di Santa Chiesa; ma siccome le vane sofistiche osservazioni de' politici Scribi, e Farisei servirono a mettere in chiaro la vanità della mondana Filosofia al confronto della vera celeste Sapienza dell'Incarnato Figliuolo di Dio, così le cavillose riflessioni di cotesti savj della Terra furon ombre, dalle quali ebbe piuttosto risalto la sublime idèa vivamente impressa nelle savie menti dalla prudenza del Colloredo, ond'ei potèa ben dire a' suoi Aristarchi censori ciò, che il Pontefice S. Gre-

S. Gregorio scrisse ad un gran Principe, da cui venne tacciato d'imprudente, semplice, e stolto consiglio in certa sua rettissima deliberazione: *Molte cose*, egli dice, *molte cose sono sconosciute dagli uomini intorno a' giudizj di esso* (cioè di Dio) *forse perchè quelle cose, le quali voi lodate, egli riprenderà, e loderà quelle altre, le quali voi riprendete. Et sunt multa, quæ de judicio illius homines ignorant, quia fortasse, quæ vos laudatis, ille reprehendet, & quæ vos reprehenditis, ille laudabit.*

D. Greg. Epist. 31. Mauritio Augusto.

CAP. VII.

Suo zelo di mantenere inviolabili i dritti della Giustizia.

POco sarebbe asserire in lode di questo Principe, ch'ei non mancò giammai a' doveri della Giustizia nelle occorrenze d'esercitarla, ma convien dire altresì essersi egli mostrato oltremodo geloso, che fosse proporzionato il premio a' meritevoli, i colpevoli fossero convenevolmente puniti, e niuno rimanesse defraudato del suo dritto. Sono rimarchevoli intorno a' ciò alcuni fatti, de' quali si comporrà il presente Capitolo.

Non ebbero a querelarsi di lui le Chiese, ed i poveri nell'amministrazione de' Benefizj Ecclesiastici da esso posseduti; poichè la sua prima, e principale attenzione riguardava il loro vantaggio, e con ciò, che ad esso avvanzava, provedeva al decoro della sua dignità. Egli avèa una Cappellanìa nel Castello di Mels, non guari discosto dalla sua Patria: non era di questa molto pingue la rendita, ma era bensì del continuo vigilante, e sollecito il suo pensiere, che la sua Cappella ristorata fosse dalle ingiurie del tempo, ornata, ed arricchita di sacri arredi. Nella sua assenza dalla Patria inculcava con frequenti efficaci Lettere alla pietà della Marchesa sua Madre questa sua premurosa cura; ond'ella rispondendo ad una di queste Lettere nel 1673. a' 19. Settembre, scrive in tal guisa: *Non vorrei, che v'inquietaste con alcun scrupolo circa la vostra Cappella di Sant'Andrea, poich'ella è stata raccommandata ad un buon Sacerdote, che non mancarà di fare il debito suo, ed è di già stata provista di paramenti, e quel, che manca a fare per riformarla, io non mancherò di ricordare al Signor vostro Zio, quando lo vedrò, perchè ora per lo più fà il suo soggiorno a Susans.* Ed in un'altra sopra lo stesso soggetto inviatagli a' 19. Decembre del medesimo anno studiasi di quietarlo con tali parole: *Aggiungeste anche l'importuno timore, che la vostra Cappella di Sant'Andrea non sia riparata, e provista di quanto è necessario, come mi vien significato da Frà Dionisio nostro Religioso Domenicano, il quale hà visto ogni cosa, e potrà far fede, ch'ella*

non

non è così mal provista, come forse falsamente vi è stato riportato; poichè tutte le rendite, cavate dopo la morte del Sig. Ludovico ultimo Cappellano, sono state impiegate in riparare, e rinovar paramenti, ed io, che mai hò visto neppure un quattrino di questa ragione, posso dir con verità aver speso del mio qualche cosa, sebbene non è niente in riguardo dell'infinito obbligo. Mi spiace, che per essere in età cadente non posso, se non di rado, visitar cotesta Cappelletta posta nel recinto delle muraglie dell'antico, e rovinato Castello di Meis, situato sopra un colle per me quasi inaccessibile, ma procuro, che Frà Pompeo (era questi un Cavalier suo congiunto) *come manco occupato degli altri, si disponga, come credo farà, a pigliarsi il pensiere non solo di spesso visitarla, ma ancora d'intendersi col Reverendo di Pers, che hà l'obbligo d'officiarla, e mantenerla, e provederla ogni anno di qualche miglioramento, cominciando da quello, che si stima più necessario; e gli aggiunga, che se esso onora, e stima tanto i Principi di Casa d'Austria, che sono i Principali Cavalieri dell'Ordine del Tosone, tanto più volentieri deve impiegarsi in servire, ed onorare il Santissimo Apostolo, ch'è il Padrone, e il Protettor di quell'Ordine. Sò, che il zelo, che avete del Divino onore, vi fà star in dubio, ma non vorrei perciò v'inquietaste più del dovere, che però vi esorto a star con l'animo quieto, con umil confidenza nella pietà del Signore, che supplisce a tutti i mancamenti nostri, alla cui protezione adesso, e sempre vi raccomando.* Sin quì la penna della savia, e santa Dama. Di tuttociò, che ritraevasi dalle rendite delle sue Abbazie, o altre penzioni, volèa se ne distribuisse la prima porzione a' poveri di quel Territorio, ed al risarcimento, e provedimento delle sue Chiese, contentandosi d'esser l'ultimo ad assaporare il frutto de' suoi Benifizj, per il timore d'usurparsi l'altrui sostanze, e ricordevole di quella importante massima, sovente inculcata ne' sacri Canoni, e derivata a noi fin dagli Apostoli per una continua perpetua tradizione, e dottrina de' Padri della Chiesa: *Esser*, cioè, *i beni Ecclesiastici, patrimonio de' poveri, obblazioni fatte a Dio da' divoti fedeli, e prezzo di penitenza corrispondente alle colpe de' peccatori*. Per non contrastare intorno a ciò con i stimoli della coscienza nel corso della vita, e nell'ora della morte, non d'altra Teologia valeasi, se non di quella insegnata da' Santi Dottori Girolamo, Ambrogio, Agostino, ed altri, epilogata in queste poche, ma sugose parole: *Ti si permette, o Ecclesiastico, di viver del frutto dell'Altare, non già di lussureggiare: Permittitur tibi, o Sacerdos, ut vivas de Altari, non ut luxuries*. Così S. Girolamo nel suo commento alle Profezie di Michèa, e più diffusamente scrivendo a Nepoziano intorno alla maniera di ben condurre la Vita Clericale, l'ammaestra in tal guisa: *Togliere alcuna cosa, ad un Amico è furto, defraudar la Chiesa è Sacrilegio, appro-*

Concil. Tullense.

appropriarsi ciò, che devesi dispensare a' poveri, è lo stesso, che voler'essere, o troppo scaltro, o dapoco con i molti famelici, ovvero, ciocchè è manifestissima sceleraggine, sottrarre ad essi il bisognevole, supera la crudeltà degli assassini. Io son tormentato dalla fame (dice il povero all'Ecclesiastico amministrator de' suoi beni) e tu vai scrutinando, quanto richieda la mia necessità; o presto distribuisci quel tanto hai ricevuto, o se sei sofistico dispensatore, lascia, che dispensi il suo quello stesso, il quale dona: non voglio, che tu sotto il pretesto d'esser mio limosiniere riempi la tua saccoccia: Amico quippiam rapere, sono le stesse parole del Santo Dottore, *furtum est, Ecclesiam fraudare sacrilegium est, accepisse quod pauperibus erogandum sit, & esurientibus plurimis, vel cautum esse velle, vel timidum, aut quod apertissimi sceleris est, aliquid inde subtrahere omnium prædonum crudelitatem superat. Ego fame torqueor, & tu judicas quantum ventri meo satis sit: aut divide statim, quod acceperis, aut, si timidus dispensator es, dimitte largitorem, ut sua ipse distribuat, nolo sub occasione mea sacculus tuus plenus sit*: Lo stesso con una memorabil sentenza registrò Sant'Ambrogio *nel 2. libro de officiis al Capitolo 28. Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget: Possiede l'oro la Chiesa non già per conservarlo, ma per dispensarlo*. Quindi è, che non avendo bisogno il Colloredo di consigliarsi intorno ad una verità così palese con le opinioni de' Teologi per l'attento studio, ch'ei fatto avèa della disciplina Ecclesiastica, delle determinazioni de' Concilj, e della dottrina de' Padri, con ogni premura raccomandava al suo Economo, e agli altri suoi ministri il retto, e giusto ripartimento delle rendite de' suoi benefizj: con la stessa fedeltà sosteneva ogni altra ragione spettante a' medesimi Ecclesiastici benefizj. Più volte fù pregato da un piissimo Cavaliere suo stretto congiunto, ed intimo amico, a cui egli professava molte, e grandi obbligazioni, a cedere con le dovute facoltà una sua Abbazìa ad un savio, pio, e nobile Ecclesiastico, il quale sarebbesi obbligato a cedergliene tutta la rendita, ma egli aderir non volle a tali richieste per il motivo *di non esser cosa giusta il rifiutar la Sposa, e ritenersi la dote*. La pluralità de' benefizj, soverchia al giusto mantenimento d'un solo Ecclesiastico, vien proibita da' Sacri Canoni, perchè si oppone alla retta disposizione de' beni della Chiesa, ciocchè non lasciò d'avvertire il buon Cardinale, il quale benchè bramasse d'avantaggiar le sue entrate per moltiplicar le sue limosine, non si piegò giammai ad accettare un benefizio, qual riputasse superfluo ad un moderato onesto decoro del suo stato, e pure i Sommi Pontefici consapevoli del santissimo uso, ch'ei faceva del frutto degli Ecclesiastici beni, non solamente gli offerivano ricche Abbazìe, ed altra sorte di benefizj, ma vi aggiungevano ancora premurose istanze per obbligarlo ad accettarli.

Per

Per quanto ſpettava all'opra ſua,ed al ſuo conſiglio la diſtribuzione delle Cariche, o Dignità Eccleſiaſtiche, certamente ei non perdèa il tempo in bilanciare ne' concorrenti le convenienze del Mondo, o altri politici riguardi, ma fermava l'occhio ſoltanto nel merito, ed in quelle circoſtanze, le quali render poteano i Soggetti più, o meno vantaggioſi alla Chieſa di Dio, ed a queſta cognizione obbligava il ſuo voto nelle ſacre Congregazioni, ne' Conciſtorj, e ne' Conclavi. Qualunque prerogativa di naſcita, di facoltà, d'ingegno rappreſentata gli foſſe in quelli, i quali portavanſi a' Veſcovadi, non guadagnava il ſuo animo, ſe non la vedèa unita alle altre doti proprie per il governo dell'Anime; perciò è, che più d'uno dal caldo di queſto ſuo zelo viddeſi inaridite, quando erano ſul più verde, le ſue ſperanze. Avvenne, che dovendo egli proporre al Papa per il reggimento d'una Chieſa un Soggetto, cui non mancava dottrina, e talenti per tal carica, deſiſtette dall'intrapreſo impegno, quando gli vennero a notizia alcuni occulti difetti del medeſimo Soggetto, per non averli a paleſare e venendogli ſuggerito non eſſer neceſſario manifeſtare a Sua Santità tali imperfezioni, ſeppe riſpondere: *Poterſi queſte naſcondere al Papa, ma non a Dio*. Queſta ſua integrità fù ben nota a coloro, i quali venivano allettati al ſuo corteggio dalla ſperanza delle Mitre, ed erano da eſſo coraggioſamente tenuti indietro dalle loro pretenzioni; poichè ſapeva, che le Mitre non iſtavano bene ſulla lor fronte. Con quell'autorità, la quale è propria de' Cardinali Protettori de' ſacri Ordini Regolari, tenne lontani dalle Cariche, e dalle Dignità que' medeſimi, i quali adoperavanſi di ſalirvi per altra ſcala, che per quella del merito, ſchermendoſi dalle loro iſtanze, e da' loro raggiri, or con le Apoſtoliche Coſtituzioni contro tal fatta d'ambizioſi, ed ora con romper deſtramente la tela de' loro mal concepiti diſegni. Nell'eſame, che di tanto in tanto ſuol tenerſi de' Religioſi Collegiali nel Convento de' SS. dodici Apoſtoli in Roma, di cui era Protettore, obbligava colla ſua preſenza gli Eſaminatori ad uſare uguaglianza con tutti, e poſcia attendèa, che i Superiori di quell' Ordine nella diſtribuzione de' gradi non faceſſero torto a veruno. In queſto ſuo miniſtero non v'era coſa, che tanto l'affliggeſſe, quanto il vederſi dall'altrui doppiezza ingannato in ciò, che appartienſi all'amminiſtrazione della giuſtizia. Fù oſſervato talvolta partirſene turbato, e ſenza proferir parola da quel conſeſſo, per eſſerſi avveduto di non sò qual frode ivi ordita ad alcuni meritevoli Soggetti. Ed un' altra volta lagnandoſi con eſſo lui uno di que' Religioſi per un torto ricevuto da' ſuoi Superiori, udillo prorompere in queſte voci: *Patres tui fefellerunt te, & me*. Pretendèa un'altro di quell'Ordine, il quale avèa nelle mani il maneggio dell'entrate del Monaſtero, di valerſi in tal'uffizio delle

ſue

sue industrie per soccorrere i suoi proprj Congiunti, e ne chiese perciò al Cardinale Protettore la permissione. Egli non solamente non volle accordargli la sua domanda, ma non si quietò giammai, nè restò di farlo invigilare finattanto, che accertòssi della sua fedeltà.

Si è di sopra osservato, che nella provisione de' Vescovadi, e d'altre Ecclesiastiche dignità mantenne l'animo sempre alieno da' regali, e dalle raccomandazioni, per non mettersi verun'inciampo al perfetto adempimento della giustizia; ma quì è d'avvertirsi, che nel rifiuto de' donativi, e nel sottrarsi dall'impegni non dimostrò inciviltà, o rozzezza, ma bensì un'amor sincero, e costante verso la stessa Virtù della giustizia, per lo quale rimanevangli affezionati, e divoti quell'istessi, alle pretensioni de' quali ei gagliardemente opponevasi. Tanto sortì da un malagevole incontro, ch'egli ebbe con un Regio Ambasciadore in Roma. Fece questi ogni suo sforzo per piegare il di lui animo a non opporsi ad un'Indulto, quale sperava di conseguire dalla Sede Apostolica; per lo contrario fece il Cardinale palesemente ogni sforzo per impedirgliene il conseguimento, conosciuto da esso esorbitante dal giusto. La grazia non fù ottenuta, e l'Ambasciadore ritiròssi dall'impegno, ma nel tempo stesso formò nella sua mente la più sublime idèa della rettitudine dell'integerrimo Cardinale, e per mezzo del suo Mastro di Camera, dice Monsignor Guicciardi testimonio di veduta, ed allora suo Auditore, mandò a fargliene dichiarazioni molt'obbliganti, *ed essendo io stesso*, segu'egli a scrivere sù questo fatto, *essendo io stesso rimandato a ringraziarlo, mi disse chiaramente d esser venuto a questo passo solamente per la venerazione, che portava alla persona del Cardinal Colloredo, e perchè temèa di pigliarsela con un Santo, diffondendosi molto sopra la grande stima, e distinzione, che facèa delle sue Virtù, ciocchè poi dimostrò in molte altre contingenze.* Non meno d'efficacia usò un'altro Principe per guadagnarlo alla sua protezione nelle irragionevoli sue pretenzioni, ma invano; poichè essendo egli stato deputato giudice in un'affare di molto rilievo, qual verteva tra il medesimo Principe, ed un'altro Personaggio, il Colloredo gli fù sempre contrario, per aderire alle parti della giustizia. Non più mi avanzo in somiglianti racconti, rimettendomi a quegli altri già narrati a luoghi loro ne' Libri precedenti, e da narrarsi ne' Capitoli, che seguono.

Ad esempio del suo celeste Padre volèa, che il merito altrui fosse condegnameute premiato, ma quando trattavasi del castigo de' colpevoli, procurava, ch'eglino puniti fossero *citra condignum*, come parlano i Teologi, cioè a dire con una giustizia frammischiata di misericordia. Essendo egli stato lungo tempo sommo Penitenziere, non gli mancarono occasioni d'esercitare questa benigna giustizia, come in altro

tro

tro luogo si è osservato. Ebbe sù questo punto molte controversie co' Superiori di varj Ordini Regolari, quali voleano puniti a tutto rigor di giustizia i trascorsi de' loro sudditi; ma il misericordioso Padre solèa dir loro: *Che Cristo non volle fosse lapidata l'adultera, esser bastevole a sodisfar la divina giustizia il ravvedimento del peccatore, e che addosso a' colpevoli abbia il suo luogo il castigo: non essere Iddio un Tiranno, nè tampoco doverlo essere un suo ministro*. Un Religioso reo di gravissimi falli era per esser condannato dal di lui Superiore alla pena della Galera, ma interpostasi ad una tal sentenza la clemenza del Colloredo, ottenne, che quel misero avesse luogo di penitenza entro la carcere, quale a misura del di lui ravvedimento procurò a poco a poco allargargli, facendogli cambiar la prigione, come dicesi, formale, in prigione locale. In tal guisa portòssi in molti altri avvenimenti di tal sorte, riducendo il sommo dritto della Giustizia ad una ragionevol proporzionata clemenza, per rendersi vie più perfetto l'esercizio di questa Virtù, e per non pregiudicare col soverchio rigore al frutto d'un moderato castigo, come avverte lo Spirito Santo nel secondo libro de' Rè al *cap.* 14. *Ne penitus pereat, qui abjectus est*.

Non era un tal zelo di questo Servo di Dio, qual'esser suole, radicato pur troppo nel nostro amor proprio di voler la Giustizia, come suol dirsi, nell'altrui casa, non già appresso di noi medesimi, ma più rigorosa ei richiedeala per se stesso, e per i suoi, che verso degli altri. Raccomandava bene spesso al Carissimi suo Economo, che nel sodisfare agli artisti, o ad altri operarj le loro mercedi non fosse tardo, e si guardasse altresì da quelle industrie, e da que' risparmj, i quali ridondar poteano in loro danno. Se avvedeasi, ch'egli fosse con esso loro stretto più del dovere, e con soverchio rigore riducesse all'infimo, comecchè giusto prezzo, le loro mercedi, riprendèalo, e più volte fù udito dirgli: *Avverta di unir la giustizia con la carità verso di questi poverelli, e faccia, che piuttosto vi vada del mio a lor vantaggio*. Ove trattavasi del giusto, non distinguèa dalle grandi le cose minute. Quindi è, che le più neglette Gabbelle, comunque fossero da altri intese, venivano da esso, ancor per robba di poco rilievo, a tutto rigor sodisfatte. Il suo ministro mancò una sera alla solita diligenza di segnare il giusto numero delle lettere dal Postiere ricevute, ciocchè recò al Cardinale non picciol dispiacere, e per non contravenire al dovuto prezzo, ordinò se ne registrasse il computo a suo vantaggio. Con uguale accortezza tenne l'occhio sempre aperto sopra i suoi familiari, affinchè non si dispensassero dalle obbligazioni della giustizia col pretesto di godere la familiarità del Cardinale; dimanierachè sembrava a' suoi domestici udir sovente risuonare in quella Corte negli avvertimenti del Padrone

le

Tob. 4. le voci del Santo Tobia: *Videte ne forte furtivus sit, reddite eum Dominis suis, quia non licet nobis, aut edere ex furto aliquid, aut contingere. Guardatevi da cosa furtiva, restituitela a' suoi Padroni, poichè a noi non lice il mantenerci con la robba altrui, neppur toccarla*. Per lo stesso puro amore alla rettitudine, ed al dovere ricusò d'ingerirsi appresso il Papa per certa, per altro ragionevol spiega d'un testamento, vantaggiosa ad un suo stretto Congiunto, per non mettersi a pericolo di derogare, com'ei dicèa, alla volontà del Testatore. Nella sua promozione alla Porpora ebbe in prestito dalla Serenissima Repubblica di Venezia una somma di sei mila scudi, solita contribuirsi in tali promozioni da quella piissima Repubblica a' Cavalieri Patrizj della Città Dominante. Or quantunque ei non venisse giammai richiesto della reintegrazione d'un tal credito, fù tutto suo pensiero il sodisfarlo, per non lasciare, come suol farsi, il peso agli eredi. Pratticò altresì la medesima delicatezza di coscienza in isborsare nel tempo della sua vita l'intiera contribuzione per l'anello Cardinalizio alla Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, benchè noto gli fosse il costume di molti, di riservare un tal pagamento alla morte. Così spogliato d'ogni proprio interesse avèa la mira di tener nel suo equilibrio quella bilancia, sopra di cui bene spesso discapita del suo giusto prezzo, mercè la nostra cieca umanità, il privato, ed il pubblico bene.

C A P. V I I I.

Della Fortezza del di lui animo.

LA Virtù della Fortezza, dice S. Ambrogio, è un'antemurale della Giustizia, e delle altre Virtù: *Non mediocris animi fortitudo, quæ sola defendit ornamenta Virtutum omnium, simulque, & Justitiam custodit*; poichè non di raro avviene, che si manchi al proprio dovere, non tanto per malizia di volontà, quanto per fiacchezza di spirito, il quale si lasci vincer dalle lusinghe, e dalle minacce altrui. Come bene si unissero nel nostro Porporato queste due belle Virtù, apparirà da ciò, che deve in appresso narrarsi.

Lib. 1. de Officiis.

Bene spesso appoggiavansi ad esso gli affari più ardui, i quali trattavansi nella Corte di Roma; imperocchè era ben nota la di lui integrità, e la costanza, con la quale condur solèa le cose al retto fine. Addossandosi tali cure ei conoscèa benissimo, che chiamava sopra di se, e sopra la sua Porpora que' pregiudizj soliti schivarsi dagli altri, o a ragion di prudenza, o a ragion di timore; ciò non ostante, non badava al pericolo di mettersi al timone della Navicella di Pietro in tempo di tem-

tempesta, ed a condurla coraggiosamente trà le onde agitate da venti contrarj. Quindi è, che l'istessi ministri de' Principi in varie contingenze sinceramente confessarono, che da un certo distinto riverenzial timore verso il Cardinal Colloredo sentivansi talvolta trattenere i passi, quando erano più solleciti, e più efficaci in eseguir gli affari loro commessi, ed alcuni critici malcontenti della di lui costanza, chiamavanlo per ischerno *il Politico, il quale sà ben sostenere il suo nò*.

Quanto egli era cauto in non lasciarsi guadagnare alla difesa di veruna causa, cui non iscorgesse in fronte, o la gloria di Dio, o altro simil carattere di Carità, e di Giustizia, altrettanto era forte nel protegger le cause giuste, le sante leggi, e le persone oppresse. Avèa egli portato al Vescovado un'Ecclesiastico, il quale per le apparenti prerogative del suo animo promettèa vantaggi non ordinarj alla sua Chiesa; ma questi, non sittosto cambiò il proprio stato, cambiò ancora il costume, ed invece di custodir da Pastore le sue pecorelle, si valse delle sue pecorelle per nudrire le sue mal regolate passioni. Fatto di ciò consapevole il Cardinale, armò contro di lui tutto il suo zelo, e quantunque lo stesso Prelato avesse alla sua difesa un poderoso braccio, tanto lo combattè, che lo vinse, e lo ridusse a ripigliar le abbandonate divise di buon Pastore. Una Signora di famiglia molto ragguardevole, e Monaca professa in uno de' principali Monasterj di Roma, per motivi ben forti, com'è da credere, da essa addotti, ottenne licenza dalla Sede Apostolica di cambiare il nobil Monastero con un'altro di minor lustro, ma non astretto a legge di clausura, purch'ella non deponesse l'abito del già professato Istituto, e non uscisse dal nuovo eletto Chiostro; ma avvegnachè il desiderio della libertà, nascosto talvolta nelle più sante ragioni, vadasi a poco a poco spiegando, questa benedetta Signora; dopo qualche tempo di dimora nell'accennata Casa regolare, fè istanza al Cardinal Colloredo maggior Penitenziere, che le concedesse, se a ciò stender si potessero le sue facoltà, ovvero le impetrasse dal Papa la grazia di poter uscir qualche volta di casa a prender aria; poichè altro rimedio di questo non v'era per le sue indisposizioni. Risposele il prudente, e dotto Cardinale, come il Redentore alla supplica della Madre de' figliuoli di Zebedèo, con un'assoluta negativa, avvertendola nel tempo stesso dell'obbligo, ch'ella avèa d'anteporre alla sua vita, e molto più ad una sua indisposizione il decoro del sacro abito della sua illustre Religione, e la solenne libera promessa fatta a Dio di vivere in perpetua clausura. Ma qual'è quella ragione, che appaghi un'animo sposato con la suà propria volontà? La savia risposta del Cardinale sembrò alla Religiosa indiscretezza d'irragionevol zelo, o sofisticherla di scrupolosa coscienza; e perciò più che mai fissatasi nel suo parere,

 si val-

si valse del suo bel dire, e del suo autorevol Parentado per piegar l'animo del Colloredo a suo favore, facendogli con varie ragioni rappresentar' esser giusta, e discreta la sua domanda; ma il Servo di Dio, il quale esaminava le cose, che sembran giuste, ragionevoli, e discrete con altro lume, che con quello, il quale tramandasi dalla carne, e dal sangue, scevero d'ogni umano riguardo, stette forte nel suo sentimento; onde la Monaca vedendo inespugnabile la costanza del Servo di Dio, fè ricorso alla clemenza del Sommo Pontefice per mezzo d'un altro insigne Porporato. Dimostravasi Sua Santità proclive ad accondescendere ad una tal supplica, ma avendo saputo esser quest'affare nelle mani del Colloredo, di cui avèa un'altissima stima, non volle deliberar cos'alcuna senza il di lui consenso; laonde commise allo stesso Porporato, dal quale ricevette l'istanza, di parlarne con esso lui, e di rappresentargli altresì la propensione dell'animo del Pontefice. Ancor da questo nuovo impegno seppe molto bene schermirsi il nostro Cardinale, e con un riverente umile silenzio non si oppose al genio del Papa, ma neppure approvòllo; ciocchè servì di lusinga all'anziosa Oratrice, la quale non tardò a spedirgli sotto mano un'altro messo, per intender da lui l'interpretazione di quel suo misterioso silenzio; ma la spiega fù, che ad esso sembrava soverchia la grazia concedutale di mutar Monastero, nè poter'egli in verun modo dar mano ad ampliarsi un tal'Indulto; sicchè alla buona Signora convenne lasciarsi un poco più tormentare dal suo desiderio, finattantochè, guadagnata la compassione d'un'Ecclesiastico di molto credito appresso al Papa, ottenne in parte la sospirata grazia, ma non ebbe la sorte di longamente goderla; poichè fù sopragiunta in brieve dalla morte.

Questo suo intrepido invitto animo in difender la causa di Dio, ovunque se gli porgesse il motivo senz'accettazion di persone, e senza riguardo al proprio danno, risvegliò contro di esso non pochi, e non deboli avversarj, quali, oltre il deriderlo, si adoperarono a discreditarlo appresso il Vicario di Cristo, e giunsero a segno di tenerlo lontano, per quanto fù loro possibile, dal Palazzo Apostolico; ma non pertanto riuscì loro d'abbatter la magnanimità del suo cuore; imperocchè dov'egli penetrar non potèa con la persona, vi raggiungèa con la penna, come fece in portare alla reggenza della sacra Penitenzierìa Monsignor Caprara, Prelato di singolar dottrina, carità, e rettitudine di costumi, ascritto poscia per i suoi meriti trà i Cardinali di S. Chiesa; per lo quale, non ostante qualunque impegno vi fosse per altri ragguardevoli Soggetti, fè porgere a Sua Santità la seguente supplica.

Bea-

Beatissimo Padre.

IN esecuzione de' riveritissimi commandi di Vostra Santità porto l'avviso della morte di Monsignor Rondinini Reggente della Penitenziarìa, ed insieme le mie umilissime suppliche, acciocchè si degni di riempire quel luogo, così degnamente occupato dal defonto. Per quest'effetto mi parrebbe molto a proposito Monsignor Caprara per l'esperienza, che hò avuto per molti anni della sua Carità, così nell'udire, come nel sovvenire i poverelli, per le fatiche fatte da tanto tempo in quà nella Curia, e perchè trà gli Vditori di Rota è forse l'unico, che abbia più faticato, e meno conseguito; stantechè quella pensione, di cui lo gratificò la gloriosa memoria d'Innocenzo XI. hà portato ad esso il disturbo delle liti, e non il commodo de' frutti. Queste considerazioni aggiunte all'immense obbligazioni, che io gli devo, ed alla riflessione dell'esser'egli d'una Casa così benemerita della Cristianità, m'hanno mosso a supplicarne vivamente la Santità Vostra, rimettendone in tutto, e per tutto alle sue santissime disposizioni, conforme questo, così ogni altro mio sentimento, e tutto me stesso, con che profondissimamente umiliato bacio della Santità Vostra i Santissimi piedi. Casa &c.

Di Vostra Santità

Vmilis. divotis., ed obbligatis. Servo.
Leandro Colloredo.

Le avversità, le persecuzioni, i pericoli invece d'atterrirlo piuttosto gli accrescevan coraggio: tal'era sopra di ciò il sentimento, da lui medesimo espresso in varie occorrenze. Ad un Cavaliere, il quale veniva persuaso a scender dalla Croce d'alcuni suoi travagli con far ritorno alla Patria, generosamente rispose, *che quantunque da ogni parte non si potesse sposar'altro, che Croci, s'avèa nondimeno ad intender l'animo nella speranza, che ci dava Cristo, il quale avèa detto: quando udirete combattimenti, e sedizioni non vogliate spaventarvi, e bisognava esser disposto ad incontrare ciò, ch'esso avèa predetto: prima d'ogni altra cosa vi metteranno le mani addosso, e soggiungeva, che mentre girando d'ogn'intorno lo sguardo, altro non si vedèa, che afflizioni, e timori, allora è tempo di fissarlo attentissimamente verso il Paradiso, e di pensar del continuo, che il S. Profeta Elìa non vi pervenne, che per mezzo d'un turbine*. Così egli similmente ad un Religioso, alquanto sgomentato per un rilevante intrigato affare commessogli scrisse, cominciando la lettera con le parole suggerite al S. Giob da' suoi amici. *Vbi est fortitudo tua, & patientia tua, & perfectio viarum tuarum?* ed in un'altra diretta al medesimo, per fargli animo così dice: *Chi stà nell'Aventino, dove si vedeva-*

no così frequenti gli Angioli in ministerium missi del Santo Fondatore, e de' *suoi figli*, *non hà da temere gli eserciti di Samaria*: *Conversatio connectat*, *quos separat elementum*, & *nil timendum*.

Egli diè un saggio di questo suo grand'animo, quando, essendo ancor'in abito di Prete dell'Oratorio, incaminatosi un giorno verso la Basilica di S. Pietro, s'imbattè ad una rissa di due giovanastri: ad una tal vista acceso di santo zelo, e dell'onor di Dio profanato da coloro con empie parole, e della salute temporale, ed eterna d'entrambi, distaccatosi dal compagno, corse a framischiarsi trà quelle spade: riparò col proprio mantello una stoccata vibrata da un di essi contro il compagno; dimanierachè ne rimase lo stesso mantello trinciato, e tanto si adoperò con la lingua, e con la mano, che concorsavi altra gente si ruppe la zuffa, ma col vantaggio dell'anima d'un di que' miseri dalla propria passione acciecati; poichè richiamato a se medesimo da quest'atto eroico di carità, e di fortezza del Padre, gettòssi genuflesso a' suoi piedi, chiedendogli grazia d'essere ammesso frà suoi penitenti; indi portatosi a ritrovarlo alla Chiesa Nuova, fecegli un'intiera umile Confessione de' suoi peccati, e di lì in poi frequentando i SS. Sacramenti diè buon saggio di se, e del suo sincero pentimento. Fù altresì contrassegno della sua non ordinaria Fortezza quell'ardente suo desiderio di patir con coraggio, per cui non solamente leggèa sovente con sua gran consolazione le gloriose imprese de' Martiri, ma leggendole dimostrava con varj affetti una santa invidia alla loro costanza; e confortando un Padre Cappuccino suo divoto, e suo allievo a portar di buona voglia la Croce dicèagli: *Non basta patire*, *ma bisogna patir con coraggio*, *per assuefarsi a patir cose più dure*. Perciò è, che in una sua grave infermità da noi altrove riferita, e da esso coraggiosamente per lungo tempo tollerata, parèa, che a guisa dell'invitto Martire S. Lorenzo scherzasse, se non col fuoco, almen col ferro del Chirurgo, qual'esortava a calcar bene la mano sulle sue membra, non essendo elleno, com'ei dicèa, meritevoli di verun riguardo.

Tal'era l'animo intrepido del Colloredo degno d'essere annoverato trà quegli Eròi, de' quali scrisse Seneca ne' suoi morali componi-
Sen. de Prov. c. 4. menti: *Gaudent magni viri rebus adversis*, *non aliter quam fortes milites bellis*. Devesi però avvertire, che questa sua magnanimità non combattè giammai con la dolcezza del suo spirito; al contrario di ciò, che avvenir suole a coloro, i quali senza le regole del Vangelo intraprendono gran cose. Il suo cuore parèa portato trà duri scogli in un fiume di latte. Operava da Eròe, e rassembrava una mansueta umil pe-
Isaia XI. corella, avverandosi moralmente in lui quel detto del Profeta Isaia: *Habitabit lupus cum agno*, & *pardus cum hædo accubabit*. Questa

ma-

maravigliosa unione di due Virtù, le quali sembrano trà di loro distanti, cioè a dire, docilità, e fortezza, comecchè da qualche suo avversario riputata fosse politica, venne da lui appresa nella scuola di Gesù Cristo, il quale ammaestrava i suoi Discepoli a far fronte a' Giudici, ed a' Tiranni, e a non temere i pericoli, ed i tormenti, quando avessero a difender la verità, e l'onor di Dio, senza perder però la docilità, e la dolcezza, caratteri delle buone pecorelle: *Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus. Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Omnis, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo. Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Quindi è, che innamorato l'Uomo Santo di sì bel nodo chiedèalo a Dio a grande istanza per il suo cuore, come apparisce da una sua lettera, in cui leggonsi queste parole: *Sono stato alla Minerva per il Beato Alberto, acciocchè m'impetri quello spirito, ch'è necessario per servir bene la Chiesa; ma spiritum veritatis non vanitatis, spiritum fortitudinis, ma cum mansuetudine Christi; leggiamo in un Salmo: Disciplina tua ipsa me docebit; e nel 2. de' Rè: Mansuetudo tua multiplicavit me. Preghi per me.*

Luce 12. Matt. 10. Luce 12. Matt. 11.

CAP. IX.

Della Virtù della Temperanza.

Siccome è proprio della Virtù della Fortezza ridurre alla regola della ragione l'appetito dell'uomo, per lo soverchio timore, o per il troppo ardire disordinato, per riguardo a que' mali, i quali s'oppongono al mantenimento della vita, così è proprietà d'un'altra special Virtù, qual dicesi Temperanza, e vien da' Teologi annoverata per ultima trà le quattro Virtù Cardinali, raffrenare il disordine degli umani appetiti, i quali inclinano alla conservazione, o del proprio individuo, o della propria specie; ond'è, che là portasi principalmente questa Virtù, ove il cibo, e la bevanda, e ciò, che appartiensi alla generazione sieno per uscire da' limiti del ragionevole; e secondariamente và a por regola alla dilettazione medesima, che dalle cose sensibili ricevono i sensi dell'uomo. Così egregiamente insegna l'Angelico S. Tommaso nella sua 2. 2. alla questione 141. con sei articoli. Noi pertanto seguendo sì degna scorta, andremo ricercando nel nostro Colloredo le sue virtuose industrie nella mortificazione di se medesimo, con riservarci però l'ammirare altrove più particolarmente nella sua penitenza, e nella sua Angelica purità i più bei fregi della sua perfettissima Temperanza.

Della sobrietà, e parsimonia di vitto pratticate da questo lodevo-

le Porporato molto espresse con dir poco un qualificato testimonio di veduta, e fù Monsignor Guicciardi molte volte da noi rammentato: *La sostanza si è*, sono le sue parole quì fedelmente dal loro originale ricopiate, *che faticando egli senza riposo, e senza sollievo, dormiva sì poco, e cibavasi tanto scarsamente, che ognuno stupivasi, come potesse resistere*: sin quì egli. Delle scarse vivande solite distribuirsi nella mensa commune de' PP. dell'Oratorio, quello sol tanto prendèa, che riputava necessario al suo puro nutrimento, nè fù mai possibile persuaderlo ad aggiungere una porzione, o un condimento alla sua mensa in tutti gli anni del suo Cardinalato. Fecesi prova una volta di porgli la minestra in un brodo più sostanzioso di quello, di cui allora valevasi la sua amatissima Communità; ma non sì tosto ei se n'avvidde privòssi di quella porzione, quantunque il suo pranzo in quella sola minestra consistesse, ed in qualche frutto. Due sole volte nel desinare bevèa vino temperato con altrettanto d'acqua, e bene spesso temperava l'acqua con pochissimo vino. Fuori del pranzo, e d'una leggerissima refezione nella sera, non fù mai veduto assaporare alcun cibo, o alcuna bevanda, neppur la semplice acqua. Le cioccolate, i sorbetti, ed altri somiglianti delicati composti, essendochè da esso venissero riputati superflui al mantenimento della vita, ebbero un perpetuo bando dalle sue labbra: solamente una volta piegòssi a bevere una tazza di caffè, per non recar confusione, e disgusto ad un Prelato Greco Patriarca di Sorìa, da cui vennegli offerta in una visita, che da lui ricevette. Una mattina, in cui Sua Eminenza non era per iscendere al Refettorio con gli altri Padri, lo spenditore si prese l'arbitrio di provedergli per il pranzo un'uccello assai volgare, detto *Piviere*, e da' Latini *Pluvialis*; quando il Colloredo sel vidde presentato in tavola, trattòllo da tentazione, e poscia riprendendo lo spenditore della soverchia spesa da esso fatta nella compra di quell' uccello, ordinògli, che mai più in avvenire s'avvanzasse tant'oltre; imitando in ciò quel Santo Vescovo in somigliante occasione ugualmente accorto, e zelante, di cui ricopiato si avèa con la propria penna il seguente sentimento per sempre mai pratticarlo: *absit, ut miser Otho solus hodie tot nummos absumat*. Se la convenienza di convitar talvolta alcuno alla sua mensa richiedèalo di qualche dispensa alla prescritta rigorosa frugalità, non usava in ciò affettazione, o stravaganza; ma neppure volèa si dasse luogo al lusso, e per riguardo alla sua persona, non trasgrediva in tal caso la solita regola del cibo. Questo medesimo regolamento osservava, quando la necessità conducèalo agli esterni conviti; dimodochè nelle cene solite farsi a' Signori Cardinali nel Palazzo Apostolico la vivanda più preziosa, e più grata al gusto de' circostanti era la sobrietà, e la modestia del Cardinal Col-
lo-

loredo. Certi regali di cose comestibili, quali per degni riguardi rifiutar non potèa, con sollecita providenza distribuivali alle Communità Religiose, considerandone il numero de' Soggetti proporzionato alla quantità del donativo, acciocchè niuno di essi avesse a dolersene con rimanerne digiuno, ovvero se questo a quello riconoscèa inferiore ripartivalo trà le famiglie più bisognose, privandone in tal guisa il suo proprio gusto. Che se talvolta riconoscèasi astretto a gustarne qualche poco, o a ritenerne appresso di se qualche parte per mostrarne gradimento, suppliva all'esercizio della temperanza con privarsi d'altra pietanza, e con nutrirne di nascosto un gattino allevato nel suo Palazzo; e perchè uno della sua Corte avvedutosi di questa industria, modestamente gli fè intendere, non doversi in tal guisa trattare una bestia, nascose egli la sua mortificazione con dirgli: *voi siete troppo crudo. Iddio vuole, che tutti campino.* Non fuggiva le consuete moderatissime ricreazioni de' Padri dell'Oratorio, per non incorrere il vizio della singolarità, in cui nascondesi la vanità, la superbia, e l'amor proprio; ma con virtuosa disinvoltura badava a prenderne solamente il necessario sollievo, e di non mancare alle regole della Santa Eutrapelia. Insomma in tutto ciò, che spetta alla conservazione della vita, questa era la sua massima registratasi dà lui trà gli altri suoi avvertimenti, e pratticata altresì fino all'ultimo de' suoi giorni: *In cibo, potu, & somno excessus omnes corrigere satagam.* Quel di più, che in tal materia ci occorre dire, avvegnachè sopravvanzi i limiti della Temperanza, ed ascenda ad altre Virtù, lo riferiremo al suo proprio luogo.

Per ciò, che appartiensi all'altro dettame della Temperanza, accennato di sopra con l'autorità, e dottrina di S. Tommaso, cioè a dire di racchiuder trà le leggi del ragionevole quel dilettamento, che cercano i sensi, il vigilante Cardinale prese la mira assai alta, per non mancare ad un tal dovere, da cui il cieco nostro animo sedotto da' medesimi sensi bene spesso discostasi. Ei non concedette all'occhio, all'udito, all'odorato se non quelle sodisfazioni, quali ragionevolmente non potèa loro negare, e negò a' medesimi tutto ciò, che avèa sentore di curiosità, e morbidezza. Fecesi in Roma nella Chiesa della Vallicella detta la Chiesa Nuova il solenne funerale alla Regina di Svezia Alessandra Cristina di gloriosa, e pia ricordanza, la quale, abiurata l'Eresia, venne a Roma sotto il Pontificato d'Alessandro VII. V'intervenne insieme con gli altri Porporati il Cardinal Colloredo, ma nulla osservò nel magnifico apparato, giungendogli poscia nuovo ciocchè del medesimo udiva lodarsi. Potèa fuori del tempo della sacra funzione con tutto suo commodo dar questo pago innocente all'occhio, con permettergli di veder cosa, forse mai più veduta, e non facile a vedersi in avvenire,

avvegnachè quella funebre pompa avesse luogo nella sua propria Chiesa, ma non volle sodisfarlo, per non perderlo in un curioso divertimento. Per lo stesso motivo astennesi d'esser presente a certe altre magnificenze sempre nuove, e sempre più dilettevoli nella Metropoli del Cristianesimo, le quali non disdicono neppure allo sguardo morigerato de' Religiosi. Bene spesso portato era dalla sua divozione, come sopra si è detto, ad ossequiare colla sua Porpora le Feste solite celebrarsi ad onore de' Santi, ma non già quelle, in cui certa pompa meno che sacra solletica il popolo più alla curiosità, che alla divozione; anzi era sua massima, come fà fede uno de' suoi familiari, doversi fuggire non già le feste, ma bensì il tumulto delle feste, ricordevole di quel detto del divoto, e zelante Cartagena: *In celebratione festorum tot, ac tam frequentia video prophanitatis monstra, ut non tam videantur festa Christianorum, quam bacchanalia Ethnicorum*: ma intorno a questa sua mortificazione più d'ogni altro è maraviglioso il fatto, che qui soggiugnesi. Antonio Carissimi suo Mastro di Casa fè rinovargli la sua prima carrozza, vedendola ormai del tutto logora: il Cardinale più volte entrò nella nuova carrozza senza mai avvedersi di tal mutazione. Una mattina parendogli d'udire i Cavalli, oltre il consueto, briosi, domandonne a quelli, che seco erano, la cagione, ed in udire da essi rispondersi, ciò poter derivare dal lustro, qual sogliono trasmettere i nuovi finimenti, rimase come sorpreso in udire questa rinovazione di finimenti fino allora ad esso sconosciuta: tanto era guardingo il Sant'Uomo in tener a freno il più pericoloso sentimento, qual'è quello dell'occhio. Non meno attento egli era in raffrenare gli altri suoi sensi esteriori, per assuefarli a servir d'istrumento allo spirito nelle opere virtuose; e però, siccome non volle mai nelle sue stanze fiori, acque odorifere, ed altri simili allettamenti dell'odorato, così non ischivò il grave odore, qual render sogliono gl'Ospedali, ed i poveri negletti tugurj, ove giacèano gl'infermi, e i moribondi frequentemente da lui visitati, ed assistiti. Due volte ei prese alloggio in un picciol Convento di Religiosi, in cui la povertà, e l'angustia del sito somministrògli, oltre gli altri non leggieri incommodi, una picciolissima cella, ed un rozzo letticciuolo d'appresso ad un certo scolo d'un lavatojo, dal quale usciva ingratissimo odore. La prima volta niuno badò a porvi qualche riparo, nè il Cardinale, per altro delicatissimo, diè verun segno d'averne nausea. Vi providde bensì la seconda volta il suo servidore, ed incolpandosi poscia appresso il medesimo Cardinale della passata mancanza, udissi rispondere dal medesimo, che ancor questa volta potèa far di meno d'usar quella diligenza, attesochè la puzza non l'avrebbe ucciso. Così ancora non mancava l'uomo di Dio di custodire, e mortificare gli altri due sen-

sentimenti della lingua, e dell'orecchio, come attesta colle seguenti parole il Padre Filippo di Santa Natolia Cappuccino allevato da giovanetto, come già dissi, nella sua Corte: *Lo considerai*, egli scrive, *sì trattenuto, e circospetto nel parlare, che io posso attestare non avergli mai inteso dir parola oziosa, o pure allungare discorsi curiosi, e sol godeva d'udir volentieri gli avvanzamenti della Santa Fede, il bene del sommo Pontefice, e de' prossimi*: così la testimonianza del sudetto Religioso. Per lo timore, che la melodìa della musica nelle sacre funzioni rapirgli potesse l'udito, e distrargli dalla divozione la mente, raccoglieva i suoi pensieri, e portavali trà gli Angioli nel Cielo per dilettarsi trà que' Beatissimi Cori d'una più fruttuosa melodìa; onde in tali funzioni sembrava estatico, e come fuori di sè. Le voci più canore de' più celebri musici di quel tempo in Roma non vennero mai dal suo orecchio distinte, comecchè bene spesso udite le avesse nelle molte Cappelle Pontificie, e Cardinalizie, alle quali per riguardo alla sua dignità convenivagli assistere. Non altrimenti applicò tutto l'animo a soggettare i sensi interni alle leggi della ragione, e del Vangelo, valendosi per ciò fare delle Virtù a tal'effetto ordinate, come renderassi palese nel decorso della nostra narrazione.

CAP. X.

Dell' Umiltà.

IL fondamento di tutte le Virtù morali è la Virtù dell'Umiltà, sì perchè le altre Virtù tanto sagliono alla perfezione, quanto nell'uomo giusto si profonda la santa Umiltà: *Quanto quisque vult, & disponit superimponere molem ædificii, quantò erit majus ædificium, tantò altius fodit fundamentum*: è notissimo detto di S. Agostino. Pose l'occhio in questa bella profittevol Virtù il giovanetto Leandro fin da quel tempo, in cui essendogli proposto lo splendor della Casa, e le di lei prosperità, e grandezze, a tutto diè generoso rifiuto, per seguir nell'abiezione, e dispregio di se medesimo il suo caro Signor Crocifisso. Portatosi da Pesaro a Roma per proseguirvi i suoi studj, non abborrì l'alloggio quivi preparatogli, conforme all'antica semplicità del P. Federico Savorgnano della Congregazione dell'Oratorio, nella casa di due buone vecchie penitenti del medesimo Padre, quantunque altr'abitazione, ed altro trattamento richiedesse il carattere della sua nascita, ed egli avesse sotto gli occhi l'onorevolezza, con cui educavasi la nobil gioventù ne' Collegj di Roma. Con la stessa umil rassegnazione agli altrui voleri accommodòssi a convivere, come di lì a poco gli fù ordinario, con altri giovani di mediocre condizione nella casa di un Prete Maestro

Serm. 10. de verbis Domini.

di

di Grammatica, verso del quale portavasi con esemplar rispetto, ubbidienza, e soggezione. In questo tempo della sua adolescenza comparve in esso sì grande la Virtù dell'Umiltà, che a guisa di quella stella, la quale trà le molte del firmamento risplende più bella, fù ammirata, e lodata sopra le altre sue Virtù da un Religioso di purgato discernimento della Compagnia di Gesù. Non iscorgèasi pompa, ò vano ornamento nelle sue vesti, nemmeno affettazione, ed ostentazione della sua nobiltà nel tratto, nelle parole, e nel portamento della persona; ma bensì tralucèagli dall'umile dimesso volto un non sò che di grande, e di savio a bello studio nascosto insieme con le altre sue illustri doti sotto le divise d'una invariabil modestia. Egli era ancor giovanetto di pochi lustri, quando si propose ad imitare quell'ammirabil'esempio, qual diede alla sua nobil Patria S. Lorenzo Giustiniani, allorchè chiamatisi avanti agli occhj i Magistrati, i bastoni militari, e tanti altri onori goduti dalla sua eccellentissima prosapia, pose lor dirimpetto il rozzo tronco della Croce, e poi seco medesimo così parlò: *Pensa bene, o Lorenzo, a scegliere il migliore di tutto ciò: forse la Croce del tuo Redentore ti sembrerà meno apprezzabile al paragone delle grandezze, e ricchezze del secolo? Ah nò, che non voglio abbandonarvi, mio buon Gesù, umile, ed abietto! voi siete la mia speranza, e nella vostra abiezione è posta la mia sicurezza.* Tali furono i pensieri del Santo prìa, che deliberasse l'elezione dello stato, e di tali pensieri fecesi di sua mano un'esemplare Leandro nella sua gioventù, come leggesi notato in un suo manuscritto di quel tempo con tali parole: *Propone illud iter accipere, quod te magis in extremo vitæ termino valeat consolari, quod magis gratum Deo existimas, atque ne a proposito te deterreant difficultates, imitare Beatum Laurentium Justinianum, qui explorata Dei voluntate, se ad arctiora vocante, ne aliquo detineretur hujus sæculi impedimento, constituit animo hìc omnia bona fortunæ, nobilitatem, Magistratus, honores, uxorem, liberos, pecuniam, & omnis præterea generis voluptates, illìc inedias, vigilias, æstum, algorem, servitutem; cumque medius sedisset, quasi judex inter ista, & a se ità exegisset: considera nunc etiam, atque etiam, Laurenti, quid agas, putasne hæc præferre poteris, aut illa contemnere? atque illico ad Crucem Domini conversus, tu es, inquit, Domine, spes mea, ibi posuisti certissimum refugium tuum, atque ita confirmatus animo, spretis florentis ætatis illecebris, ad cœlestem militiam profectus est: ita pariter, & tu fiduciam habe in vocante te, illique ex toto corde adhære*: sin quì il savio giovane. Non caddero giammai a vuoto dalla sua mente massime sì vantaggiose; conciosiachè più d'ogni altra cosa, egli ebbe a cuore il dispreggio del Mondo, e di se stesso. Non altri, che le Chiese, gli Oratorj, ed i poveri infermi degli Ospedali ebbero la sorte

te di goderſi le frequenti viſite, e la pronta riverente ſervitù di queſto nobil giovanetto; poich'egli nello ſtato di Cavalier ſecolare tenneſi lontano dalle converſazioni, dal luſſo, da' divertimenti cavallereſchi, e da tutto ciò, che richiamar potèa agli occhi ſuoi lo ſplendor del ſuo ſangue, e la chiarezza de' ſuoi talenti. Per la brama d'occultar ſe medeſimo, e le ſue prerogative abbracciò l'Iſtituto de' Padri della Congregazione di S. Filippo Neri, ſapendo eſſer maſſima del Santo Padre, che la ſua Congregazione era ſpecialmente fondata nel diſpregio delle mondane grandezze, come accennaſi nel proemio delle ſue Coſtituzioni, nè doverſi riputar vero Prete dell'Oratorio quello, il quale non riguarda ſe medeſimo, come qualunque di que' poveri Preti ſtipendiati per accompagnare alla ſepoltura i morti. Con queſti, ed altri ſomiglianti umili ſentimenti intrapreſe il Colloredo lo ſtato Eccleſiaſtico, e fù tale appreſſo di lui il diſprezzo della ſua perſona, che la gente dozzinale diſtinguevalo per le veſti logore, e rappezzate, e per l'induſtrie da lui uſate di renderſi diſpregievole agli occhi del Mondo; dimanierachè, quando promulgòſſi per Roma la voce d'eſſer ſtato fatto Cardinale un Prete della Chieſa Nuova, alcuni della plebe, a' quali non era noto il ſuo caſato, dichiaravanlo agli altri col ſopranome, che gli corrèa di *Prete del Cappellaccio*. Per conferma di ciò eſſendoſi egli portato ad un Convento di Padri Domenicani per parlare ad uno di que' Religioſi, il Portinajo riputandolo a prima viſta un povero Prete, il quale ſi appreſſaſſe a lui per chiedergli limoſina, licenziòllo da ſe con il conſueto ſaluto, il quale ſuol farſi a poveri pezzenti, *andate in pace*. Nella domeſtica converſazione con gli altri Padri rendèaſi a tutti caro, sì per l'affabilità del ſuo tratto, sì per lo ſtudio, che facèa d'umiliarſi, e di ſottometterſi a tutti, avendo per ſuo ordinario coſtume non far conto veruno del ſuo parere, e delle ſue operazioni, ſe prima non le aveſſe ſottopoſte all'altrui giudizio, qual ſempre riputava migliore del proprio. Fù oſſervato talvolta nell'uſcire dalla commune ricreazione con gli altri Padri avvanzare i paſſi per alzar la portiera a' Novizj. Confondevaſi inoltre non poco, quando ne' familiari ragionamenti, ſoliti farſi nella medeſima ricreazione, cadèa talvolta il motivo di rammentare i pregi della ſua famiglia, come avvenne una ſera, mentre introdottaſi da un di que' Padri un'erudita oſſervazione ſullo ſtemma gentilizio delle più illuſtri famiglie, andò a cadere il diſcorſo sù quella faſcia bianca delineata nello ſcudo della Caſa Colloredo, *indizio*, dicèa quel Padre, *di qualche glorioſa impreſa*. In udir ciò il Colloredo immantinente fraſtornò il ragionamento con queſte parole: *Præcingat nos Dominus faſcia charitatis, & in mentibus noſtris extinguat ignem ſuperbiæ, & ſemper maneat in nobis virtus humilitatis*. Quanto gli fù

poſſi-

possibile ricusò sempre mai d'abbracciar quegl'impieghi, i quali recar gli potèano stima, ed ossequio; ma quando l'autorità de' suoi Superiori costringèalo a sottometter ad essi le spalle, pregava istantemente il suo Dio, che tenesse dal suo cuore lontana, anche l'ombra della vanità, e della superbia. Avèa fatto un sì buon'animo all'interna, ed esterna prattica della Virtù dell'Umiltà, che la lode, e l'onore attribuitogli sembravagli un'ostilità, la quale se gli usasse per rapirgli dal cuore la pace. Tanto dimostrò nelle offerte fattegli da' Sommi Pontefici di ragguardevoli Vescovadi, e nella promozione alla Porpora Cardinalizia, come ne' precedenti libri si è osservato. Per l'opposto egli era nel suo centro, quando avvenivangli confusioni, e disprezzi: fù stranomato, maltrattato, e vilipeso per lo zelo del Divin'onore, e per porgere riparo alla perdita delle Anime; ma non perciò fù mai osservato turbarsi, o ritirarsi da tali occasioni con sincerità di spirito da lui bramate. Quando avvedèasi, che taluno facesse stima della sua Virtù, e della sua persona, adoperavasi di rappresentargli i suoi difetti con un arte, la quale giugnesse a sfigurar l'idèa del suo merito, e de' suoi talenti, concepita nella mente altrui. Altrettanto studio ponèa in occultare il pregio delle sue lodevoli azioni con attribuirne ad altri il merito, e con accusarsi colpevole di guastar l'opre di Dio. Contrapesando poi col suo retto giudizio in se medesimo ambedue i caratteri di Cavaliere, e di Sacerdote, obbligò quegli a cedere al sacro ministero, e ad accomunarsi, quando occorreva, co' poverelli mendici delle strade, con gente rozza, e dispregievole, com'è proprio di un Ecclesiastico destinato a far'acquisto d'anime per il Cielo. Ovunque fosse stato richiesto, o da Signori, o da plebèi per bisogno, che si avesse della sua persona, e del suo consiglio, e del suo ajuto, corrèa come se fosse stato un loro famiglio; e se talvolta qualche Dama per adempiere alla dovuta convenienza, e per isscemargli l'incommodo, mandavagli la carrozza, l'umil Servo di Dio se ne valeva per confonder se medesimo, con introdurre seco nella carrozza lo staffiero inviatogli per suo accompagnamento. Si è fatto menzione nel secondo Libro delle preghiere, delle lagrime, e delle industrie da lui opposte alla costante deliberazione del Papa di volerlo Cardinale; attribuì inoltre alla gravezza de' suoi peccati, ed alla sua insufficienza in addurre le sue ragioni, che queste non fossero attese, allorchè volle il Pontefice caricarlo, com'ei dicèa, di sì gran peso.

Onorato contro sua voglia della sacra Porpora, e della dignità di sommo Penitenziere, piucchè mai divenne umile; e carico di onori, di prerogative, e di meriti parèa non altro avesse, che rappresentare agli occhi di Dio, del Mondo, e di se stesso, se non demeriti,

riti, inabilità, e miserie, come leggesi della gran Madre di Dio, la quale vedendosi esaltata all'altissimo grado della Divina Maternità, magnificava a fronte di sì gran privilegio la viltà della sua condizione: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Ogni qual volta eleggevasi il nuovo Sommo Pontefice, il buon Cardinale presentavagli la rinunzia del suo Cappello, avvalorata da molte preghiere, e ragioni, con le quali ingegnavasi di piegar l'animo del medesimo Vicario di Cristo ad accettarla. Trà queste ragioni la più convincente appresso di lui era la sua insufficienza, ed il vantaggio, qual sarebbe risultato al suo Cappello, con esser collocato sulla testa di un'altro più degno Soggetto. Ne' primi giorni della sua promozione qualch'uno de' suoi domestici, per l'uso fatto di trattar familiarmente con esso lui, inavertentemente cadèva nel solito termine di *Vostra Riverenza*, conveniente a' Religiosi, ed altri Ecclesiastici somiglianti ad essi: volendo poi quegli emendar l'errore, e cambiar la *Riverenza* con l'*Eminenza*, veniva trattenuto dal Cardinale, il quale sorridendo dicèagli: *Io godo assai in udir quel Vostra Riverenza, poichè con la Riverenza speravo di salvarmi, ma con l'Eminenza ne temo assai*. Sembrandogli superiore a' suoi talenti la carica di sommo Penitenziere più, e più volte propose nell'animo di disfarsene, ma il Padre Giacomo Ricci dell'Ordine di S. Domenico, Religioso di venerabil vita, e di eccellente dottrina rasserenò la sua mente, e calmò il suo timore con la seguente Lettera.

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore.

IERI subito partito da Vostr'Eminenza mi fù oscuramente accennato con mio indicibil sentimento di dolore, che V. E. abbia qualche interna suggestione di rinunziare all'uffizio di sommo Penitenziere. Confido nel Signore, che non permetterà, che V. E. l'eseguisca, e la prego umilmente a considerare, com'ella è stata assunta a quest'uffizio, cioè chiamato da Dio tamquam Aaron, e da chi sia stata istituita, cioè da quel Santo Pontefice Innocenzo XI.; e se V. E. vorrà fare qualche riflessione a' piedi del Crocifisso, mi pare, che scorgerà in questa rinunzia non esservi altra utilità (se utilità deve chiamarsi) se non che V. E. si sgravi di questo peso. S. Tommaso 2. 2. quest. 185. art. 4., ed Alessandro III. cap. Nisi non pridem, de renunciatione, apportano sei cause, per le quali possa il Vescovo domandar licenza di rinunziare al Vescovado, e sono: Conscientia criminis, corporis debilitas, defectus scientiæ, plebis malitia, grave scandalum populi, irregularitas personæ. Niuna di queste cause militano nel presente caso. V. E. potrebbe dire non esser l'istessa ragione del suo uffizio, e del Vescovado

do per lo strettissimo vincolo di voto, col quale il Vescovo si è obbligato all'uffizio Vescovale, ma un Teologo, e Canonista potrebbe riverentemente replicare, che l'uffizio di sommo Penitenziere è nella Chiesa una delle primarie dignità dopo il Papato con una sì ampia giurisdizione, che si può chiamare Episcopus Episcoporum: oltrechè secondo la vera dottrina l'uffizio pastorale, quale si sia, non si può lasciare, che per utilità della Chiesa, ovvero per la salute del Pastore. Dica dunque V. E. al Signore, e la supplico umilmente, con S. Fulberto Vescovo Carnutense, che ancor'esso avrebbe volentieri rinunziato al Vescovado, ma si ratteneva per non lasciar la sua vocazione, come riferisce il Cardinal Baronio anno 1007. num. 3. Arbitror hoc a te factum, sicut tuus est mos, nec mutare locum, nisi signaveris, ausim: ed umilmente gli bacio la sacra Veste.

Di V. E. 28. *Agosto* 1692.

Umiliss. divotiss., ed obbligatiss. Servidore
Fr. Jacomo Ricci.

Ora vedendosi il Servo di Dio per ogni parte astretto ad esser Cardinale, e sommo Penitenziere, applicòssi con tutto l'animo a render con tali caratteri più eroica la sua umiltà. Nel proseguimento di quest' opera, laddove si darà al Lettore notizia d'alcune sue massime, si vedrà quali fossero nelle sopraccennate dignità gli umili sentimenti del suo spirito. Dalle sue operazioni non altro può arguirsi, se non che egli avesse una vile idèa di se medesimo. Di mala voglia soffriva, che i suoi Ajutanti di Cammera gli dassero mano a vestirlo, sembrandogli d'attribuire in tal guisa onore soverchio alla sua persona, ed un giorno vedendosi obligato a lasciarsi calzar da un di essi le scarpe, non potè trattenersi di prorompere in tali doglianze: *Oh Dio! quanto mal volentieri mi accommodo a permettere, che un Cristiano calzi l'altro*. Ed in fatti tutto il suo genio era di cercare occasioni piuttosto di servire, che d'esser servito, dove però non iscorgeva il pregiudizio, o l'avvilimento della sua dignità; quindi è, che promosso alla Porpora non volle dispensarsi dal servire i suoi Padri dell'Oratorio nella mensa commune. Nelle frequenti visite, quali facèa agl'infermi di Congregazione, o Padri fossero, o Fratelli, prendèa quelle ore, le quali stimava opportune per impiegarsi in qualche atto di servitù verso di loro. Appena eletto nella medesima Congregazione il nuovo Superiore, andavagl'incontro mentre quegli usciva dal luogo del Capitolo, e genuflesso a' piedi suoi baciavagli la mano, prestandogli in tal guisa subordinazione, ed ubbidienza. Insomma, benchè egli fosse Cardinale, convivèa insieme co' suoi Padri dell'Oratorio con tanta modestia, ed umil-

umiltà, che un di essi depone, più umile essersi egli dimostrato in Congregazione nel tempo del suo Cardinalato, che quando vi era semplice Prete. Quando la sua divozione portavalo fuori della Città alle Sacrosante Basiliche, bene spesso la sua propria carrozza serviva per trasportare agli Ospedali i poveri villani, ritrovati infermi nella Campagna, ed ancora i suoi servidori di livrèa avèano l'onore di godersi la sua compagnia nella sua stessa carrozza, quando ne' luoghi rimoti dalla Città sorpresi venivano dalla pioggia. Nel tempo della sua promozione avèa già egli alle mani l'emenda delle prime impressioni d'alcune stampe, a cui si sottopose per dar qualche ajuto ad un povero Stampatore. Questi non sittosto udì l'elezione di lui fattasi nel Concistoro, andò per ripigliarsi i suoi rozzi fogli, sembrandogli disdicevole ad un Porporato la revisione delle stampe altrui; ma l'umil Cardinale non volle disfarsene, adducendone per ragione, che un tale impiego siccome non facèa le spese alla sua Porpora, così nemmeno recavagli verun pregudizio. Un giovane della sua Corte mostrògli desiderio di farsi Religioso Cappuccino, e di volersi perciò applicare allo studio de' primi rudimenti della Grammatica, per proseguire a poco a poco il rimanente de' studj necessarj all'adempimento della sua vocazione; approvògli il Cardinale la sua premeditata deliberazione, e se gli offerì per maestro; ma essendosi già presa una tal briga da un Capellano della sua Corte, volle ad ogni patto fargli da ripetitore, e come suol dirsi da pedante, aggiungendo alle altre sue molte, e gravi occupazioni questo nuovo laborioso esercizio d'umile Carità. In tal guisa godèa di riandar sulle orme del massimo Dottore della Chiesa S. Girolamo, il quale si esibì a Leta di farsi ajo, e maestro della bambina sua figlia per consacrarla a Dio: *Ipse, si Paulam miseris, & magistrum, & nutricium spondeo.*

Epist. 57. aliàs 7. ad Letam de instit. filiæ.

Con savio discernimento seppe intender quella massima soggetta alle volte a varie interpretazioni d'un occulta superbia, qual finge d'esser virtù di giustizia, cioè a dire doversi da' Grandi rintuzzar l'orgoglio di coloro, i quali non hanno riguardo d'offender nella loro persona il loro grado. Non v'era Porporato più di esso attento in sostenere il decoro della sua dignità, ma dov'egli conosceva esser vantaggio della virtù, e non disdecoro del grado umiliarsi, e confondersi, vi s'applicava con tutto il genio. Alla presenza del Papa, e degli altri Cardinali nella Chiesa delle Monache di Santa Cecilia, delle quali era Protettore, incontrò per non sò qual negligenza d'un Sacerdote, destinato al servizio della medesima Chiesa, una non picciola mortificazione molto sensibile al suo animo puntualissimo nelle sacre funzioni; ma passòvvi al di sopra, senza dimostrarne un ben minimo risentimento,

o dispiacere. In un' angusta strada di Roma fù talmente stretta la sua carrozza da una carretta, la quale velocemente venivale incontro, che il Cardinale vestito dell'abito proprio della sua dignità fù obbligato a smontare, ed a trattenersi nella strada, finattantochè sciolta fosse da quel rozzo carro la sua carrozza. Sopragiunsero intanto i sbirri, per far prigione il temerario carrettiere, ma l'umil Cardinale, per accrescersi il merito di rimanere al di sotto di quell'incontro, salvòllo dalle lor mani con asserire, che l'azione di quel pover'uomo non fù temeraria, perchè non fù volontaria. Per ovviare un grave disordine, riputò egli uffizio conveniente alla sua Porpora proporre ad un Personaggio quelle ragioni, che giovar potèano ad ispegnere un gran fuoco acceso da un grand'impegno. Ciò fece con molta sommissione, e modestia, ma sentissi romper da esso il suo ragionamento con parole assai aspre. A questo rimprovero l'umile Cardinale fece un'inchino a chi l'offese, e senza replicar'altro partissi; ma avvegnachè le stesse parole udite fossero da un Prelato indi poco distante, il quale ne rimase come fuori di se, il Colloredo adoperòssi, quanto potette, a scusare, e difendere la retta intenzione di quel Personaggio.

Ogni ombra di vanagloria venne da esso fuggita, come un' ombra fatale all'accrescimento dell'umiltà. Per questo fine nascondèa, quanto gli era possibile, non solamente i pregi della sua nascita, come si è detto, ma la sublimità del suo ingegno, e i doni sopranaturali conceduti gli dal Cielo. Negli esercizj spirituali, che dagli Ordinandi si fanno sotto la santamente istituita direzione de' Signori esemplari, e manierosi Sacerdoti della Congregazione della Missione nella lor Casa a Monte Citorio, e nelle vestizioni, e professioni de' Novizj nel Convento de' Padri Domenicani, detto di Santa Sabina, sermoneggiò più volte con uno spirito, qual recava compunzione, e tenerezza a chiunque l'udiva; ma dapoichè avviddesi d'esser in ciò lodato, variò il suo stile, e si pose ad un dire non già dozzinale, ma meno plausibile. Per vederlo turbato bastava lodarlo. Un Sacerdote persuadendosi di far con esso lui un complimento nell'ingresso, ch'egli era per fare nel Conclave, significògli essere in lui merito bastevole per ascendere al sommo Ponteficato: parve al Servo di Dio offesa quella suprema dignità con deprimerla fino al suo merito, riputato da esso inferiore ad ogni altro; e perciò rispose al complimento con una seria, e grave riprensione. Ed in fatti le sue massime rendono chiaro, quanto bassamente ei sentisse di se medesimo. *Se Dio non mi ajutasse*, solèa dire con S. Caterina di Genova, *non farei mai cosa buona, perchè nel mal fare mi vedo peggior di Lucifero, e ciò vedo così chiaramente, che se gli Angioli mi dicessero essere in me alcun bene, non saprei darmelo a credere, mentre vedo*

tut-

tutto il bene essere in Dio solo. Con questi, ed altri simili sentimenti profondavasi questa grand'Anima sempre più nella cognizione del suo nulla. Non ammise nella sua Corte certi lusinghieri adulatori, i quali da tutte le azioni de' loro Padroni prendono motivo di fare encomj, ma bensì vi gradiva qualch'uno, da cui con rozza semplicità veniva bene spesso ammonito, e ripreso. Obbligato a cedere al Sommo Pontefice Innocenzo XII. uno de' suoi Camerieri, non sittosto questi se gli presentò per licenziarsi dalla sua Corte, udì con sua gran confusione dal buon Padrone chiedersi umilmente perdono di qualunque disgusto recato gli avesse in tutto il tempo, in cui egli era stato al suo servizio. Insomma eragli tanto a cuore di crescere ogni giorno più nella Virtù dell'Umiltà, che a questo fine elesse per suo particolare Avvocato il gran Pontefice S. Gregorio, il quale studiavasi di portar seco tanto in alto questa Virtù, quanto sublimato vedeasi nelle cariche, e negli onori; quindi è, che dal posto, a cui venne sollevato, non lasciò mai cadere in terra i suoi vivi, ed efficaci desiderj di far ritorno alla vita privata, siccome in varie guise ei dimostrò con fatti, e con preghiere altrove in questa narrazione riferite, ed in specie nella seguente Lettera da lui scritta al celebre P. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino, congratulandosi con esso lui della sua costanza in rifiutare una Dignità Ecclesiastica, a cui efficacemente portato veniva da autorevole mano: *Con mia somma consolazione*, son sue parole, *con mia somma consolazione hò recitato il Te Deum per V. P. avanti il S. Padre, vedendola liberata dal pericolo della Dignità Ecclesiastica, e mi creda, che anche a riguardo al servizio di Dio provo per esperienza, che molto più può fare nello stato umile, e privato, che nell'alto: buon per lei, in cui non potrà cadere quel di David: Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus: resta, ch'ella posta in libertà, non despiciat gemitus compeditorum; ma quanto più hà luogo, e tempo di star'unito con Dio, abbia ancora la carità di pregar per quelli, che stanno in alto mare, ne tempestas demergat eos*. Con tali massime l'uomo di Dio nudriva il suo umilissimo spirito nel grado sublime, in cui ritrovavasi.

C A P. X I.

Della Mansuetudine, e Pazienza da esso eroicamente esercitate.

FRutto dell'Umiltà è la mansuetudine, e la pazienza; anzi per parlare di queste virtù, secondo il sentimento de' Padri, dir potrebbesi esser' elleno la stessa umiltà, cui appartenganfi le prerogative delle virtù medesime per l'ispezzione di varj oggetti spettanti a diversi appetiti; onde

da S. Tommaso coerentemente a ciò, che scrive il Maestro dell'eloquenza vien riconosciuta l'umiltà in qualunque moderazione dell'animo attento a soggettar tutto l'uomo, affinchè non dimostri in veruno
2. 2. qu. 161. a. 6. de' suoi movimenti alterigia: *Humilitas*, sono parole del S. Dottore nella sua somma Teologica, *humilitas nihil aliud est, quam quædam moderatio spiritus*, e S. Bernardo ravvisa nel nono de' dodici da lui descritti gradi dell'umiltà la perfezione della Mansuetudine, e della Pazienza.

Non ebbero minor luce delle altre queste due nobilissime virtù nell'animo del Colloredo; ma per averne una giusta idèa fà d'uopo avvertire, ch'ei sortì dalla natura un temperamento igneo, e vivace, quale apparivagli nel volto, e nella prontezza dell'operare, un'indole nobile, e magnanima, da cui richiedevasi venerazione, e rispetto, un sentimento dilicato nelle offese, rare volte disgiunto da un fervido sangue, e da uno spirito generoso. Or questo naturale molto difficile a domarsi, ed a sottrarsi da' primi movimenti dello sdegno fù da Leandro talmente soggiogato, e domo, che nella sua più matura età, parlando egli stesso con un suo confidente, dissegli d'aver'acquistato per Divina misericordia una certa padronanza di se medesimo. Nelle infermità corporali, e ne' rimedj violenti, e penosi ad esso apprestati, invece di dolersi, scherzava col suo dolore, cantando alle volte con sommessa voce, come tal'uno, che gusta cosa, che piace. Penetrògli non sò per quale accidente una bolletta nella suola della scarpa, e se gli conficcò nel piede in maniera, che zoppicando convennegli calcarne per tutto il cammino la punta, non però diè segno veruno di dolore, nè tampoco fè parola dell'incommodo, che soffriva. Fù solo ad avvedersi di quest'eroica sofferenza un suo Cameriere, il quale ritornato col Padrone al palazzo, osservò spuntare al di dentro della scarpa l'accennato chiodo. Qualsisia disagio, travaglio, o altra contrarietà gli avvenisse, non fù giammai bastevole ad iscomporlo, o a mettergli il cuore in tempesta; ma con maggior rassegnazione, e pace tollerava i mali di questa vita, che ne godesse le prosperità, ed eragli altamente impressa nella mente quella gran massima del S. Giob, *doversi*, cioè, *ugualmente gradire la mano di Dio sopra di noi, o ci accarezzi, o ci affligga: Si bona*
Job. c. 2. *suscepimus de manu Domini, mala quare non sustineamus*.

Molto più maravigliosa rendettesi la sua pazienza in que' mali, che fan colpo nell'animo. Non è sua picciola lode la fama di lui rimasta nella Congregazione dell'Oratorio di Roma, d'esser'egli per lo spazio di molti anni vissuto in quella Communità senz'alterarsi giammai con veruno. La sua Corte, comecchè morigerata fosse, e divota, non però era scevera di gente disadatta al servizio, incivile, e rozza, per

cui

cui nascevano certi inconvenienti non facili a tollerarsi, se non da un' animo ben fondato in una eroica tolleranza. La balordaggine de' Cocchieri giunse a segno, che il Cardinale ebbe ad essere più volte ribaltato con la carrozza nelle strade più frequentate di Roma: nè gli mancarono da altri suoi famigli risposte incivili, e più sensibili mortificazioni. Più d'ogni altro ingrati, ed ingiuriosi se li rendettero coloro, che più d'ogni altro vennero da esso beneficati; nulladimeno il savio pazientissimo Principe più attento a raffrenar le proprie passioni, che a punirne la smoderatezza negli altri, taceva, compativa, mostrava di non intendere, e non d'altronde, che dal suo silenzio, e dalla sua mansuetudine volèa venisse l'ammonizione ad essi dovuta. Concordemente asseriscono uomini di molto credito, i quali per lungo tempo lo pratticarono, di non averlo veduto giammai montar'in collera, quantunque l'altrui inciviltà, ed arroganza frequentemente, e gagliardemente lo stimolassero allo sdegno. Inoltre uno de' suoi familiari ingenuamente confessa d'essersi più, e più volte a bella posta provato di provocarlo all'ira, ma vidde sempre riuscir vana l'opera; poichè il buon Cardinale corrispondeva alla di lui petulanza con altrettanta mansuetudine; ond'egli stesso una volta ebbe a dire: *Questo Signore hà ricevuto il dono della participazione dell'immutabilità di Dio*. La carica di sommo Penitenziere soggettavalo di quando in quando a duri cimenti con ogni sorta di persone; la sua pazienza però vincèa negli altri qualsisia durezza, e fù osservato non senza stupore da' suoi Corteggiani accompagnar benignamente con tranquillo volto fino all'Anticamere, o alla Sala alcuni qualificati Soggetti, a' quali per le loro ardimentose procedure verso di esso stava bene, dopo un grave rimprovero, un rivolgimento di spalle. Giuseppe Casata Fratello Laico della Congregazione dell'Oratorio di Roma molto caro all'Eminenza Sua per la di lui ingenuità, ed ardente carità verso i prossimi, mosso a compassione in vedere il buon Cardinale al di sotto dell'altrui mal talento, dissegli un giorno: *Vostra Eminenza, perchè non parla?* alle quali parole rispose il S. Uomo: *Giuseppe non crediate, che il mio interno non patisca, ma bisogna sopportar con pazienza*. Che se talvolta per varj accidenti fù costretto a mostrarsi con alcuni, o acceso nel volto, o infervorato nel dire, dimostrava nel tempo stesso, che la fiamma, di cui accendevasi, era di zelo, e non di sdegno. Addottrinato dal suo caro Maestro S. Francesco di Sales era alienissimo dalle liti, pronto a cedere a tutti, ed a lasciare qualunque suo vantaggio, piuttosto che perdere un grado della sua interna pace. Avèa trà suoi servidori un giovane di temperamento bilioso, e soggetto a' trasporti della collera; a questo egli dava sovente avvertimenti di mansuetudine, e di pace, rammentandogli la viltà della nostra creta

 me-

meritevole di soggiacere a' disprezzi, ed a' strapazzi, ed esortavalo a ricorrere frequentemente alla Beatissima Vergine con quelle parole del suo Inno: *Mites fac, & castos*; suggerivagli altresì quella gran massima di perfezione Evangelica: *Beati pacifici, beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Prima, ch'ei fosse promosso al Cardinalato, quando era Prete dell'Oratorio, due volte per lo zelo dell'onor di Dio sostenne due gravi guanciate da due uomini infuriati, ed acciecati dalla passione dello sdegno. Al primo, che lo percosse nella Chiesa della Vallicella, s'inginocchiò a' piedi, aspettando umilmente sull' altra guancia un'altro colpo. Il secondo fù un Cavaliere, dal quale essendogli stato appoggiato un'affare di sua molta premura, avvegnachè questi non avesse il riuscimento da lui bramato, gli rese grazie con insolenti rimproveri, e con un solennissimo schiaffo: il mansuetissimo Padre, senza punto turbarsi a quest'improviso incontro, rispósegli sol tanto con queste parole: *Signore se ciò, che avete fatto a me, farete ad altri, forse questi non avranno pazienza*.

Egli è però vero, che per giugnere a questo grado d'inalterabile sofferenza gli fù di mestieri una continua vigilanza sopra di se medesimo, ed uno studio non mai interrotto d'orazione, e di mortificazione. Dall'orazione riportò questi lumi, quali egli registrò in un suo latino manuscritto, per tenersceli sempre avanti agli occhi: *Ricercarò da quei, che mi servono il loro dovere, ma con mansuetudine: con la stessa mansuetudine compatirò le loro imperfezioni, richiamerò sovente alla memoria la mansuetudine, con cui il mio Dio trattò col suo ingrato popolo ribelle d'Israèle per lo spazio di 40. anni nel deserto. Usarò ogni diligenza per fare acquisto di quell'interna pace stabilita sulla mortificazione de' movimenti dell'animo. Ciò, che non può farsi senza questa pace, si tralasci, e ciò, che non puo tralasciarsi senza pregiudizio dell'onore di Dio, si faccia, ma con pace. Ne' dispreggi, che mi avverranno, non perderò la mia quiete, e goderò col divino ajuto negli obbrobrj. Cercarò addunque la pace, e sempre mai le andrò appresso, quella pace, che non dà il Mondo, ma vien da Dio, ed è fondata nel Divino Amore, e nella rassegnazione al Divino volere. Mi guardarò nondimeno, che questa mia propensione d'animo verso la virtù della mansuetudine non traligni in negligenza, o dabbonaggine, qual'abbia a pregiudicare alle obbligazioni, che riguardano il mio stato, le mie cariche, e la cura de' miei domestici*. Così Iddio a lui, ed egli a se stesso. Regolandosi adunque con tali massime l'uomo di Dio, non sittosto avvedèasi sciogliersi nel suo animo la passione dello sdegno, trattenèa le parole sulle labbra, e qualunque risoluzione nell'operare, finattantochè riposto non avesse nella dovuta soggezione alla ragione quell'ardimentoso appetito dell'ira; ed intanto con gli occhi fissi in terra,

ra; e col cuore al Cielo sostenèa generosamente l'assalto di quel suo interno nemico. Questo studio di generosa mortificazione prescritta dal Redentore a tutt'i suoi seguaci, e segnatamente richiesta dal Collegio Apostolico, era dal Colloredo preferito ad ogni altro affare; poich'egli sapèa dipender da questo il far bene ogni cosa, e non esser capace di ben regolare le anime altrui quello, che non sà vincer se stesso: *Si domui suæ præesse nescit, quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit?* D.Paulus epist.1.ad Tim.3.

CAP. XII.

Delle Austerità corporali.

QUanto era attento il piissimo Cardinale in ben provedere il suo animo d'eroiche Virtù, con altrettanto disprezzo riguardava il suo corpo, di cui sol tanto valèasi per faticare, e per patire. Privòllo primieramente di quegli agi, e di quelle morbidezze, le quali quanto sono confacevoli ad un Signore di nobil nascita, e di gentil temperamento, altrettanto grave, e penosa rendono ad un tal soggetto la loro privazione. Nelle sue continue fatiche di mente, e di corpo non fù mai possibile indurlo a valersi di qualche ristoro proprio a rimettere le abbattute forze della natura; poichè voleva, che la fatica aggravasse sopra di lui tutto il suo peso; ond'è, che la sua dilicata complessione di quando in quando veniva astretta da tanto rigore a soggiacere a lunghi, e penosi deliquj. Rammaricavasi perciò non poco la Marchesa sua Madre, alla quale fù riferita tale asprezza di vivere di questo suo amatissimo Figlio, e sotto la dettatura d'un'amor tenero, ed efficace scrissegli una lettera, con cui persuadevalo a non rimandare indietro all'autor della natura quelle, che sono innocenti consolazioni della povera umanità; ma essendochè egli non perdesse mai d'occhio il suo Ben Crocefisso, dicèagli nel suo cuore, come dirgli solèa il suo gran Patriarca S. Filippo Neri, allorchè nelle sue gravi infermità apprestarsi vedèa qualche conforto: *Signore, com'è possibile, che questo mio corpo prenda ristoro, mentre vedo voi addolorato per me?*

Qualunque se gli porgesse occasione di patire senza dimostrazione di far penitenza incontrava tutto il suo genio; quindi è, che senza verun riparo lasciavasi tormentare dall'eccessivo calor dell'Estate, e dal più rigido Inverno. Per questo motivo era solito di non variar le vestimenta nel variarsi delle stagioni, ma quelle medesime, che ne' mesi più caldi servivanlo ad angustiarlo, non erano bastevoli a difenderlo dal rigore della stagione più cruda. Nè guanti, nè manicotto, nè altre somiglianti cose studiate dall'arte per render meno sensibile il freddo,

furono da esso giammai adoperati, quantunque la sua gentil carnagione li richiedesse, non già per delicatezza, o per commodo, ma per riparo di non leggieri incommodi; poichè sovente vedeansegli per il rigido ambiente gonfie le orecchie, e le mani aprirsi in piaghe, e tramandarne il sangue. I ghiacci, e le nevi non solamente non furono valevoli, ancor nell'età sua senile, ad obbligarlo ad appressarsi qualche volta al fuoco, ma neppure a trattenerlo ritirato, e difeso nelle sue stanze; imperciocchè in qualunque tempo non intermetteva le sue occupazioni, e le divote visite a' Santuarj della Città. Tormentato da dolori di reni, e da altri malori derivati dallo strapazzo, che facèa del corpo, non si lagnava, non si abbatteva, nè tralasciava le solite sue fatiche: così bramoso di soffrire i suoi mali, come bramano altri si appresti a' loro mali pronto, ed opportuno rimedio. Il fervido suo temperamento facèagli provar bene spesso, e specialmente nell'Estate una molesta siccità delle fauci; questa però affliggeva piuttosto i suoi domestici, i quali nel ragionar con esso lui avvedeansi, che la lingua inaridita stentava in articolar le parole, e pur non lasciavasi indurre ad accettare una stilla d'acqua per refrigerio. Spesse volte per rendersi vie più penosa questa sua naturale ardente sete, astenèasi nella consueta refezione da ogni sorte di bevanda; ed interrogato da un suo Cameriere per qual motivo ricusasse di bevere, rispose, *ch'egli era avvezzo a murare a secco*.

I suoi particolari digiuni assorbivano una gran parte dell'anno, come si è altrove narrato, e furono così rigorosi, che alcune volte più giorni passava col solo cibo degli Angioli. Altre volte soltanto cibavasi di qualche biscotto, più atto a solleticar l'appetito, che a nutrire il corpo; e dapoichè il suo Confessore, ed il Padre Preposito della Congregazione obbligaronlo ad accrescere qualche cosa di vantaggio a questo suo parchissimo cibo, egli per accordar l'ubbidienza coll'astinenza vi aggiunse una bevuta di mezzo bicchiere d'acqua. Il pranzo, qual seco portavasi per le intiere giornate bene spesso da lui consumate nella visita delle sette Chiese, consisteva in qualche ciambella, o in poche castagne. Insomma non crederei di mancare alla sincerità della Storia con asserire, che la sua vita fù un continuo digiuno: tanto era scarso il consueto suo nutrimento; d'onde avveniva, che la bile irritata dall'inedia, e cruciavagli le viscere, e palesava il suo sconcertamento nella graveolenza del fiato. Pochissime erano le ore della notte destinate al suo sonno, doppo essersi tutto il giorno affaticato nelle moleste cure appartenenti alle sue cariche; ed alcuni de' suoi domestici si persuadettero, ch'ei passasse le intiere notti senza coricarsi nel letto; poichè la mattina osservavano il suo letticciuolo niente

te

te variato da quella forma, in cui la sera antecedente lasciaronlo. Sogliono abborrirsi, e schivarsi ancora da' Servi di Dio più mortificati certi animaletti mordaci, ed importuni, i quali sebben nati dalla putredine sogliono pascersi della nostra più pura sostanza; ma non già schivavansi dal Colloredo, il quale dopo averne fatto buona presa negli Ospedali, e tra le turbe de' poverelli mendici, quali istruiva nella Cristiana pietà, non sarebbesi giammai sottratto da quella penosa, e grave compagnia, se la compassione d'un giovane, il quale lo serviva, non si fosse presa la briga di rivedergli di quando in quando le vesti. In tal guisa industriavasi l'umile Cardinale di cercar le più nascoste vie della penitenza. Oltre il disciplinarsi tre volte la settimana, come prescrive la regola di S. Filippo, molto più frequentemente flagellava il suo corpo fino allo spargimento del sangue, e tormentavalo altresì con altre asprissime maniere di penitenza, le quali non sarebbono mai giunte a nostra notizia per lo studio, ch'ei facèa d'occultarle, se una sua infermità non le avesse improvisamente, e contro sua voglia fatte palesi. Allora se gli viddero due gran calli nelle ginocchia in guisa di duro aspro zegrino, per ogni parte trafitti, e ritrovaronsi in questa occasione due sugari armati di spesse punte di ferro proporzionati a' medesimi calli, ed alle stesse trafitture; donde ragionevolmente argomentòssi, che sopra di questi posasse le ginocchia quando orava. Nel vestirsi la mattina adattavasi le calzette in maniera, che la sommità del piede corrispondesse al calcagno delle medesime calze, per premere ad ogni passo quel gruppo, che sotto la pianta fuori del suo sito rimaneva. Nel tempo del Carnevale, in cui ritiravasi, come si è detto, agli esercizj spirituali nel Monastero della Certosa, più del solito aggravava la mano ad affligger se stesso con flagelli, digiuni, vigilie, inedie, ed altre sorti d'asprezze. Tutto ciò è quel tanto, che può dirsi delle corporali austerità di questo Porporato quanto compassionevole, e benigno verso degli altri, altrettanto rigoroso a se stesso.

CAP. XIII.

Dell'Orazione, e Meditazione.

UOMO di grandi affari, e di grand'Orazione può dirsi con verità, come d'alcuni gloriosissimi Santi fù detto, il Cardinal Colloredo. La sua vita fù tutta attiva, e tutta contemplativa, essendochè i suoi continui laboriosi affari venivano regolati da un'assidua fervorosa Orazione, e questa non era intiepidita, o interrotta dalla moltitudine, e varietà degli affari. Mentre io stendevo questo Capitolo stimolato da

una innocente curiosità trattenni la penna, e mi posi a raccogliere da una parte tutte le ore del giorno, e dall'altra le quotidiane occupazioni di questo grand'uomo, non mai stanco di faticare per il divino servizio, e a dir vero osservài, che se a misura delle sue faccende d'ogni giorno il Sole avesse avuto a trattenere il suo corso per lasciarle condurre a fine, troppo tardi a noi sarebbe giunta la notte: basti dire, che le cure più ardue di tutto il Cristianesimo sopra di esso appoggiavansi; poichè egli era un Cardinale di somma stima appresso i Principi per la sua prudenza, sincerità, e rettitudine di costumi, un Penitenziere, o vogliamo dire Vicario del Vicario di Gesù Cristo, il quale colla sua singolare benignità a se chiamava da tutto il Mondo le più inviluppate coscienze, un Principe così umile, così cordiale, ed affabile, ch'era la calamita de' poveri, degli afflitti, degl'ignoranti, e di tutt'i miserabili; e pure sebben'era così distratto dalla mattina alla sera da tanta gente, e da tanti negozj, buona parte delle ore del giorno, oltre le molte della notte, egli dava all'orazione. Con una lunga orazione, e meditazione delle divine cose egli andava incontro al buon mattino. Molto tempo spendèa in orazione per prepararsi a celebrare il Santissimo Sacrifizio della Messa. Un'ora intiera volèa il suo cuore doppo il Divin Sacrifizio per trattenersi in affettuosi soliloquj, ed in atti di gratitudine, e d'ossequio verso il Divin Sacramento, ma bene spesso vedèasi dal suo fervore prolongato questo tempo a due, e trè ore. Non solèa già egli misurare col tempo avvanzatogli da' suoi affari la recitazione delle ore canoniche, ma assegnava a questa sua obbligazione il tempo a misura della sua divozione, avvertendo, che la fretta non gli facesse cader dalla lingua neppure una sillaba di quelle sacre parole. Oltre a ciò sembra incredibile la lunga serie delle orazioni vocali di supererogazione, quali ogni giorno distribuiva a' suoi Santi Avvocati, ed a varj Misterj della nostra Redenzione. L'esposizione del Santissimo Sacramento dell'Altare detta circolare dava ogni giorno al suo cuore un lungo divoto esercizio d'orazione, come si è in altro luogo osservato, ed il Venerabil Padre Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Gesù riferisce, che avendolo un giorno lasciato in disparte nella sua Chiesa del Gesù di Roma in atto di umilissimo ossequio verso il Divin Sacramento ivi esposto nella Domenica di Quinquagesima, vi si trattenne tanto tempo, che parèa non volesse mai più distaccarsene. Tanto era famelico di questo per lui soavissimo cibo dell'anima, che molte volte consumava l'intiera notte, e per ordinario molte ore della notte in orare; perlochè i suoi familiari maravigliavansi, com'egli regger potesse a tante sue fatiche con un sonno sì scarso. Con l'orazione intraprendeva tutti i suoi affari, con l'orazione andava spianando le difficoltà,

coltà,

coltà, che in essi incontrava, e terminavali con dar lode a Dio. Quando sembrava con la mente più immerso nelle cure a lui commesse, udivasi di tanto in tanto, o con accesi sospiri, o con opportune giaculatorie slanciare il suo cuore verso il Cielo. Uscendo fuori di casa prendèa per ordinario qualche motivo di farsi chiuder le bandinelle della carrozza, per tener lo spirito raccolto in Dio. Se egli passeggiava per le sue stanze, se cibavasi, se trattava con altri parèa sempre sopra pensiere; poichè con la meditazione, e con la continua presenza del suo Dio accompagnava, e diriggeva tutte le sue operazioni; e perciò i suoi medesimi ragionamenti servivano d'orazione a lui, ed a quelli i quali l'udivano. In quelle tempeste, dalle quali suol'essere alle volte agitata la navicella di Pietro, quando altri studiavansi di trovar mezzi politici per reggerla, e per difenderla ne' pericoli, il Colloredo ricorreva all'unico efficacissimo mezzo d'un'assidua fervorosa orazione, com'era solito farsi ne' primi secoli, allorchè il Vicario di Cristo ritrovavasi in gravi angustie: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Tuttociò, che vedeva, udiva, o leggeva rapivalo nella considerazione de' beni eterni; donde avveniva quella serietà, e compostezza di sentimenti in tutte le sue azioni, quel parlar sempre con massime dettate dallo Spirito Santo, qual si rese in lui singolarmente ammirabile; quantunque però ogni fonte fosse per questo Sant'Uomo quella, che descrivesi in S. Gio: al cap. 4., le di cui acque sollevano il cuore a gustar del sommo bene. Erano però i più frequenti, e più graditi punti delle sue meditazioni certe verità principali ricercate ne' sacri Libri, nella passione del Redentore, e nelle prerogative della gran Vergine, ed in tali meditazioni infervoravasi il suo cuore a segno che ne rimaneva estatico il corpo, infiammato il volto, e la lingua trattenersi non potèa di prorompere in certe espressioni proporzionate al soggetto, in cui la mente fissavasi.

Questo frequente esercizio di santa orazione fù da esso intrapreso fin da fanciullo, allorchè sovente vedèasi assorto in Dio a piè de' suoi altarini, ed accrebbesi sempre più nel crescer degli anni suoi; ond'era solito nella sua adolescenza trattenersi per lungo spazio di tempo negli Oratorj, e nelle Chiese ad orare vocalmente, e mentalmente. La maniera, ch'ei teneva in disporsi alla Santissima Communione, vien descritta da lui medesimo con alcune riflessioni somiglianti a questa, che segue.

PRIMO GIORNO DELL' ANNO.

CON la memoria della Circonsione del Signore mi accostarò alla Santissima Communione, imaginandomi esser la carne Sacrosanta di Gesù Cristo un'acuto coltello, il quale divida l'anima mia dal corpo, cioè il cuore dagli affetti carnali. San Basilio Magno, nelle di cui mani vidde un'Ebreo la Sacra Ostia, come un Bambino ferito spargere abbondante sangue, mi dà motivo di confondermi, per aver io maltrattato chi tanto efficacemente mi ama, e mi benefica, e ripetendo insieme con S. Odilone passato in questo giorno alla beata vita: tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis Uterum: taglierò con l'ajuto del Signore, umilmente da me invocato, tutt'i perversi affetti, i quali sono stati a me cagione di far poca stima del sangue di Gesù Cristo con offenderlo tante volte. Così con varie divote riflessioni in varj giorni dell'anno andavasi preparando il divoto giovanetto Leandro a ricever la Santissima Eucaristia. Ma quì devo avvertire il Lettore, che quantunque la mente di questo gran servo di Dio illustrata fosse da chiarissimi lumi celesti nelle meditazioni, e nella partecipazione della mensa Eucaristica, ciò non ostante non abboriva le aridità, e le desolazioni dello spirito, dicendo a se stesso ciocchè disse a Santa Margarita di Cortona il suo Divino Sposo: *Figliuola, tu vorresti esser del continuo allattata alle poppe delle divine consolazioni, ma ricordati, che sei figliuola del mio costato, donde succhiar devi dolori, e sangue.*

Non è quì luogo, in cui debbansi frammettere altri effetti di questa sua orazione, da' quali dinotasi quanto ella fosse efficace, e a Dio grata; poichè questi più propriamente appartengono al racconto di quelle grazie dette da' Teologi *gratis datæ*. Ciocchè fà al presente Capitolo è il frutto, ch'ei ritraèva per se medesimo dalla sua orazione. Primo, e principal frutto di questa orazione fù una continua generosa moderazione de' suoi appetiti, per la quale risplendersi vedèa nelle sue azioni ciocchè leggesi nel foglio de' proponimenti, da lui scritti dopo le sue meditazioni. Siccome non il solo piacere in contemplar la bellezza della virtù, ma un'efficace brama di pratticarla era lo scopo principale della sua orazione, così egli da questa usciva, come dalla sua scuola un'artefice, il quale stima inutil cosa saper bene le regole dell'arte, se non si adatta a vincere quelle difficoltà, le quali lo ritardano dal porle in opra. Vedèasi in certe improvise occasioni qualch'uno de' suoi più vivi affetti, e segnatamente lo sdegno, dar fuoco al sangue, ma la fiamma giuntagli appena al volto dissipavasi immantinente da un'altro chiarissimo lume, somministratogli dall'orazione, qual tenèa sempre vivo

in tutte le potenze dell'Anima, pronto in ogni occorrenza, come la lampada nelle mani delle savie Vergini. Un'altro nientemeno pregievole frutto d'orazione deve riputarsi quel generoso distaccamento del suo cuore da se medesimo, da' suoi congiunti, e da tutt'i beni transitorj di questa vita; poichè al dire di S. Gregorio una mente, la quale siasi assuefatta a gustar di Dio, e delle cose celesti, tiene a vil prezzo tuttociò, che molto si apprezza dal Mondo: *Si consideremus, Fratres carissimi, quæ, & quanta sunt, quæ nobis promittuntur in Cœlis, vilescunt animo omnia, quæ habentur in terris*. Egli fè di se stesso, e della vita presente quel conto, che suol fare del suo tugurio un contadino salito a miglior fortuna, riguardando con abborrimento, e confusione questa terrena sua misera abitazione, ed impiegando tutt' i suoi affetti in assicurarsi la promessagli immarcescibile eredità nel Cielo. Con questa riflessione ad esso familiare possedeva in una vera povertà di spirito le felicità, e le grandezze di questa Terra. Assuefatto a tener l'occhio della mente nel cielo, ed a contemplarne le ricchezze, e la gloria, parèa non avesse quaggiù in terra nè patria, nè congiunti. Quando nella sua tenera età lasciò la sua Patria, vi lasciò ancora il desiderio di farvi ritorno, nè altro affetto portò seco, se non quello, che nascèa da una cognizione in lui sempre viva di togliersi alla terra, ed a se stesso, per tutto darsi a Dio; e quanto più crescèa nella Marchesa sua Madre il desiderio di rivederlo, tanto più egli dalla meditazione del Vangelo, più d'ogni altra a lui cara, sentivasi stimolato a distaccarsene ad esempio del Divin Maestro, il quale alcune volte parve lasciasse negletta la sua propria Madre, per seguir l'interna voce dell' eterno suo Genitore. Il timore d'aver'a sconcertare il buon'ordine del tempo distribuitosi per l'orazione trà le molte sue occupazioni, obbligollo a frastornare il disegno concepito da alcuni de'suoi più stretti congiunti di portarsi in Roma, per godersi un saggio della santa conversazione con esso lui; ed essendochè uno di essi ritrovandosi già in Siena non ebbe cuore di far ritorno al Friuli senza la consolazione di rivederlo, trovò appresso di lui un'amor serio, e scevero di quelle finezze, le quali sogliono in tali occorrenze dimostrarsi; onde in quelle poche udienze, che potè da esso ottenere, pareagli di trattare piuttosto con un Santo del Cielo, che con un suo fratello carnale, qual' egli era.

L'abbondanza de' lumi celesti, e delle sublimi massime riportate dal suo intelletto nell' orazione può argomentarsi da quel poco intorno a ciò rimasto trà suoi manuscritti, ed è un frammento d'alcuni frutti carpiti dall'evangeliche Beatitudini, profondamente da esso meditate negli esercizj spiritvali dell'anno 1686. e fù appunto quell' anno,

in

in cui creato Cardinale, ritiròssi nel sacro Eremo della Certosa; per trattar da solo a solo con Dio del novello suo stato, e della maniera, in cui dovesse in tale stato disporre della sua vita. Troppo sarei manchevole all'integrità di questo Capitolo, ed alla divozione di chi lo legge, se per istudio di brevità tralasciassi di somministrargli un monumento cotanto prezioso, in cui racchiudesi una sapienza piucchè umana: eccolo dunque così, come trascritto fù da Monsignor Tenderini vigilantissimo Vescovo di Civita-Castellana lodato nel proemio della presente istoria, il quale per accommodarlo all'intendimento di tutti, accoppiò l'originale latino con la sua spiega volgare nel modo, che segue.

PRIMO GIORNO.

J. M. J.

Veni Sancte Spiritus &c.

§.1. FRuctus nostrarum omnium precum, ac totius insuper vitæ est, quę Christus egerit, quęve docuerit, ea sint nostrarum actionum scopus, & exemplum.

§. 2. Jam qualis fuerit Christi vita in hoc mundo ex sancto Evangelio facilè depromitur. Pauper enim fuit, & in laboribus à juventute sua, ut ex Præsepe ad Calvarium manifestè ostenditur: quæ verò docuit habes ex sermone illo celeberrimo, ubi initium omnis beatitudinis à paupertate auspicatur, cum dicit: *Beati pauperes, quia vestrum est Regnum Dei*.

§. 3. Ut ergo Regnum illud, ad quod natus sum, assequar; paupertatem ex animo amplectar, & quamvis involutus dignitatibus ab hac virtute elongari fortè credas, falleris profectò; nullus namque extitit sanctus Cardinalis, qui non fuerit etiam inter divitias pauper. Sic sanctus Carolus, B. Nicolaus, ex

IL frutto di tutte le nostre orazioni, e di tutta la nostra vita in ciò consiste, che abbiamo per iscopo, ed esemplare delle nostre azioni quelle cose, che fece, ed insegnò Gesù Cristo.

§. 2. *Il Santo Evangelio ci mostra, qual fù la vita di Cristo in questo mondo. Essa fù povera, e soggetta alle fatiche da' primi suoi anni, come ben conosce chi la medita dal Presepio fino al Calvario: la sua dottrina è compendiata in quel celebratissimo sermone, in cui egli pone per principio della vera beatitudine la povertà, dicendo*: Beati voi, o poveri, perch' è vostro il Regno di Dio.

§. 3. *Dunque per conseguir quel Regno, per cui son nato, abbracciarò di vero cuore la povertà, e benchè involto trà le dignità ti sembri di doverti piuttosto allontanare dalla prattica di questa virtù, certamente t'inganni; poichè non vi fù alcun Cardinale frà i Santi, il quale non fosse povero ancora trà le ricchezze; così* S. Car.

ex tua Congregatione Tarusius, & Baronius, qui omnes, & affectu, & reipsa paupertatem dilexerunt, quapropter constanti animo propone, numquam affectum tuum cumulandis divitiis impendere.

§. 4. Nihil propterea de ecclesiasticis redditibus consanguineis meis conferam.

§. 5. Domum meam, ac Familiam ea ornabo modestia, ut pauperem decet: non erit aurum in parietibus, non argentum in laribus, non sericum in vestibus, aut curribus.

§. 6. Mensa erit frugalis, ac prosequar ipsum mei usum, quem servat mea Congregatio.

§. 7. Singulis pervigiliis B. Mariæ Virginis pane tantum, & vino contentus ero.

§. 8. Si quando ex charitate aliquem hospitio excipero, licet aliquid addam mensæ, non tamen luxum admittam.

§. 9. Pauperes interdum adhibebo socios mensæ, illisque veluti Christo Domino inserviam.

§. 10. Si a Pontifice Maximo pro sua benignitate redditus ad dignitatem sustinendam accepero, cum, quod satis erit, habuero, reliquos etiam oblatos recusabo.

§. 11. Munera, nisi sint tenuissima, ac potius benevolentiæ signa, quam commodi aliquid importantia, constanter rejiciam.

§. 12. Mercenariorum opus apud me diutiùs manere non permittam.

Nul-

S. Carlo, il B. Nicolao, e della medesima tua Congregazione Tarugi, e Baronio, i quali con l'affetto, e co' fatti amarono la povertà; onde proponi efficacemente di non applicar mai il tuo affetto ad accumular ricchezze.

§. 4. *Perciò non darò parte alcuna delle mie rendite ecclesiastiche alli miei Congiunti.*

§. 5. *Adornarò la mia Casa, e la mia Famiglia con la modestia conveniente ad un povero Cardinale: non usarò ricchi apparati nelle stanze, non argento, nè seta nelle mie vesti, e nelle carrozze.*

§. 6. *La mia mensa sarà sempre parca, e continuarò quel medesimo stile, che osserva la mia Congregazione.*

§. 7. *In tutte le vigilie della Beata Vergine Maria mi cibarò solamente di pane, e vino.*

§. 8. *Quando per carità dovessi alloggiar qualch'uno, farò apprestare qualche vivanda di più, non però permetterò, che si faccia cosa di lusso.*

§. 9. *Alcune volte invitarò poveri al mio pranzo, e servirò ad essi, come alla persona di Gesù Cristo.*

§. 10. *Se il Sommo Pontefice per sua benignità mi assegnarà le rendite per sostentamento della dignità, quando avrò tanto, quanto basta, ricusarò tutto quel, che di più mi fosse esibito.*

§. 11. *Ricusarò costantemente di ricever regali, se non fossero cose tenuissime, che mi venissero offerte piuttosto per segno di benevolenza, che per commodo, o interesse.*

§. 12. *Non permetterò, che si trattenga lungamente la mercede a' miei operarj.*

Nè

§. 13. Nullum meo pretextu vectigalia, aut epistolas, & tabelliones defraudare unquam patiar, sed potius damnum omne ipse subibo.

§. 13. *Nè sopporterò, che alcuno sotto mio nome defraudi le gabelle, le poste, ed i Notaj, ma piuttosto supplirò io del proprio al danno, che quelli potessero ricevere.*

§. 14. Aulici, ut a muneribus omninò abstineant, enixè curabo.

§. 14. *Procurarò con ogni diligenza, che tutti della mia Corte si astengano da prender donativi.*

SECONDO GIORNO.

§. 1. VErum paupertas illa, ad quam à Christo invitamur, non tam consistit in abrenunciatione exteriorum, quæ statui tuo usquequaque non competunt; sed præcipuè in altissima illa spiritus paupertate, quæ cuncta humana ex corde despiciens, nihil sublime de se sentit, nihil appetit, atque à Magistro suo humilis corde esse edocta, scit etiam honorata esse humilis; & quamvis mundi honores undique circumstrepent in corde suo, semper cum Christo Domino improperium, & miseriam expectat.

§. 1. M*A quella povertà, alla quale siamo invitati da Cristo, non consiste tanto nella rinunzia delle cose esteriori non convenienti allo stato nostro; ma principalmente in un' altissima povertà di spirito, la quale sprezzando di buon cuore tutte le cose umane, niente presume di se stessa, niente brama, e perchè il suo Divino Maestro gl'insegna ad esser' umile di cuore, sà esser' umile anche trà gli onori; e quantunque se gli affollino d' intorno tutte le dignità del mondo, ella nel suo cuore è sempre disposta a portar con Gesù Cristo l' improperj, e le miserie.*

§. 2. Orationes meas igitur hùc referam, ut dignetur semper mihi Dominus assistere, ne quando veniat mihi pes superbiæ, aut vana cupiditas ascendendi.

§. 2. *Indrizzerò dunque a questo fine le mie orazioni, acciocchè il Signore si degni sempre d'assistermi, sicchè non sia giammai in me vestigio di superbia, e vana brama di salire più in alto.*

§. 3. Nullum propterea gradum, aut munus, aut quid aliud honoris specimen à Pontifice Maximo, aut ab aliis Principibus postulabo.

§. 3. *Pertanto non domandarò nè al Papa, nè ad altri Principi grado, o carica alcuna, ovvero cosa, che possa avere apparenza d'onore.*

§. 4. In negotiis suscipiendis studebo vitare illa, quæ parum habent utilitatis, & multum apud homines æstimationis.

§. 4. *Nell' intraprendere affari scanserò quelli, che in sostanza sono di poco profitto, ed hanno appresso degli uomini molta stima.*

Cum

Non

§. 5. Cum pro ſtatus dignitate multa recuſari non poſſint, quæ ſpeciem aliquam præſeferunt excellentiæ, illa minori, qua potero, parcitate admittam, ac ſemper ad me ipſum, & non ad bona mea exteriora reſpiciens, interiùs me ipſum magis confundam, quo magis exteriùs ab hominibus honorabor.

§ 6. Nullum quantumvis infimæ conditionis reſpuam, quin omni humilitate, patienter, ac placidè reſpondebo.

§. 7. Et quoniam, vel nimis imprudens fui in captandis negotiis, quæ ſenſim me ad notitiam Pontificis, & Curiæ deduxerunt, vel parum eloquens, ac felix in deprecando Pontifice, ne me jubèret Purpuram accipere, aut peccatis meis exigentibus, non fui dignus, ut a Beatiſſima Virgine, quam quotidie deprecabar, ut faceret, quod in nidulo meo, hoc eſt in domo Congregationis humilis, pauper, ac caſtus Sacerdos morerer, exaudiri mererer, ſaltem acceptam Purpuram depoſiti loco retinebo hac lege, ut ſi, quod Deus avertat, ſuperſtes fuero Pontifici, ab alio, aut aliis Succeſſoribus hoc petam, ut ſinant me Purpuram exuere, ac denuò ad humilem antiquæ meæ vocationis ſtatuta me recipere.

§. 8. Nec etiam majores aſcenſiones umquam in corde meo diſponam, neque aliquid agam, quo viam ſternam ad gratiam Principum, aut Collegarum.

§. 9. Si quando pro tuenda digni-

§. 5. Non potendoſi per la dignità del grado ricuſar tutte quelle coſe, che hanno qualche ſpecie di preeminenza, io le ammetterò più ſcarſamente, che ſarà poſſibile, e mirando ſempre a me, e non a' miei beni eſteriori, tanto più mi confonderò interiormente, quanto mi vedrò eſteriormente onorare dagli uomini.

§. 6. Non sfuggirò di trattare con ogni uomo, anche d'infima condizione, anzi riſponderò placidamente, e pazientemente, e con tutta l'umiltà.

§. 7. E perchè io fui o troppo imprudente in aſſumere affari, i quali appoco appoco mi portarono alla notizia del Papa, e della Corte, o fui meno eloquente, e men felice in pregare il Papa a non obbligarmi col ſuo commando ad accettare la Porpora, ovvero per i miei peccati non fui degno, che la Santiſſima Vergine eſaudiſſe le orazioni, colle quali ogni giorno la ſupplicavo a concedermi, che io moriſſi nel mio nido, cioè nella Caſa della Congregazione umile, povero, e caſto Sacerdote, almeno riterrò queſta Porpora, come in depoſito con queſta legge, che ſe io ſopraviverò al Papa, che Dio non voglia, ſupplicarò il primo, e gli altri Succeſſori a permettermi, che io laſci la Porpora, e mi ritiri all'umile ſtato dell'antica mia vocazione.

§. 8. Nè ſarà mai, che io mediti nel mio cuore maggiori avanzamenti, nè operi coſa alcuna per acquiſtare la grazia de' Principi, o degli altri miei Colleghi.

§. 9. Quando mi accadeſſe qualche diffe-

gnitate cum aliquo res erit, enixè ſtudebo, ut nihil per contentionem, aut inanem gloriam fiat, & ſi quem humiliare debuero, nihil ultra addam, quod ſimultatem magis redoleat, quam zelum.

differenza per difeſa della dignità; guarderò bene, che nulla ſi facci per impegno, o per vanagloria, e ſe doveſſi eſteriormente mortificar qualcheduno non eccederò punto in parole, o in atti, che ſappino più di odio ſimulato, che di zelo.

§. 10. Magnoperè cavebo, nè fallax ſubrepet ſpecies dignitatis tuendæ cum charitatis detrimento, ſemperque aureæ Cardinalis Bellarmini ſententiæ meminero: *Charitatis unciam Dignitatis libræ præpono*.

§. 10. *Guarderò anco bene, che ſotto ſpecie di dover ſoſtenere la dignità non reſti leſa la carità, e mi ricorderò ſempre di quella ſentenza d'oro del Cardinal Bellarmino*: Che ſi deve ſtimar più un' oncia di Carità, che una libra di Dignità.

§. 11 Adulatoribus pro viribus reſiſtam.

§. 11. *Terrò lungi da me, per quanto potranno le mie forze, gli adulatori.*

§. 12. Sæpe ob oculos ponam Chriſtum Dominum, qui ut exhiberet Eccleſiam glorioſam ſaturatus fuit opprobriis, gloriam fugiebat, non ſemetipſum clarificabat, ac denique ſaturatus opprobriis mortem turpiſſimam ſubivit, ut inde viam percipiam, quam calcare debet verus Eccleſiæ filius, ut non me pudeat pro Chriſti nomine ea cuncta ſubire, quæ vel pro animarum ſalute, vel pro Chriſti amore fuerint aſſumenda.

§. 12. *Speſſo alzerò gli occhj al Crocefiſſo, il quale per rendere glorioſa la ſua Chieſa, non ſi ſatollò, che di obbrobrj, egli fuggiva la gloria, non faceva mai pompa di ſe, e finalmente ſazio di ſcherni ſoſtenne una morte ignominioſiſſima, per inſegnare a me il ſentiero, che deve calcare un vero figlio della Chieſa, e perchè non mi vergogni per il ſuo nome d'incontrare, e tollerare tutto ciò, che ſia di meſtieri per la ſalute dell'anime, e per amor ſuo.*

§. 13. Cæterum ne imprudens aliquid aggrediar, conſilium a ſapiente, & ab homine, qui Chriſti doctrinam ſequatur, requiram.

§. 13. *Del rimanente per non intraprendere le coſe ſenza prudenza, domanderò conſiglio agli uomini ſavj, e ſpecialmente a quelli, che camminano ſecondo la dottrina di Gesù Criſto.*

§. 14. Ac ne forte ſupervenientibus temporalium curarum ſpinis, bonarum reſolutionum ſemen ſuffocetur, per ſingulos annos per hebdomadam me recipiam, ut quæ, Spiritu Sancto ſuggerente, fue-

§. 14. *E perchè le ſpine delle cure temporali non abbino a ſoffocare i ſemi di queſte buone riſoluzioni, ogni anno mi ritirerò per una ſettimana ad eſaminare, ſe averò fedelmente eſeguiti i propoſiti*

fuere proposita discernam, ac ne ipsa fuerint executioni mandata.

§. 15. Absque humilitate nihil unquam, vel pro Dei gloria, vel pro Ecclesiæ utilitate sortieris.

fiti suggeritimi dallo Spirito Santo.

§. 15. *Senza l'umiltà non mai ti riuscirà di far cosa di gloria di Dio, o d'utilità della S. Chiesa.*

TERZO GIORNO.

§. 1. JAm repressa contentionum causa, quæ est cupiditas, ulterius procedam, ut, diminuta cupiditate, charitas scilicet augeatur, cujus præcipuus fructus est mansuetudo, quam una cum humilitate Magister Christus a se ipso monet addiscendam, eamque inter beatitudines reponit dicens: *Beati mites, quoniam possidebunt Terram.*

§. 2. Hanc summoperè custodire memento; facilè enim spiritus quidam impatientiæ in gradu Superioris enascitur, qui sibi inservientes gravi quodam supercilio, vel refugit, vel male habet.

§. 3. Omni igitur mansuetudine, quæ circà meum famulatum geri debent, conabor exigere.

§. 4 Servorum defectus, vel naturales quasdam imperfectiones blanda compatiar mansuetudine.

§. 5. In multitudine negotiorum, numquam mansuetudinem deponam.

§. 6. Recordabor frequentèr Dei nostri mansuetudinis cum populo Israëlitico, dum quadraginta annorum spatio mores eorum sustinuit in deserto.

§. 7. Reminiscar Salvatoris nostri

§. 1. T*Olta la cagione delle contese, ch'è la cupidità, si deve andar più avanti, acciocchè, estinto l'amor delle cose terrene, si accenda, ed aumenti la carità, il di cui frutto è la mansuetudine, la quale il nostro Maestro Gesù ci esorta ad imparare da lui stesso, e la numera trà le beatitudini, dicendo*: Beati quelli, che sono mansueti, perchè possederanno la Terra.

§. 2. *Ricordati pertanto di custodire con sommo studio questa virtù; poichè facilmente nasce ne' Superiori un certo spirito d'impazienza, che fà mirare i loro servi con un certo grave sopraciglio, e maltrattarli.*

§. 3. *Io dunque mi sforzarò d'esiggere con ogni mansuetudine le cose del mio servigio.*

§. 4. *Compatirò con amorevolezza i difetti de' miei servidori, e le loro naturali imperfezioni.*

§. 5. *Nella moltitudine degli affari mai lasciarò la mansuetudine.*

§. 6. *Mi ricordarò spesso della mansuetudine, che usò il nostro Signore col popolo d'Israele, mentre per lo spazio di 40. anni, che stettero nel deserto, sopportò i loro errori.*

§. 7. *Mi rammenterò ancora della man-*

stri mansuetudinis, qui nec provocatus injuriis, nec contumeliis Judæam deseruit, ejusque exemplo ea, quæ ad Ecclesiæ bonum, vel animarum lucra spectant invicta prosequar mansuetudine: omnes illatas injurias, omnia dicteria dissimulabo, ne forte occasione accepta opus Dei deseram.

§. 8. Nullum Verbum insolens, ne vilissimis quidem hominibus proferam.

§. 9. Læsus ab aliquo numquam ulcisci optabo, quin rependam gratiam pro injuria, ac pro malo bonum.

§. 10. De nullo conquerar.

§. 11. Cavendum tibi, qui naturali quadam affectione erga mansuetudinem vidèris propensus, ne mansuetudo tua in negligentiam declinet, qua, quæ tui status, quæ tuæ familiæ; quæ munerum tibi impositorum sunt, aliqua ex parte negligas.

§. 12. Ut autem veræ formam mansuetudinis percipias recurre frequentissimè ad Magistrum Christum; suavis est enim Dominus universis, nec habet amaritudinem conversatio ejus, aut tædium convictus illius.

§. 13. Sint deliciæ tuæ esse cum filio Dei, ac experientia quotidiana nosce Christum habitare per Fidem in corde tuo.

§. 14. Manè per horam sanctæ orationi adstabo.

Mis-

mansuetudine del Salvadore, il quale, benchè fosse provocato con tante ingiurie, e contumelie, non abbandonò la Giudèa, e col suo esempio intraprenderò con invincibile mansuetudine quelle cose, che appartengono al bene della Chiesa, o alla salute delle anime: dissimularò qualsivoglia ingiuria, o motteggiamento, affine di non lasciare con tal pretesto l'opera di servizio di Dio.

§. 8. *Non dirò parola scomposta, nemmeno agli uomini più vili.*

§. 9. *Per qualunque offesa non bramarò mai di vendicarmi, anzi renderò grazie per ingiurie, e bene per male.*

§. 10. *Non mi lamentarò d'alcuno.*

§. 11. *Guardati però, giacchè sembri naturalmente inclinato alla mansuetudine, che la tua mansuetudine non degeneri in negligenza, per cui venghino trascurate l'incumbenze del tuo stato, della tua famiglia, e degli affari, che ti saranno imposti.*

§. 12. *Per apprendere la vera mansuetudine ricorri spesso al Divino Maestro Gesù Cristo; posciachè il nostro Signore è soave con tutti, nè hà stilla d'amarezza la sua conversazione, o ombra di tedio il suo convitto.*

§. 13. *Siano tutte le tue delizie stare col figlio di Dio, e coll'esperienza continua guarda, che Cristo abiti per mezzo della viva Fede nel tuo cuore.*

§. 14. *La mattina farò un'ora di santa orazione.*

Ce-

§. 15. Missam quotidiè celebrabo, ac pro viribus alteri etiam adstabo.

§. 16. Matutinum, & horas canonicas tempore congruo recitabo.

§. 17. Quotidiè aliquid legam de Scriptura Sacra.

§. 18. Sæpè ignitis aspirationibus, vel orationibus in Deum ferar.

§. 19. Ante negotium mentem ad Deum elevare meminero.

§. 20. Visitabo quotidiè Sanctissimum Sacramentum.

§. 21. Semel in hebdomada visitabo Ecclesiam S. Petri.

§. 22. Libentèr de vita Christi, & frequentissimè intendere cogitabo, eumque in arduis consiliarium, in tristibus solamen, in prosperis monitorem adhibere satagam.

§. 23. Vesperè parum aliquid orationis renovabo, ac paritèr conscientiæ examen.

§. 24. Ter in hebdomada peccata mea deponam ad Confessarium.

§. 15. *Celebrarò ogni giorno la Messa, e per quanto potrò, ne ascoltarò un' altra.*

§. 16. *Recitarò il Matutino, e le altre ore canoniche a' tempi debiti.*

§. 17. *Leggerò ogni giorno qualche Capitolo della Sacra Scrittura.*

§. 18. *Spesso rivolgerò il mio cuore al Signore con fervorosi sospiri, ovvero orazioni giaculatorie.*

§. 19. *Prima d' intraprendere affare alcuno alzarò la mente a Dio.*

§. 20. *Visitarò ogni giorno, se sarà possibile, il SS. Sacramento esposto.*

§. 21. *Una volta la settimana visitarò la Chiesa di S. Pietro.*

§. 22. *Spesso, e volentieri ripensarò, e sentirò parlare della vita di Gesù Cristo, e questo sarà il mio consigliere nelle cose ardue; il mio conforto nelle avverse, ed il mio correttore nelle prospere.*

§. 23. *La sera farò di nuovo un poco d'orazione, e l'esame della coscienza.*

§. 24. *Mi confessarò tre volte la settimana.*

QUARTO GIORNO.

§. 1. GUstata Christi Domini suavitate, jam incipit fidelis anima lugere, atque ab intimo Sponsi amplexu elongata per conditionem carnis suspirat ardenter, atque exilii sui deplorans miseriam inter lacrymas ipsas, & luctum consolationis materiam reperit, quòd novit tempus vitæ hujus pœnitentiæ, & lacrymis ad

§. 1. *QUando l'anima fedele hà gustato la soavità di Gesù Cristo, già comincia a piangere, e vedendosi per cagion della carne ancor lontana dagl' intimi amplessi del suo Sposo, sospira ardentemente, e deplorando la miseria del suo esilio, trova trà l'istesse lagrime, e gemiti materia di consolazione, perchè considera, che può ben' impiegare il tempo di questa vi-*

ad promerendum Dilectum, assignandum; ideò revolvens: *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, tempus præsentis vitæ, non in deliciis, aut carnis cura, sed in pœnitentia, & lacrymis disponit, recolens quàm gravitèr Deum offendit, quàm tepidè modo vivat, in quantis versetur periculis.

vita in penitenze, ed in pianti per meritare l'amato suo Bene; e perciò riflettendo a quella gran massima: Beati quelli, che piangono, perchè saranno consolati. *Passa i giorni di questa vita non in delizie, o nella cura del corpo, ma in lagrime, e penitenze, ripensando, come offese gravemente Iddio, con quanta tiepidezza viva ancora, ed in quanti gran pericoli del mondo ella sia.*

§. 2. Sanctæ igitur pœnitentiæ affectum curabo medullitus animę meæ inserere, ac materiam corpori meo subtrahere.

§. 2. *Procurarò dunque, che l'anima mia porti un vero, e cordiale affetto alla santa penitenza, e di sottrarre al mio corpo ogn'incentivo, o materia di vizj.*

§. 3. In cibo, potu, & somno excessus omnes corrigere satagam.

§. 3. *Non eccederò punto nel mangiare, nel bere, e nel dormire.*

§. 4. Delicias omnes, quæ mollem reddunt animam aspernabor.

§. 4. *Disprezzarò tutte le delizie, che indeboliscono lo spirito.*

§. 5. Ter in hebdomada ex pręcepto meæ Congregationis flagellis me cædam.

§. 5. *Mi flagellarò trè volte la settimana, come ordinano le regole della mia Congregazione.*

§. 6. A prandio usque ad cœnam nihil gustabo.

§. 6. *Non gustarò cosa alcuna dal pranzo fino alla cena.*

QUINTO GIORNO.

§. 1. COmpressa per pœnitentiam sensualitate, jam fames incipit Justitiæ, quam exurire, & sitire Beatitudinis loco dicit Salvator inquiens: *Beati, qui esuriunt, & sitiunt Justitiam, quoniam ipsi consolabuntur*.

§. 1. M*Ortificato colla penitenza l'appetito sensitivo, insorge l'appetito della Giustizia, la quale allorchè si brama, come un famelico il cibo, ed un sitibondo la bevanda, il Salvadore dice, ch'è una specie di Beatitudine con quelle parole:* Beati quelli, che hanno fame, e sete della giustizia, perchè saranno satollati.

§. 2. Hinc quali affectu debeas esse erga justitiam, ex comparatione famis, & sitis attende.

Hanc

§. 2. *Da questa comparazione della fame, e sete apprendi qual'affetto devi porre alla giustizia.*

Dun-

§. 3. Hanc ergo virtutem supramodum diligere curabo, ita ut in judicando, nullo vel inflammer affectu, vel humilier timore, sed Deum tantùm, ejusque Ecclesiæ bonum semper aspiciam.

§. 3. *Dunque procurarò d'amare oltremodo questa virtù, in maniera, che quando averò da giudicare, non mi possa trasportare alcun genio, nè trattenere alcun timore, ma miri sempre, ed unicamente a Dio, ed al bene della Chiesa.*

§. 4. Curabo pro viribus non solùm, ut semper justitiam faciam, sed etiam, ut promptè, ut expeditè, ut sine dilatione.

§. 4. *Non solamente cercarò a tutto mio potere di far sempre la giustizia, ma di farla prontamente, speditamente, e senza dilazione.*

§. 5. Ab his, quorum causis judicandis adero, nullum, vel levissimum præmium accipiam, semperque egregii illius exempli Martini Cardinalis à Sancto Bernardo descripti recordabor: idem, ut mei aulici præstent, sollicitè curabo.

§. 5. *Non prenderò regalo benchè minimo da quelli, le cause de quali dovrò giudicare, e mi ricordarò sempre di quel celebre esempio del Cardinal Martino, descritto da S. Bernardo: e procurerò, che il medesimo si osservi da tutti di mia Corte.*

§. 6. In causis litigantium commendandis parcissimus ero, & si quando necessitas incumbet, pro justitia tantùm me stare declarabo apertè.

§. 6. *Andarò molto riguardato in raccomandare ad altri le cause de' litiganti, e quando per necessità dovrò passare tale uffizio, mi dichiarerò apertamente, che non voglio, se non la giustizia.*

§. 7. Gratitudinem, quæ justitiæ pars est, & quam etiam Apostolus commendat virtutem, cum jubet, *Grati estote*, peculiari conabor prosequi affectu; sed in hoc incumbam potissimum, ut quibus gratus esse debeo, in eo genere boni præcipuè me talem ostendam, quod verè bonum est, ut nimirum ipsi salutem consequantur.

§. 7. *Amarò con particolare inclinazione la gratitudine, ch' è una parte della giustizia raccomandata dall' Apostolo,* Siate grati, *ma con quelli, a' quali debbo io esser grato, studiarò di mostrarmi tale specialmente in procurarli il vero bene, cioè il santo Paradiso.*

§. 8. Enixè à larva quadam gratitudinis elongabor, quæ benefactorum, vel amicorum commoda tantum temporalia respiciens, pro iis etiam cum periculo, vel dispendio salutis æternæ agonizat.

§. 8. *Mi guardarò bene da una certa gratitudine apparente, la quale mirando solo a' commodi temporali degli amici, e de' benefattori, per questi si affatica, e stèta anco con pericolo, e detrimento della salute eterna.*

§. 9. Si quando aliquem certè no-

§. 9. *Quando vedrò, che veramen-*

noverim iniustè oppressum, non verebor faciem Potentis.

mente qualchedunno venga ingiustamente oppresso, non avrò timore di far fronte anco a' Grandi, e Potenti.

§. 10. Denique cum scriptum sit: *Anima calida non saturabitur, donec aliquid deglutiat*, orabo Dominum, ut hanc mihi famem jugiter conferat, qua Dei gloriam, Ecclesiæ utilitatem, animarum salutem promoveam, ac pro scopo isto omnes meas preces collimem.

§. 10. *Finalmente dicendo la Scrittura*: Che un'animo fervente non si saziarà, fino che non s'inghiotti qualche cosa, *pregarò il Signore, che mi trattenga sempre viva questa fame, per cui promova sempre la sua gloria, l'utile della sua Chiesa, e la salute delle anime, ed a questo segno indrizzi sempre tutte le mie orazioni.*

SESTO GIORNO.

§. 1. JUstitiam sequitur misericordia; illa enim est vera justitia, quæ compassionem habet, eamque insinuare volens Salvator, magno proposito præmio, dixit: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

§. 1. D*Opo la Giustizia siegue la misericordia; posciachè quella è vera giustizia, che hà seco il compatimento; onde il Salvadore volendola insinuare propose per quella un gran premio, e disse*: Beati i misericordiosi, perchè otterranno ancor loro misericordia.

§. 2. Indignus ergo misericordiæ, viscera misericordiæ induere studebo, compatiendo ex intimo animi affectu peccatoribus, ac sedentibus in tenebris, & umbra mortis, pro quibus ad Deum convertendis perpetuas preces, ac lacrymas effundam.

§. 2. *Adunque io, che sono indegno, che mi si usi misericordia, studiarò d'aver viscere di misericordia per gli altri, per compatire col più intimo affetto dell'animo i peccatori, e quelli, che giacciono nelle tenebre, e nell'ombra della morte, per la conversione de' quali farò continue orazioni al Signore, e spargerò perpetue lagrime.*

§. 3. Si quę dabitur occasio proximum ad Christum deducendi, neglecto commoditatis, ac substantiæ meæ dispendio, libenter me, meaque impendam.

§. 3. *Se mi si presentarà occasione di ricondurre a Dio il prossimo mio, impiegarò ben volentieri me stesso, e tutto il mio avere, senza riguardo alli commodi proprj, o al dispendio delle mie sostanze.*

§. 4. Si quæ dabitur occasio, ut aucto-

§. 6. *E se coll'autorità del grado po-*

auctoritate valeam ad animarum conversionem, inflammare non omittam.

§. 5. De hæresi excindenda, Fide dilatanda, peccatis tollendis prudenter, ac promptè cum Pontifice agere studebo. Reliqua sæcularium negotia, quoad potero, declinabo cum ipso agere.

§. 6. Reos ad me accedentes, modo culpas detestentur veraciter, omni charitatis officio excipiam.

§. 7. Pro substentatione corporali pauperum, secundum Tobiæ consilium procedam.

§. 8. Pauperes semper, saltem affectu, si non erit facultas census, sublevabo.

potrò infiammare altri alla conversione delle anime, non ne trascurarò l'occasioni.

§. 5. *Starò ben pronto a trattare prudentemente col Papa per l'estirpazione dell'Eresie, per la propagazione della S. Fede, e per impedire i peccati. Del rimanente scansarò, quanto potrò, di trattar seco di negozj del secolo.*

§. 6. *Accoglierò con ogni carità i peccatori, che si presentaranno a me, purchè detestino di vero cuore le colpe.*

§. 7. *Per il sostentamento corporale de' poveri, mi governarò secondo il consiglio di Tobìa.*

§. 8. *Se non potrò sempre sovvenire i poveri col denaro, averò per loro tutto l'affetto, ed il desiderio di soccorrerli.*

SETTIMO GIORNO.

§. 1. JUstitia, & misericordia suum præcipuè pondus a cordis munditia, & à pura intentione hauriunt, quam tanti facit magister, ut præmium lucidæ intentionis se ipsum, qui lux est, videndum promittat, dicens: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

§. 2. Igitur conare, omnique humilitate deposce, ut mundum cor possideas, ne operatio temporalis alicujus respectus, vel vanæ gloriæ labe deturpetur.

§. 3. Considera proinde, dum aliquid aggrederis, num purè ad Dei gloriam hoc suscipias.

Sæ-

§. 1. L*A giustizia, e la misericordia ricavano il pregio principale dalla purità dell'intenzione, e dalla mondezza del cuore, tanto stimata dal Divino Maestro, che in premio della limpida intenzione promette se stesso, ch'è la stessa luce, dicendo:* Beati quelli, che sono mondi di cuore, perch'essi vederanno Iddio.

§. 2. *Sforzati dunque, e chiedi con tutta l'umiltà d'avere il cuor mondo, e che le tue operazioni non venghino mai contaminate da vanagloria, o da rispetti, e fini temporali.*

§. 3. *Perciò, quando intraprendi qualche affare considera, se veramente lo assumi puramente per la gloria di Dio.*

Esa-

§. 4. Sæpe opera tua, & cogitationes tuas ad trutinam revoca, ne fortè humano aliquo respectu movearis.

§. 5. Emunda cor tuum ab omni doctrina, quæ non est secundùm Christi Domini præceptum, siantque operum tuorum consiliarii Christi mandata, Christi vita, Apostolorum gesta, & monita, nihilque arduum moliaris, quin prius hæc in consultationem adhibueris.

§. 6. Omnes affectus terrenos, qui cor inquinant, stude à te elongare.

§. 7. Cave, ne consanguinei, ne amici, ne divitiæ, ne dignitates, ne vulgi æstimatio, ne studia ipsa cor tuum aliqua ex parte commaculent.

§. 8. Ne unquam, vel Potentium gratia, vel Magnatum timore, vel metu damni temporalis Evangelium erubescas.

§. 9. Fac, ut ex corde mundo munda exeant verba, plena justitiæ, ac sinceritatis: ut nullum laceres verbis, nulli promittas, quod exequi non cogitas, nullam assumas obligationem, ex qua capiaris verbis oris tui; & hoc sedulo præintende, ac subdolè ingenii vitium omninò corrigere stude.

§. 4. Esamina spesso le tue operazioni, i tuoi pensieri, per non ti lasciar trasportare da rispetti umani.

§. 5. Monda il tuo cuore da ogni dottrina, che non sia secondo i precetti di Cristo, e nelle tue opere prendi il consiglio da' comandamenti, e dalla vita di Cristo, e da' fatti, e da' documenti degli Apostoli, nè intraprendere mai cosa ardua, se prima non avrai ben ponderati tali consigli.

§. 6. Procura di allontanare da te tutti gli affetti terreni, i quali sogliono imbarazzare, ed imbrattare il cuore.

§. 7. Guardati, che nè i parenti, nè gli amici, nè le ricchezze, nè la stima del volgo, nè li studj stessi lascino minima macchia in qualche parte del tuo cuore.

§. 8. E che mai pospongbi l'Evangelio alla grazia de' Potentati, alle minaccie de' Grandi, o al timore de' danni temporali.

§. 9. Fà, che dal cuor mondo eschano sempre parole monde, piene di modestia, e di sincerità: nè offendere alcuno colla lingua, nè promettere mai cosa, che non pensi eseguire, nè ti obbligare, che rimanghi impegnato dalle tue parole, ed a questo guarda bene, e procura di correggere cautamente ogni difetto.

GIOR-

GIORNO OTTAVO.

§. 1. VErùm inter persecutiones non illa censetur gravior, quæ nos infestat crudeliter, vel potenter, cum à Potentioribus tollerare, genus quoddam gloriæ reputetur; verùm, quę nos convitiis lacessit, quæ maledictis insequitur, quæ velut peripsema aspernatur, atque ab aliorum segregat consortio; hæc profectò tam radicitus pungit, ut superba mens hominis illam plenè refugeret, ni aures suas humiliter commodet Magistro dicenti: *Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & separaverint vos, & dixerint omne malum adversus vos, mentientes propter me, gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cælis*.

§.2. Quapropter erige cor tuum, & pete à Domino, ut nullo unquam tempore à proposito veræ virtutis declines; veritus maledicta hominum, subsannationes, & opprobria, metuens separari ab aliorum consortio, tu floccipendi non recuses. Divina Justitia animam triumphantem reddit, quæ excusso captivitatis jugo, quo miserè erga creaturas tenetur, liberè tendit in Deum, dicens: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*.

§. 1. M*A trà le persecuzioni non si reputa più grave quella, che ci molesta con maggior forza, e crudeltà, perchè talora è una specie di gloria il ricevere, e tollerare qualche aggravio da' Grandi; ma quella, che ci provoca con parole ingiuriose, e malediche, e ci rende spreggievoli, o ci segrega dal consorzio degli Uomini, come se fossimo la cosa più vile, e schifosa del mondo. Questa in verità punge sì al vivo, che la mente superba dell'Uomo ne abborrirebbe anco il nome, se non aprisse l'orecchie alle voci del Divino Maestro, che dice:* Beati voi, quando gli uomini mentitori per causa mia vi malediranno, e vi perseguitaranno, e vi spreggiaranno, e vi segregaranno, e diranno ogni male di voi: rallegratevi pure, e fate festa, perchè vi stà preparata una gran mercede nel Cielo.

§. 2. *Laonde solleva il tuo cuore a Dio, e chiedeli di non permettere, che in verun tempo declini dalla vera virtù proposta per timore delle maledicenze, de' dispreggj, degli obbrobrj, e di esser segregato dal consorzio altrui, nè sfuggire di esser poco, o nulla stimato. La Divina Giustizia allora fà, che l'animo trionfi, quando scosso il giogo della schiavitù, che la tiene miseramente soggetta alle creature, libera sen corre a Dio, dicendo*: Il mondo è crocifisso a me, ed io crocifisso al mondo.

NONO GIORNO.

§. 1. SIcut misericordiam aliis, ita pacem nobismetipsis debemus, cum Magister Christus dicit: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*.

§. 2. Inquire igitur pacem, & prosequere illam pacem, quam mundus dare non potest, & quæ in sola Dei dilectione, ejusque divinæ voluntati omnimoda subjectione reperitur.

§. 3. Pacificus itaque esto tecum, ut rebelles omnes motus compescens, nihil ex præcipitatione, aut iracundia agas; sed pacificè cuncta disponas; quidquid verò absque pace compleri non potest, secundum Sancti Francisci Salesii monitum prætermitte; nisi fortè tanto Dei gloriæ emolumento cederet, quod non sine peccato relinqueretur; tunc verò, & illa pugna non sine pace fiat.

§. 4. Pacificus ero in tollerandis meis defectibus, contra quos non ex indignatione exardescam, neque propter ipsos in pusillanimitatem decidam, sed in cordis humilitate, & animo contrito cognoscam imbecillitatem meam, & clamabo ad Deum Altissimum, qui benefaciat mihi, & pro sua misericordia eripiat me.

§. 5. Hoc modo proximi defectus tollerabo, remedium quærens, non querelas.

Quo-

§. 1. *SIccome dobbiamo usar misericordia agli altri, così dobbiamo procurare, e conservare la pace in noi medesimi, dicendo Cristo nostro Maestro:* Beati i pacifici, perchè saranno nominati figliuoli di Dio.

§. 2. *Cerca dunque la pace, e vanne in traccia di quella, che non può dare il mondo, e che si trova unicamente nel santo Amore di Dio, e nella totale subordinazione alla sua divina volontà.*

§. 3. *Pertanto sii tu pacifico con te stesso, acciocchè tenendo in freno tutt' i moti sregolati non abbi a far cosa alcuna a precipizio, e con iracondia; ma le disponghi tutte pacificamente, tralasciando secondo l'insegnamento di S. Francesco di Sales tutto quello, che non si può compire in pace, se pure non portasse seco tanta gloria di Dio, che non si potesse lasciare senza peccato, ed allora anco quell'istesso contrasto non si deve fare senza pace.*

§. 4. *Sarò pacifico in tollerare i miei difetti, contro de' quali non mi adirarò sdegnoso, nè mi avvilirò pusillanime, ma con umiltà di cuore, e con animo contrito riconoscerò la mia fiacchezza, ed esclamarò all'Altissimo, che mi faccia buono, e mi liberi per sua misericordia.*

§. 5. *Dell'istessa maniera tollerarò i difetti del prossimo, cercando solo di apportarli il rimedio, non di farne querele.*

Per

§. 6. Quocumque extrinseco adveniente, studebo pacem nunquam cordis ammittere, noscens, quod divina Providentia in sui dispositione falli non potest, quodque illius effectus, & si sæpe occulti, nunquam tamen sunt injusti.

§. 6. *Per qualsivoglia estrinseco accidente procurarò di non perder mai la pace del cuore, conoscendo, che la Divina Providenza non puole ingannarsi nelle sue ordinazioni, e che gli suoi effetti, sebbene sono per lo più occulti, mai però sono ingiusti.*

§. 7. Pacifici erunt sermones mei ad proximum, ac vehementer cavebo, ne aliquid, aut dicam, aut referam, quod aliorum pacem possit conturbare.

§. 7. *Pacifici saranno i discorsi, che io farò col prossimo, e mi guardarò molto bene di non dire, nè riferire mai cosa, che possa perturbare la pace degli altri.*

§. 8. Pacem curabo inter familiares meos, omnesque contentionum fibras evellere satagam.

§. 8. *Averò cura di conservare la pace anco tra' miei familiari, e di svellere con ogni diligenza tutte le fibre, e fili delle contese.*

§. 9. Enixè etiam studebo convertere corda patrum in filios, & filiorum in parentes; nempè subditorum in Episcopos, vel Pontificem Maximum, Prælatorum in sibi subditos, & generaliter dissidentes ad pacem pro viribus procurabo.

§. 9. *Studiarò efficacemente d'unire gli animi de' Padri con i figliuoli, e delli figliuoli co' Padri, cioè i sudditi co' loro Prelati, e col Sommo Pontefice, ed i Prelati co' loro sudditi, e di comporre per quanto potrò tutti quelli, che si trovano in contese.*

§. 10. Pacificus ero in mei ipsius abjectione, & in iis, quæ circa me evenient, ac, Christo dante, in opprobriis meis gaudebo, modo glorificetur Deus, adjuvetur Ecclesia.

§. 10. *Sarò pacifico anco nel disprezzo di me stesso, ed in tutte quelle cose, che accaderanno circa la mia persona, e colla grazia di Dio goderò delli miei obbrobrj, purchè sia glorificato Iddio, e sia servita, ed ajutata la Chiesa.*

DECIMO GIORNO.

§. 1. JAm qui novit, quantum pax Christi exsuperet omnem sensum illatas persecutiones libenter patietur Magistri consolatione animatus: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter Justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum.*

§. 1. *CHi arriva a conoscere quãto vaglia la pace di Cristo sopra tutte le cose, soffrirà ben volentieri tutte le persecuzioni, animato dalla consolazione, che promise il Divino Maestro, allorchè disse:* Beati quelli, che patiscono persecuzioni per la Giustizia, perchè a loro stà preparato il Regno de' Cieli.

Ma- N 2 *Fa*

§. 11. Magna proindè opus est prudentia, & fortitudine, quam ab ipso Domino humiliter deprecaberis: prudentiam, ut scias persecutionum qualitatem cognoscere; plus enim sæpius persequitur blandus amicus, nimium corporalis salutis amor, qui secundum carnem ambulans despicit ea, quæ sunt spiritus, quam hostes ipsi efficaciores.

§. 3. Ideò confirma propositum tuum cuncta ex præcepto Evangelii metiri, neque in partem aliquam aliorum rumore deflecte. Hoc est Apostolicum illud legitimè certare, vel cum justitia vivere usque ad mortem, vel non timere propter justitiam mortem; ideò non infracto animo sis, quandocumque pro justitia certandum est, nec otiosè deferas Purpuram, nisi proprio sanguine illam tingere, cum opus fuerit, sis paratus:

§. 4. Memento præclari illius Cardinalis Gratiani effati: *Nos ex illa Curia sumus, quæ minas Principum nescit pavere.*

§. 5. Recole etiam, quod homo per persecutiones anihilari adhuc vivens incipit, & divinæ Justitiæ in hoc satisfieri amanter gaude, eritque hoc persecutionem pati propter justitiam.

§. 6. Propter justitiam vexatos, omni charitatis officio consolabor, & sustentabo.

§. 11. Fà però di mestieri una gran prudenza, e fortezza, la quale domandarai umilmente al Signore: la prudenza per conoscere la qualità delle persecuzioni; posciachè bene spesso perseguita più crudelmente quel piacevole amico, cioè l'amore smoderato del corpo, il quale regolandosi colla carne sprezza le cose dello spirito, che gli stessi nemici più potenti.

§. 3. Stabilisci pertanto il tuo proposito di misurare tutte le cose co' precetti dell'Evangelio, nè declinare in parte alcuna per quello, che altri vogliono dire. Questo secondo il sentimento dell'Apostolo è quel combattere legittimamente, e vivere con giustizia fino alla morte, o non temere la morte per la giustizia; onde ogni volta che si debba contendere per la giustizia serba un'animo ben forte, e costante, nè ti giovi di vestire la Porpora vanamente, se non sei pronto di tingerla, quando sia di bisogno, col proprio sangue.

§. 4. Sovvengati spesso di quel bel detto del Cardinal Graziano: Noi siamo di quella Corte, che non sa impaurirsi alle minaccie de' Principi.

§. 5. Pensa ancora, che l'uomo colle persecuzioni comincia ad annientarsi ancora vivente, e godi amorosamente, che così possa sodisfarsi alla Giustizia Divina, e questo veramente sarà patire le persecuzioni per la giustizia.

§. 6. Consolarò con ogni uffizio di carità, e sostentarò volontieri quelli, che saranno vessati per la giustizia.

CAP.

CAP. XIV.

Della Virtù della Povertà.

DALL' indefeſſo ſtudio, che facèa queſta bell'anima di perfezionar ſe medeſima ſecondo la norma dell'Evangelio, alla quale per lo più aveano la mira le ſue meditazioni, ebbe origine quel ſuo grande amore alla ſanta evangelica povertà. Sono le ricchezze lacci degli affetti quando ſi poſſedono, e ſono ſpine al piè quando ſi cercano; onde il ſavio Leandro, per non avere ad inciampare nel cammino della ſalute, poſe in non cale le ricchezze della caſa paterna, ed inalzato alla ſacra Porpora non altro cercò, che d'eſſer povero.

Non laſciò egli poco, quando laſciò la Caſa Colloredo con tutti que' commodi, che ivi godèaſi, per girſene altrove a far vita privata, e piuttoſto ſconoſciuta, e negletta. In tutto quel tempo, in cui giovanetto atteſe a' ſuoi ſtudj in Roma, non ammiſe nella ſua perſona, nella caſa, dove abitava, negli abiti, e nella menſa coſa, che non rendeſſe odore di povertà, ſchivando in tutto ciò il ſuperfluo, e riſtrignendo altresì il convenevole dentro i limiti d'una diſtinta moderazione, per cui piuttoſto facèa figura di povero ſtudente, che di Cavaliere titolato, figliuolo del Marcheſe Fabio Colloredo. Entrato poſcia nella Congregazione dell'Oratorio dieſſi alla prattica di queſta virtù con tutta l'ampiezza del ſuo cuore. Non rinunziò, è vero, il ſuo patrimonio, ma ſi fece amminiſtratore delle ſue entrate, per diſpenſarle a' poveri, e per cambiare le ſue facoltà con le loro miſerie. Poveriſſime mantenne le due ſue celle, ſolite aſſegnarſi a ciaſcun di que' Padri, ed in eſſe, oltre il picciol letto, poche immagini di Santi, alcuni libri neceſſarj all' eſercizio de' ſuoi miniſterj, ed altre robbicciole di poco valore, non iſcorgèaſi verun' altr' ornamento. Non rinovavaſi indoſſo le veſti ſinattantochè le uſate non foſſero talmente logore, che non più reggeſſero all'ago, e non più ſomminiſtraſſero luogo alle pezze. Le ſottoveſti poi dirſi potèano piuttoſto ſtracci, quali gli ſerviſſero di calzoni, e di giubba; ed in quel giorno, in cui andò a prender l'abito Cardinalizio, fù di meſtieri ſi faceſſe impreſtare le ſottoveſti, per non recare co' ſuoi cenci ammirazione all'anticamera del Papa. Tali diviſe della ſua volontaria povertà erangli ſopramodo care in quella guiſa, che da' ricchi del mondo ſi ama, e ſi apprezza il migliore delle loro facoltà, come chiaro appariſce da alcuni avvenimenti, che qui ſoggiungonſi. Avèa egli dato a raccomodare una ſua veſte a perſona poco prattica, o poco accorta in tal meſtiero: queſta conoſcendo d'aver nelle mani

piuttosto la mansuetudine, che la veste di un'uomo, il quale non lagnavasi mai d'esser mal servito, si valse di alcuni ritagli di varie sorti di vecchia saja per rattopparle, e per compiere, comunque si fosse, l'opra sua. Comparve una mattina alla ricreazione insieme con gli altri Padri il Servo di Dio con quell'abito da pezzente, ed avvedutosi, che quella sconcia raccomodatura offendèa l'occhio de' suoi fratelli, per non recar pregiudizio alla decenza dovuta al medesimo abito, risolvette di mutarlo, ma per la divozione, ch'egli avèa a quella foggia di vestir da mendico, non volle spogliarsene per tutto il rimanente di quel giorno. Ridotto quasi all'estremo della vita in quella gravissima infermità, di cui parlammo nel primo Libro, alcuni suoi divoti gli tolsero furtivamente gli abiti logori, e rattoppati per serbarli appresso di loro come preziose reliquie: succedette poi, che rallentandosi nell'infermo il male, si ravvivarono le speranze della sua salute; onde fù d'uopo somministrargli nuove vesti, ed inorpellargli meglio, che si potette, l'innocente furto dell'altrui divozione. Per verità l'acutezza del male non ebbe tanta forza di tormentargli il corpo, quanto una tale non aspettata notizia gli afflisse l'animo umile, ed amante della sua povertà. Riguardava egli quel nuovo abito apprestatogli, come tal'uno riguardar suole le spoglie rimastegli di persona cara a lui rapite, e non potèa far di meno di sfogare di quando in quando co' suoi domestici gli amari sensi del suo deluso cuore.

Piucchè mai eroica si rese nel Colloredo questa sua volontaria povertà nel tempo, ch'ei fù Cardinale. Non soffrì questa virtù in esso per la conferitagli sublime dignità verun'altra variazione di quella, che riguardar potèa il rispetto dovuto alla sua Porpora. Quando ei non desinava insieme con gli altri Padri nel commune Refettorio della Vallicella, più frugale, e più povera era nel suo palazzo la mensa, qual volèa se gl'imbandisse sopra d'un picciolo, e nudo Tavolino, non altrimenti, che trattar si potrebbe un povero Prete; ed essendochè da uno de' suoi domestici fossegli una mattina preparato il pranzo sopra una tavola più decente, la fè subito tor via con dire, *non aversi ad imbandire un convito ad Assuero*: dalla qual riprensione mortificato, e confuso quel suo servo, volle giustificare la sua attenzione con replicare, *ch'ei supposto non avèa d'imbandire conviti ad Assuero, ma bensì il pranzo ad un Cardinale*, ma il Servo di Dio soggiunse: *Dite ad un povero Cardinale*: ed in fatti non vi era in tutto il sacro Collegio povero Cardinale, comecchè Regolare, ed avvinto dal voto della povertà, il quale più di lui si compiacesse d'esser povero. La sola necessità di dare udienza agli esterni, o di trattar qualche negozio appartenente alle sue cariche, trattenèalo nel suo palazzo: peraltro la sua gradita abitazione era

era nelle due povere celle riservatesi nella casa de' Padri dell'Oratorio, come altrove si è fatto menzione. Pochi, e di poco valore furono i mobili del suo palazzo. Le sue carrozze non avèano a rinovarsi prima che fossero ben logore, e ridotte a segno, che vi penetrasse al di dentro la pioggia, o ricusassero di più servire i legni vecchi, ed ormai fracidi. La sua stessa Porpora non giungeagli ad esser grata, se non quando vedeala consumata dal tempo, e dal frequente uso, che ne facèa, sicchè potesse senza offendere il decoro di quel sacro venerando abito nascondervi qualche pezza, ovvero scorgervi spesse rammendature. Le sue rendite sembravangli soverchie, quantunque fossero appena bastevoli a mantenerlo onestamente nel suo grado, e furono da lui possedute come patrimonio de' poveri, a' quali del continuo con larga mano dispensavale, più bramoso egli di soggiacere agl'incommodi dell'altrui povertà di quel, che fossero i medesimi poverelli d'esser da lui sovvenuti. Non una sol volta i Sommi Pontefici gli esibirono l'accrescimento dell'entrate, ma egli sempre costantemente rifiutollo, adducendone per motivo un suo particolar sentimento, cioè a dire, *ch'ei riputava ingiuria della dote assegnata dal Santo Pontefice Innocenzo XI. alla sua Porpora alterarla con nuove rendite*. Innocenzo XII. avrebbe almeno voluto alleggerirgli il peso de' debiti da esso contratti pel sovvenimento de' poveri, ma il buon Cardinale ancora in ciò diè a conoscere il suo amore verso l'evangelica povertà; poichè a guisa di un mendico ricevette dalla carità del Pontefice la limosina offertagli, ma nel tempo stesso dimostrò quella modestia, qual'è proprio carattere de' poveri contenti, esprimendo solamente in parte la richiesta nota de' medesimi suoi debiti. Da questo distaccamento dal denaro, e da ogni altro proprio interesse prendèano motivo i di lui corrispondenti di prolungargli, o diminuirgli il pagamento delle pensioni, e de' frutti de' suoi Benefizj; ma non pertanto ei dolevasi della poca attenzione di coloro, i quali non facèano conto di vedere un Cardinale ridotto alla necessità di mendicare il suo, per poter vivere senza discapito del suo decoro. Un Porporato di tante virtù, qual'era il Colloredo, siccome guadagnavasi il cuor di tutti, così tutti averebbongli voluto dimostrare i contrasegni della lor benevolenza con ricchi doni. Nella sua promozione al Cardinalato la Città d'Udine Metropoli del Friuli, ov'è posto il Castello Colloredo, preparògli un prezioso regalo d'Argenti in varie guise gentilmente lavorati; ma appena ciò riseppe il novello Cardinale, fè intender con buon modo a quel ragguardevole Magistrato, ch'ei non altro accettato avrebbe delle splendide loro esibizioni, se non la gentilezza del loro animo verso la sua persona, e la loro distinta divozione verso la sua dignità. Con simili espressioni rimandò indietro que' molti pre-

senti in tale occasione inviategli, a riserba d'un sol Rocchetto di non molto prezzo, qual ritenne per avere appresso di se qualche memoria d'una persona molto da lui apprezzata. Allorchè per commissione avuta dal Papa Clemente XI. portòssi ad assistere al Capitolo de' Padri Minori Conventuali celebrato in Assisi, come in altro luogo si è narrato, ricevètte in dono dalla liberalità, ed amorevolezza di quel cortesissimo Pontefice, oltre una ricca Pianeta, una cedola di 100. doble; ma il Cardinale geloso di conservare la sua povertà, fè aggiungere subito alla preziosa Pianeta l'arme del Pontefice, e donolla alla Sacrestia di que' Padri: la cedola delle 100. doble fù da lui custodita, come un deposito, fino al suo ritorno a Roma, e con maniera assai propria suggeritagli dalla sua singolar prudenza fatta ritornar nelle mani del Santo Padre, da cui ebbela in dono.

Volle altresì comparisse la sua povertà ne' regali, quali egli stesso ad altri facèa, consistendo questi in librettini di divozione, o altre somiglianti cose di poco valore, non disdicevoli neppure a Religiosi di stretta osservanza. Nello sposalizio del Signor Conte Girolamo Colloredo suo Nipote con una Dama assai ragguardevole della Germania volle concorrere ancor'egli con gli altri Congiunti a dimostrar gradimento di tali nozze; e perciò fè sigillare in una scatoletta ordinaria alcune sacre Reliquie, e questo fù tutto il regalo inviato da lui a que' nobilissimi Sposi. Concluderò questo Capitolo con dire, che fù tale, e tanta la sua attenzione, e il desiderio di perfezionarsi in questa virtù della povertà, che non vi volle poco per distoglierlo dal pensiero di levarsi dal letto li banchi di ferro, riputandoli superflui, mentre potèasi a quelli supplire con altri di rozzo legno. L'Eccellentissimo Erizo Ambasciadore della Republica di Venezia in Roma nell'anno 1699. non potèa persuadersi, che sì gran Porporato vivesse in tanta miseria, quale avèa udito rappresentarsi; onde una sera volle ad ogni patto esser condotto nelle di lui stanze della Vallicella; ma in vederne quivi co' proprj occhi l'originale rimase così attonito, e confuso, che avvedutosene il Cardinale, gli disse: *Signor' Ambasciadore non è buon' argomento dalla sola esteriorità misurar la virtù.*

C A P. X V.

Della sua verginal Purità.

FÚ il nostro Leandro d'una illibata angelica Purità d'anima, e di corpo, per quanto si può raccoglier dall'uniforme costante concetto, che di lui ebbero quelli, i quali aver potèano una piena contezza di tutta

la

la sua vita. Religiosi, ed altri Sacerdoti di non ordinaria bontà, e saviezza, che guidarono in ogni stato, per cui egli passò, la sua coscienza, e udirono le sue Confessioni generali, concordemente attestano essersi da lui mantenuto sempre intatto nella mente, e nella carne questo candido giglio. Non altrimenti ne giudicarono altri Ecclesiastici, e Secolari suoi congiunti, e domestici, uomini molto accorti nel dar giudizio del buon costume, i quali lo ebbero in prattica dal germogliar della sua adoloscenza fino all'età senile. Per dir brieve ristringo in una tutte queste testimonianze, ed è quella, che ne porge Monsignor Guicciardi Vescovo di Narni, alla di cui attenzione, e diligenza in raccogliere le insigni virtù di questo Porporato molto dobbiamo. Egli adunque in una sua Lettera in tal proposito scritta, e da me altre volte di sopra accennata scrive così: *Il Cardinal Giambatista Costaguti, che lo prratticò familiarmente appena uscito dalla fanciullezza in Pesaro, quando ambedue per alcun tempo vi dimorarono, uno appresso al Cardinal Vincenzo suo fratello, allora Legato d'Urbino, e l'altro appresso Monsignor Brescia nobile Veneto, e suo Parente, Vicelegato di quella Provincia, ne parlava come d'un'Angiolo in carne, ed in questi termini hò udito farsene frequente commemorazione da Don Carlo Antonio Puccinelli Sacerdote di molta pietà, che per qualche tempo l'ebbe in cura, e fù poi uno de' Secretarj della Sacra Penitenzierìa, e dal P. Carlo Bovio, che l'ebbe scolaro nel Collegio Romano, e da Monsignor Stefano Menatti, che fù poi Vicegerente, e morì Vescovo di Como, il quale mi disse più volte, che in quell'età era mostrato a dito, come un'altro Beato Luigi Gonzaga. Di anni 18. consagrossi a Dio nella Congregazione dell'Oratorio, sotto l'educazione di quelli, che l'avèano ricevuta da' primi Compagni di S. Filippo, e sì ben corrispose il buon terreno alla buona coltura, che non è poi maraviglia, se le rendesse in tanta copia fructus honoris, & honestatis. Quanti lo conobbero in ogni età, in ogni stato, tutti l'ebbero in concetto di vergine, e parèa quasi, che il candor del suo giglio tralucesse ancora nell'innocenza del suo aspetto, e conservasse nelle fresche carni d'un settuagenario la soavità del colore, e la fragranza dell'età più fiorita.* Sino a quì il sopradetto Prelato, il quale fù ancora suo intimo familiare, come si è già notato; e sopravisse lungo tempo alla di lui preziosa morte.

Questa fama sì celebre, e sì universale della sua verginal pudicizia derivava ancora da una certa purissima luce, la quale, come poc'anzi si è osservato, dal suo cuore illibato trasfondèasi, come da limpido cristallo, nella chiarezza, e verecondia del suo volto, nella modestia di tutt'i suoi sentimenti, ed in una religiosa circospezione in tutte le sue azioni; onde parèa copiato avesse in se medesimo quel bel ritratto, che della Vergine delle Vergini fece S. Ambrogio; poichè dalla vir-

virtù della pudicizia venivano regolati i suoi passi, misurate le parole, composto il gesto, depresso lo sguardo, e talmente disposto ogni esterior movimento della persona: *Ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis, figura probitatis*. Quindi è, che il solo aspetto di Leandro compungeva coloro, che vedèansi dal vizio della Lussuria macchiati: in altri eccitava l'amore alla virtù della castità, e dissipava dalla mente altrui quegl'impuri fantasmi, da' quali molestati venivano i loro pensieri; così riferiscono alcuni della sua Corte, essere a loro stessi avvenuto allorchè erano assaliti da questa sorta di tentazioni.

La sola carità, o altro virtuoso motivo obbligarlo potèa a trattar con donne, ed in tali contingenze usava quella circospezione, che veste d'angeliche proprietà le umane spoglie; nè alzò mai occhio a rimirarle in volto. Fù osservato nella Vallicella, laddove sono le stanze contigue alla Cappella di S. Filippo Neri, in abito Cardinalizio udir per lo spazio di trè ore continue le istanze di alcune Monache forastiere con gli occhi sempre fissi in terra, e venendo dipoi addimandato da un suo famigliare, qual'egli volle presente a tutto quel lungo ragionamento, *di qual'età ei giudicasse quelle buone Religiose*: rispose con divertire altrove la domanda, *che sembravagli il loro abito essere alquanto grossolano*. La Signora D. Isabella dell'illustre Romana Famiglia de' Gaetani Monaca Oblata nel Monastero di Torre di Specchi, più volte trattò con esso lui delle cose appartenenti al suo interno; ma non fù giammai da lui rimirata in volto, com'ella stessa palesò ad uno della Corte del medesimo Cardinale, ammirata non meno della rara sua modestia, che delle santissime massime, quali uscivangli dalle labbra; perlochè ebbe a dire di quelli, che lo servivano, aver'eglino una sorte distinta, e da lei distintamente bramata di servire un'Angiolo, alludendo in ciò dire alle angeliche doti del Colloredo, ed in ispezialtà alla sua verginal pudicizia. Egli ordinò a' suoi Corteggiani non introducessero femmine nel suo palazzo, detto perciò da lui casa a Dio consagrata, come qualunque altro Chiostro di Religiose famiglie; nè fù mai tanto rigoroso in esigger l'obbedienza ad altri suoi comandi, quanto a questo, di cui al presente parliamo. Stava egli una mattina a sedere a mensa nel suo palazzo, ed il Marchetti, altre volte menzionato, leggeva com'era solito in tavola, quando improvisamente, come se da una novità sorpreso fosse, s'alzò in piedi, porse attento l'orecchio, e trattenendo allo stesso Marchetti la parola sulla lingua: *Fermate*, disse, *mi pare d'udire nel palazzo la voce d'una donna*, e già incaminavasi per accertarsi del vero, ma prevedendo il Marchetti da questo nuvolo qualche tempesta sopra qualch'uno della Corte, prevenne i suoi passi, ed avendo ritrovato al di fuori della sala una vecchiarella lavan-
da-

dara colà portata da non sò qual contingenza, immantinente discacciolla; ma per non inasprire l'animo del Cardinale, dissegli, che la voce da esso udita non era d'una donna, ma bensì d'un musico, il quale andava rintracciando uno della Corte. Stette a questa relazione alquanto sospeso, e come dubbioso il Cardinale, e poi con qualche risentimento disse: *Voglia il Cielo, che sia così, come voi dite: bisogna guardarsi dalle donne, come dalla morte de' peccatori: siano buone quanto si voglia, se non iscottano, o poco, o assai sempre tingono.* Con questi sentimenti formò poscia un grave sermone, col quale la stessa sera ammonì, ed atterrì tutt'i suoi domestici convocati per questo motivo nella Cappella del palazzo, e conchiuse il suo efficace dire con queste risolute parole: *Se io saprò, che alcuno de' miei sarà di quì innanzi ardito d'ammettere donne nel mio palazzo, sarà questi immediatamente escluso dalla mia Corte.* Non volle mai accondescendere alle molte premuròse istanze fattegli in varj tempi da alcune molto ragguardevoli Signore, per aver da lui udienza nel suo palazzo, ma ricevettele nelle accennate stanze terrene della Vallicella contigue alla Cappella di S. Filippo, e sempre con tal portamento della persona, che recava divozione, e riscuoteva venerazione da chiunque ragionava con esso lui. In somma fù egli intorno a questo punto così dilicato, che la prima grazia, di cui richiese il Papa, subito che ricevette il Cappello Cardinalizio, fù la dispensa dalle visite solite farsi da' novelli Porporati ad alcune Signore Principesse.

Ferivano altamente le sue caste orecchie que' detti, che traviano dalle perfette regole dell'onesto parlare, e qualunque sale frammischiato nell'altrui licenzioso dire, appena caduto su quel puro fuoco, di cui ardeva il suo cuore, scoppiava con tal fragore di zelo, che ne rimanevano intimoriti que' medesimi, i quali dell'offesa modestia prendeansi gioco. Così narrammo nel primo Libro essere avvenuto ad alcuni giovani suoi coetanei, e condiscepoli, allorchè egli studiava le belle Lettere in Roma, e così vien riferito essergli accaduto in ogni altro incontro di così fatti ragionamenti. Fù insomma così geloso il pudico Cardinale in preservarsi da qualunque alito, che offender potesse la purità de' suoi pensieri, e de' suoi sentimenti, che occorrendo ventilarsi nella Sacra Congregazione del Concilio, ov'egli dava il suo voto, cause matrimoniali, era d'uopo, che il di lui Auditore studiasse molto a vestir modestamente i fatti nudamente addotti da' Curiali nelle loro Scritture, le trasportasse altresì dal volgare nell'idioma Latino, ed in tal guisa ad esso le rappresentasse, per non vederlo soverchiamente arrossito, e turbato.

Con altrettanta circospezione, e con le leggi della più severa modestia custodiva il rimanente della sua persona. Non prima, ch'ei fosse de-

decentemente vestito ammetteva i camerieri, o altri della Corte nelle sue stanze. Tollerava di buona voglia le piaghe, o altre indisposizioni del corpo, per non iscoprirne alcuna parte al Medico, o al Chirurgo, ed essendo una volta non poco travagliato in un piede, non vi volle meno, che un' espresso comando del Confessore, per indurlo a manifestare il suo male a chi dovèa curarlo. In uno svenimento sopragiuntogli nella Cappella del suo palazzo pochi giorni prima della sua morte, accorse un Cameriere a rallentargli, come in tali avvenimenti suol farsi, le vesti: a quest'azione, benchè alienato fosse da' sensi, ritornò in se, e per il timore d'esser veduto scomposto gridò: *basta, basta*. Nella stessa ultima sua infermità, comecchè sopito fosse ne' sentimenti, e mancatagli la loquela, risentissi nondimeno, come fosse stato improvisamente ferito, al solo tatto della mano dell'Infermiere, il quale per obbligo del suo uffizio ajutavalo nelle sue necessità. Venne finalmente questa bell'anima a tanta sottigliezza di pudicizia, che un Religioso di santa vita, e suo confidente disse in lode della sua purità, ch'egli guardavasi da certe azioni, quantunque buone, e per riguardo a cose sante, le quali esprimessero tenerezza d'affetto, per lo timore d'eccitare nella sua mente qualche pensiero men che onesto. Credette qualch'uno della sua Corte, che negli anni della sua gioventù ei riuscisse glorioso da molte battaglie in varie occorrenze sostenute per la difesa di questa virtù, e ciò argomentò da poche parole in tal proposito udite da un vecchio di Congregazione. Nè sembra cosa difficile a credersi, che non essendo il Colloredo molto dissomigliante a S. Francesco di Sales nell'avvenenza del volto, nella gentilezza del tratto, e nella dolcezza della carità, le rassomigliasse ancora in questa sorta di perigliosi incontri.

Siccome le persone caste, benchè inabili al suo servizio, erano a lui le più care nella sua Corte, così non fù possibile gli andassero a grazia coloro, quali sapèa esser macchiati dal vizio della Lussuria; perciò è, che da' suoi Cortegiani più volentieri soffriva lo strapazzo della sua persona, e la scarsezza de' loro talenti, che l'impurità de' loro costumi. Avvedutosi, che un suo servidore perduto era in lascivi amori, non potè mai più vederlo di buon'occhio nel suo palazzo: fecegli molte correzioni, ma non vedendone emendazione, spogliollo della sua livrèa. Vennegli raccomandato un' affare concernente ad una povera giovane; ma perchè sapèa esser questa poco amante dell'onestà, non volle prenderne la protezione.

Per cotesto suo amore alla Verginità dicesi, che dal Signore Iddio fossegli conceduto quel privilegio annoverato trà i più singolari del suo S. Padre Filippo, cioè a dire, di conoscere al male odore il vizio alla

me-

medesima virtù opposto. In prova di ciò il Marchetti sudetto adduce alcuni avvenimenti, a' quali egli stesso trovòssi presente, e sono i seguenti. Ragionava il Cardinale con il Carissimi suo Mastro di Casa, quando lo stesso Ministro richiesto venne nell'anticamera da cert'uomo, che voleva abboccarsi con esso lui; passò l'ambasciata il Marchetti, ed in ciò vidde il Cardinale turbato, come molestato fosse da qualche gran nausea: partito indi a poco il Carissimi, e rimasto solo con il Padrone lo stesso Marchetti, udillo prorompere con molto zelo in tali sentimenti: *Si devono lasciare andare in buon'ora le cattive prattiche, poichè sono queste dannose a' giovani, ed a' vecchi*. Rimase attonito l'onesto giovane a questa improvisa esortazione, niente confacevole al suo costume molto ben noto al medesimo Cardinale; ma ben tosto venne in chiaro del misterioso avvertimento, allorchè fù ragguagliato del laido vivere di quel soggetto presentatosi in quel medesimo tempo nell' anticamera. Sdrucciolò un giovane in un peccato di carne, e di lì a poco presentòssi all'udienza del Colloredo, il quale dimostrando di non poter più soffrire il di lui ragionamento, chiamollo in disparte, e dissegli: *Figliuolo voi state male, e vi puzza il fiato*. Non capì allora il giovane il senso di queste parole, e rispose, che *non sapèa d'onde derivar potesse la graveolenza del suo fiato, mentre non sentiva in se medesimo veruna indisposizione*; ma il servo di Dio dichiarògli più apertamente, che dal lezzo di sua coscienza tramandavasi quel fetore, che rendèalo così abominevole. A quest'ammonizione riempìssi di confusione lo sventurato giovane, e partitosi dall'udienza del Cardinale, non potè contenersi di narrare tutto il seguito al Marchetti suo confidente, cui non giunse punto nuova quest'angelica proprietà del Colloredo di conoscer questo brutto vizio alla puzza, che rende, cioè a dire all'opposizione, ch'egli hà ad una illibata verginale innocenza.

Mantennero le sue reliquie, anche dopo la sua morte, la virtù, e l'efficacia di sgombrare dall'altrui mente le tentazioni, ed i fantasmi impuri; ond'è, che un suo divoto, mentre una mattina udiva Messa nella Chiesa della Vallicella, avendo sostenuta una dura battaglia ne' suoi pensieri a cagione d'uno sguardo da esso fissato in una donna, temendo di non sapersi più reggere, risolvette di colà partirsi, ma sovvenendogli nel tempo stesso alla memoria, che portava indosso certi pochi capelli del Cardinal Colloredo, vidde svanita ad un tratto la tentazione, e rimase il suo cuore in una placidissima calma. Tanto lasciò scritto di se medesimo quello stesso, il quale negli accennati capelli ebbe pronta la virtù dell'Altissimo per isciogliersi da que' brutti, e duri lacci, ne' quali vedeasi intrigato.

C A P. X V I.

Della sua perfetta Ubbidienza.

LA regola dell'Ubbidienza pratticata da Leandro dalla sua fanciullezza fin'alla morte fù quella, che da' Maestri della vita spirituale vien proposta a chiunque desidera perfettamente ubbidire, ed incarica non solamente la pronta esecuzione di ciò, che si comanda, ma il vestirsi dello stesso intelletto, e dello stesso volere di quello, cui appartiensi il dritto di comandare. Tal'è l'ubbidienza degli Angioli Santi, trà i quali gl'inferiori operano con una prontezza rassomigliata ne'Salmi alla velocità del fuoco: *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem urentem*: ed operano a misura di quel lume, che viene loro infuso dalle superiori Gerarchie, le quali prendono la loro luce dal Padre de' lumi; e tal fù l'ubbidienza del Colloredo in ogni tempo, ed in ogni stato.

Amaronlo teneramente i suoi Genitori, allorchè fanciullo dimorò sotto la loro educazione nella casa paterna; poichè lo ebbero sempre pieghevole a qualunque disposizione di lui facessero, mostrando egli fin d'allora il possesso di quella virtù matura, che regola l'età focosa, e giovanile, la quale per ordinario vuol'essere regolata solamente dal suo fuoco. Trovandosi egli nel primo fiore di sua età, giunsegli non meno improviso, che duro il doversi allora distaccare dalla Madre, da' Fratelli, e dalla Patria per girsene in paesi forastieri sotto la disciplina di un Zio; ma poichè seppe tal'essere il genio, e la determinazione del Marchese suo Padre, ubbidì senza replica, e partissi contento della sua sorte. Lo stesso carattere di giovanetto docile, ubbidiente, ed arrendevole all'altrui volere portò seco fuori della sua Patria, e sempre mantenne ovunque dal volere de' suoi Maggiori fù trasportato, sì in Pesaro sotto la custodia di Monsignor Brescia suo Zio, sì in Roma sotto la direzione del Padre Federico Savorgnano della Congregazione dell' Oratorio suo congiunto. Dalle sue labbra non usciva sentimento, o parola, che dinotasse difficoltà, o amarezza nell'ubbidire; ma bensì dimostrava di riconoscere, e d'incontrare il Divin beneplacito in tutto ciò, che venivagli imposto da' suoi Maggiori. Un Padre della Compagnìa di Gesù, il quale vedèalo nelle scuole del Collegio Romano, ed ammirava il di lui innocente costume, lodò distintamente trà le altre sue virtù la prontezza della sua ubbidienza.

Come crescèa nell'età, così crescèa in esso la brama di perfezionarsi nella prattica di questa Virtù. Vestitosi appena dell'Abito di S. Filippo Ne-

Neri, ed ammesso nella Congregazione dell'Oratorio di Roma, vestissi strettamente di quella massima, con la quale il suo S. Padre epilogava tutta la sua regola, e promoveva alla perfezione della vita Cristiana i suoi discepoli, espressa dal medesimo Santo con queste poche parole: *Bisogna mortificar la razionale*. Intendeva egli per *razionale* quel raziocinio, che fà a noi comparire ragionevole il nostro amor proprio; quindi è, che appena entrato nel Noviziato si propose la regola della Congregazione, e la voce del Superiore a guisa d'un' oracolo dello Spirito Santo, che dall'umile intelletto si presenti alla divota volontà, come il suo miglior bene. In tal maniera d'ubbidire si rese veramente segnalato il Colloredo per testimonianza di que' medesimi, che abitavano insieme con esso lui, ed asseriscono, che quando ad altri parèa strano il comando del Superiore, parèa ad esso più strano, si sottoponessero alla critica i di lui comandi; anzichè allora appunto mostravasi piucchè mai persuaso della rettitudine del comando, quando altri biasimavano la poca ragionevolezza nel comandare. Non trovo intorno a ciò rapportato alcun particolare avvenimento, ma bensì trovo il sentimento commune trà i Padri della Vallicella di quel tempo, da' quali facevansi encomj della sua perfetta ubbidienza a tutt'i suoi Superiori.

Con la medesima subordinazione ei dipendeva dagli Uffiziali della casa in ciò, che apparteneva a' loro uffizj; ed a que' Padri, che aveanlo per compagno ne' loro domestici ministerj, sembrava di aver sotto la loro direzione un Novizio. Il suono del campanello destinato nelle famiglie Regolari per dar segno delle funzioni communi, o d'altro particolar'esercizio rompevagli qualunque affare egli allora avesse alle mani, e là speditamente indirizzavalo, ov'era, o dalla regola, o dal suo uffizio chiamato, facendo in tal guisa a gara con gli altri più perfetti nell'ubbidienza, d'essere il primo ad ubbidire. Piacemi riferire alcune sue massime, che riguardano la perfezione, ed il buon'uso di questa virtù. Disse ad uno della sua Corte, il quale mostravagli desiderio di abbracciare lo stato Religioso, che l'altezza della perfezione religiosa dee misurarsi da' gradi dell'ubbidienza. Ragionando un'altra volta con il medesimo già professo nella Religione de' Padri Cappuccini, e promosso al Sacerdozio, gli diè quest'altro avvertimento: *Ora vi cresce il santo voto dell'Ubbidienza, sì con i vostri Superiori, sì con quello, che può l'Ordinario sopra i Regolari; tantochè bisogna stare attento a non fare le cose a capriccio, fuori del dovere, e di ciò, che vien prescritto dalle Rubriche, o pur'è ordinato da' Vescovi, e da' supremi Tribunali; perchè in tali volontarie trasgressioni, quando non vi sia il disprezzo, vi è sempre il peccato veniale. Io non hò mai avuto ardire di aggiungere di mio arbitrio, e per mia divozione un jota alla Messa. Non solo i Regolari, ma ancora*

noi

voi altri Preti promettiamo ubbidienza all'Ordinario, e se questo mi avesse dato l'esilio, non avrei ricercato la causa; poichè l'ubbidienza vera è l'ubbidienza cieca. Sin quì il Servo di Dio. In un'altra occasione prese ad istruirlo intorno all'esercizio di questa medesima virtù, spiegandogli la varietà, che passa trà l'ubbidire da servo mercenario, e l'ubbidire da buon Religioso. *Questi*, dicèagli, *deve uscir fuori di se medesimo, e nulla ritenere di suo proprio giudizio*, e addussegli in tal proposito l'esempio di S. Francesco di Assisi, il quale per addestrare i suoi Religiosi ad una tal sorta d'ubbidienza richiedèa da loro, che piantassero i cavoli con la radice all'insù.

Quantunque ornata avesse la fronte con la berretta Cardinalizia, non iscosse dal collo il giogo dell'ubbidienza, e non rimanendogli allora altro legittimo Superiore, che il Romano Pontefice, prese ad osservare le di lui determinazioni con tanta esattezza, che niente più. Si è ne' Libri precedenti lodata la costanza del di lui animo in sottometterssi a gravi incommodi, e disagi ne' Conclavi, per non trasgredire la buona direzione del medesimo Conclave prescritta, ed inculcata nelle Costituzioni Pontificie. Benchè egli abborrisse nella sua dignità la gonfiezza, sosteneva però la sua dignità Cardinalizia nè più, nè meno di quel tanto, richiedono le leggi per riguardo alla medesima da' Sommi Pontefici promulgate. Era affezzionato al suo Titolo, ed alla sua Basilica de' Santi Nereo, ed Achilleo nella via Ardeatina, quanto era affezionato alla sua Congregazione, cui appartiensi quella stessa antica Sacrosanta Basilica, ed alla memoria del Cardinal Baronio, il quale per lungo tempo la possedette, come suol dirsi, in Titolo; ma non sittosto gli fù rappresentato il desiderio del Papa Clemente XI., ch'egli ottasse al Titolo di S. Maria in Trastevere, spogliossi della sua inclinazione, e della sua propria divozione, e aderì al genio del Papa. Previdde molto bene, che la sopraintendenza al Capitolo Generale de' Padri Minori Conventuali nella Città d'Assisi ad esso appoggiata, ed altrove nella presente Storia descritta, recato gli avrebbe non leggiero incommodo, e travaglio, attesa la sua grave età, le sue indisposizioni, ed altre fastidiose circostanze; nulladimeno chiuse gli occhi a tutte queste considerazioni, allorchè il Vicario di Cristo proposegli quest'incarico. Certe particolari ardue commissioni, o incumbenze, dalle quali altri, a bello studio, si sottraevano, come da cose troppo malagevoli, venivano a cadere sulle spalle del Cardinal Colloredo, mercè alla sua cieca ubbidienza. Fatto Cardinale non solamente non iscemòssi in lui l'amore verso la sua Congregazione, ma nè tampoco la soggezzione, e la riverenza per dianzi dovuta a' Superiori di quella; e perciò ritenne il lodevole costume di genuflettersi, e di baciar la mano a qualun-

lunque fosse novellamente eletto Preposito della medesima Congregazione, prestandogli in tal guisa un contrasegno di sua figliuolanza, e di ossequio. Più manifesta, e più eroica diessi a conoscere questa sua ubbidienza, allorchè il Padre Maffei eletto Superiore vietògli d'intervenire frequentemente alla mensa commune insieme con gli altri di casa, sembrandogli questa costumanza disdicevole ad un Cardinale. Per verità questo divieto si rese non poco sensibile al Colloredo; poichè non altra consolazione rimasegli, quando il Papa lo tolse alla sua Congregazione, per darlo al sacro Collegio de' Cardinali, che la dolce conversazione co' suoi fratelli, ed il commodo di pratticare, per quanto gli era possibile, l'osservanza della sua regola, concessogli dallo stesso Pontefice, e dall'uniforme consentimento di tutt'i Padri della Congregazione. Ciò non ostante, poichè al Superiore così piacque, egli ubbidì, e nella stessa sera, in cui terminava la festività dell'Ascensione del Signore, genuflesso nel mezzo del Refettorio dopo la cena domandò a' Padri, ed a' Fratelli licenza di ritirarsi da loro con questo sentimento confacevole al mistero in quel giorno celebrato, ed accompagnato dal più vivo dolore del suo cuore: *In questo giorno, in cui il nostro Redentore dichiarasi di lasciar la Terra per salirsene al Cielo, a me conviene dichiararmi di dovere lasciare il Cielo per soggiornare in terra*: e di lì in poi più di raro comparve nel Refettorio con gli altri, finattantochè ritenne il governo della Congregazione il detto P. Maffei.

Avèa inoltre, sì nello stato privato di Prete dell'Oratorio, sì nell'eminente grado di Cardinale di S. Chiesa una sincera subordinazione al suo Confessore in ciò, che apparteneva allo spirito, ed al regolamento di sua coscienza. E questo era il consiglio, che dava ad altri, di soggettarsi al Padre spirituale nelle cose dell'anima, come un Novizio al suo Maestro, e dipendere affatto da suoi cenni ogni qual volta egli sia sperimentato per uomo retto, discreto, e prudente. Quantunque il buon Cardinale portato fosse dal suo spirito ad uno straordinario rigore contro se stesso, bastavagli nondimeno il comando del Confessore per rallentare questa sua rigidezza. Abborriva egli al sommo trà le altre morbidezze quella di farsi riscaldare il letto, ma quel Fratello di Congregazione, ch'era destinato a servirlo, volle usargli questa per lui straordinaria carezza in un tempo di rigoroso freddo, e di certa sua indisposizione. Appena se ne avvidde il Colloredo, ingiunsegli, che desistesse da quella novità, ed ambedue contrastarono trà di loro per qualche tempo, il Fratello a favore della carità, ed il Cardinale per amore della penitenza: la virtù dell'ubbidienza ruppe finalmente il contrasto; poichè disse il Fratello, ch'egli veniva obbligato dal volere del di lui Confessore ad esercitare con lui quell'atto di carità: tacque allora l'ub-

bidiente Servo di Dio, nè diè verun'altro segno di suo dispiacere. Si è più sopra riferito, che per ubbidire al suo Confessore, il quale gl'ingiunse, che accrescesse qualche cosa di più all'ordinario suo scarsissimo cibo, vi aggiunse un mezzo bicchiere d'acqua per non mancare all'ubbidienza, e per sodisfare nel tempo stesso alla sua ardente brama di patire; ma quì devo soggiugnere, che risaputasi dal suo Confessore questa sottigliezza d'interpretare le sue parole, parlògli più chiaramente, ed obbligòllo a confortare il suo indebolito stomaco, non con l'acqua, ma con il vino. Rimase l'umile Cardinale confuso a quest'avvertimento in vedersi posta scopertamente sotto gli occhi la sua occulta industria, non però fece il ritroso, come far sogliono certi affettati penitenti alla nuova regola prescrittagli, ma di lì in poi si valse del vino mescolato con acqua, o per meglio dire d'acqua temperata col vino, affinchè fosse ubbidiente la sua mortificazione. Più d'ogni altro prova la sua eroica sommissione, ed ubbienza a' consigli, ed al volere del suo Confessore il seguente avvenimento. Nel viaggio, ch'ei fece da Roma ad Assisi, e quindi a Loreto, andò una mattina privatamente ad una Chiesa per confessarsi prima di celebrare la santa Messa. Il Confessore, ch'era un buon vecchio non conoscendo chi egli fosse, domandògli donde venisse: *Vengo da Roma*, rispose il Cardinale: *bene*, ripigliò il Confessore, *come fate limosine*? La risposta datagli dall'uomo di Dio fù, ch'ei procurava farne quanto permettevagli il suo stato: passò innanzi con le sue interrogazioni il Padre, e volle da lui sapere qual si fosse il suo stato: *Il mio stato*, soggiunse il Colloredo, *è quello de' Cardinali di Santa Chiesa*. A questo dire nulla rimosso dal suo zelo il Confessore, obbligollo per ragione del suo stato a diffondersi nel sovvenimento de' poveri. Ricevette un tale avvertimento il Cardinale con un vero spirito di umiltà, e con un vivo sentimento d'approfittarsene, e fù osservato, che in quell'anno appunto crebbero le sue limosine al di sopra di quelle dell'anno antecedente fino alla somma di 118. scudi. Ecco in qual maniera lasciavasi regolare a guisa d'un bambino sotto la custodia della madre un Cardinale grave d'età, ricco di prudenza, e riguardato da tutti come un'Angiolo in terra.

C A P. XVII.

Della virtù della Perseveranza.

QUEL tanto, che finora si è detto di quest'insigne glorioso Porporato è un ripartimento di sue virtù, e di sue illustri azioni. Hò dato a conoscere la di lui eroica, e santa vita, come un'artefice, che por-

porge a considerare nelle sue parti distinto il gran lavoro, ch' egli hà per le mani. Ora è tempo di raccoglierla tutta insieme, e di mettere in prospettiva la continuazione d'una vita innocente, e ricca di tutte le già narrate virtù, proporzionate ad ogni suo stato dal primo discernimento del bene fino all'ultimo de' suoi giorni.

Tutta la sua puerizia fù un saggio di provetta virtù, che senza veruna interruzione, o ritardamento vedèasi crescere nel fanciullo Leandro a misura dell'età, e del senno; onde i suoi Genitori, i Congiunti, ed i Vassalli da quell'intreccio maraviglioso di doni di natura, e di grazia, che in lui scorgeano, niente frammischiato di puerili leggerezze, non a caso presagivano, succedere dovesse ad un'alba sì chiara un giorno più del solito luminoso. Nel tempo dell'adolescenza, e della gioventù ei lasciò nelle scuole, nelle Chiese, negli Oratorj, negli Ospedali, nelle Città, ne' Palazzi, e da per tutto, ovunque fece sua dimora, tal buon'odore di se, che distinguevasi trà più buoni, ed innocenti giovani suoi coetanei, chiamato perciò fin d'allora dagli uomini savj *un' Angiolo del Cielo*, *un Beato Luigi Gonzaga*, *un santo giovanetto*. *Trà i figli di S. Filippo*, disse un Padre de' più accreditati della Congregazione dell'Oratorio, dappoichè Leandro vestì quel santo abito: *Trà i figli di S. Filippo il P. Colloredo non cedè a veruno nell'umiltà, nell'ubbidienza, e nella piena osservanza del nostro Istituto*; ed in fatti quel primo vero spirito di Congregazione, di cui egli providdesi nel Noviziato, mantenne sempre, e sempre più perfezzionollo, adoperando in ogni occorrenza tutto il suo zelo, affinchè questi non si scemasse nè punto, nè poco, tanto in se medesimo, come negli altri. Allorchè viddesi inalzato al di sopra della sua Congregazione trà gli Eminentissimi Porporati, fù veduto altresì da quella sublimità risplendere a guisa d'un luminoso pianeta a tutta la sua Congregazione nella perfezione della regolare osservanza fino al tramontare de' giorni suoi. Non vi hà testimonianza, o tradizione più di questa commune trà Padri dell'Oratorio di Roma, o fossero de' più anziani, o coetanei, ovvero posteriori ad esso. Un di loro, il quale fù poi Arcivescovo di Ragusi, richiesto a porre in iscritto le più ragguardevoli azioni, e l'eroiche da lui osservate nel Colloredo per lo spazio di molti anni, e udite per tradizione da' suoi maggiori, dopo averne compilato un lungo catalogo, così conclude nel paragrafo 51. *In anni 22. continui, che hò avuto occasione di trattare, anche intimamente, il Cardinal Colloredo, sempre l'hò veduto col medesimo tenor di vita, senza verun'alterazione, ed hò sempre ammirato la soprabbondanza della grazia di Dio, e di tanti doni, e sì segnalate virtù, delle quali era sì altamente arricchito*. Il gran numero, e la gravezza de' suoi affari non gli tolsero giammai le molte sue orazioni, divozioni,

ed altri efercizj di mifericordia, religione, e pietà, quali da giovanetto fi prefcriffe, ma piuttofto che negare, o differire a Dio, ed a' Santi fuoi il confueto quotidiano omaggio, toglieva a fe medefimo le ore del cibo, e quelle del fonno. Si valfe dell'alto grado ecclefiaftico, a cui afcefe per rendere al fuo Divino Signore, ed alla fua Chiefa teftimonianze vie più illuftri della fua coftante fede, a favor della quale affaticoffi per tutto il tempo della fua vita, per difenderla, e dilatarla; e la fua morte altro non fù, che un facrifizio della fua medefima vita fatto a Dio per l'onore, e per la pace di Santa Chiefa, come più innanzi leggendo vedraffi. Le ardue cure ad effo addoffate, come a fommo Penitenziere, e come ad un Cardinale di fovrumana fperimentata prudenza, e d'inviolabil giuftizia, e d'infrangibil fortezza, dimoftrarono fino all'ultima fua vecchiezza in varj avvenimenti, più fopra riferiti, la fua generofa fperanza fovraftare al timore, ed all'audacia altrui. La gravezza degli anni, le molte fatiche, e l'afpre fue penitenze non mai tralafciate, potettero infiacchire il fuo corpo, e fottoporlo a varie penofe indifpofizioni; ma non ebbero forza di fminuire il vigore dello fpirito, il quale ricolmo di fanta carità molto facèva, e cercava ogni dì più che fare per corrifpondere alla fua vocazione, per piacere a Dio, e per beneficare il fuo proffimo. Accompagnaronlo fino al fepolcro crefciute con effo lui, e perfezionate per un lungo non interrotto efercizio di loro azioni, tutte quelle Teologiche, Cardinali, e Morali virtù, delle quali fi è riempito il prefente Libro: nè è tanto da noi lontana la memoria di quefto grand'uomo, che non ci lafci recenti veridiche teftimonianze di ciò, che fi è fin'ora narrato. Quefta virtù della Perfeveranza raccomandava a coloro, ne' quali fcorgeva uno fpirito d'iftabilità nella fcelta delle ftrade, che conducono al Cielo; ed effendo fommo Penitenziere non era facile ad approvare a' Regolari il paffaggio ad altre Religioni, come che retto ne dipingeffero il fine, ma adoperavafi molto ad ammaeftrarli nel fentimento dell'Apoftolo: *Manete in vocatione*, ed a porre loro fotto gli occhi i pregiudizj, che nafcono da quefta forta di mutazioni.

Tre mezzi furono appreffo di lui molto efficaci a perfeverare nell' intraprefa carriera della fua perfezione, e tutti li apprefe nella fcuola del fuo S. Padre Filippo Neri. Il primo è la difcrezione nell'operare il bene; e perciò quantunque nel leggere la vita de' Santi fentiffe accenderfi d'amore verfo la loro afpriffima Penitenza, e d'una viva brama d'effere a parte del loro fpirito per imitarli nel faticare, e nel patire, non però aggravafi di maggior pefo di quello, richiedeffe lo fpirito della fua Congregazione, le fue forze, e le occupazioni impoftegli dalle fue cariche, per non iftancarfi nella metà del camino: attenendofi in

ciò

ciò all'avvertimento dato a' suoi discepoli da S. Filippo: *Non è bene*, dicèa il Santo, *caricarsi troppo d'esercizj spirituali; imperocchè vi sono alcuni, che a poco a poco si prendono a dire tante corone, e tanti uffizj, che poi si stancano, e non durano, e se durano non li dicono con la dovuta divozione*. Il secondo mezzo accennato dal medesimo Santo con quella sentenza: *Nulla dies sine linea*, e pratticato da questo suo vero figliuolo spirituale consiste in una indefessa vigilanza, ed attenzione di non tralasciar giammai il bene, una volta ragionevolmente intrapreso, qualunque impedimento, o difficoltà in tale impresa s'incontri; poichè come avvertiva il suo santo Maestro: *Se il demonio fà lasciare una sol volta un' esercizio, facilmente lo farà lasciare la seconda, e poi la terza, finattantochè si risolverà ogni cosa in niente*. Allorchè egli avèa molto, che fare incominciava a fare il conto de' suoi affari dalle sue consuete divozioni, ed esercizj di pietà; a questi accommodava ogni altra faccenda, e riuscivagli distribuire a tutti sì bene il tempo, che niuno di essi facèa impedimento agli altri: se poi in questa distribuzione mancato fosse al necessario riposo il suo dovere, non ne facèa verun caso. Per procurare la fermezza, e l'avanzamento nell'interna mortificazione, mantenne inviolabilmente la sua costumanza di fare ogni anno, racchiuso in un Monastero di Religiosi gli esercizj spirituali, per richiamarsi sotto gli occhi l'anno scorso, e perfezionarne sempre più la regola di ben vivere per l'avvenire. Bene spesso esaminava in se medesimo i suoi pensieri, le sue parole, e le sue azioni, se nulla tralignassero da que' santi fervorosi proponimenti, co' quali usciva dalla meditazione, e terminava la lezione de' libri spirituali. Per questa medesima attenzione, ch'egli avèa di non rallentare un passo nella via del Cielo, di buona voglia ascoltava gli avvertimenti fattigli sovente da un' uomo semplice, e rozzo della sua Corte, il quale erasi preso la briga, per non dir l'ardimento, di fargli la critica delle sue operazioni. Riconobbe altresì utilissimo mezzo per conservare, ed aumentare il fervore dello spirito, frequentare più volte la settimana il Sacramento della Penitenza con quella disposizione d'animo, che veramente conduce a questo santissimo fine; poichè nel minuto esame, che facèa di sua coscienza, attendèa a perseguitare, oltre le commesse sue leggierissime colpe, ancora quelle omissioni del bene, nelle quali non iscorge male se non quegli, che non è mai sazio di far bene. Trovansi pertanto notate in un suo latino manoscritto le seguenti parole, trasportate quì nel nostro commune linguaggio: *Avendo io fatto rifiessione, come dalla lezione spirituale mi viene prescritto, alle mie operazioni dell'anno scorso per piangerle nell'amarezza del mio animo, hò ritrovato, che in quelle cose, le quali a Dio appartengono, mi son portato assai freddamente, e tepidamente, ed hò mancato per una*

certa pusillanimità di spirito d'intraprendere, e proseguire quelle cose, che molte volte condurre potèano alla gloria di Dio, quali ad una ad una accusarò nella mia Confessione &c. Sino a quì la penna del Servo di Dio. Se le sue esteriori occupazioni, comecchè da lui indrizzate fossero ad un fine sopranaturale, e santo, tentato avessero di rapirgli la mente dal suo continuo studio della perfezione evangelica, riscuotevala tratto tratto con la lezione de' santi Libri, e con brevi orazioni, che diconsi giaculatorie, le quali framezzava a tutt'i suoi affari. Per non perdere questa importante virtù della Perseveranza nel bene intrapreso, e per conseguire nel fine della vita il dono specialissimo della finale perseveranza, ne facèa a Dio quotidiane premuròse preghiere. In tal guisa andavasi reggendo il piissimo Cardinale con le orazioni, e con tutti gli altri sopraccennati mezzi, trà il timore, e la speranza nell'onde varie, e tempestose della vita presente, per tenere il suo cuore invariabilmente fisso nel porto dell'Eternità, laddove immutabili, e veri sono i godimenti.



LIBRO QUARTO.

Nel quale descrivonsi la morte, e i funerali del Cardinale Leandro Colloredo: la stima, ch' egli ebbe appresso agli uomini, ed alcuni singolari doni da Dio concedutigli.

CAP. I.

Il Cardinal Colloredo presagisce in varie maniere la sua morte.



DAPOICHÈ il nostro Divin Redentore dal monte Calvario discoprì al popolo suo fedele la beata Terra di promissione, cioè a dire la promessàci nostra celeste eredità, fin'allora sconosciuta, e adombrata nel vecchio Testamento nella fertilissima deliziosa Terra di Canaan, si compiacque alle volte darne qualche saggio a' suoi più cari servi, ed allora in ispezialtà, quando questi non lungi ritrovansi dal confine di quel felicissimo Regno; come appunto pratticò Moisè con i capi delle Tribù d'Israèlle nel Diserto di Faran, nelle vicinanze di Cadesbarne, dove insieme co' suoi Israeliti viaggiava verso la poc'anzi accennata promessa Terra della Palestina.

Non leggiere congietture dimostrano essere stato dal Cielo prenunziato al nostro Cardinale negli ultimi mesi della sua vita il felice termine del suo pellegrinaggio, come leggesi nelle molte Storie de'Santi del nuovo Testamento esser loro avvenuto nell'approssimarsi al Paradiso. Fù osservata nel di lui volto nell'anno precedente alla sua morte un' insolita allegrezza, indizio di straordinaria consolazione, o di qualche lieto annunzio d'aver trà breve a conseguire qualche gran bene: cosa per verità a lui insolita; avvegnachè la sua indole fin dall'adolescenza pendesse piuttosto ad una modesta gioviale gravità, che ad un sembiante allegro. Quindi è, che un' Ecclesiastico solito trattar con esso lui, ammirato d'un tal cambiamento, disse ad un suo amico: *Dio*

non voglia, che il nostro Signor Cardinale abbia trà poco a morire; poichè lo vedo lieto fuori del consueto; come uno, che aspetta qualche suo gran vantaggio, o come un piloto, che doppo lunga tempesta scuopre vicino il porto. Ad un Padre della sua Congregazione, il quale alcuni giorni avanti, ch'ei cadesse nell'ultima sua infermità, pregollo ad aversi miglior cura, rispose: *Ella abbia cura, che si prepari l'acqua per lavare il mio cadavere*. Pochi mesi prima seguisse il suo passaggio alla vita immortale, il Padre Girolamo Grissonelli della Congregazione dell'Oratorio di Roma ebbe da una Religiosa di singolar bontà dell'Ordine di S. Francesco nella Terra detta di Santo Gemini, Feudo de' Signori Santa Croce Principi Romani, una lettera, in cui la Serva di Dio paréa deplorasse ormai imminente la morte del Cardinal Colloredo, del qual'era molto divota. Non avendo allora il detto Padre verun motivo di temere d'una tal perdita, si valse di questa non aspettata novella, come de' sogni, e delle fantasticherie delle donniciuole si vagliono gli uomini savj, per farne col medesimo Porporato un piacevole ragionamento; ma rimase attonito, quando udì dal Cardinale seriamente rispondersi, che *la buona Religiosa intorno a questo avvenimento non s'ingannava*; ed in fatti non andò guari discosta da tal predizione la morte del Colloredo. Nel dì 4. di Gennajo dell'anno 1709., essendo giorno di Venerdì, portòssi egli alla Chiesa di S. Francesco a Ripa, ove solèasi in tal giorno farsi la divozione detta della buona morte: nel licenziarsi da que' Padri disse al Padre Tomassini Soggetto qualificato di quell'Ordine queste precise parole: *Ci rivedremo l'ultimo Venerdì*. Nel seguente prossimo Venerdì, avendo udito il medesimo Padre Tomassini, che il Cardinal Colloredo era agonizzante, si portò frettolosamente a vederlo, ed in vederlo conobbe esser quegli l'ultimo Venerdì motivatogli dal Cardinale, in cui averebbelo riveduto. Alcuni giorni prima, gli sopraggiugnesse l'ultima sua fatale infermità, uno de' suoi Signori Pronipoti giovanetto di bello spirito, e di vivace ingegno, il quale, come si è detto nel primo Libro, dimorava nella Marca, per dargli un saggio de' suoi studj, scrissegli una Lettera latina di complimento, in cui trà l'altre espressioni di stima, e d'affetto verso di lui pregavagli dal Cielo insieme co' suoi Genitori molti anni di prospera vita con questa frase: *Nestoreos tibi precamur annos*. Sorrise il Cardinale ciò leggendo, e rivolto al suo Segretario ivi presente dissegli queste precise parole: *A questa Lettera risponderete a piacer vostro: solamente dove dicesi: Nestoreos tibi precamur annos, direte, che avrebbe fatto meglio a desiderarmi gli eterni*; e poi soggiunse: *Non tardate però a rispondere a questa Lettera, e fate, che abbiasi colà la risposta per Sabbato, altrimenti non verrebbe in tempo*. Questo Sabbàto fù per verità l'ultimo della sua vi-

vita, e cadette nel dì 5. di Gennajo di quell'anno 1709., essendo poscia seguita la morte del Servo di Dio nel giorno di Venerdì della prossima seguente settimana, undecimo dello stesso mese. Nel cadere dell'anno 1708. cioè a dire pochi mesi prima, ch'ei finisse di vivere quaggiù in Terra, Gaetano Bertocci dopo avergli rappresentato le miserie, e le tribolazioni della sua casa, pieno di fiducia nella di lui sperimentata carità, dissegli: *Vostra Eminenza potrebbe porger sollievo a tanti miei affanni*. A queste parole con altrettanta fiducia rispose il Cardinale: *Sì vi ajuterò, ma non quì*. Conobbe il Bertocci la proprietà di questo detto, allorchè di lì a poco convennegli piangere questo suo amorevole Protettore rapito quasi improvisamente dalla presente vita. Dolevasi con esso lui un' altro Porporato d'alcuni travagli, che in quel tempo tenevano in agitazione, ed in timore la città di Roma, il Colloredo però presago di ciò, che in breve avvenire dovèa, facèagli animo a non temere, assicurandolo, che ben presto a quell'infausta tempesta succeduta sarebbe la desiata calma; *ma io*, soggiunse, *perirò in questa tempesta*. Replicò a tali parole il Porporato, cui malagevol cosa era udire un presagio così funesto, che sperava egli avesse a sopravivere ancora per molti anni, attesa la robustezza della sua complessione, e la prospera sua, quantunque avanzata età; ma l'uomo di Dio tuttavia persistette in asserire assai vicina l'ora della sua morte, nascondendo il lume intorno a ciò da Dio conferitogli, con accennare un' avviso avuto da un'anima buona di prepararsi al viaggio dell'eternità; e forse alludere volèa a quella Lettera d'una Monaca di Santo Gemini indrizzata al Padre Girolamo Griffonelli, di cui poc'anzi si è fatta menzione. Avveraronsi ambedue le parti della sopradetta predizione; imperciocchè nel termine di poche settimane fù dato buon'ordine a quello sconcerto tempestoso a quest'alma Città, e dentro a questo termine compì il corso de' giorni suoi il Cardinal Colloredo. Fù altresì notato da uno de' suoi domestici, che in quest'ultimo anno della sua vita egli fece una diligente scelta delle molte Lettere, ed altri fogli appartenenti a se, ed alle sue cariche, per lasciar con buon' ordine alcune di quelle notizie, ed altre non necessarie a conservarsi, consegnarne, come fece, al fuoco.

Predisse inoltre, che l'ultima sua infermità esser dovèa assai breve, come fù per verità di soli tre giorni, in questo modo. Trattandosi di dare impiego onorevole ad un suo Cameriere, stimò bene un Sacerdote di casa avvertirlo, esser questi un soggetto, della di cui attenzione, ed abilità promettersi potèa in un caso d'infermità, che avvenir gli potesse. Rispose il Cardinale: *Sì, veramente in tal caso non potrei dare tant'incommodo a' Padri*, e rivolto lo sguardo verso un'effigie della Beatissi-

tissima Vergine, qual tenevasi sul tavolino, dove studiava, stette così per breve spazio di tempo in silenzio, poscia, come si destasse dal sonno, ripigliò a dire: *Spero, che il Signore, e la Beatissima Vergine mi faranno questa grazia di sbrigarmi presto.* Riavutosi da un deliquio sopragiuntogli alcuni anni prima della sua morte nella Chiesa della Vallicella, disse ad un Sacerdote ivi presente: *Questo non è quel buono*: volendo inferire, che un'accidente, ed un deliquio avrebbolo posto su' confini della presente vita, come poscia seguì. Nè è cosa difficile il persuadersi, che questo fedele seguace, discepolo, e figlio di San Filippo Neri, il quale per avvertimento avutone dal suo S. Padre, e Maestro ebbe la vita sempre in tormento, e la morte in desiderio, giunto al confine della sua felice Patria udisse farsi eco a questa sua brama dalla vicina morte con le voci della Sacra Sposa: *Veniat dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum.* Cant. cap. 5.

C A P. I I.

Ultima sua Infermità, e santa Morte.

LE frequenti gravi calamità, che avvennero alla Città di Roma, ed alle altre dello Stato Ecclesiastico fin da' primi anni del corrente secolo XVIII., davano a conoscere ben chiaro, che strabocchevol'era sopra di esso il Calice del Divino sdegno. Con suo estremo cordoglio vedèa l'afflizione de' suoi sudditi, e di questa non picciola porzione del suo Gregge il Sommo Pontefice Clemente XI., assunto poc'anzi alla Cattedra di S. Pietro, con Omelie ripiene di Spirito Santo, con santissime Leggi, e con varj esercizj pubblici, e privati di divozione, e di misericordia, e di pietà stimolava il suo diletto popolo alla penitenza, ed alla riforma del depravato costume. Bramava, come un'altro Moisè, di sodisfare alla Divina Giustizia dalla sua gente offesa; ma per la tenerezza del suo pietoso cuore avrebbe voluto nel tempo stesso sottrarre dal flagello questa sua atterrita nazione. Mentre un giorno communicava cotesti suoi sentimenti di carità, e di zelo col Cardinal Colloredo, niente meno di lui interessato nel Divin'onore, e nel pubblico bene, udì dal zelante Porporato favellarsi in tal guisa: *Oh Dio! ed è possibile, che in questa santa Città non vi sia un Sacerdote, il quale si offerisca al Dio delle Vendette vittima di riconciliazione per la salvezza de' suoi Fratelli?* Ed in ciò dire rimase per alquanto spazio di tempo, come alienato da se medesimo, in silenzio, e con gli occhi fissi verso il Cielo. Da questo avvenimento, e da quel tanto, che succedette in appresso presero motivo non pochi uomini savj di credere, che in tali circo-

costanze ei facesse a Dio un sacrifizio della propria vita, ed in tal guisa entrasse mediatore di pace trà Dio sdegnato con Roma, e Roma ingrata al suo Dio. Ne' primi giorni di Gennajo dell'anno 1709., allora quando più infausti raggirarsi vedèano per questo Cielo i Pianeti, il Santo Pontefice più solenni, e più efficaci volle fossero i voti, e le preghiere di questa sua Chiesa. Ei comandò pertanto, che dal proprio Santuario trasportata fosse privatamente alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva de' Padri Domenicani la sacrosanta Immagine del Salvadore, venerata con distinzione da tutto il Mondo Cattolico in quella parte eminente del Laterano, a cui ascendesi per le Scale Sante. Quindi egli stesso a piedi, umile, divoto, e penitente con il seguito del sacro Collegio de' Cardinali, di tutto il Clero, e popolo di Roma volle accompagnarla alla Basilica de' Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, ove lasciolla per otto giorni esposta dì, e notte alla pietà de' Fedeli, destinandovi per tutto quel tempo alternativamente Processioni di tutte le sacre adunanze Regolari, e Secolari. Inoltre per render quest'opera di Penitenza, e di Religione vie più accetta al Padre delle misericordie, promulgò per riguardo ad essa un'Indulgenza plenaria in forma di Giubilèo, a cui ciascuno disporsi dovesse con limosine, e con digiuni. In tale occasione non oscuramente conobbesi, che il Cardinal Colloredo era l'olocausto preparato all'Altissimo per mitigare il suo sdegno; conciosiachè in que' giorni tutta Roma fù spettatrice di quell'ardente carità, sulla quale rimase consumata per il vantaggio di questa Metropoli dell' Universo la di lui preziosa vita. L'amarezza del suo animo, con cui riguardava l' afflizione del suo prossimo, ed in ispezialtà quella del Vicario di Cristo, la gravezza dell'età congiunta con l'aspre sue penitenze, allora piucchè mai accresciute, la cruda stagione dell'Inverno in quell'anno, oltre il solito, gravosa per la frequenza delle pioggie, delle nevi, e del ghiaccio, accesegli nel sangue una lenta febbre, e cagionògli un'ostinato raffreddore, per cui la di lui poco forte complessione rimase oltremodo abbattuta, e debilitata. Ciò non ostante, nella mattina de' 2. Gennajo con sua gran pena, e non senza compassione di quelli, che scorgevano nel di lui volto tutt'i caratteri di vero addolorato penitente, volle intervenire insieme con gli altri suoi Eminentissimi Colleghi alla sopradetta Processione; appunto come in altra simile funzione fù ammirato dalla Città di Milano S. Carlo Borromeo. Nè di ciò contento il Santo Vecchio, non essendo mai sazio di patire, ne' tre giorni, che in appresso seguirono del Giovedì, Venerdì, e Sabbato, replicò le sue visite a quel prodigioso pegno della Divina Clemenza; ma nella prossima seguente Domenica, nella quale ricorrèa in quell'anno la solennità dell' Epifania, raccolte con istraordinario fervo-

vore le poche forze rimaſtegli, volle ſeguire a piedi il Clero della Baſilica di Santa Maria in Traſtevere, di cui era Titolare, alla venerazione della già detta Santiſſima Imagine del Salvadore dalla Chieſa di Santa Maria, detta della Scala, fino alla Baſilica Vaticana. Or' in queſto per lui troppo diſaſtroſo viaggio, sì per la ſua infermità, che ſempre più aggravavaſi, sì per le ſtrade imbarazzate dal fango, e dal gelo, fù coſtretto a reggerſi ſul braccio del Maeſtro di Cerimonie di quella ſua Baſilica. Queſta fù la maniera, con la quale il Cardinale Colloredo licenzioſſi dalla Città di Roma, diſtintamente da lui beneficata con larghe limoſine, col ſuo efficace patrocinio, e con ſanti eſempj d'eroiche virtù per girſene al Cielo. Perciò è, che il cuore de'cittadini preſago dell'imminente perdita del ſuo amorevol Protettore, dal vederlo così mal ridotto, accompagnavanlo, può dirſi, al ſacrifizio con lagrime di tenerezza, e di dolore. Nel giorno appreſſo, vedendolo i ſuoi Padri della Vallicella oltre modo infiacchito obligaronlo a riſtorarſi un poco, ed a prendere qualche ripoſo; ma dovendoſi nella ſuſſeguente mattina del Martedì raunarſi nel ſuo Palazzo la Congregazione della ſacra Penitenzierìa, di buon mattino ei s'alzò dal letto, e dopo aver celebrato, com'era ſuo coſtume, la Santa Meſſa nelle ſtanze di S. Filippo, portoſſi ad udirne un'altra, ſolita celebrarſi per la famiglia nella Cappella del ſuo Palazzo. Ricevette, com'è rito in quella ſacra azione, la pace, ma con un teneriſſimo bacio, con un divoto ſorriſo verſo quella Santa Imagine, e con un'inchino ſtraordinario al Cappellano, da cui vennegli appreſtata, quaſi accennare voleſſe eſſer quegli l'ultimo bacio, ch'ei rendèa quaggiù in terra al ſuo bene Gesù, ed alla ſua Chieſa, a cui laſciava tutto il ſuo cuore. Non erano ancora dal Sacerdote conſumate le ſacroſante ſpezie, quando ſorpreſo il Cardinale da improviſo accidente, o deliquio, cadde dal genufleſſorio ſtramazzone in terra dal ſiniſtro lato, e fù tale il colpo del corpo abbandonato, che ſenza ſpecial favore del Cielo, ivi rimanere dovèa con la teſta infranta. A queſto funeſto avvenimento tutta in iſcompiglio la Corte non ſapèa, che farſi, per porgergli opportunamente ajuto, temendo pregiudicargli con rimoverlo d'onde giacèa per portarlo ſul letto. Così dunque laſciaronlo diſteſo ſul pavimento, avendogli poſto un coſcino ſotto la teſta, finattantochè il Celebrante compito aveſſe il Divin Sacrifizio. In queſto mentre riautoſi egli alquanto, ed avvedutoſi, che i ſuoi familiari, tralaſciate le Litanìe della Beatiſſima Vergine, ſolite recitarſi nella ſua Cappella ogni mattina dopo la Meſſa, prendevanſi ſollecitudine d'appreſtargli ajuto, co' cenni ſi fè intendere, che prima di ricevere da eſſi ſollievo, e conforto, volèa ſi adempiſſero le conſuete preghiere, e le lodi della ſua Santiſſima Madre, contentando-

dosi di rimanersene così malconcio, e disagiato in terra finattantochè la sacrosanta mistica Arca del Signore ricevuto avesse il dovuto onore. Terminata l'accennata divozione, e posto a sedere sopra una sedia nella stessa Cappella, partecipò a Monsignor Reggente della sacra Penitenzierìa quel tanto, che trattarsi dovèa nella Congregazione, qual volle ad ogni patto si tenesse nella stessa mattina, affinchè dalla dilazione della medesima non risultasse verun pregiudizio all'anime altrui. Poscia si fè ricondurre nelle sue povere celle situate nella casa della Vallicella, quali non volle mai abbandonare, per aver la sorte di vivere, e di morire nel caro nido della sua Congregazione. Quivi licenziata benignamente la Corte, e rimasto, come un semplice Prete dell' Oratorio, trà suoi amatissimi fratelli, lasciò curarsi da'medici, per non perdere fino alla morte il merito dell'ubbidienza; poichè il Superiore, e l'Infermiere così vollero; ed in fatti nello stesso giorno del Martedì, in cui parve non poco alleggerita la forza del parosismo, ei disse ad un Sacerdote suo Cappellano, il quale andò a visitarlo, e pronosticògli da quel miglioramento sempre più felici successi: *Potrebbesi ciò congetturare, se non fossi stato astretto a curarmi*. Non altra consolazione ei richiese, dapoichè fù posto a giacere in letto, se non di rimanersene solo, coll'apparente motivo di riposarsi; ma con un vivo, e vero desiderio di non perder di mira quel pericoloso passo, a cui si approssimava, del tempo all'eternità: ciocchè dierono a conoscere quegli ardenti sospiri, e quelle opportune giaculatorie, che sovente uscivangli dalle labbra. Nel dì seguente recitò le ore canoniche, e volèa in ogni maniera alzarsi dal letto per celebrare, come potèa, il sacrifizio dell'Altare, sembrandogli troppo duro astenersi per un sol giorno dal pane degli Angioli; ma vedendosi dall'ubbidienza frastornati i suoi voti: *Pazienza*, disse, *oggi me ne asterrò, ma non già domani*. Così fù; imperciocchè nel giorno appresso, aggravatosi oltremodo il male, e giudicato da'Medici una precipitosa infiammazione di viscere, ed una interna contusione, convenne apprestargli il Santissimo Viatico. La tranquillità del volto, la tenerezza del cuore, e la divozione, con cui egli ricevette la Sacra Ostia, e l'avviso della vicina morte fecero chiara testimonianza della sua innocentissima, e santa vita, tutta indrizzata alla più stretta unione col sommo Bene, unicamente da lui bramato, e cercato in ogni sua azione. Divulgatasi immantinente per Roma la funesta voce della grave pericolosa malatìa del Cardinal Colloredo, chiamò alla Chiesa Nuova, ove per l'infermo Porporato era esposto il Venerabil Divino Sacramento nella Cappella di S. Filippo Neri, un gran concorso di persone d'ogni stato, percosse nell'intimo del cuore dal timore d'avere a perdere un tal Personaggio, sostegno di Santa Chiesa, Protettore, e Padre di tutti.

ti. Quivi alcuni Religiosi di santa vita furono uditi prorompere in queste voci: *Oh Dio! cade una gran Colonna di Santa Chiesa*. Altri con la tristezza, e col pianto, meglio che con le parole, esprimevano i sentimenti del loro cordoglio. In molti sacri Chiostri imploravasi con assidue Orazioni dal Cielo la di lui sanità. Ma più d' ogn'altro mostrò di sentire il colpo di sì grave imminente perdita il Pontefice allora regnante Clemente XI., il quale oltremodo afflitto, tratto tratto chiedèa ragguaglio dello stato del suo amatissimo Cardinale, come uno, che viene animato dalla speranza a non credere al suo timore. Sull'imbrunirsi della sera del medesimo giorno di Giovedì spiegossi ad un tratto tutta la violenza del male, e ridusse l'infermo Cardinale prossimo all'agonìa. L'Eminentissimo Ferrari, il quale erasi portato in tal tempo a visitarlo, amministrògli il Sacramento dell'estrema Unzione, e ricevettelo il Colloredo con tutta la presenza del suo spirito, e con segni di singolare divozione; quantunque i sensi fin d'allora ingombrati fossero, e null' altro ei mostrasse conoscere, che il suo amor Crocefisso, prendendolo di tanto in tanto nelle mani, stringendoselo al seno, ed imprimendovi divoti, e teneri baci. Con lo stesso vivo sentimento di pietà andava bene spesso cercando con le languide mani la corona della Beatissima Vergine, ed alcune medaglie di Santi suoi particolari Avvocati, quali teneva sotto il guanciale. Circa le trè della notte il Cardinal Fabroni portògli a nome di sua Santità la Benedizione, e la plenaria Indulgenza *in articulo mortis*. Angustiavalo intanto un gravissimo continuo affanno, che rimbombando in quelle sue picciole stanze, recava indicibil pena a tutti quelli, i quali l'udivano; egli però non lagnavasi punto del suo estremo patire, ma finattantochè potè pronunziar parola, non altro udissi uscir dalle sue labbra se non questi sentimenti: *Bonum mihi, quia humiliasti me. Bonum mihi lex oris tui. Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Misericordiam, & veritatem diligit Deus. Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi. Tuus sum ego: salvum me fac. In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum; redemisti me, Domine, Deus veritatis*. In un breve vaniloquio, ch'egli ebbe, chiamò a nome un Fratello Laico della Congregazione, detto Giuseppe Casata, passato poc'anzi a miglior vita, uomo semplice, retto, e vero discepolo di San Filippo, ed interrogollo: se avesse udito Messa, e poi soggiunse: *Justum deduxit Dominus per vias rectas*. Circa la mezza notte sorpreso, come giudicorono i Medici, da nuovo accidente perdette li sentimenti, ma non già il desiderio profondamente radicato nel suo cuore di star sempre unito col suo Dio, come appariva dallo stendere, che facèa, sovente la mano verso il capezzale; laddove tener solèa il suo Crocifisso. Così agonizante egli stette fino alle ore 19.
in

in circa del Venerdì, giorno trà tutti gli altri della settimana dalla sua divozione distinto per la rimembranza, che porge, dell'agonia, e della morte del nostro Salvadore. In tal giorno adunque, ed in tal' ora il piissimo Cardinal Colloredo già offertosi al suo Dio vittima di carità per il vantaggio di questa Chiesa, come più sopra si è detto, spirò la sua innocente anima nelle mani del suo Creatore trà le orazioni, e le lagrime de' suoi Fratelli, i quali facèano insieme corona intorno al di lui letticciuolo, correndo allora il dì 11. di Gennajo dell'anno 1709. il settantesimo anno della sua età, e ventesimo terzo del suo Cardinalato. Poco dopo questa preziosa morte ne vidde Roma i felici successi, dal suo amorevole Protettore predetti; poichè promulgossi di lì ad alcuni giorni la concordia di questa Corte con una delle principali Corone dell'Europa. Trovaronsi presenti al di lui felice passaggio alcuni Signori suoi divoti, i quali per la stima, in cui avèanlo d'uomo Santo, appigliaronsi chi al berrettino, chi alla berretta, chi ad una cosa, chi ad un'altra, quali furono di suo uso, per conservarle appresso di loro, come care Reliquie. Comparve subito dopo la morte nel cadavere del Servo di Dio una singolar bellezza, e candore, che recava consolazione a chiunque lo rimirava, e rimasero le sue membra per tutto il tempo, ch'ei stette sopratterra, cioè per lo spazio di quattro giorni, pieghevoli, e molli ne' loro articoli, e giunture, com'è proprio di un corpo vivo, non ostante l'intemperie dell'aria, che in quella stagione corrèa, e la violenza del male, a cui soggiacque, solita lasciare dopo se ne' cadaveri impressioni deformi: contrasegni non rare volte ammirati ne' corpi custoditi, e preservati da impure macchie. I Padri dell' Oratorio, affinchè rimanesse adempita la volontà del loro Cardinale espressa nel suo testamento, e per rendere ad un Soggetto de' più ragguardevoli, e benemeriti della loro Congregazione quegli ultimi uffizj di pietà, da essi dovuti a' loro defonti, nella stessa sera del Venerdì accompagnarono processionalmente il di lui cadavere dalle proprie stanze, al di dentro del Chiostro, alla loro Chiesa della Vallicella, ove privatamente a porte chiuse recitarono intorno ad esso l'uffizio di requie. Non però potè farsi così occultamente questo trasporto, che non giugnesse a notizia di molti, i quali vollero ancor'essi in gran numero intervenirvi, e trà i medesimi distinto deve annoverarsi il Cardinale Alessandro Caprara, celebre a Roma, ed al Mondo per la sua dottrina, e per la rettitudine de' suoi costumi. Ricondotto poscia il defonto Cardinale alla Cappella del suo Palazzo, ivi vestito così, com'era, degli abiti Cardinalizj, stette esposto dal seguente giorno del Sabbato fino al prossimo vegnente Lunedì. Cagionava, a dir vero, tenerezza, e divozione la gran moltitudine della gente d'ogni condizio-

zio-

zione, che in tutto questo tempo concorse a fare ossequio a quel sacro Deposito, non mai sazia di piangere, e di dolersi di sì grave perdita, e di baciar quelle benedette mani santificate da un continuo esercizio di misericordia. La solenne funebre pompa solita farsi nella morte de' Cardinali Penitenzieri, venne dal nostro Cardinale Penitenziere rinunziata a' piedi di Sua Santità, come altre volte si è detto, ma non avendo voluto il Santiss. Padre aderire alle di lui umili brame, convenne differirsi tale funzione fino al giorno del Lunedì 14. dello stesso mese di Gennajo; avvegnachè la Domenica precedente destinata già fosse a ricondurre con pubblico accompagnamento la sacra Immagine del Salvadore dalla Basilica Vaticana alla sua Cappella nel Laterano. Ciò, suppongo, disponesse il Signore Iddio, affinchè per tutto quello spazio di giorni si vedessero costanti nell'estinte membra del suo Servo la morbidezza, la flessibilità, il candore, osservatevi da uomini degnissimi di fede fino all'ultima ora, in cui furono elleno sotto terra deposte. Fecesi adunque nel quarto dì dalla morte del Cardinale il magnifico trasporto del di lui cadavere dal Palazzo alla Chiesa della Vallicella, in cui egli stesso scelto avèa il suo sepolcro. Ordinatasi pertanto la Processione di varie secolari Confraternite, delle Religioni mendicanti, e del nobil Clero di S. Maria in Trastevere, tutti beneficati dalla di lui protezione, aspettavasi anziosamente la comparsa del defonto Sommo Penitenziere, riputato communemente Santo. Or non sittosto uscì questi alla pubblica luce sopra il funebre letto, circondato da un gran numero di torcie, e seguito della Camera segreta di Sua Santità, non può dirsi quante lagrime, quante benedizioni, e quante lodi ricevette dal numeroso popolo, raunato a vista del Palazzo, ed affollatosi nelle strade, per cui egli passar dovèa. Molti piangèano estinti sù quel feretro i loro spirituali, e temporali vantaggi: altri riguardavanlo come un cittadino del Cielo, ed indrizzavano alla di lui gloriosa anima i loro voti, ed altri rammentavano le di lui insigni Virtù. Giunto al sacro Tempio quel venerando pegno, vi fù ricevuto col meritat'onore, ma non senza loro estremo cordoglio da' Padri dell'Oratorio, e nel giorno stesso furongli celebrate dal Sacro Collegio degli Eminentissimi Porporati le consuete solenni esequie. Compitesi tutte le sacre funebri funzioni, ed approssimatasi la notte, non sapèano i Padri, come farsi a licenziare il gran popolo immobile intorno al feretro, e bramoso di baciare, e di toccare con fazzoletti, e corone quelle pregiatissime membra, come farsi suole con le Reliquie de' Santi; onde fù di mestieri consumare qualche spazio di tempo, per appagare il pio desiderio di molti. Chiuse finalmente le porte della Chiesa, si diè sepoltura al cadavere del Servo di Dio nel Presbiterio.

Non

Non rimasero quì le pubbliche dimostrazioni della stima, ed amore, in cui avèasi in questa Metropoli del Cristianesimo il Cardinal Colloredo. Non sittosto ei chiuse gli occhi a questa vita mortale, che furongli fatti, e stampati elogj in suo onore.

La nobil Congregazione, che dicesi della Santissima Annunziata, ricordevole de' molti, e grandi benefizj riportati da questo suo ottimo Protettore, volle distinguerlo dagli altri nella pompa del funerale, che fecegli nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva. Così in molte Chiese, e luoghi pii di Roma, ed in altre cospicue Città dell'Italia si fece a gara d'illustrare in varie guise la memoria di sì celebre Porporato.

A tutto ciò devonsi aggiungere que' sentimenti, co' quali compianta venne una sì acerba morte dal Sommo Pontefice Clemente XI. dal Sacro Collegio de' Cardinali, e dagli uomini più illustri di quel tempo, per dimostrare sempre più in qual pregio tenuta fosse l'esemplarissima vantaggiosa vita del Cardinal Colloredo: *Nelle contingenze presenti*, scrive al Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento l'Eminentissimo Santa Croce: *Nelle contingenze presenti si è aggiunto certamente un gran male con la mancanza di un tal Soggetto: riflessione fatta da Sua Santità con gran sentimento dell'animo suo*. Ed in un' altra dal medesimo diretta al Cardinal Cornaro Vescovo di Padova, dicesi: *Hò creduto di dover scrivere all'Eminenza Vostra in un caso molto funesto, e per il quale a chiunque veste l'abito nostro, stimo, che appartenga il passare le vicendevoli doglianze. Mancò agli 11. del corrente, come pur troppo ne sarà precorso l'avviso a Vostra Eminenza, il Signor Cardinal Colloredo, consumato molto più da' patimenti, e dalle fatiche, che dagli anni, e la di lui morte è stata un furto, non meno in quello, che hanno perduto in lui la Chiesa, la Sede Apostolica, ed il Sacro Collegio, che per la brevità del tempo, che hà prodotto questo accidente .... Nostro Signore hà dimostrato segni vivissimi di dolore per simil perdita: il Sacro Collegio la deplora al più alto segno &c.* fin quì il Cardinal Santa Croce. Monsignor Guicciardi Vescovo di Narni il quale essendo allora Auditore del Cardinal Colloredo, portò al Papa l'avviso funesto della di lui morte, ne porge ad un'altro Porporato questo ragguaglio: *Posso dire a Vostra Eminenza, che quando immediatamente, dopo il felice transito del Cardinale, fui a portarne, secondo il costume, la dolente notizia a Sua Santità, benchè non le giungesse improvisa per le precedenti continuate relazioni, che avèa del male, per mezzo di Monsignor Lancisi, e di più altri, nondimeno restò tanto soprassatta dal dolore, che non potè contenersi dal piangere amaramente sì gran perdita, in modo che io potevo ben conchiudere: Ecce quomodo diligebat eum; nè fù quello un' affetto di semplice tenerezza, ma un' effetto della grande stima, che avèa del Soggetto, protestandosi più volte, che non*

riputava questo travaglio inferiore agli altri gravissimi, che allora avèa la S. Sede. Così il verace Prelato.

Il Serenissimo Rinaldo d'Este Duca di Modena, passando uffizio di condoglianza per la morte del nostro Cardinale col Padre Fabio Colloredo della Congregazione dell'Oratorio di Roma, degno Nipote del medesimo Porporato, ed al presente vigilantissimo Arcivescovo di Lucca, scrive in tal guisa: *La perdita del Signor Cardinal Colloredo, che sia in Cielo, di lei Zio, è un colpo ben pesante per la Persona, e Casa di V. S.; ma con ogni sincerità l'assicuro, che hà penetrato così al vivo il mio cuore, che non posso abbastanza spiegarle la pena, che mi hà recato la mancanza d'un Soggetto sì cospicuo, sì esemplare nella Chiesa, e sì utile per tutto il Cristianesimo*. Basti fin quì avere accennato la mestizia recata a quest'alma Città, e può dirsi francamente alla Chiesa Cattolica dalla morte del Cardinal Colloredo; poichè in altro Capitolo dovrà più largamente riferirsi la stima, in cui fù egli tenuto da tutte le nazioni, mentre visse, e dopo la sua morte.

C A P. III.

Della stima avutasi del Servo di Dio, mentre visse, e dopo la sua morte.

NELLA narrazione delle azioni de' più cospicui Servi di Dio, la chiarezza de' Natali, e l'eminenza del grado ceder devono allo splendore delle Virtù, dal quale, come dicono i Savj, illustrate vengono le doti della Natura, e tutte le altre perfezioni, che sono di sfera men nobile. Meritano, non hà dubbio, d'esser considerate nel Colloredo, l'illustre Prosapia, il pregio della dignità Cardinalizia, e le ragguardevoli cariche addossategli; ma avvegnachè più chiara luce si trasfondesse dal di lui animo, questa più d'ogni altra rese immortale il suo nome, e celebre la sua fama, come d'uomo di eccellenti Virtù, ed un gran lume dell' Ecclesiastica Gerarchia.

La Città di Roma può dirsi un ristretto di tutto il Mondo, ove tutte le Nazioni convengono, come tutte le membra si uniscono, e si collegano insieme nel capo. Quivi trà i singolari monumenti, e le magnifiche cose ricercate, ed ammirate da' Forastieri, numeravasi il Cardinal Colloredo: di esso andavano eglino in traccia ne' Concistorj, e nelle altre adunanze degli Eminentissimi Padri, per potersi gloriare ne'loro Paesi d'aver veduto con gli occhi proprj *quel Santo insigne Cardinale, quel chiaro lume del Sacro Collegio*, com'eglino stessi chiamavano il medesimo Colloredo; esprimendo altresì il sublime concetto, che di

di lui facèano con paragonarlo agli uomini più chiari, e più lodati nell'Ecclesiastica Storia. Il Cerimoniale de' Principi era distinto per riguardo ad un tal Cardinale; poichè un Prelato di gran merito in questa Corte attesta d'aver veduto Ambasciadori Regj, Principi di primo rango, ed alcuni de' medesimi Signori Cardinali adoperarsi con ogni industria di baciargli la mano, per l'alta stima, in cui avèanlo. Che più! gli Eretici stessi confondèansi in udirlo, ed in vederlo; ed uno di loro non dubitò di confessare le prerogative della vera Chiesa risplender tutte in un tal Personaggio. Ero io ancor giovanetto in Roma, prima d'essere ammesso per Divina Misericordia nella mia Congregazione, e udivo gli altri giovanetti della mia età far'elogj della modestia, e della santità di questo Porporato; ed io stesso lo riguardavo, lo veneravo come un'Angiolo disceso dal Cielo. Questo medesimo sentimento ebbesi sempre, ed oggi ritiensi in Roma del Cardinal Colloredo dal grande, e dal picciolo, dal nobile, e dal plebèo, derivato da' Padri ne' figli loro, e da' più vecchi nella loro posterità. Appresso di molti conservansi come Reliquie i frammenti delle sue camicie, delle vesti, de' berrettini, e d'altro, che fù di suo uso, per la fiducia, che si hà nella di lui efficace intercessione, avvalorata dalle grazie, vedutesi spesse volte concedere da Dio per mezzo delle Reliquie medesime di questo suo Servo.

Da Roma propagossi per il Mondo la gloriosa fama della di lui santità, prudenza, e dottrina. Da tutta la Cristianità ad esso facèano ricorso i Vescovi, come ad un loro Maestro, Padre, e valoroso difensore de' loro dritti. Nella Città di Vienna, dopo la sua morte, fù stampata la sua effigie con quest'Elogio tolto dal Libro dell'Ecclesiastico al cap. 33. *Præcellens in operibus suis*. Nella Francia, nelle Spagne, in varie Provincie della Germania, nella Toscana, in tutto lo Stato della Chiesa, ed ancora nella gran Brettagna riscuoteva venerazione il suo nome. La Serenissima Repubblica di Venezia, cui non mancavano in que' tempi trà suoi Cittadini insigni Porporati, ed un Sommo Pontefice, di cui potesse gloriarsi, al nostro Cardinale dimostrò singolare affetto, stima, ed ossequio, mercè alle di lui singolari virtù, e talenti. Nella Marca egli era riputato communemente Santo. Da ciò, che scrive di lui il celebratissimo P. Ruinart Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro nella vita del P. Mabillon della medesima Congregazione, meritevolmente ascritto trà i più dotti, eruditi, e pii Letterati della Francia, può ben congetturarsi l'alto concetto, che di lui avèasi di là da' Monti: *Hinc demùm*, così egli al num. CXVIII. dell'accennata Storia, *hinc demùm votis parùm consona sollicitudo, quàm ad eum inter Purpuratos Patres cooptandum unà cum multis Romanæ Curia*

riæ viris graviſſimis adhibere voluit piæ memoriæ Cardinalis de Colloredo, cujus jacturam probi quique nobiſcum lugent: con le quali parole viensi ad esaltare non meno il merito del lodato P. Mabillon, riconoſciuto da graviſſimi Perſonaggi degno d'eſſere inalzato al grado degli Eminentiſſimi Porporati, che la ſtima avutaſi del Colloredo. Lo ſteſſo P. Mabillon nel ſuo Libro intitolato *Iter Italicum*, numera trà le coſe più rimarchevoli avvenutegli in Roma la buona lega d'amicizia, quivi ſtabilita col P. Leandro Colloredo della Congregazione dell'Oratorio, di cui precorſa eragli in Parigi l'illuſtre fama, ed aſcrive a ſua gloria, ed a ſuo vantaggio, che avendo egli alcune volte celebrato nella Vallicella il Sacrifizio della Santa Meſſa, volle il medeſimo ſervirlo da Chierico: leggaſi il citato Tomo all'anno 1685. nel meſe di Luglio. Con altrettanto di ſtima corriſpoſe il Servo di Dio a sì grand'uomo; quindi è, che, allorchè giunſegli la notizia della ſua morte, compianſela molto inſieme col Romano Pontefice Clemente XI. Protettore de' buoni Letterati, e co' ſentimenti del Santo Padre niente diſſomiglianti da' ſuoi in tal guiſa ne ſcriſſe al poc'anzi lodato P. Ruinart. *Seriem morbi, & mortis illius magna ſpiritus devotione non ſemel, ſed iterum percurrere voluit Sanctiſſimus Dominus noſter, hominemque tam præclaris imbutum moribus, tamque de eccleſiaſticis Litteris benemeritum paterno ſuſpexit affectu, jucundumque illi eſſet, ſi talem virum aliquo magis diſtincto loco humaretis; cum ipſius fama per omnia volitet ora, ac Litterati omnes quotquot Pariſios venerint interrogabunt vos, ubi poſuiſtis eum? dolebuntque maximè ſi confuſos illos agnoſcerent cineres, qui ſingularem adeo virum, cum viveret, contexerunt, nec aliquo lapidis indicio admoneantur*: così egli per la brama, che non periſſe un dì la memoria d'un tant'uomo, in cui giunſero ad eminente grado inſieme con l'erudizione, e dottrina le Virtù Morali. Non è da tralaſciarſi la lode della ſegnalata carità, prudenza, e dottrina, che al noſtro Cardinale vien data ſuccintamente, e ſenza veruna affettazione dall'inſigne P. Martene Monaco ancor'egli Benedettino della Congregazione di S. Mauro nella dedica, che a lui fà del terzo Tomo dell'erudita ſua Opera *de Eccleſiaſticis Ritibus*. Monſignor Giuſeppe Maria Perimezzi, molto ben noto nella Repubblica Letteraria, nella Vita, ch'ei ſcriſſe di Frà Niccolò Longobardi dell'Ordine de' PP. Minimi di S. Franceſco di Pàola, fà menzione de' trè gran Servi di Dio vantaggioſi alla Città di Roma nelle ſventure dell'anno 1709., e trà queſti annovera il Cardinal Colloredo: vedaſi il Libro I. Capitolo X. di detta Storia. Laſcio per dir brieve alcuni altri Scrittori di non oſcuro nome, i quali a bello ſtudio paleſarono ne' loro Libri uſciti alla luce delle ſtampe in varj Paeſi le lodi dovute ad un tal Perſonaggio.

Più

Più illustri testimonianze del suo gran merito dierono Religiosi esemplarissimi, ed altri gran Servi di Dio, i quali fiorirono nella sua età. Il Reverendissimo P. Casini Cappuccino, qual fù poscia Cardinale di S. Chiesa, mentr'era Predicatore del Palazzo Apostolico, dotato da Dio in tal ministero d'un santo spirito d'evangelica libertà, udì accagionarsi le sue Prediche di soverchio zelo; ma egli si difese con dire, che dal pulpito ei proponeva la vita, e la virtù de' Ministri del sacro altare osservate da esso, e da tutti nel Cardinal Colloredo.

Il Reverendissimo P. Agostino della Tissana Ministro Generale de' PP. Cappuccini della Provincia di Venezia inviando ad uno de' suoi Religiosi, il quale dimorava lungi da Roma, un frammento di tela intinta nel sangue del Colloredo gli scrive in tal guisa: *Tenetela cara, perchè tengo di certo, che un giorno per le di lui rare, sode, e massiccie Virtù a me molto ben note, sarà adorato sopra de' santi altari. Si è fatta una gran perdita dal Mondo Cattolico: de' Colloredi Cardinali non ne verranno mai più, mentre in questo Santo Cardinale vi rimirano il vero ritratto d'un S. Carlo, e d'un S. Francesco di Sales.*

Ricevealo nel suo Regio Ospizio alle Terme Diocleziane il Reverendissimo P. D. Vincenzo Dinelli Procuratore Generale dell'Ordine Cartusiano, per dargli alloggio nel tempo degli esercizj spirituali con quella divozione, e riverenza, con cui Abramo ricevette nella sua tenda gli Angioli del Signore, ed attribuisce ancor'oggi a sua gran sorte avere avuto l'onore d'assistergli, ed il vantaggio di potersi approfittare de' rari esempli della sua carità, penitenza, e d'altre eroiche virtù.

Il M. R. P. Maestro Agostino Levesì Francese uomo dottissimo, il quale, abbandonato il secolo, e le ragguardevoli cariche addossategli per i suoi rari talenti dall'Arcivescovo d'Ambrun sua Patria, entrò nell'Ordine di S. Domenico nel Convento di Santa Sabina di Roma, amministrò per lo spazio di anni 27. con eccellente carità l'uffizio di Confessore Penitenziere nella Basilica di S. Maria Maggiore, ed in varj viaggi, e gravi affari intrapresi per servizio della Sede Apostolica diè a conoscere la sincerità della sua Fede, la fermezza della sua speranza, ed il suo ardente amore verso Dio, e verso il prossimo, venerava il Cardinal Colloredo, ancor vivente, come un'Ecclesiastico del Secolo Apostolico, in cui risplendeano le Virtù degli Apostoli, e l'innocenza degli Angioli. Conservasi carissime le sue Lettere, e le sue massime, come oracoli dello Spirito Santo: proposelo al Pontefice Clemente XI., come un Soggetto il più atto, che avesse la Chiesa, per propagar ne' Regni della Cinà con la vera Fede la concordia trà i Fedeli, ed oltre avermi somministrate molte notizie delle di lui eroi-

che azioni, mi stimola col suo zelo a non tener più lungo tempo nascosta questa mia rozza Storia.

Il P. Maestro Santofele dell'Ordine de' PP. Minori Conventuali, Religioso di molta dottrina, e di lodevol vita asserì, che nel Cardinal Colloredo ammirava un compendio di tutte le Virtù, trà le quali più cospicua rendeasi una profonda umiltà.

Il celebre P. Andrea Semerì della Compagnia di Gesù non sapèa saziarsi di lodare di Leandro Colloredo, ancor giovanetto, e suo scolaro, la modestia, la divozione, l'umiltà, e l'innocenza.

Il P. D. Gian Battista Pepe Predicatore, e Teologo trà i più scelti della Religione de' Chierici Regolari Teatini in una Lettera scritta dalla Città di Nizza al suo stimatissimo P. Leandro Colloredo nel dì 10. Ottobre del 1684. spiegagli in tal guisa il concetto, che di lui avèa: *Testis mihi est Deus quomodo cupiam te in visceribus Christi. Quanto mi fà Iddio stimare la sant' amicizia di V. P. nel più intimo del mio cuore, con altrettanta consolazione del mio spirito mi fè ricevere ultimamente la sua pregiatissima Lettera. Io la considerai come un ricco pegno della sua carità verso di me, e mi stimai troppo felice in leggerla per le cordiali espressioni, con le quali si è compiaciuta ratificarmi la sua vera amicizia: Beatus, qui invènit amicum verum: qui invènit illum invènit thesaurum. In questo riflesso io spero, che passerà sempre una gran corrispondenza trà i nostri cuori, e quello di Gesù, ed in questa guisa potrò credere immutabile la nostra amicizia nel tempo, e nell'eternità, e viverò più felice, che frà tutt'i Tesori della Terra. Vorrei però godere più da vicino il mio amatissimo Padre Colloredo, perchè se S. Girolamo desiderava le ali per volare dalla Palestina nell'Africa ad abbracciare il suo carissimo Agostino, parmi, che con simile ardore facciami Iddio sospirare la presenza di V. P. Bisogna però aver pazienza, e vivere in questa tana della Patria, contento delle Divine, ed amorose disposizioni del nostro Padre Celeste. Godiamo almeno di vederci, e d'abbracciarci spesso nel sacro cuor di Gesù, e V. P. m'ajuti col sicuro soccorso delle sue sante preghiere, e sacrifizj per un buon'incaminamento all'eternità*: fin quì il sopradetto piissimo Padre.

Il Venerabil P. Fra Giuseppe da Copertino dell' Ordine de' Padri Minori Conventuali, la di cui maravigliosa, e santa Vita fù data in luce dall'erudita penna del Signor Domenico Bernini, in una delle sue estasi parlò dello Spirito del Colloredo, paragonandolo allo spirito di S. Filippo Neri, come notato si è di sopra nel primo Libro.

Non altrimenti la Venerabile Suor Maria Crocefissa, sorella del Venerabile Cardinal Tomasi, Monaca di S. Benedetto nel Monastero di Palma ricca di virtù, e di lumi Celesti da lungi vedèa, lodava, e venerava la perfezione del di lui spirito.

Il

Il Venerabil P. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino, del quale si è altrove parlato con la dovuta lode, con gli esempli, e con i consigli del Colloredo avuti per via di Lettere, e di fama, regolava se stesso, e le molte anime da lui guidate nella strada dell'Evangelica perfezione. Insomma da tutto ciò, che veggo scritto, e mi vien riferito posso dir francamente, che mentre visse il Colloredo, & anche dopo la sua morte, non v'era in Roma, e fuori di Roma, ovunque giugnèa il suo nome, Religione, o Religioso, il quale non avesse un'alta idèa della di lui Santità.

Quantunque siasi detto molto della stima fattasi da'Principi Sovrani, da Cardinali, e da Sommi Pontefici delle virtù, e d'altri singolari talenti di questa grand'anima, restarebbe anche molto da dirsi, per dir tutto. Tal concetto ebbe del Colloredo quel gran Cardinale Aghir, il di cui nome rimarrà sempre glorioso nella sua Porpora, e nelle sue Stampe, che avendo ottenuto dal Venerabil P. Francesco Marchese Superiore della Congregazione la grazia, per molto tempo da lui bramata, di veder le stanze dello stesso Colloredo, all'ora assente, non sittosto giunse alla soglia della porta delle medesime stanze, s'inginocchiò, e così genuflesso portossi fin'al letto, quale divotamente baciando, ripetèa: *Questi è un Santo, questi è un Santo.*

Il Venerabile Cardinale Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova, richiesto a' sacri Altari dalla miglior parte del Cristianesimo, e dal merito delle sue eroiche azioni, dicealo erede dello Spirito di S. Francesco di Sales, e lo stesso concetto di esso avèa quell'altro esemplarissimo Cardinal Barbarigo Vescovo di Montefiascone.

Il Cardinal Marcello d'Aste tenuto in concetto d' Uomo Santo, parèa non sapesse intraprender cosa di rimarco, senza consultarla prima col suo stimatissimo Colloredo.

Il Venerabil Cardinale Giuseppe Maria Tomasi Chierico Regolare Teatino spesse volte facèa encomj della sodezza, e sublimità di spirito di questo sant' Uomo, e pregiavasi d'esser suo divoto. Quindi è, che quantunque alieno fosse dal ricever regali, non rifiutò il dono fattogli d'un Rocchetto già usato dal Servo di Dio, e nel porsolo indosso disse con sentimento di tenera divozione: *Queste sono Reliquie del Cardinal Colloredo.*

Le molte Lettere, con le quali l'Eminentissimo Andrea S. Croce diè avviso a varj Personaggi *della grave perdita fatta dalla Sede Apostolica, e del gran bene tolto*, com'egli dice, *al sacro Collegio, ed a tutti* con la morte del Cardinal Colloredo, danno a conoscere in qual pregio egli fosse nella mente di questo degnissimo Porporato.

Ebbelo in concetto d'Apostolo il Cardinal Frà Tommaso Maria

Ferrari, per quel zelo fcevero di rifpetti umani, e di proprio intereffe, congiunto con un dir umile, foave, e prudente, con cui egli difendeva ne' Concistori, e nelle Sacre Congregazioni la verità, la giuftizia, ed il dritto della Chiefa: così fi efpreffe il medefimo Cardinale ragionando delle più infigni virtù da effo confiderate in quefto fuo cariffimo Collega.

Sono degne di rifleffione le parole, con le quali il Cardinal Antonio Sebaftiano Tanari, che fù Decano del Sacro Collegio fignificò il fuo fentimento intorno alla vita, ed alla morte del noftro Porporato. *La perdita*, così egli fcrive di fuo pugno dalla Città di Pefaro al Padre Fabio Colloredo della Congregazione dell'Oratorio, del quale più fopra abbiamo fatto menzione: *La perdita che V. P. hà fatta del Signor Cardinal Colloredo fuo Zio, ficcome è commune al facro Collegio per le infigni Virtù, che in lui rifplendevano, così non può non effer compianta universalmente, ed in particolare da me, che gli profeffavo una divozione sommamente obbligata &c.*

Veneravalo il Cardinale Aleffandro Caprara come uno de' più venerabili Cardinali, i quali illuftrarono il loro facro Collegio. Sino alla morte tenne viva la memoria dell' eccellenti virtù, e doni celefti, de' quali viddelo arricchito, parlandone fovente con divozione, e con affetto, e pregiandofi oltremodo delle belle maffime apprefe ne' frequenti ragionamenti avuti con effo lui.

Due altri lodevoliffimi Porporati Sperelli, e d'Adda teneanlo per loro efficace, e benigno interceffore appreffo all' Altiffimo, e confervavanfi, come care pregiate memorie, quegli il Calice, e quefti la berretta da lui ufata.

Santo altresì ei venne riputato dall' Eminentiffimo Gian Agoftino Cardinal Fabroni, com'egli fteffo fpiegoffi ad alcuni, recando a fuo vantaggio la forte di averlo conofciuto, e trattato per lungo tempo. Inoltre nella di lui morte avanzoffi a dire, *ch' era mancata al facro Collegio la Corona*.

Giunta alle orecchie del Cardinal di Sant' Onofrio Orazio Filippo Spada, allora Vefcovo di Lucca, la diftinta notizia degli atti eroici, quali precedettero, ed accompagnarono l' ultima infermità, ed il gloriofo tranfito del noftro Cardinale, diffe al P. Lodovico Marracci della mia Congregazione fuo Teologo, il quale recògli tal relazione: *Mi è molto ben nota la fanta vita del Cardinal Colloredo, perciò non mi giunge nuovo ciocchè al prefente di effo mi vien narrato, e quel di più, che fia per narrarmifi in avvenire*.

Ne' Conclavi, fono parole di Monfignor Guicciardi già fuo Auditore, come fi è detto, e fuo Conclavifta, *ne' Conclavi fpecialmente comparve*

parve la singolare stima, in cui vivèa appresso i suoi Colleghi, non solamente nell' esterne dimostrazioni di rispetto, con le quali veniva communemente onorato, ed a me parvero assai distinte, ma molto più nella non mai interrotta frequenza di Voti, e nelle proteste, e dichiarazioni di tanti, che lo riputavano degno di maggior grado, trà i quali gravissimo fù il giudizio del regnante Pontefice, allora Gian Francesco Cardinale Albani, che da me stesso fù udito parlarne con espressioni tanto proprie della benignità sua, quanto onorifiche per il Cardinal Colloredo; così il sopradetto Prelato.

Qual fosse il concetto avutosi da' Romani Pontefici del suo gran merito, lo feron palese gli onori, le cariche, e gl'impieghi i più prossimi alla loro suprema dignità, da' medesimi conferitigli con espressi comandi, allora quando egli adoperava ogn' industria per nascondersi agli occhi loro. Il Venerabil Servo di Dio Innocenzo XI. dall' umile stato di Prete dell' Oratorio, chiamollo ad esser Giudice di que' degni Soggetti, i quali promoversi dovèano a' Vescovadi. Al suo dotto, e purgato intendimento sottopose i libri dinunziati alla Santa Sede d' errore, e di scandalo; commisegli ancora per far prova del suo talento altri affari di molta importanza; destinollo Arcivescovo d'Avignone: creollo Cardinale di Santa Chiesa, e sommo Penitenziere, e tenne sempre in gran pregio i suoi consigli.

Innocenzo XII. nelle più gravi cure del suo Pònteficato valeasi del consiglio, e dell' opera del Cardinal Colloredo. Allorchè avèa a promovere alcuno alla sacra Porpora, volèa privatamente udirne il di lui parere: parlavane còn espressioni di molta stima, ed essendosi portato a' suoi piedi il P. Filippo di S. Anatolia Religioso Cappuccino, il quale avèa servito il Cardinale, come si è altrove divisato, per ricevere la sua benedizione, prima d' intraprendere le sacre Missioni sulle Galere Pontificie, dissegli il Santo Padre: *Andate figliuolo; poichè speriamo, che farete frutto in quelle povere Anime, mentre avete avuto la scuola d' un Santo Cardinale*.

Clemente XI. successore del già lodato Innocenzo XII. quando era Cardinale serbava come Reliquie d'uomo santo ciocchè aver potèa del Cardinal Colloredo: eletto poscia Sommo Pontefice teneaselo caro, come il più forte appoggio, ch' egli avesse nel suo carico Pastorale. Talvolta, prima di determinarsi alla creazione d' un Cardinale, fece gran caso, che tal promozione richiesta fosse dal Colloredo, per assicurarsi in tal guisa di non soggiacere ad abbaglio. Ad esso affidava le più ardue occorrenze del suo governo, per avere in esse il Cielo propizio per mezzo delle di lui orazioni. Quanto amara giungessegli la notizia della sua pericolosa infermità, e della sua morte si è poc' anzi of-

fer-

ſervato, ed è da notarſi preſentemente, che avendolo ſmarrito quaggiù in Terra, ricercavalo ſovente nel Cielo, come ſuo Protettore, ed Avvocato; onde ad uno, che fù familiare del medeſimo Cardinale diſſe: *che ad eſſo ricorrèa ne' ſuoi travagli; poichè riputavalo nel Cielo Beato.*

Piucchè in ogni altro ſublime era il concetto, ch'egli avèa d'Uomo ſanto, e d'un Porporato incomparabile nella mente di Benedetto XIII. come dimoſtrano varie Lettere a lui ſcritte prima, che aſſunto foſſe al Ponteficato, e regiſtrate ne' primi libri di queſta Storia, un certo filial riſpetto, e venerazione, che ſempre a lui profeſsò, e la memoria, che mantenne ſempre viva fino all'ultima vecchiezza della di lui ſavia ſantiſſima vita.

Ma avvegnachè la lode più ſincera di là prendaſi, d'onde ſuol derivare più giuſta, e più frequente la critica, cioè a dire da quella communità, ove taluno con molti altri convive; poichè dal lungo converſare co' ſuoi è coſtretto non occultare a tutti le ſue imperfezioni; perciò è, che nel fine di queſto Capitolo hò riſervato a produrre la coſtante univerſale opinione, ch' ebbero li PP. della Vallicella della religioſità, e ſanta vita del Colloredo. I PP. più anziani, e più pregievoli, tra'quali meritano diſtinta menzione il Venerabil P. Mariano Sozzini, il P. Federigo Savorgnano, il P. Giuſeppe Manſi, ed altri di tal fatta, tenevano a grand' onore avere un tal Soggetto nella loro Congregazione, non tanto per la nobiltà della ſua naſcita, quanto per la ſua vita irreprenſibile, per la dottrina, per l'erudizione, e per le molte ſode, e maſſiccie virtù, quali ogni giorno più in lui creſcer vedèano, riputandolo uno de' più perfetti diſcepoli del loro Santo Maeſtro, come in varie occorrenze alcuni di eſſi ſi eſpreſſero. Vi fù tra loro chi raccolſe i ſuoi capelli, e conſervolli appreſſo di ſe per la divozione, che verſo di lui avèa. Il P. Aleſſandro Buſſi, il quale per molti anni con ſingolar prudenza, e ſoavità di ſpirito governò la medeſima Congregazione, e vi laſciò vivi eſempli di carità, d'umiltà, d'innocenza, e di regolare oſſervanza, ammirava, e lodava non poco in queſto grand'Uomo, oltre le molte ſingolari doti, un' angelica purità, la quale manifeſtavaſi in tutte le ſue azioni, e le induſtrie ſempre da lui uſate in beneficare i ſuoi avverſarj. Il Venerabil P. Galeazzo Maria Viſconti ſegnalato per quella ſua induſtrioſa umiltà, con la quale cercava di naſcondere il merito delle ſue molte inſigni virtù, componevaſi alla preſenza del Colloredo, come fatto avrebbe in comparire avanti ad un cittadino del Cielo. Molti altri ragguardevoliſſimi Padri, de' quali è rimaſta nella Congregazione onorevole ricordanza, aſſerirono, che nel Colloredo, col quale per lungo tempo converſarono, non ſolamente non v'era coſa da riprenderſi, ma molto da lodarſi, ed ammirarſi, in qualunque ſtato

ei

ei fù posto dalla Divina Providenza. I Fratelli Laici della medesima Congregazione destinati al suo servizio nel tempo, ch' ei fù Cardinale, confessano d' esser rimasti edificati, e confusi dalla di lui profonda umiltà, e da tante altre sublimi virtù, che in esso giornalmente scorgèano. Egli è un solo l' elogio, che a lui fanno tutti quelli, che furono della sua Corte, cioè a dire, ch' *egli era un Santo*.

Mi astengo di richiamare a questo Capitolo la divozione, che professavangli Leopoldo Cesare, ed altri Principi Sovrani, Prelati, ed Uomini di gran merito, sì dentro, che fuori della sua Congregazione; poichè di ciò si è detto più sopra abbastanza. Egli avèa tutt'i caratteri da farsi amare, e rispettar da ognuno; e perciò le medesime satire, che negli altri Personaggi suoi pari ferivano il costume, e le naturali loro imperfezioni, nel Colloredo ferivano il zelo, la modestia, e la sovrabbondanza della sua carità, come le grandini, e le pioggie, che non fan ruggine in certi preziosi metalli, ma sempre più scuoprono il lor valore.

CAP. IV.

Di alcune sue predizioni.

MOLTE cose narransi prevedute, e predette con lume celeste dal nostro Porporato, la di cui conversazione era sovente nel Cielo; ma avvegnachè non tutte trascendano l' attività d' un savio naturale discernimento, che derivar suole, o da una certa sottigliezza di spiriti frammischiati nel sangue, o da una lunga esperienza degli umani avvenimenti, non tutti meritano di portare in fronte l' argomento del presente Capitolo. Mi permetterà adunque il prudente Lettore, che io gli rappresenti soltanto quelle, che sembrano le più difficili a raggiugnersi dall' umano intendimento, senza una guida particolare di superiore intelligenza.

Ne' primi giorni, i quali seguirono alla sua promozione alla Porpora, mentre stavasi eleggendo la Corte, pose l' occhio sopra un giovane, già da lui conosciuto d' illibati costumi, e tutto applicato alle opere di carità, e di religione, nomato Marc' Antonio Marchetti, a cui disse, *che volentieri avrebbelo ammesso tra' suoi domestici, ma non volèa allontanarlo da sua Madre bisognosa del suo ajuto*. Ritrovavasi allora questa Donna in Roma insieme col detto figlio, e godèa prospera sanità. Ad una tal proposta il giovane, il quale amava teneramente la Madre, ed eragli molto a cuore l' assisterla in tutte le sue occorrenze, francamente risposegli: *Eminentissimo, per mia Madre lascerei settanta Cardinali*; ripigliò a dire il Cardinale: *or bene lasciamo fare a Dio, e rimet-*

mettiamoci nelle sue mani. Ritornossene a casa con questa risposta il Marchetti, ove trovò improvvisamente la Madre inferma, e fù tale questa infermità, che ogni ora più aumentandosi, in pochi giorni la tolse di vita; onde il giovane stupefatto di quest' avvenimento, e riflettendo alle parole poc' anzi udite dal Cardinale, andò a gettarsi a' suoi piedi, e pregollo a riceverlo tra' suoi più infimi servi. Fù questi uno de' più oculati testimonj delle azioni del medesimo Cardinal Colloredo; poich' egli valevasene più d' ogni altro per la sua retta indole ne' ministerj domestici, e nelle opere di servizio di Dio, e d' ajuto de' prossimi. Corrispose altresì il buon servo con altrettanto di fedeltà, d' ossequio, e di rispetto verso il suo Padrone, dal cui fianco parèa non sapesse dilungarsi, sì per l'obbligo, che correagli, sì per la divozione, che professavagli.

Mentre lo stesso Marchetti, fattosi poscia Religioso Cappuccino, come si è osservato, dimorava nella Sicilia, il Colloredo stimolavalo con sue Lettere ad affrettar la sua partenza da quel Regno; ma vedendo, ch' ei non sapèa risolversi a sloggiar di colà, scrissegli finalmente dopo qualche tempo con questi termini: *Quando vorrete partire, forse non potrete, e a gran fatica vi riuscirà.* Non fecero allora queste parole veruna impressione nell' animo del buon Cappuccino, essendochè non vi era in quel tempo verun motivo di temere un tale avvenimento; ma succedettero poscia divisioni, e dissapori tra' Principi, per i quali allorchè egli volle partire, si vidde impediti i passaporti, ed i passi; onde a gran fatica, come appunto presagito gli fù dal Cardinale, potette assentarsi da quell' Isola. E' altresì da osservarsi, che volendo il medesimo Religioso scusarsi appresso il Cardinale di prolungar la sua partenza a cagione del mar tempestoso, ebbe da esso in risposta, ch' essendo egli ormai esperto nocchiero, non avèa motivo di temere l' onde del mare; ma piuttosto dovèa guardarsi dalle insidie de' Corsari Turchi. Parve un' oracolo questo suo dire; avvegnachè nel ritorno, che fece lo stesso Padre da que' paesi, essendo il mare in calma, ben due volte fù costretto fuggire col suo bastimento dalle invasioni, e dagli agguati de' Corsari Turchi.

Gravemente infermossi in Roma una Dama Veneziana, nè valsero li Medici più accreditati della Città, ed i rimedj più efficaci, che opportunamente se le apprestarono per combatter contro la forza del male, quale ogni ora più prendendo vigore, ridusse in breve la Gentildonna all' estremo di sua vita; onde fù di mestieri far ricorso ad un Religioso di spirito, e di prudenza, il quale l' avvertisse del grave pericolo, in cui ella trovavasi, e la disponesse all' imminente viaggio dell' eternità. Fù adunque chiamato per tal' effetto il P. Maestro Agostino Le-

Levesi Domenicano del Convento di S. Sabina, lodato nel precedente Capitolo, animoso, e pronto sempre alle opere di carità; ma questi sentissi internamente ispirato ad appoggiar tal'uffizio al Cardinal Colloredo, sì per la divozione, che ad esso avèa quella Eccellentissima Casa, sì per l'esperienza, ch' egli avèa della di lui soave, ed efficace maniera in distaccare i cuori dal Mondo, ed affezionarli al Cielo. Conferito pertanto questo suo pensiero con que' Signori, ed avutàne da'medesimi l'approvazione, portossi egli stesso immantinente al Cardinale, e rappresentògli la necessità, che vi era in tal caso della sua presenza per far coraggio all' ammalata, ormai prossima all' ultimo de' suoi giorni, e per recar conforto a'di lei congiunti inconsolabili per tal'accidente. Abbracciò prontamente il Servo di Dio l' occasione propostagli d' esercitarsi nelle opere della misericordia, e disse a quel Padre, che allora allora ei sarebbesi posto in ordine per portarsi colà. Con questa buona nuova ritornatosene il Religioso al palazzo, ecco sopragiugnere il Cardinale, il quale con la sua modesta, e vereconda ilarità visitò l' inferma, la consolò, ed esortolla agli atti in tale stato proprj della Cristiana pietà; ma vedendo egli oltremodo afflitto il di lei Consorte, in udirlo rammaricarsi di questa sua disavventura, assicurollo, che la Signora non sarebbe morta altrimenti di quella infermità; purchè egli risolvesse di non più giuocare, come fatto avèa per l'addietro, essendo questi, com'ei disse, l'unico rimedio per la salute dell'inferma. Questa proposizione sì franca, uscita dalla bocca d' un' Uomo savissimo, e circospetto non poco nelle sue parole, non può dirsi qual varietà di sentimenti cagionasse in quelli, che ivi erano presenti. Il sopradetto Padre Maestro Agostino, cui era noto il prognostico fatto da' Medici di non potersi sperare, che da una specialissima grazia del Cielo la sanità, e la vita di quella donna, rimase altamente ferito nel suo animo in udire il Colloredo avventurare in tal guisa la sua promessa. Il Gentiluomo, cui nulla più caleva, che di non perdere la sua compagnia, prendendo coraggio da un tal progetto, rispose, che per la vita della sua Consorte ei sarebbesi distaccato non solamente dal giuoco, ma da qualsivoglia altro bene di questo Mondo. In fatti il Cavaliere risolvette di mantenere costantemente la promessa, e la sua donna in breve tempo guarì con istupore de' Medici, i quali attribuivano a miracolo la di lei guarigione, del Cavaliere medesimo, del detto P. Agostino, e del di lui compagno, i quali riferirono la sudetta narrazione. Ma che! passato qualche tempo, dimenticossi il Gentiluomo de' suoi buoni proponimenti, ripigliò per motivi umani, e politici il tralasciato costume di giuocare; ed il Signor Iddio rammentògli il suo dovere con la morte immatura del suo Primogenito.

Nel

Nel Mese di Settembre dell'Anno 1702. risolvette il P. Fabio Colloredo della Congregazione dell' Oratorio di Roma, del quale si è più sopra parlato, portarsi alla Patria insieme con Giuseppe Maria Bigliassi Fratello Laico della medesima Congregazione. Poco prima, che si ponessero ambedue in viaggio, il Fratello sudetto portossi alle stanze del Cardinale, e trovò a primo arrivo aperto sopra un tavolino il libro della Vita di S. Filippo Neri in quelle pagine, ove narrasi il Santo aver predetto a due suoi figliuoli spirituali, i quali vollero andare insieme alla Patria, che due sarebbero partiti da Roma, ma uno solamente sarebbe ritornato. Fece quest'accidente qualche colpo nell'animo di Giuseppe Maria, il quale interrogò il Colloredo, per qual motivo lasciato avesse quel libro così aperto, e così esposto agli occhi di chiunque entrava nelle sue stanze; ma egli nulla a ciò rispose. Partissi adunque da Roma nel tempo accennato questo Fratello insieme col sopradetto Padre con la curiosità di conoscere il mistero del libro aperto, e non senza qualche apprensione, e timore di ciocchè potesse avvenirgli; ma il successo dichiarògli un tal mistero; poichè giunto egli nella Patria sano, e salvo, gravemente s'ammalò, e di quella infermità in pochi giorni morì; onde avverossi ciocchè lo stesso Bigliassi letto avêa nel libro apertogli dal Cardinale, cioè a dire, che de' due, i quali partivano da Roma, uno solo vi averebbe fatto ritorno, e questi fù il solo P. Fabio, al presente degnissimo Arcivescovo di Lucca.

Due nobili giovanetti furono dal loro Zio, il quale era nella Corte del Cardinale in grado di Segretario d'ambasciate, presentati al suo Eminentissimo Padrone, il quale ricevetteli con la solita sua benignità, ed accennando il maggiore di essi disse: *Questi seguirà le vestigia del Padre nel governo di sua Casa*; rivolto poi al minore soggiunse: *e questi entrerà in Congregazione, e servirà S. Filippo, come hà fatto il P. Domenico suo Zio*, alludendo al P. Domenico Acami, Soggetto, che fù di grande stima nella medesima Congregazione. Questa predizione seguì nell'anno 1701., e nell'anno 1709. il secondogenito de' due detti fratelli nomato il Sig. Alessandro Acami sentissi da celeste mano distaccarsi dal Secolo, ed agevolarsi la strada alla Congregazione dell'Oratorio di Roma, nella quale vestì l'abito di S. Filippo, bramoso di far rifiorire in se medesimo le virtù dell'accennato P. Domenico suo Avo. Il Primogenito poi nel seguente Anno 1710. fè ritorno al Finale sua Patria, ove accasatosi, prese sopra di se il governo della sua Casa; ed in tal guisa il tutto seguì nella maniera molti anni prima preveduta dal Cardinal Colloredo.

Frà quelle molte giovanette, alle quali il Servo di Dio con la sua gran carità salvò l'onore, una ve ne fù, che sembrava di buon'indole, e proclive al bene; raccomandolla egli pertanto ad una donna di spi-

ſpirito, e di ſavìezza, la quale non poco adoperoſſi per la di lei buona educazione. Parlando di eſſa al Cardinale uno della ſua Corte, diſſegli: *Da ciocchè vedeſi tengo per certo, che queſta giovane ſi farà Monaca*: *Nò* riſpoſe riſolutamente l' Uomo da Dio illuminato, quale appena ſapèa chi ella foſſe: *Monaca non ſarà*: Per verità ella non ſi fè Monaca, e per aſſicurarle l' oneſtà nella maniera da eſſa bramata, fù di meſtieri ben preſto maritarla.

Ritrovavaſi Nunzio alla Corte di Vienna un Prelato di ragguardevol famiglia, e le circoſtanze, che allora attendevanſi in queſta Corte, certamente non preſagivangli il Cappello Cardinalizio. Solo il Cardinal Colloredo contro l' univerſale opinione de' Politici aſſicurò nel medeſimo tempo il fratello dell' accennato Prelato, che le coſe ſarebbero in breve riuſcite felicemente per Monſignore, ed egli ſarebbe ſtato di lì a non molto tempo Cardinale, come in fatti ſeguì; nè è ragionevole crederſi, che le parole del Colloredo indrizzate foſſero a paſcer di luſinghe l'animo di quel Prelato, e de' di lui Congiunti; poichè agl' iſteſſi ſuoi emoli era ben noto, che la luſinga tanto era aliena dalla ſua lingua, quanto odiata dal ſuo ſinceriſſimo cuore.

Eſſendo ſtato promoſſo al Veſcovado d'Orvieto Monſignor Camuzio Prelato di ſingolar prudenza, e bontà, in cui vive ancor oggi il nome venerato con diſtinzione in quella Dioceſi, moſtronne il Cardinale non ordinario contento, ma nel tempo ſteſſo preſagì, che quella Chieſa per poco tempo goduto avrebbe di sì degno Paſtore: così fù; poichè di lì a ſette meſi quell'ottimo Veſcovo ſantamente morì.

Nello ſpaventevole tremuoto avvenuto in Roma nel meſe di Febrajo dell'Anno 1703. temevaſi commumemente non ſenza ragione la rovina di queſta Metropoli; il Colloredo però niente intimorito, come altrove accennai, eſortava i Padri della ſua Congregazione, e que' della ſua Corte a non temere, aſſicurandoli, che il tremuoto non averebbe cagionato nocumento a veruno: così avvenne, e fù ſpecial miſericordia del Cielo, che in que' gagliardi, e non brevi ſcuotimenti della Terra niuno periſſe. Indi ad alcuni meſi ſi ſparſe per la Città una voce uſcita da un celebre Aſtrologo di que' tempj, che in certi giorni del meſe di Maggio dello ſteſſo anno ſovraſtava un' altro Tremuoto, per cui diroccate ſarebbono non poche fabbriche. Non può crederſi, in quale ſcompiglio ſi poneſſero di bel nuovo i già atterriti Cittadini di Roma per sì funeſto preſagio. Tuttociò venne riferito al Colloredo, cui non poco diſpiacque il rumore precorſo di queſta ſorta d'indovinamenti, che turbano il pubblico bene. Non negò, che ne' giorni dall'Aſtrologo avviſati ſucceder doveſſe il tremuoto, ma coſtantemente più volte aſſerì, che per queſto tremuoto non ſarebbonſi

disfat-

disfatti gli Edificj, al contrario di ciò, che colui predicèa, nè tampoco sarebbe stato di danno alla Città di Roma. Era ormai per cadere il primo de' trè giorni dall' Indovino prescritti al suo funesto presagio, è trovandosi nella stessa sera i Padri della Vallicella insieme col loro Cardinale alla commune ricreazione dopo la Cena, un di essi prendendosi gabbo della temuta predizione disse: *Per oggi l'Astrologìa non hà detto il vero: siamo al fine del giorno fatale, ed il tremuoto non si è sentito*: *piano*, ripigliò il Cardinale, *vi restano alcune ore a compirsi il dì, che corre*. Poco dopo le tre ore della medesima notte fù scossa Roma, da non leggiero tremuoto, dal quale però non risultò verun danno, come appunto il Sant'Uomo presagito avèa.

Predisse altresì d' un suo Cameriere gravemente infermo, e già premunito co' Sagramenti della Chiesa per il felice passaggio all'altra vita, che di quella infermità non sarebbe morto. Il contrario pronosticava il padre dell'infermo, medico di professione; e quantunque il giovane costretto fosse per lo spazio d' un' anno languire in quella malatìa, assalito di tanto intanto da parosismi mortali, finalmente ricuperò la salute, e fù vinto il pronostico della medicina dal lume communicato da Dio a questo suo fedel servo.

Un Sacerdote condannato per suoi misfatti alla Galera, scrisse al Card. Colloredo sommo Penitenziere, ch'ei non recitava il Divin'Uffizio, perche trovavasi privo del Breviario. Conobbe il Cardinale, che non era sincera quella supplica inorpellata di Religione; ma non perciò lasciò vincere la sua carità dall'altrui malizia: providde il richiesto Breviario, e consegnandolo al P. Filippo di Sant'Anatolia Cappuccino dissegli: *Non passeranno otto giorni, che questo Breviario sarà venduto: consegnatelo alla tal persona*. Riferisce il medesimo Religioso, che nella sera dell'ottavo giorno; dapoichè fùgli dal Colloredo consegnato il Breviario, caminando egli verso la Darsena, cioè a dire nella parte più addentro del Porto di Civita-Vecchia, parvegli di riconoscere lo stesso Breviario nelle mani d' un'altro Sacerdote; spinto pertanto dalla curiosità volle vederlo, e dopo averlo ben osservato, e riconosciuto esser lo stesso, ch'ei ricevette in Roma dal Caldinal Colloredo, seppe dal medesimo Prete esser quegli un Breviario vendutogli poc'anzi da un forzato delle Galere. Se la narrata predizione ecceda il lume d'un'accorto avvedimento, ne giudichi ciascuno a suo piacere, a me sembra, che l'essersi un tal fatto avverato nel tempo preciso dal Cardinale predetto, meriti qualche riflessione, e perciò non hò riputato superfluo, o fuor di proposito aggiungnerlo quivi alle altre predizioni fatte dal nostro Cardinale.

CAP. V.

CAP. V.

Conosce il secreto degli altrui cuori, e vede le cose assenti, ed occulte.

Affassi al precedente Capitolo aver il Servo di Dio non poche volte con lume, che appariva superiore all'umano, penetrato i nascondigli degli altrui cuori, e veduti altresì a se presenti i lontani, ed occulti avvenimenti. Attesta un giovane della sua Corte, che presentandosi talvolta al suo Eminentissimo Padrone con la mente imbarazzata da pensieri impuri, senza che nulla di ciò ad esso manifestasse, udivasi da lui esortare a far ricorso alla protezzione della Beatissima Vergine con quelle parole del suo Inno: *Mites fac, & castos*. Vi fù chì non ardiva comparirgli avanti con la coscienza lorda, perchè sapèa per esperienza avutane, che questa non potèa nasconderfi agli occhi suoi. Alcuni savj, e degni Ecclesiastici, oltre alcune altre persone Secolari, asseriscono, che dal Cardinal Colloredo venivano loro rappresentati i loro pensieri così appunto, come tenevanli nascosti nel cuore. Non rapportansi quivi intorno a questo punto alcuni altri fatti particolari; poichè la narrazione de' medesimi cadde in acconcio, laddove trattossi di sue Virtù.

Non di rado ei seppe conoscere, e ridire ciocchè lungi da esso avveniva, e non potèa essergli noto per relazione d'uomini, o altrimenti congetturarsi. Prima ch'ei fosse Cardinale essendo stato un giorno con Marc'Antonio Marchetti suo penitente a venerare i Principi degli Apostoli nella loro Basilica nel Vaticano, ritornandosene a Casa uscì dalla solita strada, e come avvenuto gli fosse affare di premura, prese con passo affrettato una di quelle vie, che conducono a'Prati fuori delle mura della Città. In quella contrada appunto era stato allora ferito gravemente un giovane da un suo rivale per cagion d'una donna da ambedue pratticata, nè potèa al Servo di Dio esser giunto di quest'accidente verun rumore a cagione della distanza del luogo, ove il fatto seguì, come accenna lo stesso Marchetti, che si trovava presente, e rimase maravigliato di questo travolgimento di via dal suo compagno intrapresa; onde raggiunse il Padre opportunamente per confessarlo.

Un'altro simile avvenimento dimostra da qual lume regolati fossero i di lui passi. Nel ritorno, che facèa un giorno lo stesso P. Colloredo accompagnato col detto Marchetti dal colle volgarmente chiamato di Sant'Onofrio alla Longara verso Casa, improvisamente voltò strada. Stava osservando il di lui compagno qual fine avesse tal novi-

tà, ma ben tosto chiarissi in vedere, che opportunamente egli arrivò laddove ad un suo penitente sopragiunse in quel tempo un' accidente apopletico.

Navigava sopra una Galera del Papa verso il Xante il Marchetti medesimo, dapoichè fattosi Religioso Cappuccino chiamossi il P. Filippo di Sant'Anatolia. Era il mare in tempesta, allorchè il buon Padre fù obbligato a scender dal suo legno in un battello, per portarsi a confessare un' infermo in un' altra delle stesse Galere. Viddesi egli in tal'occasione la morte a lato; ma incoraggito dalla sua carità non fè caso veruno della sua vita. Giunse appena in tempo per udir la confessione di quel meschino, il quale di lì a poco morì. Ritornatosene poscia in Roma, e presentatosi al Cardinale non ebbe tempo di narrargli il fatto; poichè egli prevenendolo disse: *Se non era un'atto di carità, vi sareste annegato*. Restò a questo dire ammirato il Religioso, il quale attese le circostanze del tempo, o altro, non sapèa, come potesse esser giunta al Cardinale la notizia di tal'accidente, e volendo intorno a ciò interrogarlo, egli divertì altrove il ragionamento.

Riconducendosi il detto Padre da Civita-Vecchia a Roma occorsegli, che trovandosi dappresso a Fiumicino, laddove il Tevere si unisce al mare fùgli mestiere salir dalla Galera sopra una filuca: in quest' azione cadde nell'acqua, e viddesi in pericolo d'annegarsi. Giunto in Roma, e portatosi ben presto al suo Cardinal Colloredo, questi in riceverlo sorridendo gli disse: *vi bagnaste eh?* Confessògli ingenuamente il P. Filippo la sua pericolosa caduta nel Mare, ma poscia facendo matura riflessione in qual maniera il Colloredo avesse potuto ciò risapere, confermossi sempre più nella sua opinione fondata in molti altri successi a lui già noti, ch'egli dotato fosse d'uno spirito profetico.

Ritrovandosi un giorno molti insieme in una vigna per farvi un onesta ricreazione, s' introdusse trà loro ragionamento delle Virtù, e delle maniere obbliganti del P. Colloredo: uno di essi per esprimer la divozione, che ad esso avèa, uscì in questo sentimento: *Non avrei veruna difficoltà di fargli la mia Confessione generale*. Nella seguente mattina portatosi questi medesimo alla Chiesa della Vallicella s'imbattè nel Padre Colloredo, il quale senza introdurre altro discorso replicògli le stesse parole proferite da esso nel giorno antecedente, allorchè tratteneasi in ricreazione alla vigna: *voi non avereste difficoltà di farmi la vostra Confessione generale*. Suppose allora quell'uomo, che ciò uscito fosse dalla bocca di qualch'uno de' suoi compagni nella predetta ricreazione, ma accertatosi poscia, che niuno di loro di tal cosa parlato avèa, concepì sempre maggior venerazione verso l'uomo di Dio.

Da molti altri suoi detti, e fatti raccolsero alcuni qualche di più

d'ag-

d'aggiugnersi alle già narrate, ma trattandosi di tali materie giova molto dir poco, e rimetter tutto al purgato discernimento de' savj, e specialmente a quello della nostra commune Madre, e Maestra Santa Chiesa.

CAP. VI.

Della virtù di risanare gl' Infermi.

IL Signore delle virtù per dimostrare quanto caro gli fosse questo suo Servo, si valse di lui mentre visse, e delle di lui Reliquie dopo la morte, per conferire a molti in una maniera prodigiosa la sanità. Riferirò intorno a ciò solamente quel tanto, ch'essendo deposto da' uomini savj, i quali o viddero con gli occhi proprj, o sperimentarono in loro medesimi tali grazie, meritano d'essere uditi.

Occorse una sera non sò per qual accidente, ma certamente per Divina disposizione, che il nostro Padre Colloredo, fuor del suo solito, ritornasse da' suoi affari alla Vallicella circa un'ora di notte accompagnato da Giuseppe Maria Bigliaffi, Fratello Laico di Congregazione, e seguito da Marc'Antonio Marchetti, di cui più, e più volte ci è convenuto ragionare, quando nel passare, ch'egli fece, dal picciol'arco, che fà strada alla medesima Chiesa, e Piazza della Vallicella dalla parte Orientale, vi trovò un pover'uomo ferito non leggiermente in testa: se gli appresò il buon Padre per confortarlo: esortollo a perdonar colui, che lo ferì, ed avendolo ben disposto amministrògli il Sacramento della Penitenza. Quindi animatolo a riporre la sua fiducia nell'intercessione della Beatissima Vergine con ambedue le mani gli strinse la testa, ed immantinente partissi; al tatto di quelle sacre mani rammarginossi subito la ferita; onde quell'uomo vedendosi ad un tratto risanato correr volèa appresso il suo Benefattore per riconoscerlo, e ringraziarlo; ma il Marchetti ivi rimasto trattennelo, sapendo, com'egli dice nella narrazione, ch' egli fà di quest'avvenimento: *Quanto esso Padre era nemico per la sua profondissima umiltà di tali applausi*. Nemmeno volle manifestargli il di lui nome, temendo di recar con ciò dispiacere al medesimo Padre, ma esortollo bensì a conoscer questa grazia dall'intercessione della Beatissima Vergine, la di cui gloriosa Imagine in quel luogo appunto veneravasi.

Don Domenico Gaetano Bertocci Sacerdote della Città di Rieti era sovente astretto a soffrir gravissimi dolori di testa; ma egli medesimo attesta, che quando ne' suoi più gagliardi dolori il Cardinal Colloredo ponevagli su la testa le mani, cessavagli improvvisamente il do-

lore; onde applicarsi potèa a' suoi affari, tralasciati per dianzi a cagione dello stesso travaglio.

Non altrimenti da un suo famiglio nomato Accarigi col tatto delle sue benedette mani dissipò ad un tratto un'acuto dolor di testa, che molestavalo, come lo stesso Accarigi confessò al sopradetto Marchetti, dal quale narrato vien questo fatto.

Essendosi portate a Roma dallo Stato Veneto alcune Monache per aver la conferma del nuovo loro Istituto dal Sommo Pontefice Alessandro VIII., furono raccomandate alla protezione del Cardinal Colloredo, il quale fè loro preparare convèniente alloggio, e fecele provedere di ciocchè ad esse abbisognava. Avvenne, che il loro Servidore chiamato Nicola, quale con esso loro condussero, giunto a Roma s'infermò di mal d'aria così gravemente, che il celebre Monsignor Lancisi Dottore in Medicina, dal qual'egli era curato, diede per ispedita la sua salute. Non isdegnò l' umil Porporato di fargli una caritatevole visita, e presentògli nel tempo stesso un fazzoletto intinto nel sangue del Venerabil Servo di Dio Papa Innocenzo XI., esortandolo a riporre la sua fidanza nella di lui efficace intercessione. Rispose a questa esortazione l' infermo, ch' egli non sentiva internamente altra fiducia, che nelle Orazioni di Sua Eminenza, e per quanto il Cardinale si adoperasse a dire de' meriti del Santo Pontefice, non pótè ottener'altro da lui, se non quel tanto, che poc' anzi si è detto; onde il Cardinale, applicatogli l'accennato fazzoletto, si pose a far'Orazione per l'infermo, e questi immantinente restò senza febbre, e intieramente sano, con ammirazione di tutti quelli, che ivi si trovarono presenti.

Più chiari contrasegni della Divina Onnipotenza comparvero, e nelle Reliquie, e nella invocazione di questo Servo di Dio dopo la sua morte, allora quando non potette egli con la sua industriosa umiltà sottrarli dagli occhi altrui. Non dispiaccia al pio Lettore, che io stenda qui sotto, così appunto, come le trovo notate, le autentiche prove di ciocchè venne da Dio operato a benefizio di molti per la gloria d'un Porporato sì degno, affinchè colle trascritte relazioni delle ottenute grazie nulla si tolga del loro valore, e adempiasi il desiderio di quelli, che ne dierono sincera testimonianza.

Nella Città di Vienna nell'Austria Ulderico Zarn, trovandosi vicino a morte per una sua grave infermità, ottenne per l'intercessione del Cardinal Colloredo la sanità, nella maniera, che l'infermo stesso, dapoichè fù risanato, depose insieme col Medico, da cui venne curato, come qui appresso.

Nel

Nel nome di Dio. Amen.

„ IO infrascritto Ulderico Zarn nativo di Damet, Diocesi di Coira „ ne' Monti della Rezia, altrimente detti li Grigioni, d'età d'an„ ni 30. finiti, faccio piena, ed indubitata fede a chiunque spetta, an„ che bisognando affermandola mediante il mio giuramento per me„ glio convalidare, e render certo della verità, quanto sono in ap„ presso per raccontare a maggior gloria di Dio, e de' suoi Servi; ed „ è, che negli anni 1708. e 1709. dimoravo nella Città di Vienna in „ Austria attendendo ai studj, affine di rendermi capace per prosegui„ re lo stato Clericale; nel qual mentre, cioè nell'ultima sera del Car„ nevale dell'anno 1709. che fu il dì 12. Febbrajo, intervenni in una „ conversazione di amici, e quivi senz'alcun ritegno attesi a mangia„ re, e bere, secondo porta la consuetudine di simili ricreazioni; per„ lochè dall'abbondanza de' cibi, e della bevanda della birra, da me „ mai costumata, e dall'asprezze de' vini di quella Provincia, che so„ no assai sulfurei, m'aggravai lo stommaco, ed appena uscito dal „ luogo, dove si tenne detta conversazione, e correndo in quella sta„ gione universalmente freddi, e giacci non ordinarj, e pigliando la „ strada per andarmene a casa lontana dal detto luogo nella distanza „ per quanto porta un buon tiro d'archibugio, subito messomi in viag„ gio a quella volta, mi sentii per tutta la vita un'acceso calore, il „ quale mi causò giramenti di capo, privazione di respiro, e debo„ lezza grande, che in tutta la detta distanza fui costretto a fermarmi „ per ben trè volte. Giunto in casa, considerandomi più morto, che „ vivo, mi posi in letto, ed al meglio, che potei chiamai ajuto da „ un giovane, che stava meco per nome Luzio Pesci, il quale per l'ad„ dietro non essendosi mai trovato in simili accidenti, credè, che in „ quel punto io dovessi spirare, come anche io stesso mi tenevo in tale „ stato; onde subito corse a chiamare il mio Confessore, ch'era il Pa„ dre Cerni della Compagnia di Gesù nella Casa Professa in quella Cit„ tà, il quale con somma carità venne a soccorrermi in quello stato sì „ pericoloso. Giunta poi la mattina fù chiamato il Medico Scirmer, „ uomo eccellentissimo nella sua professione in quella Città; e riferi„ togli quanto era passato, e passava circa la mia persona così aggra„ vata, e conoscendo esso il male assai pericoloso, lo giudicò più biso„ gnevole degli ajuti spirituali per prepararmi a fare il passaggio all' „ altra vita, che del soccorso de'medicamenti per curare il male; però „ ordinò, che fossi assistito dal Confessore, e senza ordinar medica„ menti si partì; sebbene nelle altre visite susseguenti andò poi ordi-

 nando

„ nando varie cose secondo portava, e conoscèa il bisogno. In questi
„ termini di male tirai avanti quattro giorni, ed il Medico seguitando
„ a visitarmi andò applicando varj, ed opportuni rimedj, ma sempre
„ il tutto fù vano; dimodochè il quarto giorno crescè il male in ma-
„ niera, che mi fece fare molti atti cattivi, e stravaganti, come di
„ volermi buttare dalle finestre, ed altre simili pazzie, che sempre più
„ facèano credere imminente la morte; e però di nuovo fù chiamato
„ il Confessore, il quale dopo trattenutosi per qualche tempo, e fatte-
„ mi varie caritative esortazioni di rassegnazione alla divina volontà,
„ si partì. Dopo partito il medesimo Padre vennero a visitarmi il Si-
„ gnor Giuseppe Galloni, ed il Signor Antonio Giuliani, i quali vedu-
„ tomi così spedito per l' approvazione data loro dal detto Medico,
„ anch' essi s' impiegarono ad esortarmi a porre tutto me stesso in tut-
„ to, e per tutto nelle mani di Dio, ed in fine di queste pie esortazioni
„ ambedue d' accordo mi diedero avviso del felice passaggio all' altra
„ vita del Card. Leandro Colloredo seguito il dì 11. di Gennajo 1709.
„ in Roma, con soggiungermi gli applausi universali fattigli dal nu-
„ merosissimo Popolo in manifestazione del concetto, nel quale era
„ da tutti tenuto per la santità della di lui vita; ed io, ch' ero infor-
„ matissimo delle virtù di tanto Porporato, e per averle io stesso spe-
„ rimentate in molte mie infermità, ed indisposizioni avute, mentre
„ per lo spazio di sei anni ebbi la sorte di stare nell'attual servizio della
„ Venerabil Congregazione dell'Oratorio di Roma, a segnochè io più
„ volte ebbi a formare, e stabilire questo giudizio, che trà tanti altri
„ doni, de' quali era stato ornato da Dio questo Signor Cardinale,
„ avèa questo di conoscer lo stato interno delle anime, per avermi a
„ me più, e più volte fatto conoscere il mio, senzachè neppure un mi-
„ nimo segno gliene avessi dato, ed egli da se stesso con bel modo mi
„ andava suggerendo quanto in me conosceva. In quel punto mi si
„ avvivò tanta fede ne' di lui meriti, ed intercessione, accompagnata
„ da una ferma speranza di dover da lui ricever soccorso in quello sta-
„ to, che mi fece prorompere in queste supplichevoli parole: Oh Ser-
„ vo di Dio Leandro, se tu ti truovi in luogo di grazia, deh non guar-
„ dare a' miei demeriti, ma per amor di quel Dio, che tanto amasti,
„ per quella inesplicabile carità, che sempre avesti, e volesti adempire
„ quanto c' insegna il Signore: *Qui habet mandata mea, & servat ea,
„ ille est qui diligit me*; e poi soggiunsi, in vero *dilexisti pauperes*, soc-
„ corri il tuo umil servo Ulderico, e dillo tu a S.Filippo, che per i me-
„ riti tuoi spero, che lui otterrà da Dio la mia salute, come fù. Termi-
„ nate queste preghiere m' addormentai, quandochè per prima mai
„ avevo potuto chiuder occhio, e posso con giuramento dire, ed atte-
„ stare,

„ ſtare, mentre ſtavo sì quieto, e languente dormendo, che fù per
„ lo ſpazio di ſette ore continue, aver veduto in ſogno, o per me-
„ glio dire in viſione il medeſimo Signor Cardinale, che mi ſi fece ve-
„ dere in abito Cardinalizio roſſo con rocchetto tutto allegro, che pa-
„ reva chiamaſſe a ſe gran quantità di gente, per ſalir ſeco un monte,
„ e riſvegliandomi finalmente con indicibile allegrezza, reſpirando
„ meglio di prima cominciai a ſudar fuor di modo, ed in queſto men-
„ tre mi ſi moſſe la toſſe sì gagliarda, che dopo lo ſpazio delle due ore
„ per la violenza della medeſima mi ſi accrebbero acuti dolori per
„ tutta la caſſa del petto, e mi fece poi uſcir per la bocca materia
„ ſanguigna, e puzzolente, appunto come fetente marcia in tanta
„ abbondanza, che più che mai mi ero coſternato, ed abbattuto; ed
„ in quel mentre venendo il Medico gridò: Gesù, e Maria, che vedo!
„ e dubitò mi ſi foſſe rotta la vena del petto, ed ordinò di nuovo ſi
„ chiamaſſe il P. Confeſſore per aſſiſtermi, e non mi ſi diede il SS. Via-
„ tico, perchè non lo potevo ricevere per la violenza della toſſe, che
„ mi durò per quaſi ſino alle cinque ore della notte, dopo le quali
„ preſi ſonno, e dormii ſino alla mattina ſeguente, nella quale fui di
„ nuovo viſitato dal Medico, anzi credendomi già morto, al primo
„ arrivo domandò ſe più vivevo, ma trovatomi aſſai bene, e ſolleva-
„ to, con molto ſtupore atteſtò, non poter' io aver ricuperata la vita
„ in altro modo, ſe non da particolare ajuto divino, e da quel punto
„ in poi andando ricuperando ſempre più le forze, mi reſi dopo alcu-
„ ni dì intieramente rinvigorito, e ſano con maraviglia d' ognuno,
„ che in quel miſerabile ſtato mi aveva oſſervato, eſſendo giunto a
„ tale ſtato, che alcuna perſona già s'era impadronita di certe mie
„ robbe, come ſe di già foſſi ſtato morto. Ma la maraviglia maggiore
„ fù del Medico, il quale ogni volta, m' incontrava per la Città, non
„ mi ſapeva dir altro ſe non: che fai morto riſuſcitato? Ed in poco
„ tempo corſe la fama di queſto fatto quaſi per tutta la Città, e nella
„ Corte ſteſſa dell' Imperadore, che allora era Giuſeppe I. di glorioſa
„ memoria, con che ſi accreſcè la ſtima, e concetto verſo il Cardinal
„ Colloredo più di quello, ſe ne avèa prima. Pertanto riconoſcendo
„ io, e tenendo di certo di aver ricuperata la vita per li meriti, ed in-
„ terceſſione di queſto Servo di Dio, hò voluto far la preſente atteſta-
„ zione, e fede a perpetua memoria ſottoſcritta di mia propria ma-
„ no. In fede, &c. In Roma queſto dì 19. Novembre 1714.

Io Vlderico Zarni ſudetto atteſto, ed affermo quanto ſopra ſi narra eſſer ſucceduto in mia propria perſona mano propria.

Io Luzj Spenba confermo come ſopra è ſcritto con mano propria.

Un'altro prodigioſo avvenimento accompagnato da rilevanti cir-

costanze seguì in Roma nel Conservatorio detto di Santo Spirito in Sassia nella persona di Cecilia di S. Pietro espresso da lei medesima, o da altri di sua commissione, e sottoscritto da essa, confermato altresì dalla testimonianza datane dalla Priora del medesimo Conservatorio in un distinto foglio, ed autenticato con il rogito di pubblico Notajo, ed è come appresso.

Nel nome del Signore. Amen.

„ IO infrascritta Cecilia di S. Pietro di anni 40. in circa, Zitella del „ Conservatorio di Santo Spirito in Sassia faccio piena, ed indubi- „ tata fede a chiunque spetta, confermandola anche con mio giura- „ mento con toccare i santi Evangelj, come il giorno delli sei Feb- „ brajo dell' anno 1712. volendo aprire una cassa grande di noce, so- „ pra della quale vi era molta robba, e per la fretta, che avevo, senza „ diminuire il peso, mi diedi ad alzare il coperchio di essa, ed in quest' „ atto in un subito mi sentii fare uno scrocchio nel fine della schiena „ con un gagliardo dolore, che mi tenne per lo spazio di mezzo quar- „ to d' ora senza potermi muovere un tantino, ed in fine per le fac- „ cende, che in quel punto mi occorrevano, al meglio che potei mi „ alzai, e seguitai ad impiegarmi in esse per tutto il resto di quel gior- „ no; ma per essermi riscaldata alquanto, e per essere il male fresco, „ non sentii in tutto quel tempo gran dolore; giunta poi la sera nell' „ andare a letto mi si aggravò in tal maniera il dolore, che m' impedì „ il poter dormire neppure per un breve spazio di tempo, ed in questa „ maniera aggravata dal dolore, e senza dormire passai venti giorni, „ oltredichè poi mi veniva impedito anche il camminare, e l' ingi- „ nocchiarmi. Passato detto tempo di venti giorni così addolorata, e „ senza poter dormire, mi si accese di più la febbre, per la quale mi „ posi a letto, e fù chiamato il Signor Dottor Reali Medico, al quale „ io dissi d' aver certi dolori nel fine della schiena con raccontargli „ tutto quello, ch'era passato, ed esso diede principio alla cura con „ varj purganti, ed applicazioni di fomenti, ed unzioni alla parte; „ ma vedendo, che la febbre non diminuiva, e dubitando, che potesse „ sopragiungermi qualche infiammazione, ordinò mi fosse cavato „ sangue, ed applicati diversi impiastri alla parte offesa: il che effet- „ tuato, e non vedendo minorare il male diede ordine, si dovesse far „ riconoscere il male dal Chirurgo; ma io trovandovi in questo gran- „ dissima ripugnanza, pregai la Priora del Conservatorio, mi facesse la „ carità d' osservar prima lei cos' avessi in quella parte, dove sentivo „ il dolore, ed essa osservando, e toccando attentamente mi disse tro-

var

„ var durezza come di due offetti in fuora, cioè uno per parte, e l'istes-
„ so disse l'Infermiera, la quale a' miei prieghi vidde, e toccò in quel
„ luogo. Ciò riferito all'istesso Medico volle onninamente si chia-
„ masse il Chirurgo, ed essendo io anche astretta dal comando del
„ Confessore pregai la Priora, che giacchè mi dovevo sottoporre alle
„ mani del Chirurgo, desideravo fosse il Signor Pietro Cesconi Chi-
„ rurgo primario di questo nostro Archiospedale, e l'istesso Confes-
„ sore sentendo il mio desiderio mi promise in questo di contentarmi;
„ che però la mattina seguente lo condusse egli stesso al Conservato-
„ rio, e con l'assistenza della Priora mi visitò, ed osservò il male, e
„ m'interrogò quanto tempo era, che avevo quel male, ed io rispon-
„ dendogli, ch'era un mese in circa, l'istesso Chirurgo sentito questo
„ restò maravigliato, e mi soggiunse, che per quel male non vi era
„ più rimedio, perchè era già fatto il sopr'osso: con tutto ciò mi fece
„ animo con dirmi, che avrebbe applicato un ceroto, che avrebbe
„ mitigato il dolore, e di lì a poco tempo me lo mandò steso sopra un
„ pezzo di pelle larga quasi un palmo, e fù applicato sopra il male dal-
„ la sudetta Priora, e seguitai a tenerlo per alcuni giorni, finchè da se
„ stesso si staccò, senz'avermi fatto utile alcuno, mentre mi sentivo co-
„ me prima; e quando anche per la debolezza della natura stanca pren-
„ devo qualche poco di sonno, anche in quel mentre facevo un certo
„ lagnetto, che dava tedio a quelle, che dormivano vicino al mio
„ letto. Riferito da me quello, che passava sopra la mia salute del cor-
„ po al Confessore accennato, e dicendogli, che il ceroto si era stac-
„ cato senza frutto, mi ordinò, che di bel nuovo lo riattaccassi, il che
„ feci per ubbidire, ma con tutto questo nemmeno riportai migliora-
„ mento. Stata in questi termini di cura, tanto fatta dal Medico,
„ quanto dal Chirurgo in letto per lo spazio di 37. giorni, nel qual
„ tempo non potei mai stringermi il busto; che però per andare a
„ communicarmi le feste, mi conveniva vestirmi con un'ovatta, aven-
„ domi finalmente lasciata la febbre, dopo detto tempo mi alzai da
„ letto, tuttochè il dolore non scemasse in niun conto, e senza punto
„ cessarmi nè dì, nè notte; ed abbandonata da' rimedj umani hò con-
„ tinuato in questo modo per tutto il giorno 12. d'Ottobre prossimo
„ passato, ed in tal tempo mi trovavo così abbattuta, perchè sensibil-
„ mente mi sentivo mancare, che giudicavo esser vicina alla morte;
„ perciò avevo già disposto delle mie cose, e sebbene camminavo qual-
„ che poco per il Conservatorio, o m'impiegavo in qualche picciola
„ occupazione tutto era con dolore gagliardo, ed ogni volta mi met-
„ tevo il busto non potevo allacciarlo, che con gran difficoltà, ed al
„ luogo offeso, dove toccava la punta dell'istesso busto, acciò non mi
accre-

„ accrescesse il dolore vi mettevo un fazzoletto piegato. La mattina
„ dell' istesso giorno 12. di Ottobre prossimo passato, che fù di Mer-
„ cordì, andatami a confessare, il Confessore mi addimandò del male,
„ e come mi trovavo, e sentendo, che stavo nel medesimo modo di
„ prima, mi esortò a raccomandarmi a Sua Divina Maestà, acciò si
„ degnasse per i meriti, ed intercessione del Cardinal Leandro Collo-
„ redo d' ajutarmi, e mi diede il medesimo Confessore una pezzetta
„ intinta nel sangue dell' istesso Cardinale, con dirmi, l'applicassi la
„ sera sopra il luogo, dove avevo il male, e che sperassi in Dio, che
„ mi averebbe fatto la grazia; e per avvivare in me la fede, e la divo-
„ zione verso il Cardinale, il Confessore mi ridusse a memoria, come
„ ogni anno il giorno di Santa Tecla il medesimo Cardinale soleva ve-
„ nire alla Chiesa del nostro Conservatorio, dove si tratteneva a far
„ orazione, ed a sentir cantare le Litanìe della Beatissima Vergine, e
„ così con quella fede, che il Confessore mi aveva communicata, io la
„ sera del giorno sudetto di Mercordì nell'andare a letto, mi racco-
„ mandai a Dio, acciò si compiacesse per li meriti del Cardinal Collo-
„ redo, ogni volta però fosse la sua divina volontà, di darmi tanta salu-
„ te, per potermi impiegare nel mio uffizio, ch'è di attendere al biso-
„ gnevole di novanta creature in circa, quali hò sotto la mia cura, e
„ mi applicai la pezzetta, e subito applicata presi sonno, e dormii tut-
„ ta la notte con gran quiete: cosa, che per così dire, nè anche in sta-
„ to di salute hò mai provata, e la mattina, che fù il Giovedì, quando
„ mi svegliai, trovai essermisi assai alleggerito il dolore, e mi riuscì di
„ vestirmi con molta facilità, dimodochè m' impiegai subito nel mio
„ uffizio, e con questo notabile miglioramento seguitai anche a stare il
„ Venerdì, ed il Sabbato susseguenti, e la Domenica mattina 16. dell'
„ istesso mese d' Ottobre ritornandomi a confessare, raccontai al Con-
„ fessore, come avendomi applicata quella pezzetta la sera del Mer-
„ cordì, secondo mi avèa comandato, tanto quella notte, come
„ le altre trè seguenti avevo dormito benissimo, e mi sentivo al-
„ leggerito il dolore; ma tuttavia ne sentivo ancora qualche poco.
„ Esso mi tornò a comandare, che di nuovo dovessi applicare l'accen-
„ nata pezzetta per fino che Sua Divina Maestà mi avesse compita-
„ mente sanata. Però la sera della Domenica, parimente nell'andare
„ a letto, ritornai ad applicarla con raccomandarmi al Signore per
„ l' intercessione del suo fedel Servo, dal quale già avevo ottenuto la
„ grazia del miglioramento; dipoi addormentatami, come avevo fat-
„ to nelle notti antecedenti, la mattina seguente, che fù il Lunedì 17.
„ del sudetto mese, mi trovai affatto libera, e sana da ogni dolore, ed
„ incommodo, che da quel giorno fino a questo punto sempre mi sono
ve-

„ vestita, come si suol dire, di tutto punto, senza niuno incommodo,
„ ed il Mercordì 19. riferii il tutto al Confessore, informandolo a pie-
„ no di quanto passava intorno alla mia ricuperata salute, dimodochè
„ la Domenica seguente, che fù il dì 27. del mese, in occasione, che
„ l'altre mie compagne in numero di 200. andarono alla Basilica di
„ S. Giovanni in Laterano a piedi, ed a salire la Scala Santa, ed io sen-
„ tendomi bene consolidata in salute, andai con loro a piedi a visitare
„ la medesima Basilica, e senza nessuna fatica, e dolore salii la Scala
„ Santa, riuscendomi tanto il viaggio dell'andare, che del tornare, e
„ la visita di quelli Santuarj con ogni facilità, e la notte seguente dor-
„ mii senza interruzione per lo spazio di nove ore. Finalmente il Mer-
„ cordì 26. conferii al Confessore, come io mi trovavo del tutto libe-
„ ra dal dolore, e che avevo acquistato il sonno, ed in somma, che ri-
„ conoscevo aver ricevuta la grazia. Egli per accertarsi meglio dell'in-
„ tiera sanità ottenuta per l'intercessione, e meriti del Servo di Dio
„ Leandro Cardinal Colloredo, mi comandò, che con le mani io do-
„ vessi osservare attentamente, se sentivo più durezza in quelle parti,
„ dove per tanto tempo avevo avuto tanto dolore, e se sentivo più
„ quelli due ossi in fuori, che dimostravano due preeminenze sopra il
„ luogo degl'istessi ossi; ed io più volte, e con varie diligenze impostе-
„ mi dal Confessore, osservai, e toccai con le mie mani proprie, ed
„ anche più volte facendo fortemente, per vedere se vi era restata
„ qualche reliquia di male, trovai in tutto, e per tutto esser sana, e
„ libera, e per quello si stende il mio giudizio, dico esser del tutto sa-
„ na del sopraccennato male, servendomi trà gli altri di questo con-
„ trasegno, che non provo nessuno incommodo nel portare il busto,
„ nè in altre operazioni, che mi occorrono; ed avendo di più riacqui-
„ stato l'appetito, ed il sonno, a segno che di presente mi trovo in sì
„ buono stato di salute, che mi pare di non aver avuto questo male. E
„ di tutto ne sia lode, e gloria a Dio, che si compiace di operare tali
„ maravigliose cose per mezzo, ed intercessione de' suoi fedeli Servi;
„ ed in fede della verità hò sottoscritta di mia propria mano la presen-
„ te. Nel Conservatorio di S. Spirito in Sassia di Roma questo dì 20.
„ Novembre 1712.

Io Cecilia di S. Pietro sudetta affermo quanto di sopra mano propr.

Se l'avvedutezza di quegli, che raccolse la notizia della narrata grazia, stesa si fosse a ricercare dagli accennati Medico, e Chirurgo, passati ora a miglior vita, l'attestazione dello stato, in cui lasciarono l'inferma, avrebbe dato maggior peso, e miglior prova alla sudetta narrazione.

Due Monache del Monastero di Santa Caterina Vergine, e Mar-
tire

tire nella Terra, o Castello di S. Gemini Diocesi di Narni, furono per intercessione del Servo di Dio con prodigiosa maniera guarite da acutissimi ostinati dolori di denti, ed ambedue descrivono in tal guisa, e forma pubblica la loro guarigione.

„ IO infrascritta Suor Maria Anna di S. Gio: Battista d'anni 38. in
„ circa, Monaca professa del Monastero di Santa Caterina nella
„ Terra di S. Gemini Diocesi di Narni faccio piena, ed indubitata fede
„ a qualsivoglia persona, ed in ogni miglior modo a me possibile per
„ maggior certezza, e sicurezza della verità di quanto sono per dire
„ qui in appresso a maggior gloria di Dio, e de' suoi fedeli Servi. Dico
„ dunque come nel mese di Settembre dell'anno scorso 1713. fui sor-
„ presa da un fierissimo dolor di denti, che per qualche giorno m'im-
„ pedì il prendere, benchè minimo riposo, e nemmeno potevo stare
„ in letto la notte; perlochè travagliatissima una sera per ordine della
„ R. Madre Abbadessa mi applicai sulla parte destra della guancia ad-
„ dolorata un berrettino della chiara memoria del Signor Cardinale
„ Leandro Colloredo, che si conserva in questo nostro Monastero, ed
„ implorato il divino ajuto per l'intercessione del medesimo Signor
„ Cardinale, immantinente sentii notabile miglioramento, in modo
„ tale, che subito potei pormi in letto senz'alcuna difficoltà, e nello
„ spazio di un'ora in circa mi trovai libera, e sana di tal dolore; e ri-
„ trovandosi in quel tempo in questa Terra Monsignor Illustrissimo, e
„ Reverendissimo Francesco Saverio Guicciardi nostro degnissimo Pa-
„ store in visita, e pervenutagli questa notizia, mi fece fare istanza
„ per mezzo del M. R. P. Maestro Lodovico Bianchi nostro Confesso-
„ re, che io dovessi fare una fede di quanto era succeduto, e per allora
„ in questo non adempii il mio debito in fare quanto mi venne doman-
„ dato; non però per altro fine, se non per la ripugnanza, che prova-
„ vo di dover testificare cose convalidate da giuramento, e mi comin-
„ ciarono a venire alcune titubazioni di fede, se la guarigione poteva
„ esser seguita per l'intercessione del medesimo Signor Cardinale, o
„ pure fosse stata cosa accidentale, e pochi giorni scorsero, che mi co-
„ minciarono di nuovo i medesimi dolori, come prima; da che appresi
„ esser ciò avvenuto per causa della mia titubazione, e durorono per
„ quasi cinque mesi a tormentarmi, cioè fino al mese di Febbrajo,
„ non però continuamente, ma pochi giorni mi davano requie. Pertanto
„ vedendomi tuttavia durare il dolore sì acerbo, mi risolsi finalmente
„ di riconoscer la grazia della guarigione per li meriti del medesimo
„ Sig. Cardinale; onde proposi fare ogni fede a chiunque me l'avesse
„ richiesta, come feci nel medesimo mese, che il sudetto nostro Pre-

lato

„ lato di nuovo me ne fece fare istanza, e dopoi fatta detta fede, solo
„ per un' ora mi travagliorono li detti dolori, e d'allora in poi mi tro-
„ vai di nuovo libera affatto dal dolore, e fino a quest' ora non mi han-
„ no più tormentata, e però mi son risoluta fare la presente, e raccon-
„ tar tutto il seguito di questo fatto a maggior gloria di Dio, e del me-
„ desimo Signor Cardinal Colloredo. In fede di che hò fatta la presen-
„ te scritta, e sottoscritta di mia propria mano con il sigillo del nostro
„ Monastero questo dì 23. Giugno 1714.

Io Suor Maria Anna di S. Gio: Battista mano propria, &c.

Luogo ✠ del sigillo.

Io infrascritta Abbadessa di Santa Caterina in S. Gemini hò sigillata la presente fede con il solito sigillo, &c.

Suor Maria Caterina del SS. Sacramento mano propria.

Io Frà Lodovico Bianchi Vicario del S. Offizio, e Confessore del detto Monastero dico esser vero quanto di sopra si narra dalla detta Suor Maria Anna, ed averlo scritto, e sottoscritto la medesima, mano propria.

Lo stesso acerbissimo dolor di denti era costretta a soffrire fin da 20. anni addietro un'altra Religiosa Conversa del medesimo Monastero chiamata Suor Maria Cherubina della Santissima Passione, e ne' maggiori freddi, e caldi dell'anno se le inaspriva a tal segno, che enfiate le guancie, e prodotte varie posteme, non potea per più giorni prender sonno, nè cibo valevole a nutrirla. Or vedendo ella stessa liberata da somigliante travaglio la sopradetta Religiosa per l' intercessione del Cardinal Colloredo, appoggiò tutta la sua fiducia a questo gran Servo di Dio. Lasciato ogni altro medicamento, e rimedio, applicolli alla parte addolorata il berrettino del medesimo Cardinale, e immantinente alleggeritasi l'insoffribil doglia, si pose in letto, e prese un placido sonno, da cui la seguente mattina destatasi, trovossi del tutto sana, nè più fù soggetta a tal' infermità dalla metà di Luglio dell' anno 1714. fino al dì 15. di Gennajo dell'anno 1715. nel qual giorno ciò essa depone con fede autentica, confermata col sigillo dello stesso Monastero, e con la testimonianza del sopradetto Confessore, delle Monache, dell' Abbadessa, e d'altre quattro Religiose dello stesso Convento. Rimase per l'ottenuta grazia la detta Monaca, così divota al suo Benefattore, ed Avvocato, che bene spesso, ed in particolare la sera, prima di porsi in letto, invocavalo con tali parole: *Santo Servo di Dio intercedi per me.*

Pietro Tomati Fratello Laico della Congregazione dell'Oratorio di Roma nella sera del dì 30. Agosto dell'anno 1712. spasimava per un'acuto dolore nella mascella superiore della parte destra, causato da un

dente

dente già guasto, ed aspettava con anzietà il giorno seguente per disfarsi del medesimo dente. In questa sua agitazione, e travaglio non potendo trovar riposo, sentissi internamente ispirato ad implorar conforto dall'intercessione del Cardinal Colloredo, qual teneva nel numero de' suoi Avvocati nel Cielo. Fece pertanto ad esso ricorso, e trovossi immantinente, come scrive egli stesso, del tutto libero da quella pena; onde quietamente dormì tutto il rimanente di quella notte, e risvegliatosi nella seguente mattina, non altro sentì nella sudetta mascella, che un leggiero indolimento, come un'impressione lasciatavi dalla passata acerba doglia.

Lo stesso Fratello Tomati riferisce, che trovandosi in letto gravemente infermo per una diabete, o sia profluvio d' orina il P. Girolamo Grillonelli della medesima Congregazione egli medesimo presentògli a vedere un quadro, in cui frescamente era dipinta l'effigie del Colloredo. A' questa vista concepì l'infermo nel suo animo una viva fiducia di ricuperar la salute per mezzo dell'Uomo di Dio. Pregò il Padre sudetto, a lasciargli in Camera per un poco di tempo quel ritratto, ed ottenne, se non ad un tratto, in breve spazio di tempo la sanità, quando poc'anzi aspettavasi in breve la morte.

Pochi giorni dopo la morte del medesimo Cardinale, Flavio Aumpech già suo Cameriere fù assalito dalla febbre, e da una pleuritide congiunta con gravezza, ed offuscamento di spiriti nel cerebro, per cui temèa, non tanto la morte, quanto il pericolo di non poter disporre delle cose sue, com'egli medesimo attesta; onde costretto a porsi in letto, prima d'ogni altro rimedio volle sperimentare quello dell'intercessione del suo defonto Padrone, quale riputava trà Beati nel Cielo. Ad esso pertanto raccomandatosi, applicossi alla testa un berrettino del medesimo servo di Dio, che appresso di se conservava, ed in termine di un'ora ruppesi l'interna postema, sfogò esteriormente tutto il male con un copioso sudore, ne più recògli quel suo grave parosismo alcun'altro incommodo. Sopragiunto il Medico riputò, attese le circostanze narrategli, anzi nociva, che profittevole la detta crisi nel principio d'un male sì acuto; ma l' infermo curandosi più con la fiducia ne' meriti dell'Uomo di Dio, che con altri medicamenti, in breve tempo ricuperò le forze abbattute dalla violenza del male, ed uscì sano dal letto.

Silvia Fornelli moglie di Federigo Purcardi soggetta fin da' suoi più verdi anni a sì gravi dolori nel petto, nella testa, e nelle spalle, che ogni qualvolta assalivanla, tormentavanla per molti mesi, ed obligavanla bene spesso a languire, come fuori di se. Adoperò per sottrarsi da questo suo male i più opportuni rimedj, ma invano. Finalmente

mente in udire le prodigiose cose, che narravansi del Cardinal Colloredo, domandògli, che si degnasse liberarla da que' dolori, almeno in maniera, che supplir potesse al buon reggimento della sua Casa. Fatta questa preghiera, applicossi al petto addolorato alcuni Capelli del medesimo Cardinale: in questa maniera prese sonno, e nella vegnente mattina non più sentì veruna doglia nel petto; ma il dolor della testa ripigliò gagliardamente; perlochè a persuasione di Caterina sua figlia legossi la stessa Reliquia laddove infieriva il dolore, ed in tal guisa riuscigli d'addormentarsi, e di risvegliarsi poscia libera ancor da questo travaglio. Conseguiti per mezzo di tal fiducia nell'incercessione del Colloredo questi due singolari favori, si fè animo a chieder la terza grazia, cioè a dire di non esser molestata dal dolor delle spalle; onde vi appresò li medesimi Capelli. Tanto bastò per iscemargli la pena; ma questa non del tutto cessò. Rammentossi allora la donna, che i suoi primi ragionevoli voti esposti al suo benigno Protettore, furono di ricuperar tanto di salute, quanto bastasse per sodisfare alle obbligazioni del proprio stato; onde a misura di questa supplica vedendosi corrisposta con opportuna grazia, quietossi. Tutto ciò raccontò la medesima Silvia al Fratel Pietro Tomati, di cui poc'anzi si è fatto menzione, essendo già passato qualche tempo dapoichè ella ottenne la grazia, mantenendosi tuttavia in buona salute, ciocchè non potè mai per dianzi riuscirle nello spazio di 20. anni, come si è accennato di sopra.

Maria Veronica Lucci maritata con Bernardino Sbatti, nel dì 12. di Gennajo dell'anno 1713. era in acconcio per mettersi in viaggio nel giorno seguente verso la Sabina, ma nella stessa notte sopragiunsele la febbre con una pleuritide, da cui venne frastornato il suo viaggio. Chiamato il Medico, osservò questi tutt'i sintomi del male, e giudicò esser necessario venire a qualch'emmissione di sangue; attesa però la gravidanza dell'inferma, sospese per allora l'ordinazione. Intanto aggravandosi ogni ora più il male, fè sospettare d'un cattivo riuscimento. Il Signor Don Lorenzo Sbatti suo Cognato, il quale essendo stato nella Corte del Cardinal Colloredo, prima che servisse nel grado di Crocifero il regnante nostro Sommo Pontefice Clemente XII. era di lui divotissimo, suggerì alla medesima inferma le varie grazie dal Signor Iddio concedute per li meriti dello stesso Cardinal Colloredo, esortandola nel tempo stesso a riporre nella di lui intercessione la sua fiducia, e presentolle una Berretta Cardinalizia del medesimo Servo di Dio. Questa berretta applicò l'inferma sulla doglia del petto, ed in tal guisa addormentatasi cessò il dolore, e nella seguente mattina si trovò quasi netta di febbre, rimanendole solamente nella spalla un leggiero incommodo, al quale porgendo lo stesso salutevole rimedio d'applicarvi la det-

ta

ta berretta di nuovo prese sonno, nel qual tempo parvele di vedere un Cardinale delle fattezze del Colloredo con molti Chierici di suo seguito, il quale volèa venire a visitarla; ond'ella angustiata per non aver in assetto la casa per ricever tal Personaggio, destossi, e trovossi senza verun dolore, rimanendo altresì nello stesso giorno, che fù il secondo, o il terzo della sua acuta febbre, del tutto sana. Tal'è in sostanza la relazione della narrata grazia, che diede in iscritto di sua propria mano il sopradetto Sacerdote, e Prelato Domestico di nostro Signore Clemente XII. Cognato dell'inferma, e presente al fatto.

Non tutto ciò, che mi vien somministrato nella presente materia hò quì voluto produrre, ma quello soltanto, che trovo appoggiato a più valevoli testimonianze, contentandomi di dar un saggio della divozione avutasi a sì grand'Uomo, e rimentendone il giudizio alla Santa Romana Chiesa, solita appurar con molta diligenza tal sorta d'avvenimenti.

C A P. V I I.

Relazione della liquefazione, e conservazione del di lui sangue.

NELL' ultima infermità del Cardinale, nel giorno precedente alla di lui morte, vennesi per ordine de' Medici, come in altro luogo si è divisato, all'emissione del sangue dalla mano destra per l' arteria, dagli Anatomici detta la Salvatella. Questo sangue rimasto per due giorni addensato, e coagolato ne' due vasetti di vetro, entro de'quali dalla vena trasfusesi, fù per due giorni tenuto negletto all'aria scoperta. Nel dì 12. di Gennajo, che succedette al giorno della morte del Servo di Dio, essendosi applicato il Fratel Pietro Tomati, allora sotto Infermiere della Vallicella, a purgare i sopradetti vasi del già indurito sangue, sentissi, com'egli confessa, internamente stimolato a serbarne qualchè porzione, bramoso di vedere in appresso, che cosa fosse per operare l'onnipotente Signore per mezzo di esso, per rendere al Mondo palesi i meriti, e la gloria del suo degno Ministro. Quindi è, che avendone già perduto in tale azione la maggior parte, ruppe con uno stecco quel poco, che n'era rimasto, ed introdussello a pezzo a pezzo in due picciole ampolle d'angusto orificio, ripartendolo in ciascuna di esse in tal misura, che una contenevane in maggior copia, e poco restonne per l'altra. Valendosi poi di poche goccie d'acqua, annoverate da lui stesso in un suo manoscritto fino al numero di sette, o otto, sciolse dal fondo degli stessi bicchieri quel poco sangue rimastovi appreso, e frammischiollo con la porzione più abbondante dell'altro sangue da lui riposta

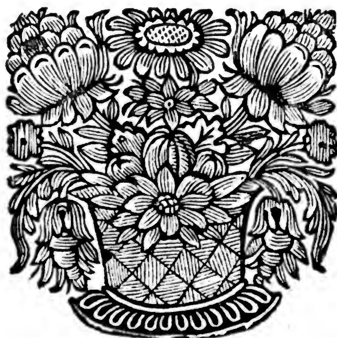
pofta nella prima delle accennate ampolline. Così racchiufo, ed efteriormente figillato con femplice oftia tutto quefto fangue, mantenneſi fenza veruna variazione per alcuni giorni in entrambi le picciole ampolle. Avvenne intanto, che il Tomati infermoffi, e per lo fpazio d'un mefe non potè rivedere, ed offervare, come dianzi facèa, quefto fuo caro depofito, tenuto da lui nafcofto, e ben cuftodito; ma non fittofto egli alzoffi da letto, portoffi a vifitarlo, e vidde con fua indicibil maraviglia, e contento tutto quel fangue in ambedue le ampolle liquefatto. e d'un colore sì rubicondo, e sì vivace, come fe allora appunto fcaturito foffe dall'arteria, ed in tal guifa fi è mantenuto fempre, e mantienfi ancor oggi dopo effere fcorfi dalla morte dell'uomo di Dio 28. anni, come agli occhi di ciafcuno può renderfi manifefto. Ed alcuni confeffano d'effere ftati in vederlo trattenuti dalla fola ubbidienza dovuta ai Decreti della Chiefa, a non genufletterfi avanti ad effo, ftimolati da un non sò che di fovrumano, che vi rifplende.

Trè eccellenti Filofofi, e Medici primarj di Roma, Monfignor Lancifi, ed i Dottori Paoli, e Gattucci molto ben noti alla noftra Italia per la loro erudizione, e dottrina, ragguagliati minutamente dal Tomati di tutto ciò, che fi è poc' anzi narrato, ed avendo fatta del liquido puro fangue diligente ifpezzione, non feppero attribuire un tale avvenimento, fe non alla Divina Onnipotenza, la quale ogni giorno più rendefi ammirabile negli uomini Giufti. Vi è chi afferifce aver fentito efalare da quefto fangue un foaviffimo odore, qual rendeafi più grato nelle Feftività più diftinte, che ricorrono frà l'anno.

Pregianfi i PP. della Congregazione dell'Oratorio del Mondovì di ferbare appreffo di loro una delle fopradette ampolle la più abbondante, e la più ricca del già defcritto liquefatto, ed incorrotto fangue, come di colà fcrive il P. Domenico Ratto della medefima Congregazione in data de' 4. Ottobre 1734. L'altra più fcarfa porzione del medemo fluvido fangue, così, come lafciolla il Tomati, allorchè partiffi da Roma per portarfi al Piemonte, chiufo in un picciol vafo di vetro di figura longa, e ftretta a guifa di tubo, confervafi in una decente Cuftodia da' PP. della Vallicella, come io fteffo hò veduto.

Ecco rozzamente rapprefentata l'ammirabil Vita, l'eroiche Virtù, ed i doni fingolari, de' quali venne dal Cielo favorito il Cardinal Leandro Colloredo. Fu egli fpecchio di mafficcia Criftiana perfezzione non folo a' Padri della Congregazione dell'Oratorio, tra' quali volle vivere, e morire, ma ancora a' Porporati, che a fuo tempo fiorirono; e farallo altresì a chiunque, dopo che averà offervato in quefti fogli il tenore delle fue virtuofe azzioni, fel proporrà avanti agli occhi con efficace defiderio d'approfittarfi degli efempli delle fue ammirabili Virtù.

Prima però, che io ritiri la penna dalla presente Storia devo attendere al Lettore la promessa fattagli di sopra, di trascrivergli nel fine di questo Libro quella breve erudita Operetta divisa in cinque Capitoli, ch' ei compilò nella sua fresca età di 17. anni in onore della Beatissima Vergine. E benchè in tal' età non intese, nè potè intendere di dare il Giovanetto Leandro alcun peso, o autorità alla verità degli avvenimenti da esso raccolti; dimostrò però fin d'allora la sua viva pietà, e divozione verso la Santissima Vergine. Indi ancora soggiungerò una breve divota preghiera, ch'ei parimente lasciò scritta per ajuto de' moribondi, in cui si offeriscono a Dio in vantaggio di que' miseri agonizzanti i meriti più distinti di S. Filippo Neri. Così dunque egli scrive, per dar motivo a ciascuno di ricorrere alla potente intercessione della Madre di Dio nelle calamitose sciagure, dalle quali era allora Roma travagliata.



LA

LA DIVOZIONE
D I
NOSTRA SIGNORA
Vero Antidoto per estinguere la Peste.

CAPITOLO PRIMO.

L'ajuto prestato altre volte dalla SS. Vergine nel Contagio è potente, ed efficace motivo per supplicarla ora dello stesso favore.



OGLIONO i Signori, e Principi della Terra bene spesso comandare a coloro, i quali con qualche segnalato benefizio favoriscono, che le grazie lor concedute ad altri non palesino, acciò quelli avvalorati dal loro esempio, non prendino motivo di richiedergli somiglianti favori. La cagione di ciò, penso, che sia, perchè sebben' essi gradiscono, che la fama della loro beneficenza, e pietà per ogni parte risuoni; nientedimeno essendo li beni da loro posseduti ristretti dentro gli umani confini, concepiscono timore di potere affatto impoverirsi; perocchè tanto meno rimane in loro potere, quanto più nel dare liberali si dimostrano. Ma con diversa però, e più felice sorte proviamo del continuo gli effetti della Divina Beneficenza; perocchè le strade del Signore Iddio sono affatto contrarie a quelle degli uomini. Compiacesi la Divina Bontà, che le grazie, e li prodigj operati a favore d'un Regno, o di una Provincia si bandischino, e siano manifestati ad altre nazioni, acciocchè queste mossesi dall'altrui esempio, prendino maggior confidenza di supplicarla di somiglianti favori; imperocchè il Tesoro inesausto della Divina Beneficenza non si scema punto, quandochè più largamente de' suoi doni siamo arricchiti. Ciò fù avvertito da S. Gio: Crisostomo commentando le parole del Salmo 43. *Deus auribus nostris audivimus, & Patres nostri annunciaverunt nobis opus, quod operatus es. Hoc præcipiunt homines*, dic'egli, *ne id dicant aliis, ut, qui dando fiant pauperiores; Deus autem è contra prædicat, & proclamat ea, quæ dat aliis, ut præbeat occasionem rursus ab eo petendi; dando enim majores*

jores ejus ostenduntur divitiæ. Quindi disse S. Paolo: *Dives in omnes, qui invocant illum*. Non altrimente si compiace la Madre Santissima, che le di lei grazie maravigliose operate mediante il suo patrocinio ne' tempi andati a favore de' Popoli, e delle Città dal morbo contagioso infette, e travagliate sieno ora rinovate alla vostra memoria; acciocchè provocati da tali esempj, con maggior fidanza facciamo ad essa umile, e divoto ricorso per la liberazione dello stesso malore. Quindi affermò Riccardo lib. 5. *Largitas Mariæ assimilatur, ac imitatur largitatem Filii sui*. Possiamo con molta ragione valerci di quel motivo, che S. Bernardo adduce per impetrare sicuramente dalla Beatissima Vergine qualunque favore: *Si hoc fecit invitata, quid faciet invocata?* Non vi fù alcuno, che le suggerisse la mancanza del vino colà in Cana di Galilea, e pure in riguardo del cortese invito da coloro fattoli, supplicò il suo Divin Figlio per il provedimento di quello. Or quanto maggiormente ella mostrerassi pronta col suo favorevol patrocinio a soccorrer coloro, da' quali è divotamente invocata? *Si hoc fecit invitata, quid faciet invocata?* Dello stesso argomento sia lecito servirmi, mentre considerando, che nell'apparire la sua miracolosa Immagine nel Palazzo di S. Galla, ora convertito nel Tempio di S. Maria in Portico, cessò immantinente il pestifero umore, che scorreva per la Città, il qual prodigio si compiacque di operare in riguardo del caritatevole invito, che nelle persone di que' poveri, quivi benignamente accolti, ella stessa riceveva dalla pietà di quella Santa Matrona. *Si hoc fecit invitata*, con quanta maggior ragione ci confideremo di provare li pietosi effetti della sua protezione in somigliante occasione di Contagio, mediante il divoto concorso del Popolo, e del voto solenne fatto dal Senato Romano alla di lei stessa prodigiosa Immagine? *Quid faciet invocata?* Non è ella amorevolissima Madre di tutti i Fedeli? *Si Abraham Pater gentium, quantò magis tu, o fidelissima Fidelium Mater es omnium nostrum*. Ruperto lib. 7. in Cantic. Adunque se ella mostrò le viscere materne della sua pietà ne' passati tempi per accogliervi coloro, che a guisa di cari, ed eletti figliuoli sbigottiti dall'orrendo mostro di fiera pestilenza all'amoroso suo seno ricorrevano, per qual ragione dobbiamo ora temere, ch'ella sia per porgere i velenosi, e mortiferi scorpioni, mentre che con cuore, e fidanza filiale umilmente gli chiediamo il pane della vita? Ah che non meno gli è a cuore la nostra salute di quelli in altro tempo vissuti! *Sicut est omnium Regina, sic etiam omnium Advocata, & cura illi est de omnibus*. Così solleva le mie speranze il dottissimo Isidoro. Or se a lei, come a vera Madre conviensi la cura di ciascun di noi, con molto ragionevol motivo potremo sperare di vedere ora a nostro prò rinovati li maravigliosi prodigj operati altre volte dalla sua

cle-

clemenza a favore d' innumerabili Popoli, e Città dal pestilenzial morbo sottratte; imperciocchè siccome ella è somigliantissima al Signore, così non è accettatrice di persone: non accoglie gli uni, e riprova gli altri figliuoli, purchè riguardino con occhio immobile di sicura fidanza il Sol luminoso della sua Beneficenza.

Ma dirà forse alcuno, che non si conviene il titolo di figlio d'Abramo, che a colui, il quale fà l'opere d'Abramo; onde con ragione Maria Santissima difese molti in altri tempi dalle fauci della morte, perchè con le operazioni virtuose, e sante da loro esercitate si acquistarono il titolo cotanto pregiato della di lei vera figliuolanza; laddove essendo noi manchevoli di ogni sorte di virtù, e ritrovandosi ora il Mondo, ed il Capo di esso, cioè la nostra Città posta tutta in maligno, non ci rendiamo meritevoli d'essere accolti a guisa d'amati figliuoli nel seno di questa gran Madre di pietà; anzi per questo motivo ci è lecito con maggior fiducia ricorrere alla Vergine: siamo ne' presenti secoli ridotti all'estrema miseria per le proprie colpe, adunque ella sarà gran mostra della sua misericordia: *Non contineas*, direbbe in tale occasione Anselmo, *tuam veram misericordiam, ubi tàm veram agnoscis miseriam; si major est miseria mea, quàm mihi expediat, erit ne minor misericordia tua, quàm te deceat?* Se la pietà di coloro, che in altri tempi vivevano, impetrò ad essi di esser favoriti del patrocinio di Maria, ora dall'istessa sua pietà, e clemenza, non da' nostri meriti, ella si muoverà ad usarci la sua consueta beneficenza: *Hoc ipsum est, quod supplico, ut in quo mihi non sufficiunt merita, in eo misericordiæ tuæ merita suppleant*: conchiuderò con l' istesso Santo Dottore. Spiccherà maggiormente il candore della sua clemenza presso le tenebre della nostra iniquità, ed allora sarà ella più gloriosamente riverita per Madre di pietà, quando si compiacerà di favorir quelli, che sono indegni della sua protezione.

CAPITOLO II.

Sono liberate molte Città dal Contagio col favore della Beatissima Vergine MARIA.

NELL' anno di nostra salute 545. sotto l'Impero di Giustiniano fù molto afflitto l'Oriente da una fierissima pestilenza, la quale per lo spazio di molti anni avanzandosi in varie Città, resele quasi spogliate, e deserte; ma la Città di Costantinopoli nello spazio di trè mesi ne restò affatto libera mercè del ricorso fatto alla Madre Santissima, isti-

tuendo a tal'effetto la Festività solenne della sua Purificazione, che nell' Occidente sotto il Ponteficato di Gelasio incominciò a celebrarsi. *Baron. tom. 7. an.* 545.

Fù di nuovo questa Città nell'anno 578. fieramente molestata dallo stesso malore, per la cui liberazione il Santo Patriarca Eutichio ricorse al favore di Maria Santissima, facendo insieme col divoto Popolo solenne Processione verso il Tempio a lei dedicato.

Nell'anno di Cristo mille, e otto essendo la Città di Vellencense nella Fiandra sottoposta a questo pessimo male, la Beatissima Vergine apparve ad un buon' Eremita nella Vigilia della sua Natività, ed avvisollo, che quel Popolo avrebbe ben tosto sperimentato li benigni effetti della sua beneficenza, se col digiuno, ed altre pie opere si fosse reso meritevole del suo favore. Non mancò l'Eremita di palesare a que' Cittadini ciocchè nell'orazione gli era stato manifestato; onde concorsi in molto numero sopra le mura della Città, viddero una Venerabil Matrona, circondata da somma chiarezza di luce, e corteggiata da numeroso stuolo d'Angeli, e d'altri Spiriti beati discesi dal Cielo, e con una funicella circondare le mura della Città. Apparve poscia all' istesso Eremita, e disse, che avvisasse il Popolo a perseverare nella divozione verso di lei intrapresa, e che nel giorno seguente dedicato a' suoi felicissimi Natali facesse una solenne Processione al luogo, dove quella funicella era dalle sue mani caduta; ciò fù tosto eseguito, e rimase immantinente la Città libera dal Contagio, in memoria del qual beneficio s' incominciò a celebrare con maggior pompa da essi, e da molti altri Popoli la Natività della Beatissima Vergine.

Fù assalito nell'anno 1218. il Popolo di Liegi dal morbo contagioso, da cui liberossi per il ricorso fatto a Maria Vergine; il che accadde nella seguente maniera. Eravi una tal donna, la quale non paventava di dover soggiacere a tal morbo, perchè era ascritta nella Compagnia del SS. Rosario. Avendo dunque collocata ogni sua speranza nel patrocinio della Beatissima Vergine esortava le altre sue conoscenti, e vicine ad andar seco a visitare una divota Immagine della Madre di Dio riverita presso quel luogo, ed a scriversi nella Compagnia sudetta. Fù la pietà di costei, e dell'altre, che si trasferivano a quel sacro luogo approvata dal Signore; imperocchè veruna di loro fù tocca dal male, e divulgorono per la Città l'antidoto, col quale erano preservate dal morbo; onde si accese tal divozione verso Maria in quel luogo onorata, che li Cittadini supplicorono il loro Prelato a compiacersi di fare solenne Processione al detto Tempio. Così fù eseguito, e tosto il maligno umore mancò, spargendosi poi la fama per li Paesi convicini di questa liberazione, concorsero anch' essi al detto luogo, invocando l'aju-

l'ajuto della gloriosissima Vergine, e rimasero preservati dalla strage, che il pestifero veleno avèa cominciato a fare contro di loro.

Con l'istesso flagello si compiacque il Signore di ridurre la Città di Bologna nell'anno 1438. a stato di penitenza, quando per placare la Divina Giustizia si fece da quel Popolo divoto ricorso alla celebre Madonna della Guardia, e cosi liberossi dalla pestilenza.

Nella Città di Basilea nel tempo, che in essa celebravasi il Concilio, il che seguì nell'anno 1409. il contagioso umore facèa misera strage di quel Popolo, ma subito, che fù decretato da que' Padri (*avvertasi non in tutto essere stato approvato questo Concilio*) non essere stata giammai la Beatissima Vergine attualmente soggetta alla colpa originale, incominciò immediatamente a ricevere notabile miglioramento, ed in breve rimase affatto libera dalla peste, da cui era stata per molti anni molestata. Trà gli altri trenta Frati del Monastero de' Cluniacensi infetti di contagio ricevendo la Bolla di tal dichiarazione, subitamente risanarono.

Essendo vacante nell'anno 1464. la Sede Pontificia per la morte di Pio II. concorsero li Cardinali nella Città d'Ancona per eleggere il Sommo Pastore. Avvenne, che per il concorso di molta gente in quel tempo si attaccò il pestifero male nella detta Città, e fece prima strage di molti di bassa condizione, e poscia serpendo anche per le case delle persone nobili, costrinsele a rifugiarsi in altri luoghi più sicuri, per il qual' accidente rimase parimente impedita l'elezione del nuovo Pontefice. Trà gli altri il Cardinal Pietro Barbo fù tocco dal velenoso morbo, e disperando d'ogni umano medicamento, ricordevole della grazia conceduta al Sommo Pontefice Pio dalla Beatissima Vergine, ordinò, che fosse condotto alla Santa Casa, dove giunto con gran sentimento di pietà raccomandò se stesso così infetto, ed il disturbo, in cui la Chiesa allora trovavasi per la dilazione del nuovo Pastore di essa. Dicesi, che nel maggior fervore dell'orazione si addormentasse, e che la Beatissima Vergine l'assicurasse della sua salute, e della prossima elezione del Sommo Pontefice, che sarebbe nella sua persona caduta. Il felice successo approvò non esser stato vano, e semplice sogno ciocchè il buon Cardinale dianzi avèa veduto; imperocchè uscì dalla Santa Cella di Maria affatto libero dal male con grande ammirazione di tutti, e fù eletto Sommo Pontefice, chiamandosi Paolo II. Ricordevole poi del favore ottenuto dalla Madre Santissima fece edificare un nuovo, e magnifico Tempio, arricchendolo di molte Indulgenze, e di altri preziosi doni.

Essendo oppressa la Città di Lisbona da grave pestilenza, una tal donna ridotta all'estremo, raccomandossi con grande affetto alla San-

tissima Vergine, recitando il Rosario, che avèa nelle mani, ed in brevissimo tempo si ritrovò libera affatto dal male.

Racconta si parimente d' un Religioso dell'Ordine di S. Francesco, che in una certa Processione fatta in occasione di Contagio egli portava una divota Immagine di nostra Signora, animando la gente a porre ogni loro fidanza nel patrocinio di quella. Fù osservato, che coloro, i quali prestarono credenza alle di lui parole, o non furono tocchi dal male, o non perirono.

Un'altra donna unta con l'olio della lampada, che ardeva avanti l'Immagine della Madonna Santissima del Rosario, rimase immantinente salva dal detto malore.

Nell'anno 1478. frà li molti, che morirono di peste nella Terra di Valdarno in Toscana, vi fù una certa donna, che lattava allora un suo unico figliuolo. Essendo dunque una sua Nonna molto vecchia rimasta alla cura del figliuolino, nè trovando alcuno, che lattar lo volesse, andossene con gran fiducia alla porta di S. Lorenzo, sopra cui era dipinta un'Immagine della gloriosa Vergine, ed ivi prostrata supplicolla con gran fiducia, ed affetto di spirito per il provedimento del fanciullo, quando sentissi riempir di latte le proprie mammelle, col quale potè per lo spazio di undici mesi lattare il bambino, con grande ammirazione di chi fù consapevole del fatto; onde divulgatosi il miracoloso avvenimento, quivi edificossi una Chiesa ad onore della Madre di Dio, che tutt'ora con molto splendore, e decoro si conserva.

Sotto il Ponteficato di Alessandro VI. frà gli altri luoghi infetti di peste uno fù Recanati. Fù perciò risoluto da' Magistrati di fare solennissima Processione alla Santa Casa di Loreto, per supplicare la Regina del Cielo, che si compiacesse di liberare la Città da quel morbo. Ottennero la grazia, in rendimento di cui offerironle una Corona d'oro tutta tempestata di gioje.

Alcuni Popoli della Brettagna minore furono assaliti nell'anno di nostra salute 1520. dal morbo contagioso, dal quale si liberarono per aver'edificato alla Madre di Dio una Cappella sotto l'invocazione della Madonna della Virtù.

La Città di Genova si riconobbe libera dal Contagio, da cui nell' anno 1531. fù infetta, mediante il ricorso fatto ad una divota Immagine, che si venera nella Chiesa de' Padri Serviti.

L'istesso favore di Maria Santissima fù sperimentato dalla Città di Padova, quando nell'anno 1570. ella apparve al Padre Provinciale de' Carmelitani, ed al Governadore della Città, dicendo loro: che una sua Imagine collocata allora nel Portico del detto Governadore si trasferisse nella Chiesa de' Carmelitani, che tosto la Città, ed il distretto

sareb-

sarebbero rimasti liberi dal maligno veleno, che a danno di que' popoli scorreva, e così avvenne.

La Città di Posnania nella Polonia fù parimente liberata per il favore di Maria Vergine, in memoria del qual benefizio vi fù chi cantò:

O plena aereo vigore, Virgo
Aer omnipotens, sacer, serenus:
O puro aere, purior Maria,
Per quam copia luminis beati
Largo fonte fluit: theca, per quam
Cœli munera carpimus rogantes:
Respirare jube tuos clientes,
Suspirare jube tibi dicatos,
Aspirare jube tuos ministros,
Puro corpore, sacque mente puratos.

Avendo la peste per lo spazio di due anni, e più atterrato circa sessantamila Persone nella Città di Napoli nell'anno 1529. la Beatiss. Vergine mossa a pietà rivelò ad una pia, e semplice donna, che avvisasse il Popolo a cavar la Terra in un tal luogo, dove si sarebbe trovata sotterrata una di lei Immagine, e che ad onore di quella ivi si edificasse un Tempio sotto il Titolo della Madonna di Costantinopoli, con che si sarebbe liberato Napoli dal mal contagioso. Il che adempiuto, non solo allora il morbo pestifero s'estinse, ma essendo state più volte desolate varie Città convicine per lo stesso malore, la Città di Napoli per grazia speciale di Maria Santissima è stata sempre preservata.

Essendo in Genova l'anno 1579. una crudelissima Pestilenza, come in altre Città d'Italia, i Cittadini di Savona per l'inevitabil commercio, che avevano con quella, fortemente temeano di soggiacere al medesimo male. Ricorsero dunque con molta fidanza alla Madonna Santissima della Misericordia presso di loro per molti miracoli illustre, e riportarono il frutto della loro viva credenza, essendo da quella pietosamente preservati dal Contagio. Sperimentarono lo stesso favore nell'anno 1630. quando ingrossando la Peste in varie Città d'Italia, ricorsero alla sudetta lor Protettrice, obbligandosi con voto d'offerigli una Città d'argento, se fossero stati preservati dal morbo, come dipoi in fatti eseguirono.

Essendo nell'anno del Signore 1630. una crudelissima Pestilenza nella Lombardia, i Cittadini di Forlì per assicurarsi dal male ricorsero alla loro divota Immagine detta la Madonna del Fuoco. Fecero dunque stampare la detta Effigie, e l'affissero in ciascuna Casa, e nella Città andarono i Fanciulli in molto numero gridando per le strade: *Regina ab igne Protectrix nostra: Ora pro Nobis*; e recitarono le Lita-

nie avanti la sudetta Immagine. Ed essendo stati preservati dal vicino Morbo fecero una sontuosissima Festa, accompagnando la Processione, in cui portavasi la Sacra Immagine sopra un carro trionfale con Musiche, Sinfonie, ed accompagnamento di tutto il Clero, e Popolo, ed ressero una Colonna a perpetua memoria del benefizio.

Mentre la Peste fortemente incrudeliva in Reggio di Calabria nel 1586. Fra Antonio da Reggio divotissimo Cappuccino non lasciava di supplicare la gloriosissima Vergine per la liberazione della sua Patria da quel morbo. Apparvegli un giorno la gran Madre di Dio in mezzo a Cori Angelici, alla cui presenza liquefacendosi in lagrime, raddoppiava con grand'affetto l'istanze. Promisegli la Vergine di liberare la Città dalla Peste, e a tal' effetto ordinògli, che avvisasse il Vescovo à fare una solenne Processione alla Chiesa dedicata al suo onore. Ma perchè il buon Religioso per la sua umiltà non ardiva manifestar la Visione, si compiacque la Beatissima Vergine di palesare la sua intenzione al Governadore della Città per mezzo di due Angioli in figura di Cappuccini. Ciò fatto restò la Città libera affatto.

Non trovando la Città di Lucca alcun rimedio ad una crudelissima Peste, da cui era travagliata l'anno 1630. fecero ricorso i Signori della Città alla Gloriosa Vergine, facendo voto di fare un ricco ornamento all'Altare della Madonna de' Miracoli; ordinarono ancora, che si affiggessero sopra le porte l'Immagini della Santiss. Vergine del Rosario, e per ordine del Vescovo recitavasi ogni giorno il Santissimo Rosario, e così rimasero ben presto liberi dal Contagio.

Nello stesso tempo sperimentò il patrocinio di Maria Vergine la Città di Firenze, essendosi fatta nel giorno dell'Assunta una solenne Processione, obbligandosi que' Cittadini con voto di digiunare per un anno intero un giorno della settimana; e perchè dopo un'anno di nuovo si scoprì il Contagio fù destinato il giorno di Venerdì, in cui era caduta la Festa della Santiss. Annunziata, ovvero il Sabbato. Nè di ciò contenti oltre il recitare ogni sera pubblicamente per le strade il Rosario avanti all'Immagine di Nostra Signora, mentre la Peste maggiormente rinforzava, fecer condurre a Firenze con gran festa l'Immagine miracolosa dell' Impruneta, alla cui comparsa il morbo mancò, cadendo appunto in quel giorno la Festa della gloriosa Assunzione della Beatissima Vergine.

Temendo nell'istesso tempo la Città di Monte Pulciano di restare infetta da questo male, fecero que' Cittadini dipingere alcune Immagini della Madre di Dio, nelle quali rappresentavasi anche San Domenico, e S. Francesco, e le collocarono sopra ciascuna Porta della Città con questa Iscrizione. *Veni libera à Peste, Fame, & Bello: serva hanc liberam.*

La

La Città di Bologna godè gl'effetti della Figliuolanza di Maria nel 1612. quando essendo travagliata dalla Peste inviò li suoi voti alla Madonna Santissima del Soccorso, e rimasta libera volle incoronarla con una Corona d'oro, tempestata di gemme.

Porremo per ultimo la miracolosa liberazione della Città di Venezia, quando non ritrovandosi alcun rimedio per estinguere il pestifero male nel 1631. il Serenissimo Dominio col consenso di tutti li Nobili fece voto alla Santissima Vergine di edificare un sontuossimo Tempio sotto l'Invocazione della Madonna della Salute. Di più obbligossi ogni anno di visitare la detta Chiesa nel giorno della Visitazione della Beatissima Vergine, per esser ivi la Peste in tal giorno affatto cessata; oltre a ciò mandarono in dono alla Santissima Vergine una ricchissima Lampada, acciocchè ivi del continuo ardesse.

CAPITOLO III.

La Divozione di MARIA Vergine ottiene a diversi altri luoghi d' esser liberati dalla Pestilenza.

ABbiamo veduto nel precedente Capitolo quanto sia stato efficace, e potente mezzo per placare l' ira Divina aver fatto ricorso alla Beatissima Vergine, quando erano diverse Città, e luoghi travagliati dalla Peste; ora porremo in nota altri somiglianti favori ottenuti per l'intercessione di lei a riverenza della sua purissima Concezzione.

La nuova Città di Prato riconoscendosi libera per favore di Maria Santissima dalla Peste solennizza non solo il giorno della sua Concezzione, ma un'altro ancora frà la sua Ottava.

Il nobilissimo Senato di Messina nell'anno 1647. eresse una sontuosa Cappella ad onore dell'Immacolata Concezzione, e frà gli altri motivi, che si rapresentarono di ciò fare, uno fù per esser stata difesa dalla Peste, come apparisce da un pubblico Decreto del medesimo Senato.

Essendosi attaccata in Milano un'orribile Pestilenza, fecero ricorso que'Cittadini alla Beatissima Vergine, obbligandosi con voto di sollennizare la Festa della sua Santissima Concezzione, ed ottennero la grazia.

Nella Città di Huesca in Aragona nel 1450. serpeggiando la Peste con gran strage di quella gente, il Senato col Clero fecero solenne voto di riguardare la Festa della Concezzione, e di non gustar carne nel giorno della sua Vigilia; e appunto nel giorno della sua Concezzione purissima rimase affatto libera la Città.

Nè minore fù la Pietà dimostrata dalla Città di Madrid verso la Concezzione di Maria Vergine in occasione della crudel Pestilenza, da cui nel 1438. fù soprafatta, facendo i Magistrati, e Clero pubblico voto di riguardare per l'avvenire il giorno della sua Concezzione, e digiunare la sua Vigilia, e con tal mezzo furono liberi.

La Città di Palermo essendo nel 1624. afflitta da gravissima Peste, fù risoluto dal Cardinal Doria Arcivescovo di quella Città col consenso del Clero, e Senato di far pubblico voto, e giuramento di confessare, e riguardare la purissima Concezzione della Madre di Dio, solennizzando ogn'anno questa Festa col precedente digiuno, in memoria del benefizio ottenuto dalla clementissima Vergine. Nè solo si adempì il voto già fatto, ma fù eretta una Cappella ad onore della Concezzione di Maria con l'Iscrizione. *Immaculatæ Conceptioni ob propulsatam ab hac Urbe Pestem*.

Da quali esempj possiamo raccogliere, che la Beatiss. Vergine si sia compiaciuta di porgere specialmente il suo favorevol'ajuto a coloro, che, tocchi dal morbo contagioso a lei ricorrevano per il rimedio, mediante la divozione della sua purissima Concezzione; per dimostrare, che siccome ella fù per singolare privilegio dell'Altissimo preservata dalla colpa, così si rendevano degni d'essere liberati dal pestilenzial morbo coloro, che di tal favore a lei singolarmente concesso erano divoti.

Abbiamo parimente veduto il notabil miglioramento, che ricevè Roma nella Vigilia dell' Immacolata Concezzione di Maria Vergine, non essendosi sdegnata di riguardare i divoti affetti della maggior parte, che digiunarono la sua Vigilia col preservarli dalla Peste.

Che altro convien dunque sperare dalla somma pietà, e beneficenza della gloriosissima Vergine, se non l'intiera estinzione del pestifero umore? perocchè nel giorno a lei sacro ne diede sì manifesto incominciamento? Riman solo, che non cessiamo noi di porgerle divote, ed efficaci suppliche, siccome ella non cessa di conservare l'istesso miglioramento.

CAPITOLO IV.

La Città di Roma è preservata più volte della Peste col favore della Madre di DIO.

CIrca gli anni del Signore 527. era la nostra Città miseramente travagliata dal Contagio, la cui liberazione devesi ascrivere singolarmente al favore di Maria Santissima, la quale si compiacque nel seguen-

guente modo di mostrare la singolar sua beneficenza verso di quella. Soleva Galla Patrizia Matrona nobilissima di Roma accogliere sovente nel proprio Palazzo alcuni Poveri, a' quali anco con le proprie mani serviva a mensa; mentre dunque stava applicata a questo caritatevole uffizio alli 17. di Luglio, fù all'improviso veduta sopra la Credenza un Immagine della Madonna in mezzo d'un gran splendore. Fù adunque avvisato il Sommo Pontefice, che allora era Giovanni I. del privileggiato successo, così miracolosamente conceduto a quella Santa Matrona, e venuto quivi a' piedi in compagnia del Clero, e Popolo Romano, si udirno immantinente suonare tutte le Campane della Città, incominciando la Chiesa di S.Giovanni Laterano, dove allora il somo Pontefice teneva udienza: nello stesso tempo apparve nell'aria frà due Serafini l'Immagine di Maria Vergine col suo Figliuolino in braccio. A tal vista compunto il Santo Pastore, e maggiormente animato di dover ottenere qualche segnalato favore dalla somma clemenza di Maria Santissima, supplicolla con ogni affetto di divozione, che si degnasse di favorirlo di quella sua celeste Immagine, del che fù tosto compiaciuto. Di larghezza, e lunghezza, ella non è più d'un foglio di carta ordinaria spiegato: la grossezza poco più d'una costa di cortello: d'un turchino, e bellissimo zaffiro è la sua materia, nel cui mezzo frà due rami tirati con fila d'oro vedesi con belle linee espressa la Santissima Vergine, che si tiene il Divin fanciullo sul ginocchio sinistro. Ne' cantoni verso la cima del quadro vedesi alla destra delineata la figura di S. Paolo, e alla sinistra quella di S. Pietro. Parve, che Iddio mandasse questa Sac. Immagine al Popolo Romano, siccome al Popolo Israelitico quel serpente di bronzo per risanarlo da morsi velenosi de' Serpenti nel Deserto; imperocchè cessò subito la Pestilenza, da cui era la Città travagliata. Consacrò poi il Santo Pontefice la Casa di Santa Galla, che oggi si chiama la Chiesa di Santa Maria in Portico.

Essendo di nuovo la Città oppressa da questo male ne' tempi di S. Gregorio Magno, fù liberata col portarsi in Processione questa assieme con altre divote Immagini. Lo stesso accadde al tempo di Calisto, e di Alessandro VI.; perciò con molta ragione subito, che il maligno umore cominciò a serpeggiare per la Città, abbiamo veduto rinuovarsi la divozione nel Popolo verso la stessa Immagine, dove con tanto numero concorreva, che fù necessario impedirne l'ingresso, chiudendo le porte della Chiesa, acciocchè con la folla del Popolo il male maggiormente non s'invigorisse. Per il medesimo motivo il Senato Romano con solenne Voto si è obbligato di adornare l'istessa Chiesa.

E' molto nota la sanità miracolosa conceduta a'prieghi di S. Gregorio Magno dalla Beatissima Vergine in occasione di quella pestifera in-

infezzione d'aria, da cui la noſtra Città era allora fortemente oppreſſa. Per placare adunque la Divina Giuſtizia ordinò il Santo Paſtore, che ſi conduceſſe in Proceſſione l'Immagine di Maria Vergine, che ora ſi conſerva nella Baſilica di Santa Maria Maggiore; ſebbene altri hanno opinione, che foſſe quella, che ſi riveriſce nella Chieſa d'Araceli. Parve, che alla viſta della Santa Immagine l'aria ſi rompeſſe; imperocchè ſi udirono preſſo la Santa Immagine ſoaviſſime voci d'Angeli, i quali cantarono: *Regina Cæli, lætare alleluja*, alle quali S. Gregorio ſoggiunſe: *Ora pro nobis Deum alleluja*. Vidde poi il Santo Pontefice ſopra la Mole d'Adriano un'Angiolo, che riponeva la ſpada nel fodero; d'onde conobbe, che la Divina Giuſtizia ſi era placata, e in brieve finirebbe il morbo, come ſeguì.

Nell'anno di noſtra ſalute 847. per cagione d'un certo veleno ſo Serpente, ch'era racchiuſo dentro una caverna preſſo la Chieſa di Santa Lucia detta *in Silice*, ſeguì in queſta Città la morte di molti, che ſtimavanſi infetti dal maligno reſpiro di quello. Onde il Sommo Pontefice Leone IV. per liberare la Città da quel pericolo nel giorno dell'Aſſunzione della Beatiſſima Vergine, recitando pubblicamente per la Città le Litanie in compagnia del Popolo, che portava la Sacra Immagine di Maria, nel paſſare per quel luogo, ove il velenoſo ſerpente era naſcoſto, con gran coſtanza d'animo, ed affetto di ſpirito ſi fermò a far quivi orazione, e ſi trasferì poſcia alla Baſilica di Santa Maria Maggiore, ove rinuovò le preghiere, invocando con particolar ſentimento di divozione l'ajuto della Beatiſſima Vergine, per la cui interceſſione, eſſendoſi quaſi ſubito ſottratta la Città da tal pericolo, fù ordinato dal Santo Paſtore, che ſi celebraſſe per l'avvenire l'Ottava della Santiſſima Aſſunzione, per la gratitudine, che il Popolo dovèa dimoſtrare verſo la ſua clementiſſima Liberatrice.

Negli anni paſſati ſotto la fel. mem. d'Urbano VIII. per la ſingolar protezione avuta dalla gran Madre di Dio, fù queſta Città preſervata dal Contagio, conforme la ſolita Proceſſione fatta alla Baſilica di Santa Maria Maggiore, e lo Stendardo al Sacro Tempio affiſſo, chiaramente il dimoſtrano.

Da quel che ſin'ora ſi è detto chiaramente ſi ritrae, che con queſto efficace motivo di confidenza poſſiamo ricorrere al patrocinio della pietoſiſſima Regina del Cielo, per ottenere l'intiera liberazione dal morbo contagioſo. Imperciocchè ſe ella ſi è compiaciuta di aſſiſtere altre volte col ſuo favorevole ajuto alla difeſa di tante Città, e ſpecialmente di queſta, allorchè dal velenoſo umore era miſeramente afflitta, per qual cagione non ſperaremo di eſſere ora favoriti dalla di lei protezione, ſe con divoto affetto, e col cuore a' ſuoi piedi umiliato ne la ſup-

supplicheremo? Ah che già parmi di udire l'amoroso invito, ch'ella ne fà, acciocchè ponghiamo le nostre speranze nel seno della sua materna pietà, per aver già impetrato dal Signore l'alleggerimento del pestilenzial morbo nel giorno della sua purissima Concezzione. Rimane solo, che oltre al divoto ringraziamento dell'ottenuto favore, per il quale ci rendiamo degni d'implorar maggiori benefizj, con più fervorose preghiere sia ora da noi supplicata per la total'estinzione del morbo, promettendoli di riconoscere con qualche speciale dimostrazione di ossequio un tal favore della sua somma beneficenza; animando le nostre speranze con quel sentimento divoto: *Nulla enim pestis tam efficax, nulla sic acer, quin ad Nomen Mariæ non cedat continuò.*

CAPITOLO V.

Per placare la Divina Giustizia non vi hà miglior mezzo, che il favore della Madre di Dio.

SICCOME i tuoni, ed i fulmini, co'quali il Cielo atterrisce i mortali, ed abbatte i frutti della terra, si generano da' vapori, che l'istessa terra verso di quella tramanda; non altrimente i flagelli, co' quali il Signore ci percuote, riconoscono la loro cagione dalle nostre colpe, i clamori delle quali provocano i Cieli, e risvegliano la Divina Giustizia, acciocchè prenda contro di noi i meritati gastighi. Dobbiamo dunque prima di applicare ad altra cosa, bandire dal nostro cuore la peste della propria colpa, e poi ricorrere solleciti al patrocinio della Beatissima Vergine, e Regina de' Cieli, acciocchè ella si compiaccia di riparare l'ira del suo Divino Figliuolo, contro di noi giustamente sdegnato: *Propter hanc totus Mundus factus est*, disse S. Bernardo. Tutto l'Universo fù creato in riguardo della Beatissima Vergine, così siane lecito asserire, che tutto il Mondo si conservi, e si sostenti per l'intercessione di lei. Ah che sono trascorsi molti secoli, ne' quali la machina dell' Universo meritava di essere affatto disciolta, e distrutta, inondando non meno sopra la Terra l'iniquità ne' nostri tempi, di quello si fosse in quello di Noè. E pure l'Arca della Chiesa è in piedi sostenuta, nè rimane sommersa dal diluvio delle colpe. Sapete, dice Riccardo, a chi dobbiamo porgere divoti, ed affettuosi ringraziamenti di ciò? alla Madre di Dio: *Inundantem diluvio peccatorum suis precibus sustentat Ecclesiam.* Sono applicate da S. Girolamo alle potenti intercessioni de' Santi le parole di Giobbe: *Sub quo curvantur qui portant Orbem. Sancti intelliguntur; si ergo cordis humilitatem ad interveniendum*

dum pro peccatoribus in conspectu ejus sunt incurvati, ita portant Mundum ad Deum, ne ruat, ac pereat, ac orationum fortitudine sustinent. Or se gli uomini giusti, umiliandosi alle orazioni avanti alla divina presenza, servono di forte sostegno al Mondo, che per la gravezza delle iniquità mortali dovrebbe affatto rovinare, e perire; con quanta più giusta ragione possiamo affermare, che la Regina de' Santi Madre pietosissima de' viventi, umilmente prostrata avanti al suo Divin Figlio con la forza delle sue preci sostenga l' Universo. Così asserì una volta S. Fulgenzio: *Cœlum, & Terra jamdudum ruissent, si Maria precibus non sustentasset.* Il che è stato più volte manifestato a' divoti della Vergine, particolarmente a S. Domenico, e a S. Francesco, quando facendo essi una volta orazione nella Chiesa di S. Pietro viddero nostro Sig. che dimostravasi fortemente adirato, e minacciava armato di trè lance di fuoco di gastigare severamente il Mondo; ma che poscia si placava a' piedi della gloriosa Vergine, la quale esibivagli le fatiche, e li sudori di questi due Santissimi Patriarchi.

Temiamo forse, ch'ella ora non facci più a nostro favore le parti di clementissima Avvocata, o pure, che non ritrovisi alcuno di tal merito nella nostra Città, che possi esser rappresentato dalla Santissima Vergine al suo Divino Figliuolo, acciocchè in riguardo della virtù, e perfezione di questo il conceputo sdegno contro di noi deponghi? andiamo certamente ingannati, se così discorriamo; imperciocchè in prova dell'affetto singolarissimo, ch'ella ci porta fè scrivere a S. Pietro Damiano quella divota, ed affettuosa sentenza: *Scio, Domine, quia amas nos amore invincibili.* Non può l'amore di lei esser superato dalla malizia delle nostre iniquità; oltre di che verso li colpevoli dimostra singolarmente la sua immensa pietà: *Leones isti sunt Dæmones, quorum cubilia sunt peccatores, pro quibus orat assiduè*, affermò Riccardo. Dimostrasi ella prontissima di porger sovvenimento a qualsivoglia colpevole, purchè con proponimento di emendar li costumi facci ad essa ricorso. Imperocchè ella non attende alla gravezza de' commessi falli, ma solamente all'intenzione, con cui a lei facciamo ritorno; perciò non mancharà ora di patrocinare la nostra causa presso il Sommo Giudice, se desistendo dalle proprie colpe con viva fidanza la supplicheremo del suo favore. Ritrovansi nella nostra Città alcune Persone per virtù, e santità illustri, e singolarmente divote di Maria Santissima, le quali offerte da essa al supremo Signore possono ottenere la bramata mercè, e perdonanza.

Ma siccome Santa Chiesa nella Colletta, di cui si serve nella Messa per impetrare dal Signore Iddio mercè, acciocchè ci preservi dal maligno umore della Pestilenza, suppone, che i Fedeli siano applicati in

quel

quel tempo agli esercizj di maggior divozione, e pietà: *Et dum tibi devotus existit, iracundiæ tuæ flagella ab eo clementer amoveas*; così s'inganna la maggior parte di noi, se ci persuadiamo di conservare questa divozione verso il Signore, e la sua gloriosa Madre, mentrechè non discacciamo dal nostro cuore la colpa, scoperto inimico di quella. In questo principalmente consiste la vera divozione verso Maria Santissima, cioè nell'abborrimento all'empietà, e peccati, e nell'acquisto della virtù; onde diceva molto bene S. Giovanni Damasceno: *Quolibet vitio offenditur, & discruciatur; qualibet antem virtute a particulari sua nota, lætatur, & exultat*; cioè quanto ella dimostra dispiacimento scuoprendo in noi qualche difetto, tanto nel vederci accinti del suo sacro manto, cioè dell'esercizio delle sante virtù, sente gusto, e piacere.

Concludiamo dunque, che dalle presenti calamità per cagione del Contagio possiamo assicurarci di esser perfettamente liberati, se emendando prima il nostro cuore dalla colpa ricorreremo con gran fidanza al patrocinio della nostra suprema Avvocata, di cui lasciò scritto Bernardo: *Adeo pietate replentur ubera tua, o Maria, ut alicujus miseriæ notitia tacta, lac fundant misericordiæ, nec possis miserias scire, & non subvenire*.



IN-

INVOCATIO AD S. PHILIPPUM IN HORA MORTIS.

Respice de Cœlo, Pater Sancte, filium tuum, ac mitte manum tuam de alto, ut educas eum de tenebris, & umbra mortis, tuisque precibus impetra, ut considere possit cum Christo Jesu in Cœlestibus.

Tu, qui vivens inter mortuos reputatus, in congerie mortuorum in sacris Cœmeteriis vigilabas. *Ora pro eo.*

Tu, qui mortem Servi Dei intolerabili Divini Amoris æstu repetebas, & optabas. *Ora.*

Tu, qui decumbentibus in Nosocomiis sollicitè ministrabas, atque ad mortem usque indesinenter assistebas. *Ora.*

Tu, in cujus brachiis Joannes Baptista Salviatus expirans, Psalmum illum lætus canebas; Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi. *Ora.*

Tu, qui pro Fidei Catholicæ zelo mortem apud Barbaros oppetere cupiebas. *Ora.*

Tu, qui præ nimia in Deum charitate, sæpius repetebas: Cupio dissolvi, & esse cum Christo. *Ora.*

Tu, qui effrenem juvenem, imperata quotidiana mortis recordatione, ad virtutem revocasti. *Ora.*

Tu, qui mortem, quam meruerat, subire renitentem, vocis tuæ potentia, ad sanctè obeundam confirmasti. *Ora.*

Tu, qui Tibicinem in mortis articulo penè desperatum, tua præsentia confortasti, atque Angelicas visitationes eidem impetrasti. *Ora.*

Qui Persiano Rosæ morienti adstitisti, atque Dæmonem insidiantem mirabiliter repulisti. *Ora.*

Qui solo nomine Dæmonibus terribilis fuisti. *Ora.*

Ad cujus ingressum Satanæ legiones ex ædibus morientium abscedere conspiciebantur. *Ora.*

Tu, qui Ægidio Calvelli humanas divitias despicienti, tecum ad Paradisi gaudia deducere promisisti. *Ora.*

Qui Dignitates, etiam primarias, constanter recusans Paradisum in corde, & in ore semper habebas. *Ora.*

Qui mortem, & fulgura potius, quam dignitatum cogitationes expetebas. *Ora.*

Qui

Qui in proximum mortis discrimen adductus, fidenter inquiebas; Paratus sum, & non sum turbatus. *Ora.*

Qui Animam pæne efflaturus, velut Ezecchias alter, conversus ad parietem, salutem cœlitus recepisti. Ora.

Qui in Cœlestium contemplatione extra te raptus ad mortem penè usque defecisti. Ora.

Qui pro Animarum salute mortem subire maximæ felicitatis loco ducebas. Ora.

Qui Animas plurium egredientes de corpore in Paradisum cœlesti rutilantium lumine deferri conspexisti. Ora.

Qui de tuorum in Christo Filiorum statu post mortem certior fieri plerùmque meruisti. Ora.

Qui Animæ in osculo Domini morientis pulchritudinem, quam sæpius videras, ineffabilem prædicabas. Ora.

Qui supremæ Hieronymi Cordellæ horæ absens corpore, præsens spiritu adfuisti. Ora.

Qui, prævisa Virgilii Crescentii morte, Constantiam uxorem ad se divinæ voluntati conformandam hortatione, & oratione adjuvisti. Ora.

Qui Sancti Caroli, ~~pluriumque aliorum mortem longè ante~~ prædixisti. Ora.

Qui decedentem absque Confessione Infirmum in Nosocomio in spiritu cernens, Cæsarem Baronium immisisti, atque Sacramentis munitum, ab hac vita discedere effecisti. Ora.

Qui Tarusium, ut mulieri cuidam animam agenti suppetias ferret, cœlesti lumine illustratus amandasti. Ora.

Qui militem jam jam moriturum in spiritu prænoscens opportuno juvisti subsidio. Ora.

Qui periclitantẽ in mari apparitione tua è mortis faucibus extraxisti. Ora.

Qui desperatam Cæsaris Baronii salutem, Dei Genitris ope a Christo resurgente impetrasti. Ora.

Qui Paulum de Maximis ad vitam revocasti. Ora.

I L F I N E.





ERRORI. CORREZIONI.

Pag.	Verſ.	Errori	Correzioni
12.	13.	Veſtiteſi	Veſtiſſi
15.	41.	pompe	pompa
24.	13.	maneria	maniera
25.	6.	Coauditori	Coadjutori
	28.	*promiſſionibus*	*promiſſionis*
42.	2.	Lranſilvania	Tranſilvania
43.	3.	efficaia	efficacia
46.	5.	dalla	della
47.	22.	della	dalla
53.	40.	di cui	dilui
61.	1.	baſtanri	baſtanti
	21.	*Infantia*	*Inſtantia*
63.	8.	queflo	quel
71.	28.	Caracci	Carucci
78.	8.	Fugebat	Fugiebat
91.	9.	favoriti	favorite
93.	30.	richidea	richiedeva
101.	7.	da molti	de' molti
125.	41.	maniera	miniera
139.	8.	*Caſtelle*	*Caſtello*
153.	2.	Santa Natolia	Sant'Anatolia
	21.	*Quanto*	*Quando*
159.	16.	pregudizio	pregiudizio
204.	39.	aggravaſi	aggravavaſi
248.	13.	rimentendone	rimettendone





